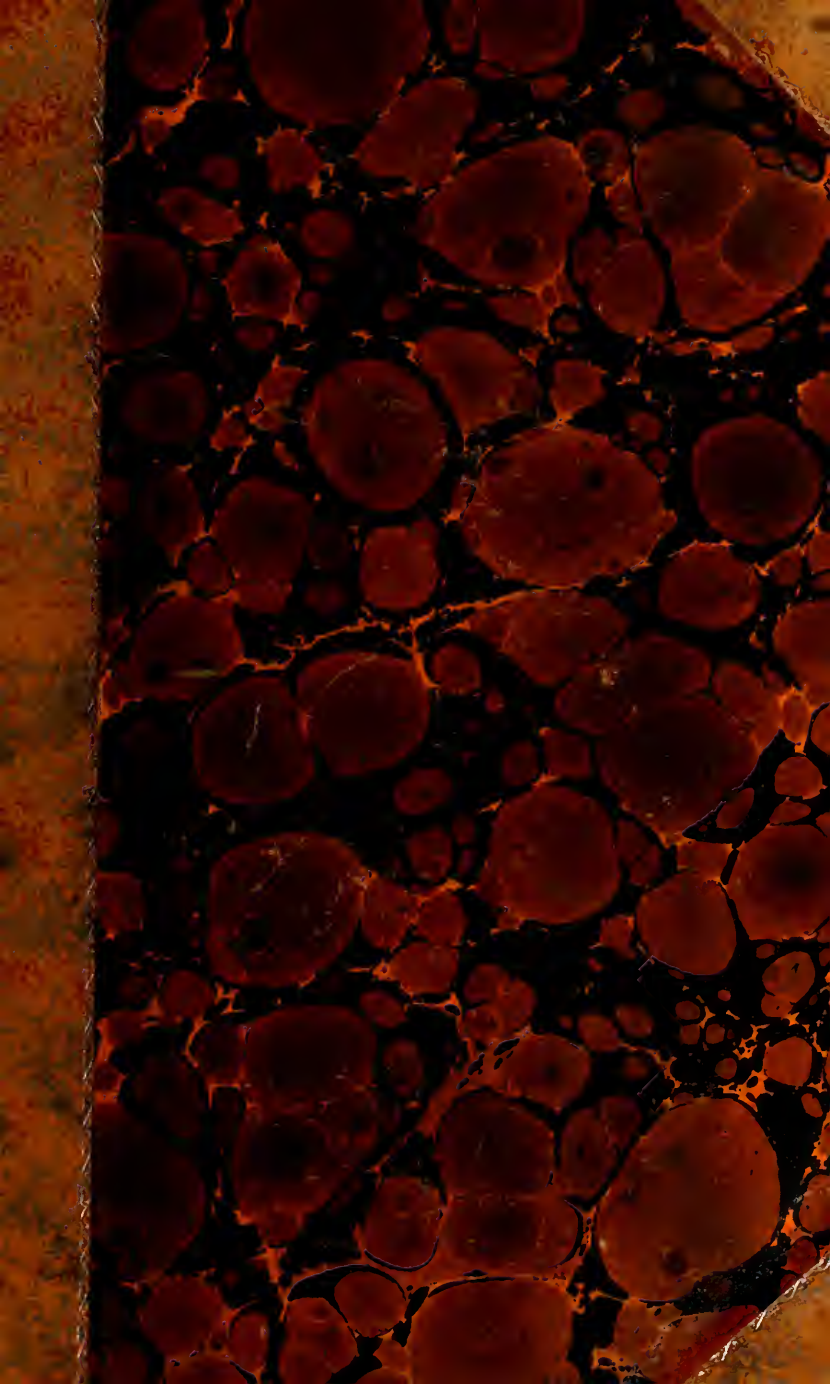




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXXIII.

ANNO NONO

Gennajo, febbrajo e Marzo

1824.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo e febbrajo 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Collana degli antichi storici Greci volgarizzati. Articolo secondo (Vedine il primo nel volume XXXII, pag. 289 di questa Biblioteca).

DIODORO Siculo, al quale si volge ora il nostro discorso, ponendo nel proemio della sua *Biblioteca* le laudi della storia, così fra le altre cose ragiona: « Per la memoria della virtù che dalla storia de-
» riva alcuni furono eccitati a farsi fondatori di
» città, altri a stabilir leggi risguardanti la sicu-
» rezza della vita comune; e molti s'adoperarono
» a ritrovare scienze ed arti per beneficio del ge-
» nere umano. E perchè di tutte queste cose si
» compie la felicità, è da attribuire il primato
» delle lodi alla storia, siccome a precipua cagione
» di quelle. Perocchè vuolsi pur tenere, esser dessa
» custodia della virtù degli uomini ragguardevoli,
» e testimonio della malvagità dei tristi, e bene-
» fatrice di tutto il genere umano. E in vero se
» il favoloso racconto delle cose d'averno, sebbene
» abbia finto il soggetto, di molto contribuisce fra

» gli uomini alla pietà ed alla giustizia, quanto
 » più è da stimare che la storia, sacerdotessa della
 » verità, e quasi *metropoli* di tutta la filosofia,
 » possa conformare i costumi all'onesto? Perocchè
 » tutti gli uomini per l'infermità della natura vi-
 » vono, a dir vero, una piccolissima parte del-
 » l'eternità, ma in tutto il resto del tempo son
 » morti. E per coloro che nel vivere nessuna cosa
 » hanno fatta degna di memoria, insiem col finire
 » dei corpi, muojono anche tutte le altre cose
 » spettanti la vita: ma per quelli che colla virtù
 » si procacciarono gloria, le azioni loro per sem-
 » pre si rammentano, celebrate dalla divinissima
 » bocca della storia. Però stimo, essersi dai pru-
 » denti con ottimo consiglio cambiate mortali fa-
 » tiche con fama immortale. Poichè tutti s'accor-
 » dano a dire che Ercole per tutto il tempo che
 » egli fu tra gli uomini sostenesse spontaneamente
 » grandi e incessanti fatiche e pericoli, affinchè
 » dopo d'aver beneficata l'umana razza, acqui-
 » stasse immortalità. E degli altri uomini virtuosi
 » gli uni sortirono onori eroici, gli altri quasi di-
 » vini; e tutti di grandi lodi si reputarono degni,
 » immortalando la storia le virtù loro. Impercioc-
 » chè gli altri monumenti durano poco tempo,
 » tolti di mezzo da molte circostanze, ma la forza
 » dell'istoria penetrando per tutta la terra, ha per
 » custode di eterna tradizione ai posteri il tempo,
 » che tutte le altre cose distrugge (1). »

Le quali cose con molte altre che l'autore sog-
 giunge, perchè sono tutte verissime, vegga ognuno
 di che gran danno si debba reputar cagione la per-
 dita che abbiamo fatta di quasi tutte le opere nelle
 quali si descrivevan le storie de' più famosi popoli

(1) In questa versione studiammo la fedeltà più che l'eleganza, conservando per quanto abbiamo potuto le frasi, la sintassi e tutti i lineamenti dell'autore: di che i nostri lettori vedran la cagione nel processo di questo articolo.

antichi. E già da gran tempo alcuni eruditi, quasi presaghi della ruina a cui dovevano andar soggette col volger dei secoli molte copiose biblioteche, s'adoperarono a compendiare e ridurre in pochi volumi quello che in molti era stato descritto e disteso; affinchè l'uomo, quando la patria gli fosse distrutta dall'ira del cielo o dalla prepotenza dei suoi simili, potesse almeno salvarne la memoria de' suoi maggiori: e coll'esempio delle loro virtù confortandosi nella sventura, imparasse a non disperare giammai nè patria, nè felicità; e sostenesse paziente i mali di questa vita. E fra costoro vuolsi concedere principalissimo luogo a Diodoro Sicnlo, che spese ben trent'anni ragunando storie e tradizioni, e visitando, com'egli dice, con molti disaggi e pericoli gran parte dell'Asia e dell'Europa, a fine di conoscere alcuni luoghi importantissimi all'opera che voleva comporre. E la compose, e la intitolò *Biblioteca storica*, appunto perchè ne avea fatto come una raccolta di varj libri appartenenti alla storia. Ma egli è sì grande il numero delle cagioni distruggitrici nel mondo, che neppure questi pochi libri ci pervennero intieri: e dove i barbari (poichè ad essi principalmente di ciò si dà colpa) non distesero il loro furore, noi medesimi ci levammo, armati di superstizione e di ignoranza, a distruggere quegli avanzi pei quali soltanto potevamo tenerci ancora da più di loro.

Così dei quaranta libri dei quali si componeva la *Biblioteca* di Diodoro ne andarono perduti ben venticinque, e con esso loro un essenziale testimonio della più alta antichità. La gravezza della qual perdita può di leggieri indovinarla chiunque consideri che, smarriti que' libri, nessun altro testimonio ci è pervenuto intorno a que' tempi dei quali essi trattavano; e che i dotti hanno sempre tenuto in conto di un gran tesoro quest'opera, tuttochè guasta e smembrata. Se non che della importanza di questo libro, dei casi ai quali

soggiacque, dei pregi e dei difetti che in lui si ritrovano, delle edizioni, dei comenti, delle versioni che ne furono fatte, vogliamo che il nostro lettore ne cerchi notizia nella erudita ed elegante prefazione del cav. Compagnoni, alla quale non crediamo che sarebbe agevole impresa l'aggiungere qualche cosa di gran momento. Ed a noi invece riservammo l'incarico di far conoscere il volgarizzamento che lo stesso cav. Compagnoni n' ha pubblicato; al che fare ci accingiamo con quella libertà che in ogni maniera di giudizj è necessaria, e che debb'essere concessuta principalmente a chiunque, al pari di noi, sollecito di trar profitto dalle opere di tutti i dotti viventi, pochi fra costoro conosca, a pochissimi sia legato da speciale amicizia, a nessuno poi sia avverso.

Innanzitutto adunque non taceremo, che esaminando questa versione e confrontandola col testo, ci parve che dal latino e non dal greco abbia il cav. Compagnoni tradotto il Diodoro. A chiarire il qual dubbio, poichè abbiám riferito poc' anzi un brano del greco scrittore per noi traslatato letteralmente, ne recheremo adesso il volgarizzamento del cav. Compagnoni, mettendogli a lato la traduzione latina.

Che più? Non è egli vero che per la memoria della virtù, la quale le istorie propagano alcuni furono indotti a fondare città, altri a promulgar leggi assicuratrici dei comuni diritti, e molti a sostenere lunghe vigilie per istabilire scienze e trovar arti a servizio del genere umano? E certamente se queste cose servono a compimento della felicità, merita la palma appunto la storia che di tutte

Quid? Propter virtutis memoriam per historias propagandam incitati sunt alii ut urbes conderent, alii ut leges quibus vitæ communis tutela ac salus continetur promulgarent; multi quoque ut scientias et artes ad bene merendum de genere mortalium invenirent, impendio laborarent. Cumque ex his omnibus beatitudo compleatur, historiæ certe, ut laudum harum auctori, palma vindicanda est.

queste laudi è l'autore (1). Sic enim statuendum, viris
 Imperciocchè debbesi tenere laude dignis hanc virtutis cu-
 per fermo che la storia è be- stodem, et nequam hominibus
 nefattrice tanto degli uomini improbitatis ignaviæque te-
 degni di commendazione, la stem, et toto mortalium generi
 cui virtù custodisce mentre benefactricem esse. Si enim
 fa testimonianza della pravità fabula de inferis, argomento
 ed ignavia degli uomini cat-
 tivi, quanto di tutto l'uman
 genere (2). Che se la favola

(1) Il testo dice: ἐξ ἀπάντων δὲ συμπληρωμένης τῆς εὐδαιμονίας; ἀποδοτέον τῶν ἐπαινῶν τὸ πρωτεῖον τῇ τέττων μάλιστα αἰτία ἱστορίᾳ, delle quali parole noi abbiamo già data una letterale traduzione. Ma chi scrisse la versione latina ne cambiò in parte il senso, riferendo il τέττων all'ἐπαινῶν e non all'ἀπάντων a cui appartiene: e il cav. Compagnoni sulla fede del traduttor latino cadde nello stesso errore. Molte altre simili infedeltà potremmo notare, tutte derivate da questa medesima origine d'aver seguitata la versione latina più che il testo greco, per le quali accade che d'ordinario il volgarizzamento del cav. Compagnoni non conserva punto il carattere dell'originale. Così l'autore dice nel libro I τὸ μὲν γὰρ δέρμα αὐτοῦ πᾶν φολιδωτόν ἐστιν, καὶ τῇ σκληρότητι διαφέρειν: perocchè la pelle di lui (del cocco-drillo) è tutta squamosa, e per durezza singolare. E il cav. Compagnoni invece traduce: perchè tutta la sua pelle è coperta di squame di una durezza consistentissima. Così nel libro XV l'autore dice che Dionigi di Siracusa, dandosi a scriver versi, chiamò a sè coloro che in ciò avevan più fama, καὶ τῶν ποιημάτων ἐπιστάτας, καὶ διορθωτὰς εἶχεν, e li ebbe (o li tenne) a maestri e correttori de' versi ch'egli faceva. In luogo della quale traduzione il cav. Compagnoni dice: i componimenti suoi sottomettendo alla loro censura, ed approfittando delle loro lezioni, fidando in quelle parole del latino, magisterio et censuræ illorum poemata submittebat. E veramente a noi pare che Diodoro Siculo, sebbene non sia autore di sì perfetta eleganza da poter essere paraggiato a Senofonte od a Demostene, non sia però sì rimesso, nè sì povero di leggiadria che non importasse il conservarne i lineamenti.

(2) Il cav. Compagnoni dilungasi qui dal latino non meno che dal greco, e muta il senso dell'originale, di cui sono queste le parole: ἡγητέον γὰρ εἶναι ταύτην φυλακὴν μὲν τῆς τῶν ἀξιολόγων ἀρετῆς, μάρτυρα δὲ τῆς τῶν φαύλων κακίας, εὐεργέτιν δὲ τῷ κοινῷ γένει τῶν ἀνθρώπων.

dell'inferno, creata dalla finzione molto giova agli uomini per guidarli e confortarli nella pietà e nella giustizia, quanto più a volgere i costumi all'onestà non giudicheremo noi atta la storia, che possiamo chiamare sacerdotessa e divinatrice della verità, e quasi principale di tutta la filosofia? Imperciocchè tutti i mortali per la fralezza della natura appena vivono un minuto di tutta l'eternità, indi interamente estinguonsi per sempre; e di coloro che nulla di bello fecero nella vita, ove sciogliansi i corpi, muore con essi tutto ciò che vivendo ebbero: al contrario quelli che colla virtù si procacciarono gloria vengono per tutti i secoli celebrati per la bocca divinissima della storia (1). Il perchè io penso che onestamente facciano le prudenti persone, commutando con mortali fatiche l'immortale celebrità della fama. Tutti di Ercole convengono che grandi e continui travagli sostenne spontaneamente ed aspri pericoli finchè visse tra gli uomini, onde beneficiando l'uman genere, assicurarsi il premio

ficto constans, multum ad pietatem et justitiam hominibus confert, quanto magis historiam veritatis antistitam atque vatem, et totius quasi Philosophiæ metropolim, mores ad honestatem informare posse judicemus? Cuncti enim mortales ob naturæ imbecillitatem vix ad exiguum momentum totius æternitatis vivunt, per omne deinde tempus extincti. Et his sane quibus nihil in vita præclari actum, cum defunctis corporibus, omnia vitæ adjuncta simul intereunt. At qui virtute sibi gloriam compararunt, divinisimo historiæ ore per omne ævum celebrantur. Cum mortalibus ergo laboribus immortalē famæ celebritatem commutare honestum prudentibus esse censeo. De Hercule in confesso est, quod ingentes et assiduos labores ac pericula, quoad inter homines vitam egit, sponte sustinuerit, ut benigne hominum generi faciendo immortalitatis præmium referret. De aliis viris

(1) Questo periodo che nella versione italiana non può aspirar certamente a lode di eleganza e di eufonia, è bellissimo in Diodoro, nè perderebbe al paragone coi più studiati di Isocrate. La differenza deriva dall'aver seguitato il latino in cui la protasi e l'apodosi dell'originale furon cambiate in due distinti periodi di diversa sintassi.

dell' immortalità. E quanto agli altri uomini benefici, alcuni di essi furono collocati fra gli eroi, altri innalzati ad onori quasi divini: ed onorati tutti con grandi laudi per beneficio della storia che le loro virtù ha trasmesse all'immortalità (1): certo essendo che gli altri monumenti non durano che un breve periodo di tempo, e per varj accidenti periscono; e che la forza ed efficacia della storia penetrando per tutto l'orbe, ha per custodia il tempo, il quale mentre corrompe tutte le altre cose, è destinato a tramandarla eterna ai posteri.

bonis, pars ad heroicos, pars ad divinos plane honores sunt evecti, qui tamen omnes historiæ beneficio, virtutes ipsorum ad immortalitatem transmittentis, laudibus ita magnis sunt affecti. Alia enim monumenta exiguum durant tempus et casibus abolentur variis. At historiæ vis et efficacia, per totum penetrans orbem, tempus ipsum, cætera corumpens, æternæ ad posteris traditionis custodem habet.

Ma sebbene siamo d' avviso che il cav. Compagnoni seguitasse piuttosto la versione latina, che il testo greco, non vogliamo asserire perciò che il suo lavoro sia offeso da errori o da differenze di sommo rilievo. Un volgarizzamento che piacque al Wesselingio doveva essere naturalmente corretto, e il sig. Compagnoni potè in questa parte abbandonarvisi intieramente. Ma è noto che le versioni latine *letterali* non sono acconce ordinariamente a far conoscere nè le bellezze, nè il carattere di uno scrittore, perchè a ritrar queste parti è mestieri di ben altro studio che non è quello delle parole: e quindi siamo costretti a dolerci, che il cav. Compagnoni non siasi curato di far conoscere

(1) In queste parole appare troppo manifestamente che il traduttore italiano stette contento alla versione latina senza curarsi di confrontarla col testo, il quale però esprime questo medesimo pensiero assai più elegantemente colle seguenti parole: τὰς ἀρεὰς αὐτῶν τῆς ἱστορίας ἀπαθανατιθίσκει, *immortalando la storia le virtù loro.*

per il primo all'Italia lo stile e il carattere di Diodoro, e di aggiungere così alla nuova *Collana* tal pregio che potea renderla di per sè solo a tutte le altre superiore.

Dopo la versione vuolsi parlar delle note. Il commentare un'opera d'antico autore, voluminosa al pari della *Biblioteca* di Diodoro, è sì gran fatica, che un uomo il quale non vi abbia spesa gran parte della sua vita non troverebbe credenza, dicendo d'averla compiuta da solo. Oltre di ciò nei secoli che discorsero da quando s'incominciarono, col soccorso principalmente delle stampe, a pubblicare gli antichi libri infino a noi, v'ebbero tanti dotti che attesero, quale a purgarli dagli errori dei copisti, quale a compierne le lacune, quale a chiarirne il senso e le allusioni, che farebbe opera inutile colui che tutte queste fatiche volesse intraprender da capo, spregiando presuntuosamente quelle de' suoi precursori. Noi siamo quindi avvezzi a leggere ne' frontispizj di questi libri un gran numero di chiosatori, od a trovar segnate con varj nomi le note, anche dove il frontispizio parrebbe attribuirle ad un solo; accontentandosi i filologi della fama d'aver ridotto in un solo volume tutto quello che prima di loro erasi fatto intorno a quel libro, e di avervi aggiunto qualche cosa del proprio. Laonde perchè il cav. Compagnoni tocca appena alla sfuggita d'aver *approfittato di quanto o il Wesselingio od altri hanno detto*, e il tocca per dire che *soventi volte ha opinato diversamente da loro* piuttosto che per confessare di averli copiati o compendiat, noi cercammo avidamente le sue note, nella persuasione di leggere un nuovo comento a Diodoro. Ma percorrendo il primo volume, trovammo che queste note erano tolte quasi tutte dall'edizione del Wesselingio, di qualità che i commenti i quali nel libro del ridetto filologo compajono sotto i nomi di Enrico Stefano, di Lorenzo Rodomano, di Fulvio Ursino, di Enrico

Valesio, di Giacopo Palmerio e del Wesselingio stesso, qui apparivano tutte appartenenti al cav. Compagnoni. Di che vogliamò noi non tanto mover querela al nuovo traduttore, quanto farne avvertiti i lettori, che ciò ignorando potrebbero non di rado attribuire a lui alcuni errori e non poche superfluità che appartengono ad altri. Non taceremo però che ci spiacquè lo studio con cui il cav. Compagnoni in diversi luoghi procura di toglier pregio alle fatiche del Wesselingio, mentre invece sarebbe da procacciare che questo libro venisse alle mani di tutti coloro che leggono il greco: senza che talvolta è accaduto che in questi medesimi luoghi il Wesselingio avesse toccato nel segno, ed il nuovo traduttore per dilungarsi da lui cadesse in aperto errore. Della quale sentenza, per amore di brevità, noi recheremo in mezzo un solo esempio. Diodoro nel primo libro dice che essendo l'ippopotamo acquatico e terrestre ad un tempo, τὰς μὲν ἡμέρας ἐν τοῖς ὕδασι διατρίβει γυμναζόμενον κατὰ βάθος, τὰς δὲ νύκτας ἐπὶ χόρας κατανέμεται τὸν τε σῆτον, καὶ τὸν χόρτον, i giorni nell'acqua consuma esercitandosi nel fondo, e di notte pasce grani ed erbe infra terra. Così legge il Wesselingio, il quale poi in una nota dice che lo Scaligero ed il Vossio leggevano ἐνναζόμενον invece di γυμναζόμενον, ma ch'egli rigettò quella lezione per l'autorità di alcuni codici e per la ragione. Perocchè, soggiunge, l'ippopotamo morrebbe sotto l'onda, se di tempo in tempo non mettesse fuori il capo per respirare liberamente: come dunque potrebbe egli consumar tutto il giorno giacendo o dormendo (ἐνναζόμενον) nel fondo del fiume? Alla qual nota il cav. Compagnoni sostituì la seguente: *Il Wesselingio ricordando che l'ippopotamo ha bisogno di respirare, e perciò di tratto in tratto viene a galla dell'acqua, trova inesatta l'asserzione che DI GIORNO STA NEL PROFONDO. Questa espressione può ammettersi in quanto indica lo stato abituale dell'ippopotamo, ecc. Ma il*

Wesselingio non nega che l'animale *di giorno stia nel profondo*, chè anzi lo dice egli medesimo nel testo da lui adottato, ma nega che vi stia *dormendo* come volevano lo Scaligero e il Vossio. Perocchè può ben dirsi di un animale, che *si esercita di giorno nel fondo di un fiume*, sebbene suppongasì che di tempo in tempo ne venga a galla; ma chi dice che *vi consuma il giorno dormendo*, dice che vi sta tutto il giorno, e dove ciò sia contrario alla sua natura ve lo fa morir soffocato. Il cavalier Compagnoni adunque non avrebbe censurato il Wesselingio, se avesse voluto leggere in quella nota la sola parola greca che vi s'incontra. Più esempj potremmo addurre di simil fatta, ma a noi basta l'aver ciò accennato, sì per restituire al Wesselingio tutto quello che a lui appartiene, come anche perchè i leggitori siano avvertiti, che neppur questa volta è avvenuto che l'ultimo insorto a parlare intorno ad un argomento lo abbia conosciuto e trattato meglio degli altri.

Ma a mal grado di tutte queste osservazioni, il Diodoro Siculo volgarizzato dal cav. Compagnoni debb' essere senza dubbio preferito a quello che dal Baldelli avevamo avuto finora, o si consideri il testo che fu prescelto, migliorato d' assai dopo il cinquecento, o le note colle quali si è venuto illustrando. Non lieve pregio accrebbe pure a questa recente edizione il ridetto sig. cavaliere *mettendo*, com'egli dice, *a profitto primamente i canonì cronici di Eusebio Cesariense*, pubblicati non ha guari dall' illustre filologo Angelo Maj, *staccandone ciò che alla cronologia e alle antichità egizie e babilonesi appartiene, onde formarne una specie di commento al primo e secondo libro di Diodoro*: poi le opere di alcuni altri autori, acconce, quali a chiarire le cose da Diodoro narrate, quali a supplire quelle ch' egli non conobbe o che forse avea collocate in quella parte de' suoi libri che andò perduta. Per queste sollecitudini del cav. Compagnoni è

avvenuto che la nuova *Collana*, sebbene non ci presenti un Diodoro sì compiuto e perfetto da acquietare il desiderio e le speranze di tutti, può essere nondimeno per questa sola opera preferita alle precedenti.

Un altro volume di questa *Collana* contiene le storie di Darete Frigio e di Ditti Cretese, traslate anch'esse del cav. Compagnoni. Ma noi non faremo parola di queste opere, perchè le crediamo assolutamente supposte, e perciò indegne di essere collocate in una raccolta di storici. Vero è che il cav. Compagnoni in una lunga prefazione adduce non pochi argomenti a provare la genuinità del suo libro, ma egli è vero eziandio che quegli argomenti non bastano allo scopo a cui sono diretti. Nè alcuno si maravigli o si offenda di questo nostro risoluto giudizio, al quale non ci curiamo di aggiungere alcuna prova dopo il testimonio dell'Heyne (*Excurs. 1 ad lib. 11 Æn.*) che dice *Inter eōs qui in morem veræ historicæ rhetorica arte pedestri sermone bellum trojanum seriore ætate condiderunt, is qui Dictys Cretensis nomen mentitus est, quem adhuc latinum habemus, non indoctus fuit homo, et qui si non veteres passim cyclicos, interdum et tragicos poetas, tamen eos, a quibus isti fuerant exscripti, ante oculos videtur habuisse. Hunc Græci fere recentiores exscripserunt, ut Joannes Malelase etc. . . . At Daretis Phrygii de excidio Trojano libellus, haud dubie ineptum aliquem Sophistam habet auctorem.* Le quali parole pronunciate da un filologo sì erudito e sì diligente, saranno per certo appo i dotti di più gran momento che non le pagine ingegnosamente vergate dal cav. Compagnoni in contrario, o quelle che noi potremmo studiarci di scrivere onde renderne manifesta la verità.

Le cose che abbiamo dette intorno al Diodoro Siculo potremmo ripeterle quasi tutte per rispetto al Sifilino travestito in lingua italiana dal cav. Luigi Bossi. Perocchè non crediamo che dal greco siasi

fatto quel volgarizzamento, nè di una gran parte delle note, delle quali appare sì ricco, sappiamo grado al recente volgarizzatore. Ma non è, a dir vero, gran danno che il Sifilino venisse tradotto dal latino o dal francese piuttosto che dal greco, quando questo autore non ebbe mai voce di elegante: bensì è da dolersi che il cav. Bossi non siasi studiato di porre nella sua versione uno stile meno ineguale, e diremo anche, meno trascurato, nelle quali parti non fu mai bella lode il gareggiare col testo. Se le storie di Dione ci fossero pervenute intiere, nessuno al certo vorrebbe leggerne l' epitome di Sifilino, ma poichè siamo necessitati a valercene, pare a noi che sarebbe stato pregio dell'opera che il traduttore vi avesse posta da sua parte quell'eleganza di cui ha difetto.

Il Campo Santo di Brescia. — Brescia, 1823, per Nicolò Bettoni. Versi di Cesare ARICI a Rodolfo Vantini architetto, in 8.º con tavole in rame.

PARLANDO di questi versi dell' Arici noi vogliamo fuggire quell' odio invidioso che vien da' confronti: la vera bontà d' una poesia non è da cercarsi fuori di lei, perchè nè guadagno nè perdita potrebbe venirle dal giudizio, che paragonandola ad un' altra si pronunciasse. È facile far pompa di eloquenza accademica, e librarsi sulle antitesi, e dimenarsi fra smaniosi concetti, ma che lode allo scrivente, che vantaggio all' arte possa da ciò provenire, noi non sappiamo. Nella morale e nella politica riesce utilissimo vedere dappresso, come due uomini grandi posti in circostanze non diseguali valessero a liberarsi dalle traversie della fortuna e dalle insidie dei gareggianti, o come potessero condurre la cosa pubblica per vie differenti al medesimo punto. Questa considerazione rinvigorisce gl' intelletti coll' antica sapienza, ed insegna a volere con quella forza di volontà, che basta quasi sempre a superare ogni ostacolo. Ma tutto diverso nella letteratura cammina il discorso. Quando molti dettano sullo stesso argomento, non vi sono già tratti da un' immutabile disposizione di cose, che tolga loro la scelta, ma si mettono ubbidienti dove dall' indole propria sono chiamati, o dove l' impeto della passione spontanei li guida, ripugnanti li trae. E qui parliamo dei veri scrittori, che seguono scrivendo la chiamata del genio, non di quegli oscuri, che riguardano il comporre come un mezzo di guadagnare o come un modo di vincere la tetra loro noja, e riempire quell' ora, che lunghissima intercede fra l' una e l' altra delle occupazioni ordinarie. Chi scrivendo acconsente al cuore o

all'ingegno, ha diritto d'essere giudicato secondo il suo ingegno e il suo cuore, quando nella forma esteriore del componimento non abbia traviato dalle immagini prime del bello. Vada sopra i Sepolcri un ingegno austero e potente, e s'ispiri a quella vista di generose passioni: visiti quelle tombe medesime un'alta e melanconica mente, e se il piangere le giova, pianga, e mediti con soave tristezza.

L'Arici cedendo alla sua natura, che lo invita alla poesia descrittiva, restrinse il suo cantar dei sepolcri al Campo Santo di Brescia, che una splendida pictà innalza ad emulare i più famosi d'Italia. Ma profondo conoscitore dell'arte ei s'avvide, che i più bei colori della fantasia non avrebbero abbastanza soddisfatto i lettori, se il cuore fosse rimasto loro inoperoso e tranquillo: quindi senza abbandonare coll'occhio la mira alla quale tendeva, si venne non di rado allargando a concezioni più generali, e toccò pienamente quella corda, a cui l'amore della vita e il desiderio della felicità ne fa tosto essere attenti e rispondere. E veramente è degno, che il filosofo faccia soggetto delle sue nobili investigazioni quel sentimento solenne, che in mezzo alle gioje più vive, tra la festa delle musiche, e l'allegro tumulto de' balli si solleva nel petto de' buoni, se alcuna cosa gli fa ricordare, come quel raggio dell'esistenza terrena è rapido a dileguarsi in una interminabile notte. Nè questa ricordanza, che dovrebbe avvolgere ogni lieta pompa d'un velo funebre, val punto a intorbidarne la presente letizia; che anzi l'animo ne si dispone a ricevere più care le impressioni dell'onesto piacere. Non è maraviglia che l'infelice, il quale non può aspettare il fine de' suoi mali che riparato nella tomba e protetto dalla morte, vegga senza dolore ciò che gli rammenta l'unico rifugio che gli rimane quaggiù. Tutti comprendono la trista verità di quei versi, con cui il povero Gozzi

finito di speranza e di forze apriva ai duri patrizj la miseria della sua condizione :

Fra' miei pochi beni

Sol uno è quel, che a me pace promette

E ricchezza sicura. Io di te parlo ,

Rigido sasso , in cui scolpito è il nome

Infelice de' miei ; te sol rimiro

Con fiso sguardo , e desioso piango ,

Che per me tu non t'apri. Oh padre , oh padre !

Qui ten giaci quieto , e non soccorri

Il desolato figlio , e non lo vedi

Com' ei s' affligge , e si martira ? Oh braccia

Paterne , a me v'aprite , e m' accogliete

Alfin tra voi , che tal quiete è a tempo.

In una vita procellosa l'occhio de' buoni è sempre fiso a quel porto , ove si sfida la persecuzione, e si depone il dolore ; ove la religione preparò i suoi conforti , e la superstizione perdè i suoi terrori ; ove Dio più giusto e più indulgente degli uomini perdona le debolezze e gli errori ; ove finalmente in una vita intera di amore e di pace più non si teme nè la spada sguainata della violenza , nè la tazza insidiosa della calunnia. Ma perchè arrestiamo noi sì volentieri l'animo nostro sopra oggetti sì mesti , quando il presente ne sorride all'intorno , e l'avvenire ne splende ricco davanti ?

Presso gli antichi scrittori frequentissima occorre la ricordanza della morte , perchè volgarissimo era l'uso di meschiarla alle lusinghe della vita , e la sua immagine si presentava perfino in mezzo ai conviti. I poeti gareggiano a rivelarci il motivo di siffatto costume : ora ne dicono , che bisogna vivere lietamente questa breve porzione di vita , perchè tra le ghirlande , i profumi e le belle fanciulle ne si strascina addosso la vecchiezza non avvertita ; ora ne gridano , che l'età invidiosa si fugge , e la sapienza ne consiglia a godere questa corta giornata : gli uni ne avvertono , che giova a cogliere la rosa dell'amore , finchè non esca per noi quella

sorte, che dee presto condurci ad un esiglio che non finirà: gli altri ne invitano ad abbandonarci al genio, e delibarne ogni dolcezza, perchè solo è per noi quel che viviamo, tutto il resto una favola: e qualche volta v'è fino chi si sdegna del nostro non affrettarsi al piacere e possa perire, esclama, chi serba le corone pel suo sepolcro, e vuol pensare al domani: e così dicendo ci mostra la morte, che ne comanda di vivere, perchè ella già viene.

Noi però non crediamo che questo motivo facesse introdurre quelle costumanze, e piuttosto vogliamo pensare, che trovandole stabilite da tempo antichissimo, così amassero interpretarle i poeti, ai quali piacque sempre farsi amabile e gioconda la vita, sebbene sì di rado fosse loro acconsentito dalla fortuna.

Certo il grave Plutarco ne adduce tutt'altra ragione, e vuole che colla ricordanza della morte si cercasse rivocare gli animi dalla soverchia allegrezza, e muoverli all'amicizia e alla vicendevole carità, esortando a non abbreviare con male azioni questo spazio di vita già di per sè tanto breve. Ma comunque vada la cosa, noi non cerchiamo perchè fossero istituiti quegli usi, ma vorremmo sapere per qual motivo tanto in que' tempi remoti, che ne' presenti il cuore dell'uomo accogliesse sì volentieri quelle immagini d'augurio sì triste. Parrà forse che questa ricerca ne dilunghi da' bei versi dell'Arici, ma chi sottilmente considera le nostre parole, vedrà che non si allontana dalla poesia chi cerca porsi nell'intenzion del poeta, e indovinare come sapesse tanto piacerne cantando di sì doloroso argomento. S'aggiunga che questi versi dell'Arici sono i più caldi ed effettivi che mai egli abbia dettati, e giova certamente conoscere qual cosa lo abbia fatto sì poderoso a concitare gli affetti. Non è dubbio che un forte pensiero vestito di molta armonia influisce grandemente

sull' ànimo nostro: ma è pur vero quel dètto di Lorenzo Sterne, che portiamo con noi la metà del piacere che proviam a leggere un libro: e così ne torna sempre davanti il problema, come il canto de' sepolcri ne possa riescire sì caro.

Se non che a parer nostro può condurne ad una conghiettura probabile l'osservare lo studio di quasi tutte le antiche e le nuove genti per tener riveriti e santi i sepolcri, e custodire onorate le reliquie dei morti: già in Omero unico poeta, al quale s'arrischi d'appellare l'istoria, veggiamo gli onori celebrati agli estinti e raccolte in un vaso d'oro le *sacrate ossa* di Patroclo.

Invano Ciro vicino a spirare diceva a' figliuoli: « Figliuoli miei, questo cadavere, che morendo vi » lascerò, non mel chiudete in arca d'oro o d'argento, nè mi ci fate urna, nè sepolcro di marmi. » Alla terra, da cui il presi, a quella quanto prima rendetelo: che dove meglio posso io disfarmi, » che in mano di quella gran madre, che quanto » ha il mondo di prezioso e bello, genera e produce? » Queste ultime sue parole non vennero ubbidite, e gli sorse così ricco un sepolcro, che più volte derubato bastò a far contenta l'avarizia di molti. Invece di consacrare, come noi il terreno, perchè poi accolga gli estinti, gli antichi per questo solo, che vi giaceva un estinto, aveano come sacro il terreno, e rigide vegliavano le leggi contro chi lo violasse. Che se i Romani, ai quali giovava che la forza fosse il sommo diritto, e che la massima disgrazia stesse nell'esser in guerra con loro, permisero che fossero infranti gli avelli dei nemici e se ne convertissero a profani usi le pietre, un'altra gente volle rispettati anche questi sepolcri, e il legislatore degli Ebrei ordinò che si prestasse l'onore della tomba perfino al nemico. Oltre di che se la politica, ch'è come dire la necessità, pose confini alla pietà romana verso i popoli che li combattevano, quanta invece non era

la loro cura ne' funerali domestici! Non si pativa nemmeno, che si raffreddassero senza custodia le ossa, ma quegli afflitti parenti che le avevano raccolte dalle ceneri, se le portavano sul petto, finchè potessero deporle nell'urna. E quando per piacere alla plebe fu con tanto sdegno de' nobili proposta la legge agraria, il solo ostacolo, che presso la plebe stessa l'eloquenza de' tribuni non potè superare, si fu, che nella divisione de' campi i patrizj avrebbero veduto passare a mani straniere i sepolcri de' loro maggiori. Sicchè noi pensiamo di Lucio Silla, che sebbene sia fortuna grandissima il discendere senza danno dalla tirannia alla vita privata, tuttavia allora soltanto gli si confermasse dai Romani il titolo di felice, quando dopo aver fatto disperdere nell'Aniene le ossa di Mario fu veduto tranquillamente sulle spalle de' Senatori più potenti portarsi a glorioso sepolcro in quel terreno medesimo, che aveva insanguinato col sangue di tanti proscritti.

Questa pietà e questo onore agli estinti e ai sepolcri fiorì nelle età più lontane, e presso i popoli da noi più divisi: i Cinesi, che quasi rinchiusi in un circolo magico rimangono antichissimi fra le rinnovate nazioni, sono ancora sì teneri verso i loro defunti, che non è raro chi da molta ricchezza per far solenni quelle cerimonie si conduce all'ultima mendicizia. E delle altre genti fino quelle, che abbandonavano all'aria aperta i corpi de' morti, non volean già con questo negligerli, ma intendevano di renderli all'universa natura, perchè fossero disciolti a nuove vicende, dalle più care cose del mondo, dalle piogge e dal sole. L'idea d'una esistenza migliore oltre i confini della vita è strettamente connessa con tali costumi: poichè non è da dire, che l'umano orgoglio volesse vincere l'onnipotenza della morte con eternare ciò che ella aveva distrutto: troppo andrebbe errato colui, che un uso sì universale volesse spiegare con questo

superbo pensiero: gli uomini, che osservati ad un per uno sono spesso cattivi; sono sempre buoni quando si osservano in massa. La credenza d'un sonno, dal quale niuno disterassi mai più, è abborrita dai popoli, e squallido e detestato è un sepolcro, se la religione non gli sta sopra, come il simulacro d'una madre pietosa, che s'inchina verso di te, e ti sveglia ad anni più belli. Dall' obolo, che dopo morte si mettea fra le labbra all'uom più vile e mendico, fino all'aquila, che si slanciava verso il cielo dai roghi imperiali, tutto nei riti estremi era simbolo d'una vita immortale.

Quel primo che si rivolse a Dio, e gli disse, tu non existi, e parlò all'anima e le disse, tu sei una scintilla, che morrà, portò lo spavento nel cuore degli uomini e troncò secondo sua forza ogni vincolo di benevolenza e di pace, perchè di quelle due parole fra loro indivisibili nasce una guerra generale, come la primitiva degli elementi. Ma per buona sorte quella bestemmia è ripugnata dall'interno sentimento d'ogni uomo, e se qualche malvagio, al quale il nulla giovava, collocò il cipresso sulle tombe, perchè tagliato una volta non ripullula più, il consenso universale delle nazioni ve lo mantenne, perchè sorge il più incorruttibile fra gli alberi, e partendo dal sepolcro s'appunta verso il cielo come il desiderio dell'uomo.

Dopo di ciò noi diremo seguitando non essere la ricordanza della morte, ma sì quella dell'immortalità, che ne giunge cara in mezzo alle feste, e questa averci voluto presentare quegli antichissimi. Chi passeggiando in un bel giardino s'avvenisse in un cadavere abbandonato, volgerebbe tosto altrove con orrore i suoi passi, perchè l'idea della distruzione gli si offrirebbe senza conforti alla mente, ma se presso la corrente d'un rivo vedesse al piè d'un salice innalzato un avello, ei si fermerebbe a contemplarlo con affettuoso commovimento, perchè scorgerebbe non dimenticate le nostre

reliquie, egli si faria nell'animo, che non perì intero quell'uomo, di cui è quì onorata la spoglia. Ninna cosa è più potente a farne sentire con forza i piaceri, che la certezza di averne a godere per lunghissimo tempo: noi vorremmo che la nostra vita fosse come gli alberi incantati d'Armida, sui quali co' fiori eterni durava eterno anche il frutto. Avvertirne quando siamo nelle giocondità della vita, che vicina è la morte, sarebbe un gettarne il veleno nella tazza dell'allegrezza: ma posto che a quell'ultima linea delle cose è pur forza arrivare, chi non loderà l'uso benefico di congiungere per dir così la vita all'immortalità, tolta di mezzo la morte? Trovare un sepolcro in un solitario boschetto egli è per te, come se alcun ti dicesse « Godi nella » serenità del tuo cuore degli onesti piaceri: l'estenza è un dono del cielo, da ricevere con religiosa riconoscenza, da usare con pura allegrezza: » questa tomba, che in mezzo alla tua gioja tu » incontri e custodisce il compagno d'uno spirito » immortale, ti avverte che un giorno fra le altrui gioje sarai ricordato anche tu, e che la lieta » vita del buono cambierà il soggiorno delle sue » feste, ma durerà per ogni tempo, ed anche » quando sarà finito ogni tempo. » Con questa speranza il vivere è bello, e le s'aggiunge l'altro pensiero, che mentre confidiamo vegliare sopra di noi il genio de' nostri più cari, non ne siam nemmeno in terra disgiunti del tutto, perchè possiamo dar onore e accostarci alla loro spoglia mortale. Ciò, che di veramente doloroso ha la morte, è la separazione da quello che amiamo. Lord Rousset nel distaccarsi da sua moglie per montare sul palco, stringendo per l'ultima volta la cara mano di lei esclamava « adesso il dolore della morte è passato ». Quindi noi desideriamo che al nostro partire si faccia gran pianto, e Solone medesimo, che nelle sue leggi proibì le lamentazioni funebri, non potè soffocare quel voto della natura, che la

sua morte non fosse priva di lagrime, che a' suoi amici restasse per eredità l'afflizione, e che i funerali gli fossero celebrati con accompagnamento di gemiti. Per la qual cosa l'idea che ne chiama alla mente, che noi saremo, quanto è possibile, indivisi dai nostri, e che vivremo nella loro memoria quaggiù, per essere poi ricongiunti con essi in un secolo eterno, quest'idea sublime e consolatrice non può mai riescir dispiacevole al buono. Del tristo nè abbiám parlato, nè vogliam parlare.

Non è dunque a meravigliarsi, che tanti poeti d'ogni nazione abbiano profittato di questo nobile sentimento dell'uomo cantando i sepolcri, e che tutti corrano avidamente a sentire questo melanconico suono, quando la lira che lo diffonde, è degna di venir ascoltata. E degnissimo è certo l'Arici, che gl'Italiani gli si affollino intorno ad ascoltare quella sua tanta armonia, della quale noi non crediamo che abbia mai dato una prova maggiore, che cantando il Campo Santo di Brescia.

Ecco in umile prosa un breve sunto de' belli suoi versi.

Giova accogliere il pensiero della morte, finchè siamo ancora lieti di speranze e di affetti: guai a chi non può togliere lo sguardo dal fascino della vita, e sospingerlo intrepidamente più avanti: oltre il termine di questi giorni affannosi è una vita seconda. Ma se lo spirito ritorna alla sua prima cagione, lascerem noi il corpo nostro fedele compagno all'inclemenza degli elementi in campo di triboli e di spine, ove la lagrima de' congiunti non sappia trovarlo? Troppo allora sarebbe disperata la ricordanza della morte; e spaventoso il sepolcro:

*Ma dove in sacro loco, e in pace accolta,
E protetta da molli ombre devote
Posi la salma, in fin che ad 'ultra vita
Dio la richiami ad abitar con lui,
Alcun dolce si mesce al molto amaro*

*Dell' ultima partita, e in tutto al mondo
Non muor chi dopo sè lascia, chi preghi
Pace, e casta e devota erga una tomba.*

Meglio che le scuole della sapienza parlano al cuore ed alla mente de' mortali i sepolcri. Li contempli chi segue ambizioso una vanità che gli sembra persona, e vedrà dove riesca tanta superbia, li visiti l'oppressore de' buoni, e troverà dimenticate le ceneri del potente malvagio, e sentirà maledetta la memoria di lui. Vi conosca l'avarò il nulla delle ammassate ricchezze, e schiuda a beneficenza la mano:

*E chi tristi vendette
Cova e gli odj mortiferi, qua vegna
A purgar l'ira mal concetta, e pianga,
E pietà apprenda, e il crudo animo spogli.*

Un tempo nella bella Verona erano in arme Montecchi e Capelletti.

*. . . Non di leggi freno,
Non prego, non minaccia, e non severo
Contrastar de' Scaligeri contenne
Tanta discordia: e un dar subito all'armi,
E un correr pronto a le contese e al sangue
Era per tutto.*

E qui si racconta in pochi versi il miserabile caso di Giulietta e Romeo, e come quel furore di parti si riducesse a concordia, quando i fieri genitori trovarono fra le tombe per propria colpa recise le belle vite degli innamorati figliuoli. Ma il campo della morte più ancora, che terribile a' rei, è soave pei buoni. La madre si ricrea mestamente nella immagine del figlio, e il figlio bacia con tenerezza il monumento del padre. Sotto un dimesso salice dorme una giovane sposa:

*Occulta odora
La violetta pallida al suo Cespo
Là dove dorme vedovella in pace,
Castamente vissuta.*

La solitaria vergine è ricoperta dai gigli. Il vero amico, l'amante fedele, il benefattore degli uomini qui riposano nella pace di Dio.

Degna dunque di lode, e santa è l'impresa d'ornare l'asilo della morte, e il poeta ringrazia gli Edili della sua patria, e l'architetto Rodolfo Vantini suo amico, perchè il campo santo sorga con sì onorati principj.

. *Il sole*

*Verge all' occaso ; ai nostri colli intorno
Erran le nebbie della sera , e lungi
Odi lo squillo annunziar de' vespri
L' ore , al soave meditar compagne.*

L' Arici s' avvia coll' amico verso il luogo dell' ultima requie, e lo viene con bellissima poesia descrivendo, non senza conservare con artificio tutto suo una scrupolosa esattezza. Sarebbe troppo lungo seguirlo nell' intera descrizione, nè potria farsi senza ripetere le sue stesse parole: ma non possiamo dimenticare l' opaca selva, che occupa e cinge la fabbrica.

. *A la virtude*

*De' prestanti , e all' amor di chi sorvisse ,
Levansi sparsi per la selva i cippi ,
E i monumenti ove più il salcio adombra ;
Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi , ove raccorsi , e il dolce
Assenzio ber della mestizia , e tutto
D' un' alma afflitta disgrevar l' incarco
Meditando e piangendo. Ivi raccolto
Me il sereno mattin trovi , e la fresca
Di patetica sera ora tranquilla (1) ,
Quando più turge il core , e punge acuto
Il desio delle tolte anime care ;
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle Pimplee : perchè se cara ai vivi*

(1) Quell' aggiunta di *patetica* alla sera sente troppo di prosa, o almeho non conviene alla dignitosa tristezza di questi versi.

*Talor caintando germinò la rosa
 Dell' amore , di meste aure nodrito
 Fra le tombe de' morti un fior germogli.*

Dalla selva si passa nel tempio, che dall' Angelo Michele prende il suo nome.

*Senza velli festivi , e senza fiori
 Un' ara vedovil sorge nel mezzo
 Di bianca pietra , e alzato in sulla croce
 Spira l' uom Dio , di sè dolce porgendo
 Agli afflitti conforto.*

Qui dentro ricorda la patria , il nome e le opere degli illustri suoi figli: il poeta delinea vigorosamente alcuni famosi: ma qual pensiero gli occorre alla mente ?

Nessuna

*Dell' urne gloriose ancor s' impronta
 Del sacro nome di poeta.*

E qui l' Arici se avesse voluto seguire l' ardimento de' lirici , avrebbe detto cosa , per cui tutte le anime gentili avriano bramato che molto ancora durasse siffatta mancanza.

*Qui non seggio , non pulpito , non lieto
 Organo ingombra il tempio ignudo e casto ;
 Taccion qui gl' inni della vita , e in muto
 Raccoglimento il sacerdote intende
 Con mestissimo rito a' suoi misteri.*

Lungo il muro esteriore corre un portico destinato ai sepolcri delle famiglie: essi ricordano al poeta e gli fanno cantare come gli antichi si studiassero coll' aspetto degl' illustri avelli de' trapassati mantener viva la fiamma della virtù ne' presenti. Dopo alcuni versi assai caldi, egli descrive, come il campo santo conceda distinto asilo ai defunti secondo il vario posto che ciascheduno occupò nell' umana repubblica. Pur troppo tu troverai qualche volta l' orgoglio sopravvivere alla morte, e aggravare di stolta pompa i sepolcri, ma consolati, più spesso tu vedrai gli onori renduti alla virtù ed alla sapienza.

Al rovescio del muro, al quale s'appoggia il portico, si spiana quadrangolare il campo santo comune, e dietro ad esso

*Vedi all' occaso un solitario e chiuso
Emiciclo, che povero e negletto
E infrequente dal sacro ampio recinto
In tutto si sequestra, e il ferman muti
Ferrei cancelli. La deserta gleba
Senza pianto le salme ivi nasconde
Di lor, che non pentiti, e non divisi
Dalla colpa l' infausta ora suprema
Colse nel lezzo e nell' infamia: e quegli,
Che per impeto insano oprar le mani
Contro sè stessi, e prodigarò l' alme
Dispietate: e color, che i truculenti
Occhi e i colli piegar sotto la spada
Della giustizia. Ad altri ancor, che al sonno
Pastore avversi dal bennato ovile,
Vaghi d' altre pasture uscir smarriti,
S' appresta il loco; e come che diverso
Rito, ed altra credenza un dì fra i vivi
Li divise da noi, disgiunti ancora
Dopo la morte ne saranno i corpi.*

Il poeta ascende per molti gradi ad un' ampia sala:

*Dagli avversi elementi e dal profano
Toccar del vulgo i monumenti illustri
Ivi si stanno, e i simulacri illesi.*

Egli descrive le pitture, che vi sono istoriate, e noi dubitiamo, che maestria di pennello possa mai eguagliare la verità e la forza de' versi.

Dall' alto di questa sala il poeta manda largamente intorno lo sguardo pel campo di solitudine, e simile al profeta delle lamentazioni s' ispira a quest' ultimo canto:

*Il sol fra i nereggianti
Pini l' ultimo raggio invia furtivo
Per lo squallido campo, e fra gli arbusti
Le metalliche irradia umili croci.
Col vento della sera ivi un singhiozzo*

Di pie turbe si spande, un affannoso
 Anelito, un diretto afflitto piangere,
 Un sonnesso pregar requie ai perduti
 Curi congiunti . . . Ohi del mortal viaggio
 Già stanchi pellegrini, a cui più lunga
 Stanza increbbe fra noi, dormite in pace
 L'ultimo sonno; infin che del gran die
 Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora
 Crollerà l'edifizio, arche e sepolcri
 S'apriranno; la terra tutta quanta
 S'agiterà del loco, e ripigliando
 Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
 Dinanzi a Dio. Nel ceno onnipossente
 Tremano i cieli, trema l'universo
 Dai cardini; del sole e delle stelle
 L'alma luce si spegne, e manifesta,
 E tremenda di Dio nel costernato
 Mondo suona la voce, e la presenza
 Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
 Sereno, e il tempio della gloria, e il riso
 Degli angeli: di tenebre e di pianto
 Quinci orrendo un abisso si spalanca
 Ah! giustizia di Dio! Frena le tue
 Fiere vendette, e il figlio della polve
 Non perdere: se molti ami adunarsi
 Eletti spirti al sodalizio eterno;
 Onde al trono di gloria in un fra i cori
 Degli angeli beati, il santo osanna
 Con infinito amore a te si canti.

Qui molti troveranno inutile chiamar *afflitto* un
 pianger *diretto*, e diranno non regolare abbastanza
 quell' *in un fra i cori degli angeli*: ma chi non sen-
 tirà quanto sia poeticissimo l'andamento di questi
 ultimi versi? Dopo tai lodi non è da credersi, che
 il componimento dell' Arici sia scevro da quelle
 mende, che la diligenza degli scrittori non può
 sempre evitare: noi stimiamo per esempio, che
 non sia conveniente quel suo paragonare la lam-
 pade, che arde nel campo desolato, a quella

che sempiterna ai ben finiti
 Spirti eletti colassù risplende,

e troviamo pure che quell'*eletti* dopo il *ben finiti* era superfluo. Così ne pare, che parlando delle pitture della sala, non sia detto giustamente, che l'arte

Passò del bello, e in un del ver le mete,
perchè di là dal bello e dal vero non vi ha che l'esagerato e lo stravagante: si volea forse dire, che la pittura superò i confini dell'umana bellezza, e fece cosa da non credersi agevolmente possibile, ma la parola non ispiega il concetto. Più avanti fra gli altri dipinti è mostrato il Salvatore, che *sana il parletico*: ma questa voce da lasciarsi a maestro Aldobrandino e a Pippo Spano non è degna certamente di venir accolta in nobili versi. Altri simili nèi potrà scoprire una critica minuta, ma noi vogliamo procedere largamente e dir piuttosto all'Arici, che non possiamo lodare, com'egli visitando coll'amico il campo santo, una volta sola gli rivolga il discorso, e anche questa senza una menoma significazione d'affetto. Sarebbe stato assai bello meschiare a quelle immagini della morte le consolazioni della pura amicizia, che ne fanno esser cara la vita; e commovente ne sarebbe paruto, che il poeta avesse pregato l'amico di porgli una modesta pietra, quand'egli fosse mancato, non senza ricordare che la separazione era di pochi momenti. Molti luoghi avriauo fornito argomento di parlare all'amico, e forse qualche volta poteva il poeta intonare un cantico comune, e invitarlo a innalzarsi colla mente alla vera città, lungi dalla quale noi viviamo pellegrini in Italia: perchè se due pensieri si volgono insieme al medesimo punto, sembra che l'uno si rinforzi grandemente dell'altro. Noi amiamo in questo discorso di attenerci all'idee religiose, perchè da esse principalmente prese soggetto al suo canto l'Arici, e noi ci allontaneremmo troppo dalle sue intenzioni se volessimo notare, che certe generose e splendide immagini non furono presentate che di passaggio e

quasi in dileguo. In un solo passo ne sembra che senza deviare dal suo intendimento egli avrebbe potuto adoprare colori più caldi e più vivi: noi lo citiamo volentieri, perchè nello stesso tempo che dovremo osservare dove forse avrebbe potuto parlando far meglio, ne verrà fatto di mostrare dove certo fece ottimamente tacendo:

*Che se d' arme e di scudi, e stemmi e insegne
Gentilizie talora, e titol vano
Sue tombe infrasca l' opulenza e il fasto,
E il non domato dalla morte orgoglio,
Più spesso ancora di scontrar t' è dato
Splendidi monumenti, onde cortese
E liberal compenso ebbe chi bene
Meritò dalla patria; e la virtude
Cui persegui tra vivi invidia o frode,
O calunnia o viltà, sorge più chiara
Dopo la tomba a vendicar gli oltraggi
Dell' ignoranza*

E quest' ultimo verso rimane con sommo accorgimento così non finito. Un nobile sdegno figlio della ragione avrebbe qui suggerite al poeta alcune parole gravissime: ma che poteva egli dire, che non disdicesse alla pace del componimento, e alla santità del subbietto? Se non che ogni lettore, il quale abbia l' anima ben collocata, supplisce tosto di per sè a quella lacuna, e un' intima voce parla, anzi grida contra quella plebe di mediocri e di vili, che attraversano con perfide brighe la strada ai sovrani intelletti, plebe misera e stolta, alla quale il euor non ha detto, che dopo l' onore di andar pari a quei sommi vien prossimo il vanto d' averli conosciuti deguamente apprezzati. A questa gloria seconda, ma bellissima possiamo tutti aspirare: ma que' maligni dall' altrui grandezza pensano venire la propria abbiezione, e mentre la luce del meriggio batte loro sul viso chiudono gli occhi e spergiurano, eh' è notte profonda: nè stanno contenti a quel bujo, se non vi possono anche avvolgere gli altri: quindi

le frodi, le calunnie, le cabale; quindi uno starsi continuamente sulle scale de' potenti per isbalzarne il merito verecondo, e un insidiarlo nelle anticamere, e un denigrarlo nelle mense, e dir tutto, e far tutto, perchè la virtù non emerga, e solo allora appagarsi come Aristofane di sacrificarla alle fischiate del popolo, quando non possono come Anito darle a ber la ciente. E se mai qualcuno cerca smascherare la bruttezza de' loro sembianti, e mostrargli que' vigliacchi che sono, vengono a lega fra loro, e molti e affratellati fanno impeto da ogni parte, e schiamazzano, e si lacerano le vesti, come udissero orrenda bestemmia, e fan sacramento, che non è più al mondo nè onore, nè verità, nè giustizia, e gridano, come que' maledetti del terzo cerchio sotto il continuo flagellare della pioggia e della gragnuola. Ma si consumino pure nella cupa lor rabbia; noi non faremo con essi mai nè pace, nè tregua, e larghi di conforto anche all'utile e studiosa mediocrità assaliremo in campo aperto e con tutte l'armi la mediocrità brigante e superba.

Queste parole non potea dire l'Arice, e non disse, ma se gli vogliamo dar lode di quel suo ristarsi, e tacere, quando era decoroso e conveniente il silenzio, perchè non direm noi, che troppo leggermente egli tocca quell'orgoglioso costume di gareggiare anche dopo morte a chi avrà più pomposo il sepolcro? Un forte rimprovero s'avrebbe qui accordato con tutta l'idea del componimento, perchè non l'ambizione, ma una religiosa pietà deve innalzare le tombe. Che la patria sollevi splendidi monumenti a' famosi suoi figli, è dovere di animo grato, è consiglio d'ingegno prudente per mettere l'emulazione in petto ai superstiti: ma perchè dovrassi permettere, che il ricco ozioso e imbecille soverchi anche dopo morte l'utile e faticante artigiano? Noi vorremmo che, fatta distinzione fra le tombe private e le pubbliche, a queste si concedesse ogni dispendio, ogni pompa, a quelle non

altro che una pietra semplicissima col nome del trapassato. In Isparta si vietava per iscrizione alcuna ad uomo, che non fosse morto valorosamente in battaglia, ma i tempi e i costumi mutarono, e vuolsi acconsentire ad ognuno, che possa trovare con certezza il luogo ove riposa il suo amico. Se si conservasse questa modestia, non si troverebbero sulle tombe tanti scritti di profano dileggio, nè così di sovente si vedriano mutilate le statue di quelle virtù, che sconosciute dall'oscuro vivente si mettono a piangere sull'avello del morto. Qual uomo potrà credere di conciliare alle sue ossa rispetto con una gran pompa, se il ricchissimo sepolcro di Carlomagno fu due secoli dopo aperto da Ottone terzo, e fino il cadavere venne spogliato degli ornamenti reali? Chi nel mondo non si fece singolare per virtù o per ingeguo, si contenti che una piccola pietra ricordi ch'ei fu, e lasci che la sola terra lo copra: egli è come se la madre stendesse il lembo della sua veste sul bambino dormiente. Chi vuol più illustre sepolcro, sorga e s'adopi con forza: egli sa come dee guadagnarlo.

Ma perchè questo nostro desiderio potesse compirsi bisognerebbe un consenso dei principi tutti d'Italia. E quì ne si conceda di proporre un sogno, che molte volte vegliando abbiám fatto. Pare a noi che in questa bella terra dovesse sorgere un magnifico edificio, all'onor del quale potessero aspirare dopo morte tutti i suoi cittadini. Ogni città al mancare d'un figlio, che le paresse degno di tanto dovrebbe conservarne con tutta cura la spoglia, e denunciarne il nome al collegio de' sapienti a ciò deputato: ma solo dopo un secolo, spente le amicizie e le invidie, saria da pronunciarsi il giudizio, se l'estinto merita un posto fra i sommi Italiani. Ove lo meritasse, egli dovrebbe solennemente portarsi al gran tempio, e sul sepolcro rimasto vuoto nella sua patria avrebbe a leggersi, com'egli passasse a quel luogo di altissima

gloria. Non sarebbe allora a dimenticarsi di collocarne nell'edificio in tela, ed in marino grande al vero l'immagine: ma se mai uno sforzo dell'arte potesse conservarne come viva l'effigie, e imitarne esattamente le vesti, senza che da quella vista uscisse ribrezzo, noi vorremmo che i corpi stessi nell'attitudine loro propria vivendo si disponessero ben guardati all'intorno, onde il devoto pellegrino venendo dopo secoli e secoli a visitar que' gloriosi, potesse sbramare gli occhi nei venerabili volti, e ispirarsi più fortemente, che vedendo sola una pietra. E perchè la malignità e la fortuna alle volte offuscano tanto il merito vero, che di molti grandi rimane sconosciuta la vita e la morte, dovrebbero essere dei pubblici investigatori, che con ogni studio li salvassero da quell'ingiusta dimenticanza. Se questo sogno fosse già ab antico cosa reale, quale nazione potrebbe aprire nelle scienze e nelle arti un più bel santuario dell'italiana? Ecco, direbbero nell'entrarvi tutte le genti, ecco le sembianze dei maestri del mondo!

La vita per sè stessa non val certamente gran fatto, e il sapiente, al quale una nuova Circe offerisse il nettare dell'immortalità, lo respingerebbe senza fatica da sè, come Ulisse, perchè egli pure vorrebbe tornare alla patria. Ma un nome eterno e benedetto dagli uomini è tale dolcezza, cui niuno può nè dee rinunciare, e santa e profittevole opera farà sempre quel popolo, che in ogni maniera mostri a' suoi la certezza d'ottenerlo, quando lo avran meritato. Onde però un illustre monumento riesca ai veri grandi desiderabile dopo la morte, è necessario che tutti gli altri sieno tenuti bassi e in egual condizione, comunque gli abbia divisi la sorte. Questo potea dire l'Arici, ma se nol disse, chi vorrà lamentarsene dopo tante bellezze che sparse in questo lavoro?

Nel parlarne, il nostro discorso, com'era naturale, fu de' sepolcri, nè da essi ci dipartirà il

divino Torquato, nel nome del quale noi vogliamo conchiudere. Mancatogli il padre, e dato così il segno dalla fortuna, che volea perseguitarlo sino a quell'ultimo di mandare la morte fra lui e la corona del Campidoglio, egli partì dall'Italia per seguire il cardinale Luigi d'Este alla corte di Francia. Fioriva nella bellezza de' primi anni, e i suoi pensieri dovean essere tutti speranza: pure avanti abbandonare la patria egli consegnò agli amici il suo testamento pregandoli aver cura, che lo scarso suo retaggio fosse venduto alla meglio, e i cari suoi libri, e le vesti, e tutto quanto aveva la sua povertà, fosse convertito a porre in luogo onorato una pietra sepolcrale a suo padre. Se alcuno vorrà accusarne d' esserci fermati con troppo affetto a ragionar delle tombe, e d'averle credute troppo importanti al buon reggimento della vita civile, noi non cerchiamo altra scusa che quest' esempio d' un altissimo ingegno: il quale a tacere di tant' altra sapienza dettò fra sì lunghi e continui travagli la Gerusalemme liberata e l'Aminta, e seppe, e potè amare per tutta la vita.

Storia del lago di Como, e principalmente della parte superiore di esso, detta le Tre Pievi. Libri dodici di Gaspare REBUSCHINI. — Milano, 1822, Ferrario. Tomi due, in 12.º, di pag. 264 e 269, con una carta topografica. Lir. 5. 19, italiane.

OTTIMO avvisamento è stato certamente quello di un giovane culto e ben istruito, nativo appunto delle *Tre Pievi*, di illustrare con particolare fatica la loro istoria e quella del *Lario*, non ancora da alcuno parzialmente trattata; e degno di commendazione è lo studio col quale egli ha raccolti i materiali del suo lavoro dalle storie di *Como* e de' paesi vicini, da antiche e sconnesse Memorie, dai documenti patrii, e talvolta ancora, sebbene assai parcamente, dalle volgari tradizioni. Da queste fonti egli ha potuto ricavare lumi preziosi sulla origine, sullo stato, sulle vicende, sugli ordinamenti di quel paese, ora libero ed indipendente, ora sotto l'altrui signoria ridotto. Sarebbe desiderabile che una simile fatica da uomini ben istruiti si intraprendesse in varj distretti, e in quelli massime, che celebri sono per antiche ricordanze; e questi grandemente contribuirebbero non meno alla gloria di que' paesi medesimi, che alla illustrazione della storia universale de' popoli e delle nazioni.

Con buon ordine e con ottima distribuzione è proceduto l'autore in questo lavoro. Dopo di avere brevemente delineata la geografia del *Lario*, ed istituita qualche ricerca sull'origine di quel nome, passa egli a descrivere le *Tre Pievi*; parla dei primi loro abitatori, della occupazione fattane dai *Galli*, delle colonie colà stabilite dai Romani, della invasione dei *Vitangi*, poi dei *Vangioni*, dei *Tubati* e di altre genti alemanne; della venuta di *Alarico* in Italia, delle conquiste di *Attila*, le quali, come

egli dimostra, contribuirono all' incremento della popolazione e della ricchezza dei *Lariensi*; del nuovo dominio dei Romani sul Lario, della discesa dei *Longobardi* in Italia, delle guerre loro e della resistenza opposta da *Francione*; della conquista dell' isola *Comacina*, fatta da *Autari*, e di quella di tutto il Lario, compiuta da *Agilulfo*; della distruzione di *Vulturnia* e del ricovero trovato nell' isola *Comacina* dal re *Cuniperto*, onde poi ebbe luogo nel campo della *Coronata* grande battaglia colla morte di *Alachi* duca di *Trento*; della fuga di *Asprando*, tutore del re *Luitperto*, nell' isola medesima, e della occupazione fattane da *Ariperto*, colla rovina delle sue fortificazioni; del regno ritolto ad *Ariperto* da *Asprando* medesimo, e della pace goduta, dopo tanti sconvolgimenti, dall' Italia sotto il successore *Luitprando*, con che si dà termine al libro primo.

Nel secondo compare *Carlo Magno*, che conquista il regno de' Longobardi, e stabilisce nell' Italia quello debole e pieno di scandali dei Carolini. Mentre le città lombarde tutte mostrano una tendenza alla loro libertà, le Pievi di *Dongo* e di *Gravedona* sottraggonsi alla signoria di *Grimoaldo*, nepote di *Desiderio*, e contraggono alleanze. Nella invasione degli *Ungheri*, *Berengario* vien soccorso dagli abitanti delle Pievi; egli diventa re d' Italia, e *Adelaide* vedova di *Lottario* prigioniera ritiene entro la torre di *Mellia* nella pieve di *Dongo*; ma *Ottone* caccia dal regno *Berengario*, e *Gualdone* vescovo di *Como* coll' ajuto de' Pievesi scaccia *Vidone* figliuolo di *Berengario* dall' isola *Comacina*, della quale sono di nuovo distrutte le fortificazioni. Ottengono quindi le *Tre Pievi* grandi privilegi da *Ottone*, dei quali però sono spogliate da *Arduino*; ma recuperato avendo *Enrico* a danno di *Arduino* il regno d' Italia, i Pievesi si fanno a parte della guerra di *Corrado* con *Ariberto*, arcivescovo di *Milano*, al quale si attribuisce l' invenzione del

carroccio; le Tre Pievi in quelle guerre ottengono alcune conquiste, e nate essendo nell'Italia le celebri fazioni de' *Guelfi* e de' *Ghibellini*, le Tre Pievi, che dapprima erano state strascinate dal papa *Urbano* al partito *guelfo*, volgonsi da poi alla fazione contraria.

Il libro terzo è pieno quasi tutto delle guerre avvenute fra i Milanesi e i Comaschi; a queste pigliano parte le Tre Pievi. *Azzo* da *Rumo* ad imitazione del *carroccio* sostituisce sul lago lo *schifo*. Gli abitanti delle Pievi si portano all'assedio di *Como*, e ne sono respinti, dal che si forma una fazione dei Comaschi contro i *Lariensi*. Quelli delle Tre Pievi, uniti cogli isolani, assalgono le terre del lago *Ceresio* soggette a *Como*; ma poscia i *Pievesi* si staccano dai Milanesi, e collegati coi *Comaschi*, battono gl'isolani, introducono vittovaglie nella città di *Como*, e costringono i Milanesi a toglierne l'assedio; con una flottiglia assalgono *Lecco* e l'isola *Comacina*, e quindi uniti alle navi *comasche*, occupano *Dervio* e devastano le terre vicine. Sono però sconfitti nelle acque di *Varena*, e *Dervio* torna ai Milanesi; dopo dieci anni di continue guerre, nelle quali cospirano quasi tutte le città lombarde all'eccidio di *Como*, questa città viene presa e rovinata; e un anonimo poeta *Cumano* non dubitò di paragonare la caduta di *Como* con quella di *Ilio*, e di ravvisare *Ettore* nel vescovo *Guido*, e in questo caso poteva egli pure mettersi in confronto con *Omero*.

Libro quarto. Le Tre Pievi risentono danni funesti per cagione della guerra di *Como*; succede fortunatamente una lunga pace. Dopo la venuta di *Federico Barbarossa* in Italia, gli oratori delle Tre Pievi intervengono alla celebre dieta di *Roncaglia*, e con *Federico* si collegano alla distruzione di *Milano*, venendone però male ricompensati col tiranico governo del suo messo *Amicone*. Entrano esse quindi nella lega lombarda contra l'Imperatore;

assistiti dai Comaschi, prendono e disertano l'isola Comacina; dopo la sconfitta di Federico a *Legnano*, collegansi di nuovo cogli isolani, ed assalgono un convoglio dell'Imperatore, che per il Lario passava nell'Alamagna. Escluse da prima espressamente dalla pace di *Costanza*, le Tre Pievi ne sono poi fatte partecipi, e da *Enrico* successore di *Federico* sono concesse in signoria ai *Comaschi*; questa disposizione però non sortì il suo effetto; e le Tre Pievi conservano la loro indipendenza.

Nel lib. quinto si vede più accanita la lotta tra i Guelfi ed i Ghibellini; ed esenti non sono le Tre Pievi da quel furore; insorgono le civili discordie tra varj di que' casati; le Tre Pievi aderiscono ai Milanesi contro al partito dell'Imperatore e del Papa; e sono sottoposte all'interdetto; nelle Tre Pievi, dopo la rinnovazione della lega lombarda, si sostituisce ai Consoli un Podestà; ma non per questo si troncano in quei paesi le discordie, e il pretesto della persecuzione degli eretici dona alla fazione *guelfa* una specie di preponderanza. La repubblica delle Tre Pievi si assoggetta a *Filippo Torriano*, anziano del popolo milanese; ma scosso poscia quel giogo, si collega con *Ottone Visconte*, e recupera la sua libertà; i Pievesi si armano contro i Ghibellini della Valtellina, ma ben presto vengono a pace i due partiti.

Dichiaransi di nuovo le Tre pievi nel lib. sesto contro i Milanesi, e coll'ajuto degli isolani occupano *Bellagio*, ove si difendono dai Comaschi, fautori del Visconte, a questo mosse dal partito guelfo. Questi spigne *Franchino Rusca* a muovere guerra alle Tre Pievi, e dopo una serie di varj avvenimenti, i Pievesi conchiudono la pace, e *Bellagio* cedono di nuovo a' Milanesi. Tra i Lariensi ha luogo però una guerra civile per causa di due Vescovi, uno eletto dal papa, l'altro dal clero di Como; e le Tre Pievi si fanno a parte di quella contesa in sostegno di *Valeriano* eletto dai Comaschi, e

armati entrano nella *Valtellina*, ove coll' ajuto dei Guelfi fortificato erasi il suo rivale *Benedetto*. Questi alla fine prevale; ma i *Rusca* (che non vorremmo vedere nominati *Ruschi* dall' A.), piuttosto che cedergli la città, ne riconoscono signore *Galeazzo Visconti*. Le Tre Pievi sono in continue guerre, da prima contro *Tebaldo*, signore di Sondrio, poi contro i *Bellinzonesi*, quindi contra i *Bormiesi*, e in tutte sostengono il partito dei *Visconti*; ma a quelle guerre succede la pestilenza, nella quale i sacerdoti delle Tre Pievi si distinguono colla loro carità singolare. Mentre molti Stati d' Italia si collegano contra i *Visconti*, le Tre Pievi si conservano fedeli anche in mezzo alla ribellione dei loro vicini, e ben muniscono le loro terre alla difesa. Di là hanno origine il castello di *Musso*, e molt' altre rocche del Lario, e con questo si termina il primo volume dell' opera.

Comincia il secondo col libro settimo, nel quale si riferiscono le discordie insorte tra Gravedona e Dongo, che finiscono col porsi le Tre Pievi sotto la protezione di *Giovanni Galeazzo Visconti*, la quale a poco a poco si trasforma in assoluta signoria. I suoi successori però accordano alle Pievi alcuni privilegi, e ne approvano gli statuti; il comandante delle armi loro *Giovanni Malacrida* riceve in feudo da quel duca il castello di *Musso*, e *Filippo Maria* suo successore toglie alle Pievi il privilegio della esenzione dalla milizia. Un esercito veneto, che contra il duca di Milano entrato era nella *Valtellina*, viene sconfitto a *Delebio* e i Pievesi per l'assistenza prestata in quella guerra al duca, riacquistano i loro privilegi e le loro esenzioni. Ma i *Lariensi*, colle armi del duca, sono due volte sconfitti nella *Valle Camonica*; si conchiude quindi la pace dei Veneziani col duca, ma poco dura questa, e i Veneziani assediano *Lecco*; un armamento si fa sul lago d' ordine del *Visconte*, e comandante viene creato *Battista Riccio*, capitano della nave pievese.

I Lariensi finalmente battono i Veneti, e liberano Lecco dall'assedio. Nelle guerre insorte dopo la morte di *Filippo Maria*, le Tre Pievi sono le prime a dichiararsi in favore di *Francesco Sforza*; i Lariensi vengono a guerra coi Comaschi e ne riportano grave danno; altri combattimenti succedono sul lago, e quindi si conchiude la pace; ma i Pievesi non cessano di molestare le terre lacuali nemiche dello Sforza, e quindi da esso già fatto duca, ottengono nuove concessioni. Si parla in questo luogo delle miniere di ferro di *Dongo*, e della strada dai Pievesi aperta verso le valli *Zebiasca* e di *Mesoco*; ma non vorremmo vedere ripetuta in questo luogo la favola dei massi di rubini e di smeraldi trovati vicino a dette miniere, in modo da farne tavole e colonne, e neppure può ammettersi coll'*Amoretti*, citato dall'autore, che in quelle vicinanze trovisi la vera *Smaragdite*. Si chiude quel libro colla disfatta degli Svizzeri, che un'invasione fatta avevano nel Luganese e nelle Tre Pievi.

L'ottavo comincia colla pestilenza nuovamente manifestatasi nelle Tre Pievi. Veggonsi quindi i loro abitanti opporsi valorosamente ai *Grigioni*, scesi ad istanza del papa contro il duca di Milano; veggonsi accorrere nella Valtellina in favore de' Francesi nella guerra contro *Lodovico il Moro*. Vedesi la rovina e la distruzione del castello di Musso fatta dai Ghibellini pievesi; vedesi una scorreria dei Grigioni nelle Tre Pievi medesime, ed altra loro invasione fino a Musso; finalmente le Tre Pievi si liberano dalla signoria dei Grigioni, ed uniti a quelli di *Torno*, occupano e saccheggiano la città di Como: i Grigioni entrano bensì nelle Tre-Pievi, ma cacciati ne sono dal governatore di Como, e in quella occasione Sorico e Gera vengono abbruciate.

Nel libro nono vedesi nelle Tre Pievi risorta la fazione *Sforzesca*, e il capo medesimo, detto *Del-Matto* da Brenzio, infesta le terre lacuali di

contrario partito. Segue la pace dei Grigioni colla Francia, e sotto quelle potenze tornano le Tre Pievi. Allora il celebre *Gian-Giacomo Trivulzio* restaura ed amplia il castello di Musso e vi fa battere moneta. Rinascono sul lago i partiti; i Grigioni secretamente assistono il *Matto*, ma questi per insidie tese dai soldati del Trivulzio, viene sorpreso ed ucciso. Nuovi turbamenti avvengono sul Lario, e *Giovanni* figliuolo del *Matto*, vendicare volendo il padre, porta in molti luoghi la strage. In questo periodo l'Adda si apre un nuovo canale, e viene a metter foce nel lago vicino a *Sorico*. Continuano le guerre sul Lario; il figliuolo del *Matto* è ucciso egli pure a tradimento; *Gian-Giacomo de' Medici*, che milita per lo *Sforza*, incendia la flottiglia francese nel porto di Musso; gli Sforzeschi sconfitti e cacciati da *Bellagio*, infelici riescono anche nell'assalto di *Torno*; essi fanno comandante delle loro forze lacuali *Domenico del Matto* capo dei fuorusciti pievesi. Torno allora è arso e distrutto; Lecco e tutte le altre terre francesi si arrendono, il castello di *Musso* si difende per qualche tempo, ma infine per capitolazione anch'esso è ceduto.

Comincia il libro decimo coll'occupazione di quel castello, fatta da *Gian Giacomo de' Medici* e delle sue imprese contro i Grigioni e nelle vicine riviere. Poste le Tre Pievi sotto la sua protezione, queste ristabiliscono l'antica loro repubblica. I Lariensi guidati dal *Medici* fanno scorrerie nel contado di Chiavenna, e invano le tre leghe, che una cessione delle Pievi ottenuto avevano dal duca di Milano, tentano di rioccuparle. Scendono intanto di nuovo i Francesi in Italia, e il *Medici*, che non cede alle istanze fattegli per entrare nel partito loro, ottiene in feudo dal duca, non Musso soltanto, ma anche Chiavenna e la Valsassina; un capitano di lui con soli 19 Pievesi s'impadronisce del castello di Chiavenna, e quel contado viene poi tutto ridotto sotto il suo dominio. Mentre *Francesco del*

Matto invade la Pregallia, il *Medici* assistito dalle forze ducali occupa la Valtellina e invano tentano le tre leghe di scacciarnelo. Ma dopo la disfatta del conté d' *Arco*, tornano ai Grigioni il contado di Chiavenna e la Valtellina, e il solo castello di Chiavenna è difeso da *Francesco del Matto*. Dopo la battaglia di Pavia e la prigionia del re *Francesco*, rinnovano i Grigioni le istanze per la cessione di quel castello e delle Tre Pievi, e il castello medesimo non viene ad essi ceduto dal *Riccio*, se non dopo venti assalti, e per cagione soltanto della fame.

Nel libro undecimo veggonsi le Tre Pievi mantenere l'indipendenza loro, malgrado la lega di molte potenze contra l'imperatore *Carlo V*, e l'assedio posto al castello di Milano, ove è chiuso lo *Sforza*; il marchese del *Vasto* tenta invano d'indurre il *Medici* a ricevere presidio spagnuolo. Epoca gloriosa è quella pei Lariensi, i quali sotto gli auspicj e la direzione del *Medici*, signoreggiano tutto il lago, e grande spavento cagionano ai Comaschi. Ma il *Medici* entrato nella lega dopo l'occupazione di tutta la Brianza, viene sconfitto dagli Spagnuoli presso Carate; occupa bensì il borgo di Lecco, e pone assedio a quel castello, ma ben tosto è obbligato a levarlo; ottiene poi Lecco medesimo dal governatore di Milano col titolo di governatore di Musso, nè potendo dall'imperatore impetrare la conferma, si dispone a difendersi di nuovo colle armi. Colla mediazione del vescovo di Vercelli ottiene dallo *Sforza* una tregua di sei mesi, e in questo luogo alla pag. 179 vediamo stampato per errore *lega* invece di *tregua*. Intanto egli si adopera per formarsi una fortezza nella Valtellina, della quale egli agogna alla conquista.

Eccoci al libro duodecimo ed ultimo di quest'opera. Il *Medici* invade realmente la Valtellina, e sconfitti sono i Grigioni, che tentano di sloggiarlo; ma coi Grigioni entra in lega il duca di Milano, e rinnova la guerra col *Medici*, il quale più debole.

trovandosi si riduce di nuovo nelle Tre Pievi. I Grigioni lo insegnano, e dopo l'occupazione di Sorico, di Gravedona e di Dongo si accingono all'assedio di Musso; colà però sono sconfitti e quindi costretti ad abbandonare le Pievi. Le truppe del duca prendono Monguzzo a danno del *Medici*, e Lecco assediano; intanto la flottiglia delle Pievi viene a conflitto innanzi a Menagio colle navi del duca, e morto rimane *Francesco del Matto*. Infruttuose riescono alcune trattative di pace; il *Medici* si dispone a continuare la guerra; batte moneta nel castello di Musso, vince le armi ducali non lungi da Lecco, e fa prigionie il *Gonzaga* capitano generale delle medesime; le supera di nuovo a Malgrate, e i di lui fratelli vengono in Milano a concordia collo *Sforza*. Ma infelice riesce il tentativo dal *Medici* fatto contra Mandello, nel quale un fratello di lui perde la vita, e allora egli accetta le condizioni stipulate dai suoi fratelli in Milano, e i suoi possedimenti nel Lario cede al duca, ricevendo in cambio Marignano. Allora si estingue la libertà, e cessa la gloria delle Tre Pievi; il castello di Musso è demolito, e le Tre Pievi tornate in dominio dei duchi di Milano, sono governate da un vicario, poscia dal re di Spagna *Filippo II* vendute al cardinale *Tolomeo Gallio*, dal quale come feudo passarono nei duchi di *Alvito*.

Così finisce questa storia, nella quale vedesi con piacere figurare gloriosamente per lungo tempo tra gli stati d'Italia e in mezzo alle più disastrose vicende guerriera, una picciola repubblica situata alla estremità del Lario. Dee questo provare agli occhi del filosofo, che non il numero della popolazione, nè la fertilità o ricchezza di una regione sono gli elementi dai quali risulta l'importanza politica, la rinomanza, la grandezza, la gloria di un paese; ma che derivano tutte queste dall'indole generosa, dall'attività, dall'industria, dal coraggio, dal valore degli abitanti, benchè poco numerosi; senza

di che un pugno d'uomini non avrebbe giammai potuto lottare, e spesso con vantaggio, con sovrani e repubbliche potentissime, generare spavento alle città ben munite, essere con istanze vivissime ricercato ad entrare nelle leghe o al sostegno di uno o altro partito; aggiugnere alle leghe medesime una preponderanza colla sua unione, essere ammessa alla pace di Costanza, conservare e rivendicare sovente la propria indipendenza, e non cadere sotto l'altrui dominio se non nello sfasciamento universale della libertà italiana. Lode si dee certamente al sig. *Rebuschini*, che con molta diligenza ha raccolte tutte queste notizie e le ha esposte con uno stile abbastanza chiaro e non inelegante; ed il suo lavoro merita di tenere un luogo distinto tra le storie parziali dell'Italia.

Di un Cubito marmoreo egizio della raccolta del sig. Giuseppe NIZZOLI, Cancelliere del Consolato Austriaco in Egitto.

L'ACQUISTO che il sig. cav. Drovetti ebbe occasione di fare in Egitto da alcuni Arabi d'un cubito metrico di legno da' medesimi ritrovato in Menfi, riconosciuto poi essere l'antica misura egizia, diede occasione ad una Memoria di M. Jomard, letterato parigino, la quale ebbe favorevole accoglimento presso gli amatori specialmente delle antichità egizie (1). Che se una tale scoperta non si potè dire totalmente nuova, riescì almeno di soddisfacente conferma alle indagini già fatte su questo soggetto, ed offrì con ciò materia a varie opinioni. Due uomini dottissimi, e conosciuti già per altre produzioni di tal genere, cooperarono ad illustrarlo, ma malgrado i loro sforzi eruditi, pare che rimanga tuttavia qualche cosa a desiderare.

Poco tempo dopo il sig. Nizzoli facendo fare a proprie spese degli scavi in Menfi, ebbe la sorte di trovare fra le altre antichità interessanti, alcuni frammenti di un cubito marmoreo che sulle prime trovò mancante in due parti: è indicibile l'impazienza colla quale cercò di completare quell'anticaglia; quando finalmente obbligato da motivi di salute ad abbandonare le sponde del Nilo s'accinse a partir per l'Italia rinunciando alla speranza di ritrovare giammai i frammenti mancanti. Gli Arabi però, che vanno sempre nelle ore di quiete fiutando sulle tracce degli scavatori a fine di procacciarsi un guadagno colla vendita di ciò che possono razzolare nelle rovine e ne' sotterranei, riuscirono di

(1) Journal des Savans. Novemb. 1822, p. 664. Decemb. p. 744.

ritrovare i frammenti mancanti e li portarono all'agente del sig. Drovetti che gli acquistò.

Il sig. Drovetti Console generale di Francia in Alessandria, cui era già nota e la scoperta del cubito e la lacuna de' due frammenti che formavano il desiderio del sig. Nizzoli, gli accolse con grande premura, e per colmo di gentilezza li fece pervenire al sig. Nizzoli medesimo sino a Firenze, acciocchè potesse collocarli al posto che lor conveniva. Questo non è l'unico frutto degli scavi fatti fare dal sig. Nizzoli, o di per sè solo, o in compagnia d'altri curiosi. Egli ha potuto in pochi anni formarsi una collezione ragguardevole di monumenti egizj composta di circa 1400 pezzi consistenti in bassi rilievi, pitture, idoli, scarabei d'ogni maniera, vasi, utensili sacri e profani, urne, divinità in pietre dure, in porcellana, in oro, in ferro, in piombo, in cera, papiri (tra quali un Palimpsesto!), conterie, mummie umane e di animali, ecc. Collezione ch'egli ha portata in Italia e depositata a Firenze per cederla a quel privato o pubblico stabilimento che volesse farne acquisto.

Permettendo il sig. Nizzoli che si rendano di pubblica ragione col mezzo della incisione e della stampa tutti quegli oggetti della sua raccolta che i dotti potessero giudicare più interessanti, noi abbiamo per ora trascelto appunto il suo cubito, dandolo per intero, e non cadendo nella omissione de' geroglifici in cui cadde chi pubblicò il cubito del sig. Drovetti.

Avanti adunque di entrare in materia ci sia permesso di fare alcune osservazioni che crediamo opportune e necessarie al nostro assunto.

Gioverà osservare che il cubito di legno del sig. Drovetti è più lungo del nostro di un palmo, corrispondente a quattro dita, e da quanto abbiamo potuto rilevare, sembra che il medesimo contenga due misure diverse, ed abbia servito per uso comune.

Il nostro cubito invece è di marmo, sostanza friabile, pesante, poco maneggevole, e fu trovato in una tomba posto vicino ad un grande sarcofago insieme a una tavolozza egizia da pittore, il che ci mena a congetturare che fosse stato posto là dentro non come cubito di uso, ma piuttosto come strumento simboleggiante l'arte o la professione esercitata dalla persona sepolta. Ognun sa come fosse comune presso gli antichi l'uso di mettere nella loro tomba qualche strumento che indicasse l'arte professata dal defunto quando era in vita, ed ultimamente fra le altre cose fu trovata accanto al cadavere in una tomba un certo ammasso di bellissimo colore azzurro che fece credere essere stato quel defunto o un alchimista o un pittore: per la qual cosa a un pittore anche architetto abbiain noi stessi creduto appartenere la tomba ove col cadavere fu trovata depositata la tavolozza ed il cubito che quì pubblichiamo.

Ciò posto, primo dovere per noi sia quello di render conto del nostro modo di procedere nello stabilire questa misura; la quale, come fu detto, essendo statà trovata in pezzi e mutilata, ha di bisogno che venga tolto ogni sospetto che possa diminuire la fede dovuta alla sua integrità ed esattezza.

I sei primi pezzi sono così ben fra loro collegati nelle fratture e combaciano talmente e combinano co' riscontri e co' segni, che non si può in nessuna maniera dubitare che non sieno stati dapprima uniti in un sol pezzo, nella stessa guisa che gli abbiamo appunto disegnati. Tra le divisioni che vi si osservano cominciando da diritta a sinistra la più spaziosa è l'ultima d'un palmo, che corrisponde esattamente colla prima e seconda, cioè cogli otto primi diti; partendo da questo punto e passando alla terza divisione o palmo, cioè ai 12 diti, vi si trova qualche piccolo aumento di distanza che si rende alquanto più sensibile continuando dal 3.^o al 4.^o palmo, ossia dai dodici diti

ai sedici; ma siccome è impossibile di avvicinare di più i pezzi componenti il cubito per ricondurli alla prima misura, abbiamo seguite tali ineguaglianze, che spesso s'incontrano nei monumenti egizii, ed avendo supposto però giusto il primo palmo, ossia i primi quattro diti, che conducono al ventesimo, siamo pervenuti per conseguenza al sesto palmo, ossia ai 24 diti coll'ultimo pezzo che è giustissimo (Vedi la figura annessa).

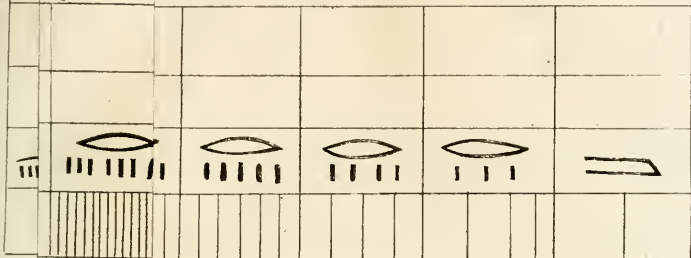
Il risultato di tutto il complesso è stato quello di darci la stessa misura del sig. Drovetti, meno però un palmo, ossia 4 diti, palmo che appunto, come osserva il sig. Gossellin, fu aggiunto in quei tempi al cubito trovato dal sig. Drovetti per stabilire le due misure in una.

Siccome poi trattandosi di misure, il restringimento della carta porta sempre delle alterazioni; così, perchè se n'abbia un'idea comparativa, diremo una volta per sempre che il cubito Drovetti equivale nella totalità a centimetri 52, millim. 5, e il nostro a centimetri 45 misura metrica.

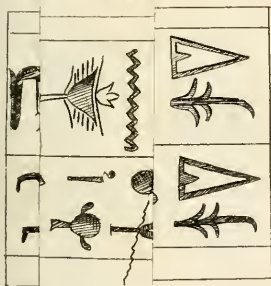
Per prevenire poi l'obbiezione facile a nascere nel nostro caso, cioè che possa suppersi perduto il pezzo dei quattro diti o poco più da ingrandire la lacuna che passerebbe fra il nostro cubito e quello del sig. Drovetti, in modo che la lunghezza del nostro uguagliasse quella del primo, dobbiamo far riflettere che non si trova dal sesto decimo dito in poi alcun segno o geroglifico che continuando potesse far supporre l'esistenza di un frammento ossia del palmo che verrebbe a mancare, come all'opposto si avrebbe potuto conoscere subito una mancanza qualunque in quello del sig. Drovetti se fosse stato frammentato anche dal quintodecimo dito.

Di più la frattura del pezzo penultimo nella sua grossezza è conservata tal quale come se fosse stata fatta di fresco, dovechè quella del pezzo che segue è confricata ed attondata in maniera che non

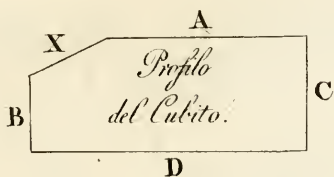
Cubito



Cubito

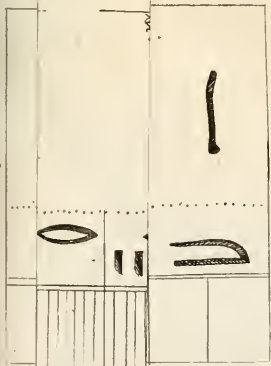
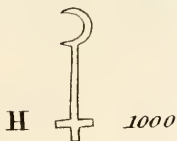


D



C

G 100

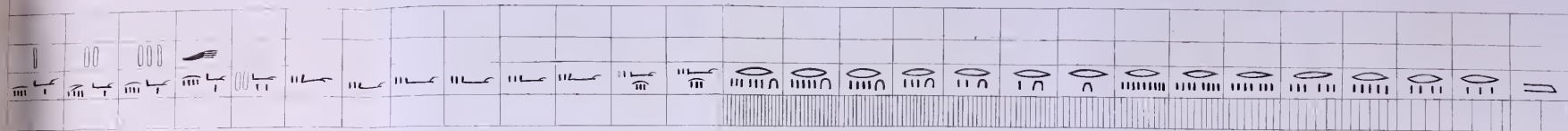


A

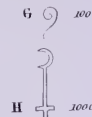
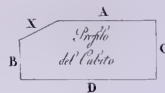
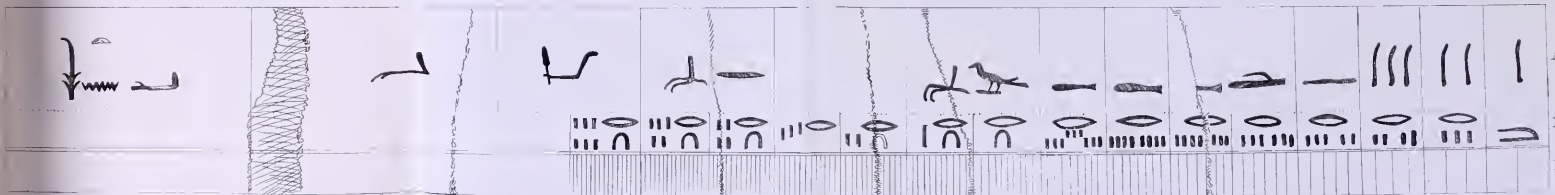
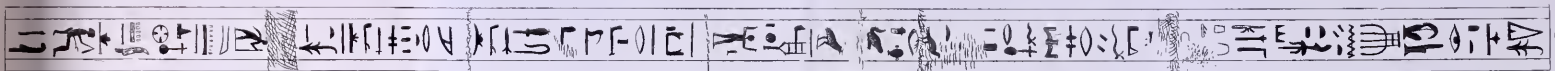
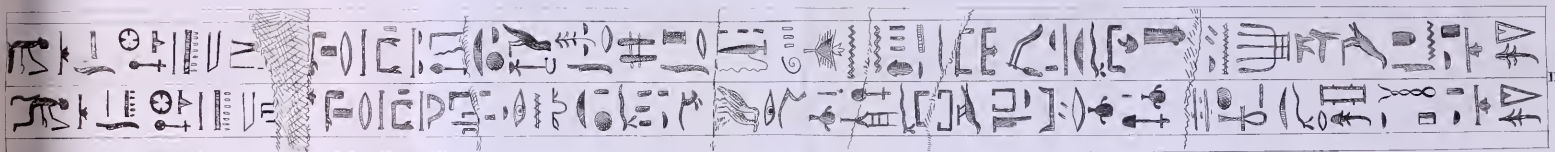
X

B

Cubito Drouetti



Cubito: Arabi



lascia alcuna traccia da farlo supporre mancante di una lunghezza maggiore di quella da noi accennata nel nostro disegno, e siccome per maggior disgrazia il marmo è stato confricato in quella parte, così con ragione può credersi che la lacuna che si osserva, non sia che l'effetto d'una ben piccola corrosione.

Dietro ciò siamo stati costretti di preferire la comune opinione de' principali scrittori, che costituiscono il cubito egizio di 24 diti come meglio si vedrà in appresso.

Per viemmeglio stabilire questa base cercheremo intanto di rammentarci in compendio le diverse misure desunte dal corpo umano presso tutte le antiche nazioni nel principio della civilizzazione, misure che variano ben di poco l'una dall'altra: intendiamo però di accennare come più antiche le minori, dalle quali nacquero le maggiori.

Presso gli Egizj, principiando dal dito, come la più piccola misura, quattro diti formavano il palmo, dodici la spanna, sedici il piede, e ventiquattro il cubito, che corrisponde a sei palmi. L'*orgia* presa tutta sull'altezza dell'uomo, fu stimata di sei piedi: si potrebbe aggiungere pure la *lica* costituita dalla lunghezza, ossia distanza che passa fra l'indice e il pollice, quando vogliamo allargarli, e che lo calcolavano di dieci diti, ma questa misura pare che non sia stata usata che tardi in Egitto, egualmente che l'*ulna*, ovvero la mezz'*orgia*: da queste si formavano poi tutte le altre. Ma per venire più particolarmente al cubito egizio (1) gli scrittori antichi si accordano molto fra di loro: fra questi riferiremo a preferenza le parole del padre della storia Erodoto, il quale dice (2) « che la misura dell'*orgia* corrispondeva a

(1) Heron. Isagog. S. Epiphan. Abulfeda.

(2) ἑξαπῆδες μὲν τῆς ὀργυιῆς μετρομένης καὶ τετραπήχεος, τῶν ποδῶν μὲν τετραπλαισίων ὄντων, τῷ δὲ πήχεος, ἑξαπλαιστῆ. Erodot. Euterp. cap. 149, p. 177. Wesseling. πλαιστής τὸ τεσσάρων δακτύλων μέτρον Hesychius.

» sei piedi o quattro cubiti; che il piede era composto di quattro palmi, ed il cubito di sei palmi. » E riguardo poi a questo palmo chiamato *paleste*, sappiamo da Esichio *ch'era misura di quattro diti*. Tutto ciò corrisponde perfettamente col nostro cubito.

Abbiamo già annunziato che queste misure erano le stesse presso altri popoli; Erodoto ci dice che il cubito egizio era uguale al samio (1). E Vitruvio (2) che spiega questa misura, benchè non parli degli Egizj, ci somministra tanti dati, e ci dà tanti confronti da farci credere che sia lo stesso cubito.

Quanto agli Ebrei, quantunque i rabini discordino tra loro, possiamo però colla lettura de' libri più accreditati, principiando da quel fonte di dottrina S. Girolamo (3), convincerci della gran somiglianza della loro misura col cubito egizio.

L'origine del cubito adunque secondo gli scrittori (4), deriva ponendo il braccio piegato a forma d'angolo retto dalla punta dell'osso cubito a tutta la lunghezza del dito medio: il braccio in questa posizione si trova precisamente espresso nel geroglifico dell'ultimo palmo, e molti con ragione concordano nel credere che questo geroglifico voglia esprimere la voce *cubito*.

Si getti ora un'occhiata sul disegno e si troverà essere diviso per palmi, de' quali sei precisamente formano l'intera misura, e quattro il piede: con tali dimostrazioni resta stabilito che il nostro monumento ci dà la misura del dito, del palmo, del piede, e nel suo totale del cubito.

Osservando poi i numeri segnati nello spazio che viene occupato dai diti e dalle linee incise sul lato

(1) ὁ δὲ αἰγύπτου πῆχυς τευχάρεται ἴσος ἐὼν Σαμίῳ. Ivi, cap. 168, p. 185.

(2) Lib. 3, cap. 1.

(3) S. Hieronym. in Ezechiel. R. Gedalia. Ebn. Kabar. Arias Montanus de Sacr. Mensur. Johan. Budæus de Arca Noe. Vilalpandus. Apparatus. tom. 3, p. 468.

(4) Jul. Polluc. Suidas. Hesychius.

indicato dalle lettere *B* e *X*, i quali numeri corrispondono dal primo al quintodecimo dito in ambedue gli esemplari che abbiamo, si riconoscerà essere legge già stabilita che il piede essendo diviso in sedici parti, ossia diti, il dito avesse pure le sue frazioni da due a sedici minuti. In prova di questa asserzione si vede sopra la sesta decima frazione un braccio che tiene in mano, anzi impugna uno scettro di potere esecutivo, ben diverso assai dagli scettri sacri abbastanza conosciuti.

Inc cominciando ora dal primo dito a destra del monumento si vedrà che la prima divisione al basso della linea *A* è di due metà unite trasversalmente, e che sopra vi è segnato un geroglifico che incontrasi spessissimo nelle iscrizioni, quivi in ambedue i cubiti significa divisione per due, o secondi, e non sarebbe fuori di proposito il congetturare che nelle altre iscrizioni fosse caratteristica di *dualità* (1). Nel secondo dito vi sono tre divisioni verticali, e sopra questo numero tre, un' elissi, che avendola incontrata anche in altro luogo, ne abbiamo conosciuto l'ufficio (2). Essa converte il numero cardinale in ordinale, e così si leggerà terzo o terzi, quarti, quinti, ecc. fino ai sedicesimi, come si è già osservato.

(1) Questo geroglifico ha grande affinità con alcune espressioni usate da Orapollo: « *due linee* (egli dice) *denotano presso gli Egizj unità, e l'unità esser il principio d'ogni numerazione* » lib. 1, cap. 11. E porta in esempio la creduta proprietà dell'avoltojo, d'esser come l'unità, autore, madre e principio della propria generazione. Quando dunque incontriamo questo ger. intrecciato col nome d'un qualche nume, non potrebbe applicarglisi le proprietà stesse di questo volatile, che non discordano con gli epiteti d'ambigenere e simili. Abbandonando però le favole, Moisé seppe benissimo distinguere il maschio dalla femmina. Exod. 19. 4. Deuteron. 14. 13. Non so come la prenderanno coloro che sostengono sì facilmente i sacerdoti Egizj tanto precoci nel sapere.

(2) Iscrizione di Rosetta. Lin. ultima.

È da commendarsi la gran precisione con cui sono segnati tutti questi numeri, e come aggruppati per tre, ne rendano facile la lettura; inoltre di sotto ad ogni numero corrispondono con esattezza altrettante lineette divisorie. Avanti però di abbandonare queste divisioni, vediamo, se è possibile, di rintracciare, almeno per approssimazione, in qual modo si servissero gli Egizj di tante particelle.

Non avendo fra le mani gran copia di libri copti o arabici, ci contenteremo di un solo esempio che prenderemo da un commentatore che spiega in arabo le misure che trovansi nel sacro testo copto alla misura del *passo*, e così si esprime:

« Ed il *passo*, cubito uno e un quarto, ed una » sesta, ed una settima, ed un'ottava del Kirat » (dito) preso dal cubito » (1). Osservando la misura che noi abbiamo, ci resta facile di comprendere come si debbano combinare queste frazioni per ottenere la misura precisa, mentre prima di possedere questo cubito ci sembrava poco chiara una siffatta spiegazione.

Venghiamo ora alla linea superiore geroglifica indicata precisamente colla lettera A, che ad eccezione di un solo palmo, manca del tutto nel primo cubito del sig. Drovetti già pubblicato. E seguendo il solito ordine da destra, i segni verticali dinotanti 1, 2 e 3 sono diti: quattro di questi sono espressi col segno geroglifico che segue rappresentante una mano orizzontale di quattro diti uniti insieme, e che si vedono più elegantemente espressi nel palmo del cav. Drovetti: cinque diti sono rappresentati dalla mano col pollice così indicata in moltissime iscrizioni.

Sei, sette e otto diti si esprimono aggiungendo tre diti al quinto, ma posti orizzontalmente, e

والخطوة ذراعاً واحداً وربع وسدس وثمان (1)
وسبع قيراط من ذراع

quì si vede marcata la divisione del mezzo piede, ossia di due palmi.

Dai due primi palmi giungendo ai nove diti vi si scorge al disopra di questo numero un geroglifico chè sembra un uccello, di cui ci resta difficile di precisar il vero significato; sopra il numero poi dei dieci diti si osserva una zampa d'uccello che si trova ripetuta ancora al quartodecimo.

Queste due zampe ci conducono ora a varie discussioni sopra di una più antica misura, della quale ci resta la sola memoria, mentre le spiegazioni conservate sopra questo particolare non sembrano giuste all'occhio della critica, e meno ancora all'esempio che ci potrebbe portare la nostra misura.

Sappiano già che l'uccello *ibis*, come uno dei più celebri nel culto, conteneva di preferenza simboli in tutte le parti, tanto più che questo volatile passeggiando sopra le arene dei deserti pareva compassarle, lasciandovi le orme delle sue lunghe zampe bene impresse.

Chi ha veduto in Europa la cicogna passeggiare colla sua gravità ne' campi arenosi, può formarsi un'idea ben chiara dell'*ibis*.

E ben probabile che i primi uomini, o fosse per venerazione, o perchè indotti dal bisogno, prendessero la distanza del passo dell'*ibis* per una misura comparativa, giacchè facilmente potevasi riscontrare: ma le misure da piccole che erano dapprima, sono state dappoi ingrandite: dalle Memorie che ci rimangono di questo passo, si rileva essere stato assai grande, quindi più piccolo e non combinare colla nostra misura probabilmente più antica.

A questo proposito ci giova fare alcune riflessioni. Clemente Alessandrino ci dice (1): « *Che gli*

(1) ἀριθμὸς γὰρ ἐπινοίας καὶ μέτρον μάλιστα τῶν ζώων ἡ Ἰβίς ἀρχὴν παρεσχῆσθαι τοῖς αἰγυπτίοις. Clem. Alex. Strom. L. 5, si potrebbe aggiungere un frammento di Ferecide.

» Egizj nel ritrovamento del numero, e della misura
 » si servirono degli animali, fra i quali principal-
 » mente dell'ibis. » Plutarco aggiunge altre tradizioni:
 e dicono « che l'ibis, uscito che è dall'uovo pesa
 » due dramme, quanto pesa appunto il cuore d'un
 » piccolo bambino di nascita, e che colle due
 » gambe distese, e col becco viene a fare un trian-
 » golo equilatero (1) ». Kircher con una citazione del
 Plutarco che non abbiamo potuto riscontrare, porta
 questo triangolo a 96 diti, la di cui base viene di
 32, ciò che produrrebbe due piedi (2). Ma questo
 sarebbe un passo forzato da attribuire piuttosto allo
 struzzo che all'ibis, la quale non corre mai e non
 abbandona la naturale sua gravità.

Un altro frammento però di Baracchia Abenefi
 sosterebbe quanto da Plutarco si è desunto (3):
 « Afferma che l'orgia (da lui chiamata *baa*) è mi-
 » sura d'Egitto, lunga quanto l'altezza d'un uomo,
 e chiamavasi *passo grande della grue e dimensione*
triangolare di essa: soggiunge però essere questo un
 arcano dei sacerdoti. » Noi non vogliamo svelare
 gli arcani, ma ci contenteremo di argomentare che
 se vi era il passo grande vi dovea esser pure il
 passo piccolo, col quale appunto può aver rap-
 porto la nostra misura. Un altro monumento con-
 simile potrebbe forse sciogliere il nodo: i dotti
 pertanto avranno con ciò materia da potersi eser-
 citare.

(1) τὴν δὲ ἰβιν φασὶν ἐκκολαφθεῖσαν εὐθὺς ἔλκειν δύο δραχμὰς, ὅσων ἄρτι παιδίᾳ γεγονότος καρδίαν. ποιεῖ δὲ τῇ τῶν ποδῶν ἀποτάσει πρὸς ἀλλήλοισι, καὶ πρὸς τὸ ῥύγχος ἰσόπλευρον τρίγωνον. Plutarc. Sympos. Lib. IV, sez. 5.

(2) τρίγωνον ἰσόπλευρον, Plutarcho, erit Ibiacum trigonum 96 digitorum, ἰσοπερίμετρον tribus cubitis τριακόντα - δύο δακτύλοις, id est, 32 digitorum, etc. altitudini humanæ e quatuor cubitis constantis staturæ Kirch. Oedip. Tom. II, p. 284.

(3) Non riportiamo l'originale, perchè creduto di lezione difettosa. Si veda Kirch. loc. cit. p. 283.

Dei tre geroglifici che si osservano sulla fine del cubito, ossia nei tre ultimi palmi si è già parlato di due; vale a dire di quello che rappresenta un braccio umano con scettro esprimente ordine regio, e dell'altro rappresentante un braccio piegato colla mano stesa esprimente cubito. Vedi pag. 50 nota 4.

Il medio adunque di facilissima spiegazione rappresenta, come ognuno ben il vede dietro le portate dimostrazioni, il cubito mancante dei quattro diti che si vedono piegati al basso, per dinotare che appunto nell'attual posizione di quinto palmo, è mancante dell'altro, ossia del sesto palmo che precisamente deve compire la totale lunghezza del cubito.

Passiamo ora di volo alle diverse misure e particolarmente a quelle che dal cubito prendevano norma, affine di poter servirci del nostro, e verificare con questa guida le altre se aggrada.

La pertica, per esempio, noi non la crediamo come il *Kirker* eguale all'*orgia*, il traduttore copto della S. Scrittura ha fatto uso di una voce che ci sembra corrispondere assai bene colla lingua latina *calamus mensorius*, canna mensoria (canna d'architetto) (1), ma quando il *Kirker* si accinge a scriverlo con altra ortografia (2), e quando soggiunge cioè « *passo tricubitale dell'ibis* (3), ossia *canna, calamo, o la gamba dell'ibis triplicata* » allora siamo costretti di rammentarci essere spesso infelice nell'etimologie quel filologo, d'altronde dottissimo, e rivolgerci ad altri esempj.

(1) Per mancanza di caratteri copti non possiamo qui riportare la citazione della memoria originale.

(2) Ut supra.

(3) Diligentiori scrutinio huic voci incumbens, deprehendi tandem illam significare calamum Ibidis seu ciconiæ Ægyptiæ, ita ut hæc vox ex (caratteri copti), quorum illa crus, tibiam, calamum, arundinem, hæc Ibin et Ciconiam significat, composita intelligantur, quasi diceret passum seu ulnam Ibidis; quod ab Ibidis incessu primum sit inventus et observatus. Loc. cit. p. 283.

Ammissa già una somiglianza colle misure degli Israeliti, seguiremo il sig. Gossellin nel riportare in esempio la misura di cui si servì Ezechiele per la dimensione del tempio: dice dunque che quelle misure « erano prese con una canna lunga sei cubiti, di cui ciascuno era di un cubito e un palmo (1) » e può corrispondere perfettamente a sei misure di quella data dal sig. Drovetti, come è già stato osservato.

Una tale induzione potrebbe anch' essere messa a confronto con altro più moderno esempio (2): Vansleb ci dice che « Il *fiddum* in Egitto contiene » 400 *cassabè* o canne, ed ogni canna è lunga sei cubiti del Cairo. ». Questi due esempj ci possono bastantemente dare un' idea della pertica o canna; ma bisognerebbe con tutto ciò stabilire che esistono due cubiti al Cairo uno più grande dell' altro, e che quì stando al giudizio di molti si parli del più piccolo.

Altra osservazione non meno interessante da farsi negli scritti che riguardano le misure degli Egizj è quella di ben distinguere il vero senso e la vera significazione della voce *canna*; perchè alcune volte significava la misura della quale abbiamo già parlato; ed in altre circostanze usavasi ad esprimere quelle canne che piantavansi in terra di distanza in distanza, onde servire di guida ai viaggiatori ne' deserti, e per prevenire i disastri ai quali andavano esposti per lo sconvolgimento delle arene (3).

Queste ultime canne confitte sulla sabbia furono chiamate in greco *samia* (4), ma gli scrittori sogliono però alcune volte confonderle colla fune

(1) Journal des Savans. p. 746. Ezech. cap. 40, v. 5, e cap. 43, v. 13.

(2) Voyage en Egypt. p. 16.

(3) Unum iter a Pelusio per harenas, in quo nisi calami defixi regant, via non reperitur, subiunde aura vestigia operiente. Plin. lib. VI, cap. 29.

(4) Sing. *σημεῖον*, pl. *σημεῖα*.

ensoria (presso noi detta catena), e la voce copta *noh* si presta ai due significati; giacchè *noh en-rasc* (1) significa una funicella tessuta di giunchi tanto in rapporto applicato a misura, quanto al solo giunco che si piantava in terra per segnale; essa conserva dunque quella doppia significazione e somiglia in ciò alla voce ebraica esprimente lo stesso oggetto (2).

Di questa fune sappiamo che si scrivevano per misurare la terra, e che nel Nilo e suoi canali indicava una distanza presa forse dall'azione di rimontare tirando le navi colle funi (3). Queste possono essere poi passate in uso comune per indicare le altre distanze, ma non possiamo determinarne la lunghezza essendo gli scrittori fra loro discordi, ed ammettendo essi diverse dimensioni secondo i luoghi diversi.

Strabone, sull'autorità di Artemidoro, dà la misura della fune itineraria di 30 e di 40 stadj, e poi soggiunge (per esperienza) che la medesima aveva varie proporzioni (4). Da S. Cirillo Alessandrino ci viene detto che colla fune misuravano l'*Arura* (5): la quale, come è noto, era una misura di 100 cubiti per ogni verso (6); ma se una fune contenesse questa lunghezza oppure la sola metà, rimane tuttavia ignoto. In ogni modo questa misura era di una proporzione non paragonabile con quella sopraccitata. Aggiungeremo che la

(1) Vedi la nota (1) pag. 55.

(2) **Π ρ**. Canna, Calamus, Arundo. Fune mensurabantur fundos, sed calamo ædificia et alia. V. Schindler, Lex. Pentaglot.

(3) Διαμετρῶνται τὴν γῆν — σχοινίαις, καθάπερ αἰγύπτιοι. Max. Tyr. Diss. 23, p. 270.

(4) Strab. lib. 17.

(5) Ἐπεὶ οὐχὶ καὶ τὸν ἡμέτερον ἔρμῃν ἀκούεις τήντε αἰγύπτιον εἰς λῆξιν καὶ κλήρους ἅπασαν τεμεῖν, σχοίνῳ τὰς ἀρούρας καταμετρῶντα etc. S. Cyrill. Alexandr. adv. Julian. Lib. 1, p. 30 ex libro Hermaico.

(6) Orapol. lib. 1, cap. 5.

voce *Noh*, annunziata di sopra, significa anche *proprietà*, *possessione*, *eredità* ecc. nello stesso modo che in latino *pecus* significò in origine pecora ed altri armenti, e se ne fece poscia *pecunia* significante *danaro* e ricchezze di ogni genere, da cui ne venne l'idea anche di possedimento in beni stabili per esprimere molte quantità misurate di terreno. Chi vorrà occuparsi di queste varie accettazioni della voce *Noh* ne troverà molte indicazioni riportate dal dottissimo Jablonski (1).

Vogliamo sperare che non vi sarà alcuno che vorrà contrastarci adesso la conoscenza dei numeri egizii. Erano questi di già conosciuti prima della scoperta di questi due cubiti. Vogliamo concedere che forse si potrebbero rinvenire numeri egizii di forma diversa, più antichi (ammettendo quelle vicende di cambiamenti comuni a tutti i popoli), ma non ne supponghiamo però di più moderni, di quelli riferiti dal nostro cubito, atteso che essi erano in uso anche al tempo dell'Egitto romano.

Per rendere più completa questa conoscenza aggiungeremo i numeri che mancano e che altri monumenti ci hanno suggeriti.

La numerazione, dietro le cognizioni ricevute fin ora, può condursi fino al cento. Questo numero è stato espresso nel modo rappresentato sotto la forma notata alla lettera *G* del nostro rame, ed il mille sotto quella segnata alla lettera *H* ibid.; quantunque quest'ultimo potrebbe essere soggetto a controversia. Facendo ora il parallelo con quei pochi numeri fenici e palmireni che ci sono rimasti, si vedrà che essi variano di poco dal sistema egizio forse primitivo (2).

Dimostrato avendo noi con tali ragionamenti ed autorità la nostra opinione intorno al cubito del prelodato sig. Nizzoli, rimangono da spiegare le

(1) Opusc. Tewater. Tom. I, pag. 163.

(2) Vid. Swinthon. e presso Pellerin. Tom. III, pag. 139 e seg.

liste geroglifiche notate sotto *C*, *D*, che portano lezione poco variata mentre cominciano con una specie di formula comune a moltissime iscrizioni.

Noi non oseremo esporre alcuna congettura, nè dare spiegazioni dei geroglifici, perchè siamo troppo persuasi della nostra insufficienza; e perchè questi studj continuano a trovarsi nella loro infanzia, e mancano tuttavia di molti esempj e confronti atti a stabilirne i principj e le basi. Ciò nondimeno non acconsentiremo all' opinione di coloro che o per ispirito di contraddizione o per ostentazione di singolarità vogliono persuadere il pubblico dell' impossibilità di riuscire in un' impresa che la perspicacia e l'ingegno de' Champollion, dei Jomard, dei Young, degli Hammer rendono ogni giorno più agevole e più probabile. Nè taceremo di avere non ha guari e con nostro scandalo veduta siffatta asserzione inserita in un Giornale toscano, dove gli esempj in appoggio addotti, massimamente in lingua copta, confondendo mai sempre l' articolo col sostantivo con una infinità d' altri spropositi di ogni genere indicavano quanto superficiale fosse nell' autore la suppellettile orientale ch' egli metteva a contribuzione per sostenere il suo assunto (1).

(1) La confutazione di quell' articolo formerà l' argomento di una breve nostra Memoria a parte, quando non fossimo prevenuti dallo stesso sig. Champollion particolarmente assalito ed offeso nell' articolo suddetto (Vedi Antologia di Firenze, mese di settembre 1823).

I frammenti della Gastronomia di Archestrato raccolti e volgarizzati da Domenico SCINA. — Palermo, 1823, nella Reale stamperia, di pag. 100, in 8.^o

ERA, non è gran tempo, nella bottega di un libbrajo il galantissimo Didimo, il quale con una voce da condottiero di eserciti più che da uomo che abiti i solitarj e fioriti boschetti delle vergini Muse, gridava contro l'inerzia dell'uman genere, accusando lo scarso numero delle intellettuali produzioni; e tanto s'era, per così dire, tuffato e sommerso in quell'ira ed in quella predica, che al certo più non sapeva nè dove, nè con chi fosse, nè sino a qual segno potesse essergli perdonato quel suo gridare. Or mentre costui andava in tal guisa farneticando, fermossi alla vetrina della bottega un forestiero sì smilzo e lungo della persona, e sì pallido in volto, che Didimo pose fine improvvisamente alla furia delle parole, per domandare al libbrajo: chi è quel morto risuscitato? Non un morto, rispose il libbrajo, ma sibbene un avventore risuscitato è costui; poichè veramente ha molt'anni che mai nol vidi. Ma piacesse al cielo che di sì fatti ne tornassero in vita parecchi: ch'egli non è già del numero di coloro che annasano i libri e passano, ma soleva invece comperarne d'assai; e scommetterei che non andrà oltre senza lasciar qui parte del suo pelo. Ed ecco in fatto che il forestiero entra nella bottega, accenna, senza proferir parola, un libretto che stava nella vetrina, ed avutolo, ponsi a considerarlo, siccome appunto sogliono far coloro che vogliono comperare. Didimo allora per conoscere di qual libro si fosse invaghito costui, fattoglisi alquanto vicino, tanto aguzzò gli occhi, che lesse: *i frammenti della Gastronomia di Archestrato*. Laonde borbottando cominciò a dire fra' denti: manco male che se il libro non ti farà

più dotto, potrà almeno insegnarti come s'abbiano a vestir l'ossa con un pochetto di carne. Ma ve' i bei libri che stampansi ai nostri giorni, e gl' intendenti compratori che girano per le contrade d'Italia! Le quali cose non seppe egli dire sì sotto voce, che il forestiero non s'accorgesse ch'egli di lui favellava; per il che rivoltosi a lui gli disse:

Non vi par egli questo un buon libro, e degno d'essere comperato?

Didimo.

Il libro fu buono per avventura ai ghiottoni del tempo d'Archestrato, siccome scorta e maestro nell'arte della cucina, ma oggidì. . . .

Il Forestiero.

Oggidì, signor mio, codesto libro sarà cerco e comperato da chiunque abbia in pregio la divina lingua dei Greci, e la schietta e nobile poesia di quella nazione veramente privilegiata dal cielo.

Didimo.

Queste lodi starebbero bene a Demostene, ad Omero, a Tucidide, che scrissero cose utili ed importanti, od anche a Luciano che le facezie vesti di sì mirabile stile; ma, sia pur detto con vostra pace, sono soverchie ad Archestrato, il quale per l'argomento che prese a mettere in versi rinunciò ai primi onori, e per lo stile che v'ha adoperato appena può dirsi imitatore dei buoni.

Il Forestiero.

Or non vi sembrano dunque degne di lode le buone imitazioni?

Didimo.

Anzi degnissime: ma infino a tanto che ci restano i sommi originali, perchè vorrem noi leggerne gli imitatori? Senza che, mio Signore, sarebbe pur tempo che si lasciassero da una parte codesti libri, dai quali non può raccogliersi alcun frutto più in là che di parole, per cercar quelli che sono pieni di vera sapienza, e studiarli e tradurli con quell'amore ch'è meritano a beneficio

dell'universale, e non dei pochi eruditi, o pedanti che s'abbiano a dire.

A queste parole il Forestiero si mise alcun poco in sul grave: guardò il librajò, poi il cittadino, e soggiunse:

Siete dunque anche voi di coloro che ad ogni secondo periodo gridano contro i libri inutili, spacciando per tali tutti quelli che non conoscono? Ma innanzi tutto vorrei sapere qual sia quella cognizione che possa dirsi veramente inutile: poi mi pare che abbiate pure il gran torto e voi e i vostri compagni quando bandite la croce addosso a que' libri che sono esemplari di bella eloquenza. Chè, senza le buone doti dello stile, la verità riesce men decorosa e meno possente: e chiunque non ne abbia dovizia non potrà mai signoreggiare gli animi, o scriva libri, o parlamenti al popolo, o detti da una cattedra. Però questi frammenti vogliono esser tenuti utilissimi per due ragioni: primamente perchè danno indizio dello studio e dell'amore che i Siciliani del tempo di Archestrato ponevano alle cose del mangiare, che può esser misura del loro incivilimento; poi perchè insegna a sparger di fiori poetici un soggetto umile e triviale, che è pur una delle maggiori difficoltà, e della quale trionfano sì di rado i nostri moderni scrittori, dati soltanto agli altissimi argomenti. E queste cose, signorino mio, saranno utili ai soli pedanti infino a tanto che non venga sterminata dal mondo certa razza di cervelli, i quali per un fallace studio del vero vorrebbero sequestrarlo pienamente dal diletto. Ma tale fu pur troppo in ogni tempo il destino della povera verità: aver sempre una grande schiera di vagheggini, drudi e millantatori ingannevoli, per pochi, anzi pochissimi amatori sodi e veraci.

Questa specie di rabbuffo doveva naturalmente offendere l'amor proprio e la vanità di Didimo, il quale già si apprestava a rispondere, quando

uscì da una stanza contigua alla bottega il dottissimo Filaristo, poeta, oratore, traduttore in versi ed in prosa, ecc. Costui fu, già tempo, venerabilissima persona fra i letterati; e poichè un Nume gli aveva accordata la sua protezione, come se il capo gli si fosse riempito ad un tratto di rarissime dottrine, sedeva a scranna e giudicava da lungi ben mille miglia. Ma caduto quel Nume protettore, venne meno anche il sapere di Filaristo, ed ora gli conviene di star contento alla gloria di esser tenuto il più diligente non meno che il più erudito frequentatore de' migliori conviti. Egli pertanto, avendo inteso il dialogo che noi abbiamo riferito, uscì della stanza in cui sedeva leggendo, e quasi a ciò fosse chiamato incominciò a dire:

Questa è veramente una nuova maniera di conteste, questa che io odo. A che giovano tante parole, quando si può con un breve esame del libro conoscere chi s'abbia la ragione, o voi che lo dispreziate, o voi che ne fate invece così gran conto?

Didimo.

Ben dite: si esaminì il libro.

Il Forestiero.

Veramente mi riesce singolarissimo che si abbia mestieri di un nuovo esame ogni qual volta si parli di un libro antico, ma nondimeno son presto. E, cominciando dai primi versi, l'autore dopo la proposizione, dovendo parlare di cibi, dà un precetto così in generale intorno alle mense, e dice:

Di vivande squisite unica mensa

Accolga tutti, ma di tre o di quattro

O di cinque non più sia la brigata:

e inlora questo semplicissimo pensiero con quest' altro:

Perchè se fosser più cena sarebbe

Di mercenarj predator soldati.

Filaristo.

Che cena? Il testo dice σκηνή, cioè tenda, tabernaculum . . .

Didimo.

E nel testo per conseguenza l'immagine è più viva, e la similitudine più compiuta.

Il Forestiero.

Non m'acquieto, per verità, pienamente a questa censura; ma perchè ad ogni modo non cade sul testo, non voglio dar di piglio a' vocabolarj per leggervi tutti i significati della parola *σπηνή*. Proseguiamo. Archestrato parla, prima che di ogni altro cibo, del pane: e loda principalmente quel d'orzo che si faceva in Erisso:

Pane sì bianco che l'eterea neve

Vince in candor. Che se i celesti Numi

D'orzo mangiano il pan, Mercurio al certo

In Erisso sen va loro a comprarlo.

Non vi pajono queste immagini vive, e da non cadere in mente sì di leggeri a chi che sia?

Didimo.

Tali erano forse quando credevasi in Giove e in Mercurio e in tutta quell'altra famiglia di Numi che mangiava al pari del volgo il pan d'orzo; ma, sbandite codeste fole, tutto ciò che a loro si riferisce altro non è che suono inutile di parole. L'hanno pur detto e predicato i Ro

Il Forestiero frattanto continuava leggendo:

In Tebe è ver da sette porte, e in Taso

Ed in altre cittadi ancora è buono;

Ma a quel d' Erisso a paragon, pattume

Ti sembrerà.

Filaristo.

Sto in forse che il traduttore sia quì caduto in gran fallo.

Il Forestiero.

Possibile? Vediamo l'originale.

Filaristo.

Non parlo della fedeltà, ma sibbene di quel modo *Tebe da sette porte*; poichè tengo per fermo che si avesse a dire *dalle sette porte*.

Didimo.

Misericordia! Che non dite piuttosto qualche cosa contro quel *pattume* sì vile e schifoso da guastare un intiero poema?

Filaristo.

Veramente l'originale ha *γῆγάρτα*; e il traduttore avrebbe potuto essere in un medesimo e più delicato e più fedele, sostituendo qualche altra parola a quella di *pattume*, la quale appo il più de' lettori non troverà buona accoglienza.

Il Forestiero (a Didimo).

Ben vedete dunque che anche in questa parte Archestrato non ha colpa. Leggiamo:

*Là nello stretto che riguarda Scilla
Nella piena di selve Italia, il mare
Il pesce Lato ch'è famoso alleva,
Boccone in vero da recar stupore.*

Filaristo.

Piano, piano. Comincio dal dire che quell'Italia piena di selve mal corrisponde all'originale ed al vero. *Ἐν Ἰταλίῃ πολυδένδρῳ* significa piuttosto nell'Italia ricca di piante che piena di selve: e per verità credo che al giardino del mondo si convenga più quel primo epiteto che non il secondo. Oltre di ciò l'originale non ha nè *stretto che riguarda Scilla*, nè *mare che alleva pesce*, nè *boccone da recar stupore*; ma dice invece con molto maggiore semplicità: *lo stretto scilleo nell'Italia ricca-di-piante (o dalle-molte-piante) ha il famoso Lato, cibo meraviglioso.*

Didimo.

Non voglio negare ad Archestrato la lode della semplicità in questi versi, ma non gli accorderò poi sì di leggieri quella di eloquente e fiorito: e per tale appunto me lo veniva spacciando testè questo Signore.

Il Forestiero.

Or vediamo se potete negar questa lode anche ai seguenti versi:

*Nel suol felice d'Ambracia giungendo
Bibl. Ital. T. XXXIII.*

*Il marino cinghial compra se il vedi,
E s' anco si vendesse a peso d' oro
Non lo lasciare, affine che vendetta
Crudele degli Dei su te non piombi:
Fior di nettare al gusto egli è quel pesce.*

ovvero a questi altri:

*Se di poi tu giungi
Nella santa città della fumosa
Bisanzio, allora del salume oréo
Un pezzetto per me mangia di nuovo,
Che veramente è saporito e molle*

o finalmente a questi:

*Se non si vuole a te vendere in Rodi
Il galeo volpe ch' è assai pingue, il quale
Suole cane chiamarsi in Siracusa,
Ben anco a rischio di morire il ruba,
Ed alla fine quel che può t' avvenga.*

Didimo.

Non può negarsi una qualche lode a questi concetti, perchè hanno quella esagerazione che è pure un elemento della poesia. Ma questi versi che finiscono in un *il quale*

Il Forestiero.

Ben sapete che sono del traduttore, non già d' Archestrato. E per dir vero pare anche a me che il sig. Scinà, pensando forse più al soggetto umile e dinnesso, che all' indole del poeta per lui tradotto sommamente studioso dell' eleganza e dell' armonia, cercasse più che non bisognava di tenersi lontano da ogni affettazione nell' orditura del verso. Ma queste cose gli ponno ben essere perdonate in premio della fatica che avrà fatta raccogliendo, chi sa donde, i frammenti originali non ancor

Filaristo.

Dite chi sa donde? Or chi nol sa? Da Atenco. Tutti questi versi gli ho letti io e riletti nelle Cene dei Sofisti.

Il Forestiero.

Ma il frontispizio dice: *raccolti e volgarizzati* . . .

Didimo.

Questa è dunque una nuova e solennissima letteraria

Il Forestiero.

Non fate, vi prego, alcun severo giudizio di un uomo che non ha certamente mestieri di nessuna arte per acquistarsi fama tra' letterati. Chi non conosce le molte e belle produzioni del suo ingegno? Bisognerebbe innanzi tutto vedere quel ch'egli dice nella sua prefazione; al qual fine eccovi il libro.

Didimo.

Questo discorso va troppo per le lunghe, e quindi vi leggerò soltanto que' passi che mi parranno più acconci. Or eccone uno: ascoltate: *Fra questi tutti (parla di coloro che scrissero intorno all'arte della cucina) levò principalmente il grido Archestrato che scrisse un poema col titolo di gastronomia o gastrologia, del quale ci restano ancora non pochi frammenti presso Ateneo.*

Il Forestiero..

Non vi par dunque che il vostro giudizio fosse ingiusto del pari che precipitato?

Filaristo.

Il traduttore avrebbe però fatto gran senno se poneva nel frontispizio: *I frammenti d'Archestrato conservati da Ateneo e volgarizzati, ecc.* Ma saltate alle note, se non vi grava: chè forse vi pescheremo qualche maggiore notizia.

Didimo.

Vi ubbidisco. Nota prima: *Questo poema di Archestrato è stato sotto varii nomi ricordato. Alcuni l'hanno chiamato chiamato*

Filaristo si piegò verso il libro e lesse: *l'hanno chiamato Ἡδύπαθεια.*

Didimo.

Si Ἡδύπαθεια, che significa *Dea della Voluttà*; altri . . . altri

Il Forestiero guardò al libro, e proseguì: *altri Δειπνολογία, o sia*

Didimo.

O sia sulla cena; altri (sia maledetto il greco) . . altri . . .

Il Forestiero dopo d'aver guardato il libro, accorgendosi che ad ogni parola greca il lettore s'increspava, soggiunse:

In somma, signorino mio, non sapete leggere neppure una parola greca: e vi dà l'animo ciò nonpertanto di contendere intorno agli autori greci, e giudicarne lo stile? E volete saperne discernere gli originali dagl'imitatori, e dar giudizio delle traduzioni, e farla da dittatore nelle cose della letteratura; e sbuffate ove sia chi vi contraddice?

Filaristo.

E scrisse oltre a ciò alcuni articoli insolenti, e colla testa vuota di scienza non men che di sali e di arguzie, vuol far le parti dell' Aristarco.

Didimo tutto arrossato se ne uscì allora senza far motto della bottega, borbottando contro il greco e i grecisti. Il perchè Filaristo continuò dicendo:

Costui s'ebbe veramente il torto, che volle giudicare d'Archestrato non sapendo quello che valgano un *alfa* ed un *iota*: ma toccava ciò non di manco nel segno, ponendolo al di sotto de' buoni autori; e questo, signor mio, ve lo dice Filaristo.

Il Forestiero.

Il vostro nome, che a dir vero non mi vien nuovo, acquista presso di me non poca fede alla vostra opinione, principalmente in queste materie. E mi ricorda anzi che quando io abitava, sono ora molti anni, questa fiorente città, il vostro nome andava per le bocche di molti. Ora poi . . .

Filaristo.

Ora prevale uno sciame di ciarlatori, che dispregiano ogni antica dottrina, che negan fede a T. Livio, a Dionigi d'Alicarnasso, a Polibio; che vogliono fabbricare di loro testa le antiche storie, e che apertamente contendono il nome di dotti a coloro che non idolatrano i libri moderni. Vedete

poi di che risma letterati sono : *ab uno disce omnes*. Ma parliamo di Archestrato e del suo traduttore.

Il Forestiero.

Il traduttore fece di Archestrato un giudizio troppo diverso dal vostro , e dice : *Io non parlo già di quelle storiette che da qualche scrittore si narrano , e per poeta ce lo danno a vedere , tenuto a' suoi tempi di grido e di leggiadria ; parlo bensì de' frammenti che ci restan di lui , i quali chiaro ne mostrano il suo valore nella poetica. La disposizione de' suoi versi , la frase , la maniera degli epiteti , le parole , l' armonia , sono tutte Omeriche ; Omero aveva egli studiato , d' Omero aveva fatto tesoro , e lui ritrasse in tutti i suoi versi. Ingegnoso , ardito , bizzarro trasporta , e sempre con grazia e venustà , a' cibi è alle vivande quelle voci vaghissime colle quali il greco idioma soleva esprimere la bellezza e le cose belle. Di modo che Archestrato fu uno spirito ornato e gentile , che per coglier vanto di leggiadria un argomento scelse bizzarro e piacevole.*

Filaristo.

Ed io scommetterei invece che in tutti i versi a noi rimasti di Archestrato mal potreste pescarne quindici o venti ai quali si convenissero queste lodi. In quanto poi all' ingegno , alla leggiadria , ed al vestir di concetti vivaci e poetici le cose che spettano al ventre , il Berchoux tra i Francesi , e il Redi e il Meli e l' autore della Macheroneide fra di noi avanzano senza dubbio questo greco scrittore. Ponete mente in oltre che Archestrato , a giudicar dai frammenti , non fece un vero poema , ma si unicamente descrisse in versi alcuni pesci ed il modo di prepararli e cuocerli più saporiti : con che diminuì da una parte a sè stesso la lode , dall' altra il piacere ai lettori. E queste cose ve le dice Filaristo.

Il Forestiere si accorse che con costui avrebbe avuto un mal partito alle mani : pagò il libro , ed uscì dalla bottega.

Tutte queste cose ci vennero poi raccontate dal libraj o quali le abbiamo riferite, se non in quanto per avventura ci possa aver fatto inganno la nostra memoria. Laonde ci venne desiderio di questo libro, del quale non ci pareva di poter trarre un sicuro giudizio dalle parole che que' tre vi spensero intorno: ed ora ci faremo a dire quello che a noi ne paresse.

I frammenti di Archestrato si trovano nelle Cene di Ateneo così disgiunti gli uni dagli altri, e in sì minute parti divisi, che molti forse hanno letta intiera quell' opera senza fermar il pensiero a questo poeta. Fu adunque ottimo divisamento quello del sig. Scinà, di raccogliere in uno tutti i brani di quel piacevole poemetto, e comporne se non tutto il corpo, alcune parti almeno che fosser sufficienti a far conoscere e i pregi di questo poema e il danno dell' averlo perduto. Perocchè sebbene crediamo che il traduttore andasse in troppe lodi del suo autore in quelle parole della prefazione del Forestiero citate, non ci acquietiamo però al severo giudizio di Filaristo, che tranne quindici o venti versi, non trovava in tutto il resto nè omerico, nè elegante lo stile ed il verseggiare di Archestrato. E sebbene siano queste le parti più difficili ad essere conservate in un volgarizzamento, non è da contendere però al sig. Scinà una lode tanto più bella quanto è più rara ai dì nostri, quella cioè di una semplicità che veramente dà odore di quella beata semplicità dei Greci, senza che mai si scompagni dal decoro, dalla purità, e diremo anche, da una mediocre eleganza. Di che vogliamo siano argomento i seguenti versi:

*Quando l' ultimo nappo a Giove sacro
Liberator colmo ti rechi in mano,
Il vecchio vin berai che il capo innalza
Molto canuto, e tutta gli ricopre
Candido fior l' unida chioma; vino
Che la cinta di mar Lesbo produsse.*

*Anche il vin lodo che si nasce in Biblo ,
 Città vetusta di Fenicia santa ;
 Ma a quel di Lesbo pareggiar nol posso.
 È ver che a bere del Bibliu se pria
 Uso non sci, nel punto che lo gusti
 Più del Lesbio parratti odor spirante ,
 Soave odor che da vecchiezza prende :
 Ma bevendolo poi vedrai che molto
 Quello di Lesbo il vin di Biblo vince ,
 Parendoti destar, non già di vinó ,
 Ma d'ambrosia il sapor, l'odore e il gusto.*

Noi poi non c'intratterremo ad encomiare il sig. Scinà per la molta erudizione in fatto di storia naturale, di cui sono piene le sue note: stimando che in questa parte ci convenga invece dolerci che il campo fosse troppo angusto alle sue molte cognizioni. Non taceremo però di quell'altra erudizione di cui ha infiorata la sua prefazione, la quale quanto più è amena e leggiera, tanto meno potevamo aspettarla da un uomo tutto consacrato agli studj più severi. Lo splendore e gli usi delle mense e delle cucine siciliane sono descritte in quelle poche pagine con bella erudizione e con maniera piacevole e gaja che ben s'accorda alla condizione del poema al quale precedono « Sibari e Siracusa viveano forse con eguale mollezza, ma questa (e non quella) facea coll'ingegno e la coltura più lieti i desinari. Panfilo sedendo a mensa non parlava che in versi: Cadmo adattava alle vivande, non senza grazia, un verso di Omero o di Euripide o d'altro poeta, e in Sicilia furono trovati alcuni giocolini che poteano dopo cena tenere in festa la brigata ». Il sig. Scinà descrive poi in una nota il più famoso tra questi giuochi, noto sotto il nome di Cottabo « il quale consisteva in colpire col vino lanciato in alto artificiosamente un piccolissimo piattello attaccato all'estremità d'un'asta orizzontale in equilibrio. Non è dunque da maravigliare se gl'ingegni i più gentili tra i nostri, prosegue a dire,

sia che coltivassero le muse oppur la filosofia, non abbiano preso a sdegno di volgersi alla cucina ed al piacer de' conviti. Nette, decenti, odorose erano le stanze nelle quali si preparavano le vivande: *all' odor che si sente*, dice Cratino, *o vi è chi vende incenso, o un cuoco di Sicilia*. I filosofi stessi che non amavano in que' tempi la severità, dettavano ancora sull' arte di condire i cibi delle lezioni nelle cucine dei grandi. Aristippo ch' era, come oggi diciasi, un uomo di spirito e di mondo, tenea gran cura della mensa del giovane Dionisio, speculava delle nuove vivande, ed occupavasi del loro condimento. Si filosofava dunque in Sicilia anche cucinando, e bella mostra faceasi di sapere e di leggiadria parlando di cibi e di leccumi. Però ed Eraclide ed un certo Dionisio, e tanti altri si ricordan tra noi, che presero a scrivere dell' arte di raffinar la cucina e ben condurre le vivande ». Di quì coglie il destro il sig. Scinà di far cadere il suo discorso sopra Archestrato; il quale « fu colto e spiritoso poeta che di eleganza vestì e di vaghezza l' argomento della cucina Archestrato fu certamente siciliano, ma ignorasi se da Siracusa o pur da Gela. Egli corse per la Grecia e pe' luoghi i più colti della terra allor conosciuta per istruirsi, come si costumava in que' tempi; ma nel principio del suo poema, come suol farsi da que' poeti che vogliono con facezia dare importanza alle frascherie, fa per ilarità cenno di recare intorno alla cucina le cognizioni acquistate ne' suoi viaggi: bastò questo perchè Ateneo lo pigliasse nella parola, e a niente altro dirizzasse i viaggi di lui, che ad apprendere l' arte del cucinare. *O l' illustre viaggiatore*, egli dice, *che girò la terra e il mare a cagione del ventre e della gola, e per conoscere ciò che al ventre ed alla gola si appartiene*. Clearco lo fa gnattero di Tersione Archestrato nacque e visse ai tempi di Alessandro e Tolomeo, o sia ai tempi che furono per sapere e per gentilezza prestantissimi così nella Grecia come nella nostra Sicilia. »

Juris civilis antejustinianei reliquiae ineditae. Symmachi novem orationum partes. C. Julii Victoris ars rhetorica. L. Cæciliii Minutiani Apuleii trium librorum fragmenta de Orthographia. Cum appendicibus et tabulis æneis. Curante Angelo MAIO bibliothecæ Vaticanæ præfecto. — Romæ, 1823, apud Burliæum. In 8.º di pag. 440.

Ecco nuove ricchezze versate dall'instancabile monsig. Mai nell'erario della repubblica letteraria, e non saranno certamente le ultime, poichè sappiamo che esistono già sotto i torchi di Roma nuove opere preziose di antichi e celebri autori ch'egli ritrovò ultimamente nella Biblioteca Vaticana e che non furono mai pubblicate per lo innanzi. Noi dobbiam credere che se quest'uomo singolare potesse frugare in tutte le più cospicue biblioteche d'Europa, come con sì grande utilità fece nell'Ambrosiana di Milano, e con vantaggio ancor più grande fa presentemente nella pontificia di Roma, renderebbe forse alle lettere tutto ciò che fu ad esse rapito nella più lagrimevol maniera dalla barbarie de' tempi e de' costumi. Imperocchè non comparve mai risuscitatore di morti libri nè più felice nè più benemerito di lui; e sono già tante le classiche opere richiamate a nuova vita dall'industria sua, che passerà chiaro e lodato il suo nome in ogni tempo e in ogni luogo in cui saranno in onore le lettere.

Varie sono dunque le opere sinora inedite che offre riunite in un sol volume questa romana edizione, e tutte quale più quale meno pregevoli. La prima consiste in copiosi frammenti di antico dritto romano: la seconda presenta una nuova edizione delle orazioni di Simmaco più ricca dell'altra pubblicata a Milano dallo stesso editore: la terza è un intero

e non breve trattato di arte retorica assai stimabile di Cajo Giulio Vittore: la quarta finalmente offre alcuni frammenti molto utili di tre libri intorno all' ortografia latina di un tal L. Cecilio Minuziano Apulejo. Una dotta e molto opportuna prefazione dell' editore precede a questi varj trattati riuniti assieme, in cui ragionasi di ciascuno di essi in particolare, incominciando dai nuovi pezzi inediti di dritto romano, colla descrizione del palimsesto in cui si rinvennero; quindi si espone e si dichiara degnamente la genealogia della nobilissima famiglia romana dei Simmachi per trecento anni in circa, famiglia feconda di grandi uomini e prima e dopo di avere abbracciato il cristianesimo; ed in particolar modo si discorre dei varj scritti dell' oratore Q. Aurelio Simmaco, del suo stile e della sua vita. Più brevemente parlasi dell' opera rettorica di C. Giulio Vittore, ed in fine non si omettono alcune interessanti notizie intorno all' antico grammatico Minuziano.

In un' epoca, come l' attuale, in cui con tanto ardore sono ricercate a ragione da alcuni dotti le reliquie ancora ignote dell' antico dritto romano qual monumento il più onorevole di quell' impero ed il più utile alla posterità, ben meritavasi il Mai di esser favorito anche in questo dalla fortuna coll' indicato ritrovamento di considerevoli pezzi di antico dritto, sopra de' quali ha saputo spargere copiosa luce. Questi frammenti giuridici sono stati rinvenuti in un codice latino membranaceo già Bobbiense ed ora Vaticano, segnato n.º VMDCCLXVI, il quale contiene in seconda scrittura (anteriore al secolo X) le vite de' santi anacoreti d' Egitto scritte da Cassiano, ed è mutilo nel principio. La metà incirca di questo codice è palimsesto, ossia composto di fogli antecedentemente scritti e poi lavati e rasi per servire ad altra scrittura. I fogli di tal fatta furon tratti da tre diversi codici di gius civile scritti da diversa mano e in diverso

tempo. Quello che ha somministrato la parte la più copiosa ed insieme la più interessante, sembra al dotto editore che fosse scritto nel 5.º o 6.º secolo innanzi al tempo di Giustiniano, e in guisa assai simile alla scrittura del Cajo di Verona, tanto per la forma quadrata delle lettere che per la copia delle sigle. Il numero delle pagine del codice è 56, delle quali sole 36 intere e 20 mutili, parti di 8 quaderni. Ne' margini laterali appariscono alcuni sommarj e noticine in lettere più minute e meno regolari, e ne' superiori si leggono i titoli de' libri i quali sono 7, cioè 1. *ex empto et vendito*; 2. *de usufructu*; 3. *de re uxoria ac dotibus*; 4. *de excusatione*; 5. *quando donator intelligatur revocasse voluntatem*; 6. *de donationibus ad legem Cinciam*; 7. *de cognitoribus et procuratoribus*. Non rinvenendovisi legge più antica dell'anno 369 di Cristo, ed essendovi più volte nominati i codici Gregoriano ed Ermogeniano, nè mai quello Teodosiano, nè le pandette di Giustiniano, come neppur alcun autore o Cesare posteriore a Valentiniano seniore, opina giustamente l'editore che la compilazione di queste vaticane pandette debba riferirsi all'età trascorsa tra la pubblicazione del codice Ermogeniano e la formazione del Teodosiano, senza pretendere di riconoscerne l'autore che sembragli però gentile, e senza decidere se compilate fossero con pubblica o con privata autorità. Queste pandette, a differenza di quelle di Giustiniano, presentano le leggi de' principi unite assieme colle risposte o consulti de' giurisperdenti. L'utilità de' frammenti ora editi è di accrescere, di meglio illustrare e di spesso correggere le note lezioni dell'antico dritto; e ciò specialmente si ottiene col comentario *ad legem Cinciam*, del qual famoso plebiscito nulla rimane nel dritto edito.

L'altra parte del palimpsesto è un frammento del codice Teodosiano inferiore all'altro per estensione non meno che per importanza, poichè consiste in

solì 11 fogli, e questi appartengono ai tre ultimi libri già editi del suddetto codice Teodosiano. La scrittura di questi fogli è semiquadrata benchè tendente alquanto al corsivo, e sembra non posteriore al 7.^o secolo. La varietà delle lezioni che offrono questi frammenti è di molta importanza, e ci danno inoltre qualche breve giunta di testo. Serva il seguente per ogni altro esempio che se ne desiderasse: la postuma edizione di Jacopo Gotofredi che tanto ne meritamente stimasi, presenta un passo dell' ultima legge del titolo primo del libro XV, ove leggesi l' inaudito vocabolo *patamen*, e così chiosa quel dottissimo uomo sopra così strana voce latina: *patamen, hujus sæculi vox pro patente aditu et egressu; sicut foramen ita patamen*. Egli ha poi registrato anche nel lessico, nomico questo nuovo vocabolo che fu inoltre inserito dal Du Cange nel suo glossario. Ora i frammenti vaticani distruggono maravigliosamente e questa strana voce, e l' erronea lezione che le diede origine dimostrando esser mutila quella legge in tutte l' edizioni, colla mancanza di alcune parole tra il *pa* ed il *tamen*. Il Cujaccio aveva sospettato di qualche mancanza, poichè nella sua edizione del 1566 divise con un asterisco il *pa* dal *tamen* stampando *pa* tamen*; e così vedesi fatto ancora nell' antico regio codice Alessandrino. Ma il Gotofredi troppo fidando nel suo ingegno non prestò fede alla lacuna indicata dal Cujaccio, e tolto via l' asterisco congiunse il *pa* al *tamen*, e creò in tal guisa l' inaudita voce *patamen*. Ecco il testo del Gotofredi: *Quas nulla a platea aditus atque egressus patamen ipsisque humiliores aliquanto etc.* È di vecchia data la lacuna di questo passo, e fu cagionata da un inesatto copista che omise un verso. L' intero testo era così scritto in tre versi, come ne' frammenti vaticani:

- » occidentali lateri copulantur, quas nulla a pla-
- » tea aditus atque egressus *patens* pervias facit,
- » veterum usibus popinarum jubebit adscribi. His

» *tamen* ipsis quæ humiliores aliquanto atque an-
» gustiores putantur etc.

Per tal modo dileguasi o per meglio dire diventa patente l'errore del *patamen*.

Il terzo palinsesto giuridico che fa parte del codice vaticano non è che un mezzo foglio con scrittura che sembra del 7.^o secolo, e che contiene un frammento della legge romana de' Borgognoni, che fu anche detta *papiani liber responsorum*, benchè impropriamente. Anche questo piccolo frammento confrontato coll'edizioni note, e specialmente con quella rinnovatane dall'Amaduzzi, dietro la lezione d'antico codice Ottoboniano, distrugge varj errori offrendo una più giusta e sana lezione. L'editore ha voluto aggiugnere a tutto ciò alcuni antichi sommarj o scolj al codice Teodosiano, inediti sinora, e benchè mal scritti e in un latino assai barbaro, avanti però il secolo X, che ha tratti da un antichissimo codice, appartenente un tempo a Francesco Petavio, e quindi passato tra gli Ottoboniani alla Vaticana. Sieguono in fine i diversi indici dei giurisconsulti, dei Cesari legislatori, dei Consoli, delle persone nominate, e di altre cose notabili, come anche di latinità e di ortografia. Le note apposte dall'editore sono brevi e rare, ma sempre opportune ed utili per la varietà delle lezioni che presentano, e per l'illustrazione del testo accennando altre leggi analoghe o relative.

Le Orazioni di Simmaco formano la seconda parte del volume edito dal Mai. Avendo egli rinvenuto nella Biblioteca Vaticana nuovi frammenti delle cose oratorie di questo illustre soggetto, ha creduto bene di aggiungerli a quelli già rinvenuti e pubblicati a Milano fino dal 1815, ripetendone in Roma una più copiosa edizione. Ora dunque, oltre le lettere stampate più volte, abbiamo di Simmaco, benchè imperfetti, due panegirici all'imperatore Valentiniano seniore, uno a Graziano, ed uno al Senato. Quindi le aringhe pel padre dell'oratore,

per Trigezio, per Sinesio, per Severo e per Fortunato: in tutto 9 orazioni, le di cui aggiunte romane benchè non molto considerabili sono state somministrate dallo stesso palimpsesto che ci ha dato il Frontone. Si fa precedere un assai dotto commentario sulla famiglia dei Simmaci, dalla quale uscirono quantunque declinante il romano impero, uomini veramente illustri per onori, per dottrina e per santità, avendo dati a Roma e Consoli, e prefetti, e oratori, e santi e pontefici. Parlasi specialmente del celebre oratore Q. Aurelio Simmaco, del suo stile tanto lodato dai contemporanei, dei suoi molti onori, e dei sentimenti religiosi che lo animavano. Costui senza andare in Grecia, come costumavasi in tempi migliori, passò ad istruirsi nelle Gallie, la di cui scuola era celebratissima in quella stagione. Sostenitore del falso culto degli Dei in Roma, come Libanio in Oriente, vedeva ad onta della sua eloquenza sempre più progredire e dilatarsi il cristianesimo, poichè fu decretato ed intrapreso ai suoi tempi, sotto Sallustio che gli fu successore nella prefettura di Roma, l'edificio di quel tempio stupendo dedicato a S. Paolo, e distrutto miseramente da un inopinato e furioso incendio nel mese di luglio dell'anno scorso, il qual deplorando avvenimento è descritto assai nobilmente dall'editore in questo suo commentario. Lo stile e l'eloquenza di Simmaco corrispondono al gusto predominante a que' tempi, gusto certamente non troppo lodevole per l'abbondanza delle metafore e dei concetti, e ch'egli accreditò maggiormente raffinandolo col sublime suo ingegno e colla sua molta dottrina.

Seguita nel volume la rettorica di C. Giulio Vittore, nome nuovo nella repubblica delle lettere, benchè sembri indicato da Rufino, e sicuramente ben diverso da quello di Vittorino, col quale voleva confonderlo il Capperoni. Pare molto verisimile al Mai che questo retore fosse nativo delle

Gallie, ove allora fiorivano siffatti studj per testimonianza di molti scrittori. È certo ch' egli fu gentile, non posteriore al 4.^o secolo dell' era cristiana, e che formò questa raccolta di precetti rettorici per uso di un giovane studioso. Egli dichiara di averli presi da Ermagora, Cicerone, Quintiliano, Aquilio, Marcomanno, Taziano; ed il dotto editore somministra opportunissime notizie sopra i meno noti di questi autori. L' opera è intera, ed è divisa in 27 capi; l' ultimo de' quali, in cui si tratta dello stile epistolare, si dà tutto inciso in una tavola in rame per saggio del codice, da cui fu tratta. Egli è membranaceo tra i regj Alessandrini della Biblioteca Vaticana n. 1968; fu scritto intorno al secolo XII, e va unito coll' arte rettorica di Fortunaziano. L' aridità, e la sottigliezza dei precetti, qualità comuni a quasi tutti i libri didascalici degli antichi retori sono compensate dall' eccellenza dell' altrui dottrina, o dei fonti donde si trassero, fonti che ci rendono molti luoghi perduti di antichi e veramente classici scrittori.

La quarta opera compresa in questo volume sono i frammenti di tre libri sulla latina ortografia, opera di L. Cecilio Apulejo Minuziano, grammatigo elegantissimo che conobbe infiniti autori, e di cui non si saprebbe indicare con troppa sicurezza nè l' età, nè la patria. Il perspicace e dotto editore sapeva già che quest' opera era stata letta da altri ne' secoli XV e XVI, e si dette a ricercarla non senza frutto, avendo rinvenuto questi avanzi grammaticali in un codice autografo di Achille Stazio esistente nella biblioteca Vallicelliana di Roma. Le annotazioni con cui gl' illustra sono di molto pregio, e più stimabile sarebbe quest' opera se non mancasse di esempj allorchè cita gli autori; la qual mancanza deve attribuirsi all' amanuense, che vi lasciò gli spazj vòti per riempirli forse a suo bell' agio e forse con diverso carattere, come fondatamente opina l' esperto editore.

Accrescono il valore di questa edizione tre utili appendici. Nella prima si torna a descrivere quel sì famoso palimsesto Bobbiense esistente ora per uno strano avvenimento parte in Roma, e parte a Milano, le cui pergamene furono feconde di molte opere classiche sconosciute per lo innanzi. Nella seconda si parla della superstizione di M. Aurelio e di un' opera di tal genere che gli fu offerta, di cui si pubblica un breve saggio. Nell' ultima appendice sono poche cose greche di medicina, frammenti cioè di un antidotario d'ignoto autore, delle quali cose scritte in grandi lettere si dà un esempio nelle tavole incise. Non mancano saggi egualmente incisi in rame di ogni codice, tanto con una che con doppia scrittura, donde furon tratte le opere contenute in quest' edizione, e vi sono pure incise tre medaglie rappresentanti i tre imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, dei quali si parla nelle orazioni di Simmaco.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulla storia de' mali venerei, lettere di Domenico THIENE medico in Vicenza. — Venezia, 1823, dalla tipografia Alvisopoli, G. Missiaglia editore; di pag. 303 in 8.º

Ecco un' altra opera istòrica de' mali venerei, con cui l' autore si è proposta l' ardua impresa di rischiarare le tenebre, che ancor ricoprono l' origine e la genesi della lue sifilitica.

Ma ci vedremo noi più chiaro colla scorta del signor *Thiene*? Desideriamo vivamente che altri sia più fortunato di noi, imperocchè avendo letto queste sue lettere colla maggiore attenzione per noi possibile dobbiamo confessare d' essere rimasti al bujo come prima intorno alla cronologia di questo morbo. E tanto più rimase senza effetto la nostra lettura, in quanto che la più parte degli argomenti, e della copiosa erudizione sparsa in questo scritto non ci riescì nuova dopo aver avuto per le mani la classica opera dell' *Astruc*, a cui bevettero successivamente i *Girtanner*, gli *Svediaur*, i *Gruner*, gli *Sprengel* e molti altri ancora. Ad ogni modo ci proveremo di dare una succinta idea di queste lettere, pei più ampj dettagli rimandando all' originale tutti coloro che vorranno seriamente occuparsene.

Nove sono queste lettere, ciascuna delle quali verte sopra importante argomento.

Nella prima si discute l' *opinione comune dell' origine americana della lue venerea*. Passati a rassegna gli storici, ed i medici pratici segnatamente italiani, che osservarono e descrissero il morbo sul finire del secolo XV ed al principio del XVI conclude l' autore mancante di storica sicurezza l' *origine americana della lue venerea* fondandosi e

sulla diversità delle opinioni per riguardo alla provenienza del morbo, e su l'impossibilità che gli Spagnuoli reduci dall' America la comunicassero ai Francesi nella guerra di Napoli, dai quali poi si distribuisse per l'Italia e per l'Europa.

Sulla scorta dello *Sprengel* egli ha calcolato, che l'esercito di *Gonsalvo di Cordova* approdando a Messina il 24 maggio 1495 non poteva comunicare colle truppe di Carlo VIII-re di Francia, il quale doveva essersi messo in movimento retrogrado da Napoli prima del 20 del detto mese. Ma se ciò fosse vero non si saprebbe spiegare come il *Benedetti* e *Marcello il Cumano* o *Comasco* abbiano potuto tra i primi osservare, curare la lue, e tramandarne a noi le prime notizie, eglino che in qualità di medici e chirurghi seguivano l'esercito veneziano, che aveva spogliato il campo francese dopo la pugna di Fornovo, e che su gl'individui di quell'esercito appunto fecero le loro osservazioni.

E però l'*Astruc* asserisce, che *Gonsalvo di Cordova* si era fatto precedere in Sicilia da alcune truppe spagnuole, nelle quali potevano essere arruolati taluni de' soldati infetti, reduci dalla prima spedizione di *Colombo*, o da quella di *Antonio de Torrez* o compagni di *Pietro Margarit*, il quale era egli stesso attaccato fieramente dal morbo. E questi soldati potevano aver già comunicato co' Francesi nelle Calabrie ove si pugnava anche prima dell'arrivo del gran Capitano spagnuolo. Se poi si presta fede al *Giannone* il quale scrive che invece di essere in movimento retrogrado, al 20 maggio *Carlo VIII* si faceva incoronare con immenso fasto nella cattedrale di Napoli, e che non sia quel re di là partito che sul finire di detto mese, si verrà a comprendere come l'esercito francese abbia potuto direttamente comunicare anche con quello dello stesso gran Capitano spagnuolo e contrarre i primi germi del morbo venereo.

Comunque poi siasi la cosa, egli è certo che la superstizione, l'astrologia, o l'imponente sorpresa che doveva aver cagionato ne' medici di que' tempi l'apparizione di un morbo sì atroce e singolare, contribuirono non poco a coprire di dense tenebre la sua origine e la sua propagazione. E pertanto, come non si può assolutamente asserire che la lue venerca trasportata dagli Spagnuoli

dall' America in Ispagna, sia poi stata propagata da' Francesi per l' Italia e per l' Europa , così non si ha maggior ragione di negare , che ciò possa essere avvenuto.

Nella 2.^a , 3.^a e 4.^a lettera spazia l' autore per l' antichità andando in traccia di mille testimonianze fra gli Ebrei , gli Egizj , i Greci , i Latini , gli Arabisti , e gli scrittori de' bassi tempi per provare che gli scoli della pudenda , le verruche , le ulcere , i bubboni e tutto il corredo dei malori venerei fu sempre mai più o meno conosciuto presso tutte le nazioni sotto varie denominazioni , e significati. L' *Astruc* e lo *Swediaur* avevan già abbastanza sciorinato la più parte di quelle testimonianze , nè valeva la pena all' autore di scendere collo sguardo filosofico e paziente anche nelle più immonde laidezze della barbarie antica per provare ciò che non proverà giammai , cioè l' identità de' morbi alle pudende descritti dagli antichi coi morbi sifilitici conosciuti da poco più di tre secoli in poi. Non si richiede fior di senno per comprendere come le parti genitali debbano anch' esse come ogui altra parte vivente subire le fasi morbose impressigli da qualunque siasi causa nociva. Perchè l' uretra sarà esente dagli scoli catarrali , che si riscontrano nelle lesioni di funzione delle membrane mucose ? Perchè la cute che ricopre le parti genitali non potrà come tutto il comune tegumento offrire dei porri e delle verruche non venerce ? Perchè non si faranno lacerazioni , ulcerazioni , non nasceranno impetigini al glande ed al prepuzio come sopra ogni altra parte del corpo ? Perchè le ghiandole linfatiche degl' inguini non gonfieranno , s' infiammeranno , suppureranno , ove occorra , senza fomite venereo ? Tutte queste cose non si verificano forse anche al dì d' oggi sotto l' occhio del pratico avveduto che sa discernere i mali alle pudende innocenti , od accidentali , dai mali d' indole venerea e specifica ?

Così ragionando si viene , a parer nostro , ad interpretare pel suo verso anche la mente de' prischì legislatori , che portarono la loro vigilanza sul coito contagioso , non essendo in verun modo consentaneo al vero , che s' abbia a riguardare come venerea (nel senso comunemente ricevuto) ogni acciaccio contratto alle pudende per mezzo del coito. E coito contagioso senza causa sifilitica non potendo negarsi ove si ammetta l' ottalmia contagiosa , l' ozena contagiosa , le impetigini contagiose , i catarri contagiosi.

Dedurre, come il nostro autore ha dedotto, l' antichità dei mali venerei per ciò appunto che v' ebbe in ogni tempo, e presso ad ogni nazione magagne alle pudende anche contagiose, è lo stesso errore in cui cadrebbe chi si avvisasse di sostenere che fu mai sempre conosciuto in Europa il vajolo arabo, perchè i pratici d' ogni tempo ci ragguagliarono di pustole, o tubercoletti alla cute; oppure che la scoperta del vaccino non sia nuova essendosi anticamente osservato come le bestie bovine sotto particolari loro circostanze comunicano il carbonchio alla specie umana. (1)

Ma l' autore medesimo nella lettera 5.^a distrugge tutto l' edificio cronologico che avrebbe voluto erigere, venendo a delinearci il quadro, e la fisionomia morbosa che assunse la lue venerea sul finire del XV secolo...

L' istessa lettera del *Scillazio*, interessantissimo monumento istorico trovato dall' insigne cavalier *Morelli*, e per la prima volta reso dal sig. *Thiene* di pubblica ragione, depone assai svantaggiosamente contro l' antichità della lue. Costo *Scillazio*, che fu probabilmente professore a Pavia, trovavasi a Barcellona precisamente un anno prima che *Ferdinando di Cordova* partisse col suo esercito per l' Italia; ed erano in quella città già rientrati varj individui, che avevan fatto il viaggio d' America, i quali potevano avervi disseminata la lue. Scriveva adunque egli al nostro *de Rosate*, celebre fisico ed astronomo di que' tempi, che aveva dovuto inorridire ponendo il primo piede in quella città al vedere molti cittadini attaccati da un atrocissimo morbo di nuovo conio, la di cui origine veniva dagli Spagnuoli imputata ai Francesi limitrofi.

La descrizione ch' egli faceva de' sintomi e degli esiti di quel morbo quadra appunto con quella che riferirono circa due anni dopo il *Marcello Comasco* ed il *Benedetti*, e non v' ha dubbio della natura venerea di quella peste. Ma l' opinione volgare che dominava colà sull' origine del

(1) Veggasi su questo argomento quanto ha scritto lo *Swediaur* nell' introduzione al suo *Trattato completo delle malattie sifilitiche* massime alla pag. 40 e seguenti, nella quale introduzione è facile di riscontrare molta di quella erudizione di cui il sig. *Thiene* si adorna, e che fu dallo stesso *Swediaur* probabilmente presa a mutuo dagli eruditissimi *Gruner* ed *Hensler*.

contagio, va ascritta all'errore; che presto si diffonde ove l'ignoranza, le passioni d'inimicizia e di odio turbano la fonte del vero, e contendono la via al sano discernimento. Nemici com'erano gli Spagnuoli in que' tempi ai Francesi, loro imputavano grossolanamente ogni disastro da cui si vedevano compresi, comechè ne venisse più viva ragione di combatterli. E però, l'accusa che loro si faceva intorno al morbo venereo non era più fondata di quella a cui si voleva paraggiare, dell'essere cioè qualche tempo prima dall'istessa Gallia stato trasmesso alla Spagna il carbonchio pestilenziale. L'origine e la propagazione de' contagi è sommamente incerta anche al dì d'oggi a malgrado de' tanti avanzamenti della polizia medica e della civilizzazione. La sola cosa adunque consentanea al vero che può dedursi dalla lettera del citato *Scillato* si è quella di risguardare questo scrittore come un nuovo testimonio il quale viene a deporre per la comparsa tutta nuova della lue venerea verso il fine del secolo XV.

La 6.^a e la 7.^a di queste lettere sono dirette a dimostrare, che, siccome la lue venerea nelle varie epoche dell'antichità ha potuto vestire diverse sembianze, così anche a' dì nostri riprende di tanto in tanto delle modificazioni, che attestano l'identità del contagio in varie forme morbose serpeggianti endemicamente quà e là per la superficie del globo. Così la lue di Moravia, descritta dal *Giordani*, quella dell'Amboine e delle Molucche ricordata dal *Bonzio*, lo Sibens della Scozia, la malattia del Canada endemica alla baja di S. Paolo, la Falcadina, lo Scherliewo traggono, secondo l'autore, la loro origine dalla lue venerea, come la Elefantiasi, il Judam, la Mentagra di *Plinio*, il Mal morto di Vigo e la Lebbra. L'esame dei sintomi, dell'andamento, della comunicabilità, e de' metodi curativi di questi morbi porge al sig. *Thiene* copiosi argomenti per la sua opinione. Ma l'*Astruc* ha già risposto alla maggior parte di questi argomenti prima della metà del secolo passato; e noi noteremo di volo, che mal si appone l'opinione dell'autore ove adduce per prova dell'identità del contagio l'identità del rimedio; comechè il mercurio ed i legni americani ad altro non servissero che a guarire la lue venerea! Difficilmente poi andrà a garbo de' moderni patologi l'idea che l'aria possa essere comune veicolo di que' morbi come della lue sifilitica, e

non so chi possa accordargli assentimento a che la lue al primo apparire si diramasse *sull' ali de' venti*.

Finalmente nell' 8.^a lettera si viene all' idea madre di quest' opera. L' Affrica è la culla de' più mortiferi veleni, perchè nol sarà de' contagi ancora? Le epoche delle grandi spedizioni guerresche in quella parte del mondo segnano la comparsa delle varie pestilenze e malattie contagiose che devastarono l' Europa: perchè lo stesso non sarà della lue venerea? Così ragionando l' autore, ed accoppiando a queste riflessioni quanto si sa intorno all' antichità di molti contagi ne' paesi in meridionali, intorno alla smodata lussuria degli Affricani e degli Orientali, ed altre tali cose, viene a fissare l' attenzione del lettore su i popoli marrani, che conquistarono la Spagna. Egli intravede il germe sifilitico in que' popoli clandestinamente serpeggiante sotto le forme della *lebbra*, dell' *elefantiasi*, e di tante altre larve morbose, finchè la catastrofe loro succeduta colla presa di Granata sviluppa un concorso di circostanze che vengono a dare un impulso straordinario al fatal morbo, ed a disseminarlo per tutta l' Europa non solo, ma nell' America ancora. I marrani adunque, Ebrei o Maomettani, espulsi da Granata e vagabondi per varie regioni avrebbero propagata la lue venerea, la quale per le mutazioni atmosferiche, per le innondazioni strabocchevoli succedute in que' tempi, per le pestilenze, od epidemie devastatrici che contemporaneamente crassavano, per patemi d' animo de' profugli, per la carestia e le privazioni d' ogni genere a cui furono essi esposti, vestì nuove forme, e prese un carattere epidemico, e ben tosto si diffuse per tutte le regioni d' Europa. Gli Europei stessi l' avrebbero in seguito trasmessa agli Americani, col mezzo degli schiavi affricani, de' quali popolarono il nuovo mondo.

Qual peso si meritino questi argomenti, qual preponderanza possa assumere l' opinione dell' autore sull' opinione generalmente invalsa dell' origine americana della lue, lasceremo al lettore la briga di stabilirlo. Ciò solo noi porremo sott' occhio che la peste marranica è stata risguardata anche dallo *Sprengel* come affatto diversa dalla lue venerea, e che l' *Astruc* non aveva lasciato di notare, che l' espulsione de' Giudei e de' Mori dalla Spagna era stata probabilmente una delle circostanze più fatalmente favorevoli alla propagazione del morbo venereo per l' antico

continente. Di fatti accordando all'autore, che de' drapelli di profughi marrani per la Francia, per l'Italia, per l'Inghilterra e per la Germania, avessero segnato anche prima della violenta espulsione di tutta la loro nazione il cammino con un male contagioso, non viene di conseguenza che fosse positivamente quel male la lue venerea. E che successivamente poi, e massime all'epoca della loro espulsione, diramassero la lue americana da essi ricevuta dagli Spagnuoli reduci collo scopritore del nuovo mondo non debbe recar maraviglia, ove per poco si consulti la storia di que' tempi. La presa di Granata e l'espulsione de' marrani non vanno considerate come avvenimenti storici di un'epoca sola e determinata. Quando a *Ferdinando il Cattolico* prese il destro di assalire *Abdalla* re di Granata, quel regno era ridotto poco più che alla estensione del recinto della città. Nè perciò fu dessa espugnata dal re cattolico; si venne tra i combattenti a capitolazione, ed i Marrani si sottomisero al governo di Castiglia e di Aragona stipulando dei patti vantaggiosi ed onorevoli, che furono inumanamente infranti dappoi. Dopo l'ingresso dei vincitori in Granata ebbero gli Ebrei l'ordine di abbandonare quel lido entro lo spazio di sei mesi. Quindi non fu simultanea e violenta la loro espulsione, ma fu loro accordato il tempo di disporre le cose per modo che men barbara e funesta riuscisse la loro sorte. E ben più ancora mite fu la catastrofe de' Maomettani, i quali rimasero settant'anni sotto il dominio spagnuolo pria di ritirarsi nei regni di Fetz e di Marocco. (Vedi *histoire d'Espagne d'Adon, traduite de l'anglais par P. C. Briand*).

Ognun vede pertanto che le bande de' fuornsciti Marrani vaganti per l'Europa all'epoca della presa di Granata erano probabilmente famiglie disperse dopo la parziale ed anteriore conquista del territorio abitato dai Mori: che vicinissimo all'epoca del bando inflitto agli Ebrei era già ritornato *Colombo* dall'America, e poteva, per poco fosse stata ritardata l'esecuzione del reale decreto, aver contaminate le famiglie ebraiche del morbo americano (1): che finalmente i Maomettani non potevano portare l'infezione che nella loro antica patria, giacchè

(1) Dieci mesi dopo la presa di Granata era Colombo già ritornato dalla spiaggia americana.

pagarono appunto una specie di tributo di riscatto, onde liberamente riguadagnare le coste d'Africa. L'idea adunque di affibbiare anche ai marrani la diffusione del contagio sifilitico è verosimile e consentanea alle storiche vicende di que' tempi, quando si voglia considerarli contaminati fra i primi popoli d'Europa dal morbo americano. Ma voler esclusivamente ripetere da que' popoli l'origine della lue; farli depositarj per sette secoli almeno delle infermità contagiose della zona torrida perchè sorgesse infine un Proteo devastatore che riunisse tutte le qualità malefiche di quella infermità; connettere dei fatti, delle opinioni, e delle circostanze incerte, insussistenti e contraddittorie per investigare la verità, e dissipare l'errore, non è la via di persuadere chi per avventura nutrisse altra men vera opinione sulla cronologia del detto morbo. Noi osiamo di asserire, che nella umiliante incertezza in cui ci troviamo su questo argomento, *l'opinione dell'origine americana della lue* rimane ancora vincitrice sopra ogni altra, ed a malgrado dell'opera del sig. *Thiene*, tanto per la validità delle testimonianze e delle prove, diremo, legali a cui si appoggia, quanto per la mancanza di argomenti contrarj, a cui si possa francamente aderire.

La 9.^a ed ultima lettera promette al frontispizio la *pubblica Igiene de' mali venerei*, e non contiene poscia che una succinta rapsodia dei lupanari, dalla quale emerge la sconsolante convinzione che in ogni tempo il vizio e la scostumatezza macchiarono l'umana stirpe, e si mischiarono coi beni e colle virtù delle nazioni civilizzate. Rifugge il pensiero al riandare tal cronaca, la quale è pur strettamente legata alle più turpi speculazioni de' governi, che all'oro maggiormente badavano, che non alla Igiene dei sudditi.

Non è da tacersi come il libro del sig. *Thiene* sia arricchito sul fine di molte note le quali possono risparmiare al lettore la pena di andare quà e là per le opere di simil conio a spaziare la dotta curiosità. Tra queste note havvene alcune veramente originali, interessanti ed erudite, che il pubblico aggradirà come frutto dell'ingegno felice e de' lodevoli lavori scientifico-letterarj dell'autore. Ma noi, tenendo in alta estimazione il sig. *Thiene* pel distinto suo valore nell'arte di sanare, restiamo col desiderio ch'egli volga i suoi studj a miglior scopo, e sia pinttosto medico erudito, che erudito medico.

Effemeridi Astronomiche di Milano per l'anno bisestile 1824. Con Appendice di Osservazioni e Memorie Astronomiche. — Milano, 1823, dall'I. R. Stamperia, di pag. 228, in 4.^o grande, con una tavola in rame. Prezzo lir. 6 austriache.

ALLA prima pagina di queste Effemeridi leggesi un avvertimento, nel quale è detto che tutti i calcoli furono intrapresi e compiuti diligentemente dai due fratelli Pietro e Giambattista Capelli, giovani istrutti, e che in qualità di allievi liberi si occupano con impegno negli studj astronomici, e cooperano utilmente anche alle osservazioni della Specola; il quale encomio uscito da quel sapientissimo e severo consenso degli Astronomi di Brera, non può ch'essere sommamente lusinghiero pei due valenti fratelli a buon diritto superbi di esserselo meritato. La pubblica lode, e precipuamente ove sia tolto ogni sospetto di bassa adulazione o di cieca ignoranza, è il maggiore de' compensi, che possa toccare a chi per genio e per diletto si consagra alle scienze.

Una tavola delle occultazioni delle principali stelle dietro la Luna per l'anno 1824 è premessa alle tavole, come negli anni antecedenti, calcolate per le posizioni giornaliere del Sole, della Luna e dei satelliti di Giove, per le fasi della Luna, per le diverse congiunzioni di essa colle stelle, e pei principali fenomeni astronomici. A queste tengon dietro quelle che determinano il semidiametro del Sole, il tempo da esso impiegato a passare pel meridiano, la longitudine del nodo della Luna di sei in sei giorni, le posizioni parimente di sei in sei giorni di Mercurio, di Venere, di Marte, di Cerere, di Pallade, di Giunone, di Vesta, e quelle di dodici in dodici giorni di Giove, di Saturno e di Urano. Vi ha in seguito una tavola che segna l'ascensione retta e la declinazione delle 36 stelle principali dedotta dalle osservazioni fatte dal sig. Bessel nell'Osservatorio di Königsberg dall'anno 1814 al 1818; ed un'altra sulle posizioni delle stelle zodiacali per l'anno 1820 sino alla quinta grandezza inclusivamente estratte dal catalogo steso dal chiarissimo sig. professore Canturegli, e pubblicato nelle Effemeridi di Bologna per gli anni

1817-1822. La presente nostra Effemeride è compiuta colla serie delle occultazioni di stelle fisse dietro la Luna per l'anno 1824 data dagli astronomi delle Scuole Pie di Firenze, e stesa pel meridiano e parallelo di quella città.

I fenomeni e le osservazioni astronomiche registrate in queste effemeridi, che possono utilmente occupare la comune curiosità sono le seguenti:

Eclissi.

15 Gennajo. Di Luna invisibile. Principio ad ore 19,55^l.

Fine ad ore 22,46^l. Tempo vero astronomico (1).

26 Giugno. Di Sole invisibile. Congiunzione vera ad ore 12,16^l.

10 Luglio. Di Luna visibile in parte. Principio ad ore 16,31^l. Fine ad ore 17,31^l; già tramontata la Luna. Digitì eclissati 1,36^l. A.

19 Dicembre. Di Sole invisibile. Congiunzione vera ad ore 23,18^l.

Nascere del Sole.

A tempo comune.

1 Gennajo ad ore 7,39 ^l	1 Luglio ad ore 4,14 ^l
1 febbrajo " 7, 9	1 Agosto " 4,40
8 Detto " 7, 0	16 Detto " 5, 0
28 Detto " 6,29	1 Settembre " 5,23
1 Marzo " 6,27	1 Ottobre " 6,11
1 Aprile " 5,39	14 Detto " 6,30
26 Detto " 5, 0	1 Novembre " 6,58
1 Maggio " 4,53	2 Detto " 7, 0
20 Detto " 4,30	1 Dicembre " 7,33
1 Giugno " 4,19	25 Detto " 7,41
15 Detto " 4,13	31 Detto " 7,39

NB. Sottraendo da ore 12 i numeri sopra indicati che danno la nascita del Sole, si avrebbe ne' rispettivi residui

(1) Ripetiamo la nota posta nel quaderno 86, febbrajo 1823, pag. 219. Per ridurre un tempo astronomico a tempo comune ritengasi, che se il primo non perviene ad ore 12, indica tempo comune di sera di quello stesso giorno, cioè dopo mezzodì: e se oltrepassa il 12, il di più si trasporta al giorno seguente, che costituisce tempo comune di mattina. Così il 1.^o eclisse a tempo comune avverrebbe il giorno 16 gennajo alle ore 7,55^l mattina.

l'ora del suo tramonto nel corrispondente giorno. Così al
1.º gennajo il Sole tramonterebbe ad ore 4,21', ed al
1.º agosto ad ore 7,20'

Posizioni Zodiacali del Sole in ogni mese.

A tempo astronomico.

20	Gennajo.	Il Sole nel segno	Acquario	ad ore	13,15
19	Febbrajo.	"	Pesci	"	3,55
20	Marzo.	"	Ariete	"	4,10
19	Aprile.	"	Toro	"	16,40
20	Maggio.	"	Gemelli	"	17, 3
21	Giugno.	"	Cancro	"	1,36
22	Luglio.	"	Leone	"	12,24
22	Agosto.	"	Vergine	"	18,53
22	Settembre.	"	Libbra	"	15,34
22	Ottobre.	"	Scorpione	"	23,45
21	Novembre.	"	Sagittario	"	20,11
21	Dicembre.	"	Capricorno	"	8,38

Equinozj e Solstizj.

A tempo comune.

Equinozio di Primavera.	Marzo	giorno 20	ore 4,10	sera
Solstizio Estivo.	Giugno	" 21	" 1,36	sera
Equinozio d'Autunno	Settembre	" 23	" 3,34	matt.
Solstizio Vernale.	Dicembre	" 21	" 8,38	sera

Fasi della Luna.

A tempo comune.

Gennajo.			Marzo.		
1	L. N. di dic. 1823	ad ore 8,44 m.	8	Primo quarto	ad ore 2,46 s.
9	Primo quarto	" 1,13 s.	15	Plenilunio	" 6,14 m.
16	Plenilunio	" 9,27 m.	22	Ultimo quarto	" 11,48 m.
23	Ultimo quarto	" 2,23 m.	30	Nuova di marzo	" 3,39 s.
31	L. N. di genn. 1824	" 4,25 m.			
Febbrajo.			Aprile.		
8	Primo quarto	ad ore 3,40 m.	6	Primo quarto	ad ore 10,55 s.
14	Plenilunio	" 8, 1 s.	13	Plenilunio	" 4,24 s.
21	Ultimo quarto	" 5,52 s.	21	Ultimo quarto	" 6,47 m.
29	Nuova di febbrajo	" 11,15 s.	29	Nuova di aprile	" 5, 2 m.

Maggio.		Settembre.	
6	Primo quarto ad ore 4,52 m.	8	Plenilunio ad ore 0,16 s.
13	Plenilunio " 3,11 m.	16	Ultimo quarto " 7,54 m.
21	Ultimo quarto " 1,14 m.	22	Nuova di settembre " 11, 5 s.
28	Nuova di maggio " 3,40 s.	30	Primo quarto " 0, 9 m.
Giugno.		Ottobre.	
4	Primo quarto ad ore 9,47 m.	8	Plenilunio ad ore 4,33 m.
11	Plenilunio " 3,16 s.	15	Ultimo quarto " 5, 2 s.
19	Ultimo quarto " 5,58 s.	22	Nuova di ottobre " 8,40 m.
27	Nuova di giugno " 0,17 m.	29	Primo quarto " 6,39 s.
Luglio.		Novembre.	
3	Primo quarto ad ore 3, 9 s.	6	Plenilunio ad ore 8,19 s.
11	Plenilunio " 4,57 m.	14	Ultimo quarto " 0,55 m.
19	Ultimo quarto " 8,34 m.	20	Nuova di novembre " 8,37 s.
26	Nuova di luglio " 7,46 m.	28	Primo quarto " 3,32 s.
Agosto.		Dicembre.	
1	Primo quarto ad ore 10,32 s.	6	Plenilunio ad ore 11, 2 m.
9	Plenilunio " 8, 9 s.	13	Ultimo quarto " 8,21 m.
17	Ultimo quarto " 9, 9 s.	20	Nuova di dicembre " 11,17 m.
24	Nuova di agosto " 3, 3 s.	28	Primo quarto " 0,55 s.
31	Primo quarto " 9,20 m.		

Appendice all' Effemeridi dell' anno MDCCCXXIV.

Posizione geografica di alcuni monti della Lombardia di Barnaba ORIANI.

Nell'Appendice dell' Effemeridi per l'anno 1823 l'illustre astronomo conte Oriani aveva pubblicata la posizione geografica d'una quarantina di monti nella parte settentrionale della Lombardia addossati alle grandi Alpi, e visibili da Milano. Nella presente soggiugne la posizione geografica d'altri sessanta monti, in parte visibili da Milano, e in parte no, perchè nascosti dai monti più vicini ed apparentemente più alti. Noi abbiamo fatto conoscere nell'annunziare l' Effemeridi del 1823 l'origine di siffatto egregio lavoro, e le sue basi: onde non aggiungeremo al presente che alcune avvertenze promosse dallo stesso Oriani; e fra queste che si è rettificata la posizione dei tre monti San Primo, Resegone di Lecco e S. Genesio sbagliati per errore di calcolo; che vennero ora esclusi dalle tavole i quattro monti delle grandi Alpi Monteviso, Rosa, Sempione e Finsterarhorn, per essere fuori della Lombardia, come pure il Cimone ed il Penice, perchè appartengono agli Apennini; e che vi fu invece introdotta la Torre Sommariva posta sulla collina di S. Colombano, siccome assai comoda per le osservazioni geodetiche, essendo situata quasi nel centro della Lombardia, e vicina alla sponda sinistra del Po.

Da queste tavole appare che i tre monti della Lombardia più elevati sul livello sono il Gavio, il Tonal e lo Scalino. Il Gavio è sopra il livello del mare tese 1838, il Tonal 1716, e lo Scalino 1695. La distanza dalla perpendicolare della guglia del Duomo di Milano pel 1.° è di tese 39942; pel 2.° di 36062; pel 3.° di 46621; quella dalla meridiana della stessa guglia pel 1.° è di tese 51674; pel 2.° di 53078; pel 3.° di 30588. La latitudine finalmente del Gavio è $46^{\circ} 7' 10''$; del Tonal $46^{\circ} 4' 59''$; dello Scalino $46^{\circ} 16' 29''$, ritenuto il Belvedere più alto della guglia del Duomo sul livello del mare di tese 110, e la sua latitudine $45^{\circ} 27' 35''$.

Tavole pel calcolo delle altezze barometriche di Francesco CARLINI.

Queste tavole già pubblicate, anni sono, in questa Biblioteca, tomo VII, pag. 469 vengono ora dal chiarissimo Astronomo riprodotte per soddisfare alle richieste che gli sono state fatte da diversi studiosi, i quali si occupano nella determinazione dell'altezza de' monti, premessa una più minuta esposizione de' principj sui quali sono costruite. L'indole di questi estratti non ci permette nè di far conoscere questi principj, nè di esporre il maestrevole maneggio della formola data dal celebre Laplace nel tomo IV della sua Meccanica celeste, con cui il sig. Carlini perviene a stabilirne delle altre, che servono mirabilmente al suo scopo. Diremo soltanto che queste tavole sono quattro: la prima, ch'è direttamente destinata per la misura delle altezze, viene divisa in quattro colonne esprimenti l'altezza del barometro, la corrispondente elevazione approssimata sul livello del mare, la diminuzione per ogni decimo di linea, e la correzione per ogni grado di temperatura media dell'aria sopra 12° : la seconda tavola segna la correzione per la latitudine geografica: la terza dà la seconda correzione per la diminuzione della gravità; e dalla quarta finalmente si ha l'altra correzione per la temperatura del mercurio.

Osservazioni della lunghezza del pendolo semplice fatte all'altezza di mille tese sul livello del mare, dal suddetto.

Queste osservazioni sono state fatte dall'instancabile astronomo Carlini nell'ospizio del monte Cenisio, ch'è posto all'altezza di circa mille tese sul livello del mare,

in occasione che per ordine dell' I. R. nostro Governo crasi recato in quelle parti, onde di concerto coll' astronomo del R. Osservatorio di Torino il professore Plana intraprendere diverse operazioni astronomiche e geodetiche. In uno de' prossimi volumi delle Effemeridi di Brera si riserva egli a dare un' estesa e precisa descrizione della macchina che servì alle sue osservazioni, ed a pubblicare insieme la lunga serie di lavori che con essa furono in varj tempi instituiti in Milano: in questa Memoria espone soltanto brevemente i punti principali, in cui la costruzione della sua macchina differisce da quella immaginata dal Borda e descritta nel tomo 3.^o dell' opera *Base du système métrique*. Fa quindi conoscere le premure ch' egli prese per avere un esatto campione del metro, cui riferire le osservazioni, perchè potessero essere comparabili colle più sicure e più recenti fatte in Ispagna, in Francia ed in Inghilterra. Esposti poscia in una tavoletta i dati delle osservazioni, accenna le varie correzioni che si debbono fare al *medio* dedotto da tutte le suddette osservazioni, e trova con piccolissima differenza un risultamento corrispondente a quello che a Bordeaux ha trovato il signor Biot quasi sotto il medesimo parallelo. Finalmente osserva, che questo risultamento, al pari delle osservazioni di Maskeline sulla deviazione del filo a piombo prodotta dall' attrazione del monte Skehalien in Iscozia, potrebbe somministrare una determinazione certa della densità media della terra. Nella mancanza però di un' esatta descrizione del monte, della densità e giacitura di tutti gli strati che lo compongono, e quindi della somma di tutte le attrazioni esercitate nel luogo dell' osservazione dagli strati medesimi, con un calcolo d' approssimazione trova per la densità media della terra l' espressione 4,39; ed ha la compiacenza d' essere contento del suo calcolo, sebbene in gran parte ipotetico, avendolo portato ad una conclusione vicina a quella di Cavendish, che trovò questa densità espressa da 4,48, ed all' altra dedotta dalle osservazioni astronomiche di Maskeline combinate coi calcoli litologici de' signori Playfair e Webb, che in due ipotesi la espressero per 4,56 e 4,87.

Sopra lo stromento de' Passaggi del prof. Giuseppe BIANCHI, astronomo di Modena.

In questa Memoria il sig. professore Bianchi ha intrapreso uno di que' lavori che si raccomandano agl' intelligenti

non tanto dalla parte dell' invenzione , quanto da quella della diligenza e dell' utilità. Raccogliendo l' Astronomo di Modena ad uso di tutti i casi occorribili nell' astronomia pratica le formole note disperse in varj libri sopra lo stromento de' Passaggi , le ha tutte connesse fra loro , deducendole da un' analisi generale appoggiata alla geometria analitica delle rette e de' piani. L' autore distingue poscia tre specie di errori che possono influire nelle osservazioni : errori dello strumento : errori dell' orologio : errori dell' osservatore. Quanto ai primi , che sono in numero di tre , non ha risparmiato il sig. Bianchi di occuparsene con tutta la conveniente estensione. Pei secondi , che sono due , ci fa osservare un paradosso analitico che non permette di determinare la deviazione del pendolo insieme alle tre deviazioni dello strumento , anche usando le osservazioni di un qualsivoglia numero di stelle : il che fu già avvertito la prima volta dal Delambre. E per riguardo agli errori della terza specie non potendosi assegnare mezzi rigorosi per misurarli , l' autore va ragionando sul modo di valutarli approssimativamente. Essi pure sono in numero di due : l' errore dell' occhio e quello dell' udito ; e il sig. Bianchi asserisce che l' esperienza ha insegnato come l' ordinario limite di precisare a cui si può pervenire cogli artifizj dell' approssimazione è dentro due decime di secondo. Gli errori poi di tutte tre le specie s' intaccano ed influiscono gli uni sugli altri. Questa mutua loro reazione chiama l' attenzione del geometra ed astronomo Modenese , che se ne occupa sul fine della sua Memoria ; e poichè gli esempj pratici spargono gran luce sulle teoriche astratte , egli vi calcola a questo oggetto alcune sue osservazioni fatte nella Specola di Milano. Osservisi che questa Memoria non contiene che la sola prima parte del lavoro ; l' autore si propone di stenderne una seconda , nella quale si occuperà ancora maggiormente della pratica e del calcolo delle osservazioni. Trovansi dopo la Memoria due note , la prima delle quali sommamente pregevole. In essa il nostro autore riporta l' analisi del suo amico sig. D. Gabrio Piola milanese , aggiunto all' I. R. Osservatorio di Brera , il quale partendo da diversi principj , e progredendo con diversi metodi arriva più speditamente agli stessi risultamenti. Nella seconda discute la questione circa l' esattezza con cui nell' astronomia pratica si può determinare l' elemento del tempo.

Osservazioni astronomiche fatte a Praga dal P. Cassiano HALLASCHKA.

Sono queste relative ad alcune occultazioni di stelle dietro la Luna dell' anno 1822, ad alcuni eclissi dei satelliti di Giove, ed alla cometa apparsa nel settembre del detto anno.

Osservazioni della seconda cometa dell' anno 1819 di Francesco CARLINI.

Dal dì 3 luglio, in cui fu veduta per la prima volta questa cometa sino al 4 settembre le ascensioni rette sono state determinate col settore equatoriale di 5 piedi di raggio, osservando l'appulso del centro della cometa stessa e quello di una o più stelle di paragone ai cinque fili del micrometro. Dopo il 4 settembre divenendo la luce della cometa di più in più debole, e non soffrendo l'illuminazione de' fili, si notarono dal sig. Carlini le disparizioni ed apparizioni tanto della cometa, che delle stelle di confronto dietro le due laminette di ottone collocate a questo fine nel fuoco del cannocchiale. Le declinazioni furono sempre determinate col mezzo del filo parallelo all'equatore, il quale essendo alquanto più grosso de' fili orarj, si rende facilmente visibile allorchè taglia in mezzo le immagini degli astri, anche senza il soccorso dell' interna illuminazione.

Osservazioni astronomiche fatte a Trento dal prof. PINALI.

Queste osservazioni riguardano alcune occultazioni di stelle dietro la Luna per gli anni 1821 e 1822.

Osservazioni meteorologiche fatte alla Specola di Milano l' anno 1821 dall' astronomo cavaliere abate Angelo CESARIS.

Da queste accuratissime osservazioni si raccoglie che il totale della pioggia e neve dell' anno 1821 è stato di pollici 42, linee 3,805. Il mese più abbondante d'acque fu l'ottobre, in cui ne sono cadute pollici 5, linee 11,940. In febbrajo non è mai piovuto, nè nevicato. L' altezza massima del barometro fu di pollici 28, linee 7,5; e questa si ebbe la mattina del 7 febbrajo; il termometro di Réaumur segnava — 1°; il cielo era perfettamente sereno, e la direzione del vento segnava ENE. L' altezza minima è stata di pollici 26, linee 9 nella mattina del giorno 25 dicembre; il termometro indicava + 3°; il giorno fu assai

incostante nell'atmosfera, e la direzione del vento era SO^W. Il termometro Reaumuriano dal + 24°,5 si abbassò al — 2,5; onde si ebbe sempre un mitissimo inverno. Il tempo più caldo fu la sera del giorno 5 agosto, ed il più freddo fu la mattina del 30 gennajo. Pel 1.° il barometro segnava pollici 27, linee 10, la direzione del vento era E., il cielo dapprima sereno, poscia turbato per un temporale. Pel 2.° il barometro indicava pollici 28, linee 1,8; la direzione del vento era O: ingombro il cielo di nebbia, finì per rasserenarsi. I venti che in tutto l'anno hanno spirato quasi con eguale frequenza provenivano da E. e da O., essendosi avuti 147 segnali pel 1.°, e 142 pel 2.° tra mattina e sera. Finalmente le mattine perfettamente serene sono state 127, e 118 le sere; pochissime sono state tanto le mattine, quanto le sere perfettamente nuvolose, senza il concorso di pioggia o di nebbia. Non sarà forse discaro ai nostri lettori la tavoletta, con cui daremo fine a questo estratto, che raccoglie le principali osservazioni meteorologiche de' sei anni, ne' quali noi ci siamo occupati di questo piccolo lavoro.

*Principali osservazioni meteorologiche dal 1816 al 1821
fatte nell' I. R. Osservatorio di Milano.*

Anni	Acqua caduta.	Massima altezza del barometro.	Minima altezza del barometro.	Massima altezza del termometro R.	Minima altezza del termometro R.	Mattine perfettamente serene.	Sere perfettamente serene.
1816	poll. lin. 33 0	poll. lin. 28 3	poll. lin. 27 2	° 22,5	— 0 8,0	107	132
1817	24 8	28 3,5	27 0,5	23,0	— 3,0	143	140
1818	35 10,450	28 3	27 1	25,0	— 5,0	109	134
1819	40 3,228	28 3	27 2	27,0	— 4,0	121	128
1820	35 8,930	28 2,5	26 8	25,2	— 7,0	97	104
1821	42 3,805	28 7,5	26 9	24,5	— 2,5	127	118

*Sul rialzamento continuo della superficie del mare.
Lettera (inedita) di Luigi DAV, ingegnere ed architetto francese, al sig. marchese Luigi Dragonetti.*

Gentilissimo sig. marchese,

EUSTACHIO Manfredi (1) e Nicolò Hartsoccker (2) sono i soli, ch'io mi sappia, che hanno parlato del rialzamento della superficie del mare; ma, mi sia permesso dirlo, non hanno veduta la cosa sotto il suo vero aspetto.

Eustachio Manfredi riconobbe dalle livellazioni fatte, in compagnia dello Zendrini sul territorio di Ravenna, che l'antico pavimento della cattedrale di quella città, scoperto in occasione di uno scavo che si fece onde ristaurare la Chiesa, si trovava nel tempo delle loro operazioni (1731) otto once circa inferiore al livello del mare, allorchè era questo nel suo flusso ordinario; e sei once superiore al livello del mare basso.

Dopo di aver ricercata nella sua mente la causa dalla quale poteva avvenire questo fatto, decise saviamente che la superficie del mare si alzava di continuo, e che questa causa avea obbligata la città di Ravenna di rialzare i pavimenti de' suoi edifici.

Lo Zendrini approvò questa opinione del Manfredi, e gli comunicò alcune osservazioni, che aveva fatte in Venezia, come matematico di quella Repubblica (*).

L' Hartsoccker nel 1730, un anno prima del Manfredi indicò la sua opinione sull' accrescimento del mare, nel suo corso di fisica; ma quest' opera non pervenne al Manfredi, che dopo aver terminata la sua relazione.

Manfredi cercando la causa di questo rialzamento, l'attribuì al limo, arena ed altre grosse materie, come ghiaja,

(1) Raccolta di autori Italiani che trattano del moto delle acque, tomo 5.º, p. 398. Bologna, 1822.

(2) Corso di fisica di Nicolò Hartsoccker, libro settimo. Haja, 1730.

(*) Anche Zendrini nipote ha trattato quest' argomento; vedi gli Atti dell' Istituto Lombardo-Veneto. — (*Questa e le seguenti note segnate con * sono dell' Editore.*)

sassi che le acque de' torrenti (secondo lui) trasportano al mare. Hartsoccker l'attribuì al solo limo. Il primo conchiuse da' suoi calcoli che le pianure dopo molti secoli dovranno bonificarsi col far rialzare la di loro superficie, facendovi vagare a suo talento un fiume torbido, affinchè depositandovi il limo che le sue acque portano, vada chiaro al mare. Il secondo, che dopo cento secoli dovrà essere consumata e smaltita tutta quella terra che è atta alla coltivazione, e la superficie terrea affatto isterilita, come quella che fia ridotta a nudi sassi per quel tratto di essa che non sarà sommerso nel mare.

Il mio impegno in questa lettera si è di dimostrare l'errore di questi due dotti, attribuendo al limo, oppure alle pietre e ghiaja il rialzamento della superficie del mare, e di distruggerne le spaventevoli conseguenze, col provare: 1.° che oltre il limo, la decomposizione de' pesci, dei crostacei e de' vegetali acquatici, è una potente causa per rialzare la superficie del mare; 2.° che anche la superficie della terra si alza colla stessa proporzione.

Spero perciò che vedendo la luce questa lettera il lettore non mi giudichi temerario senza leggerla, ricordandosi che ogni gran genio ha i suoi momenti di sonno. *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

È cosa indubitata che il pesce, decomposto che sia, dà una parte terrea; per provarlo senza ricorrere alla chimica, basterà bruciare dei pesci, se ne avrà della cenere. Lo stesso dicasi del vegetale acquatico.

In quanto ai crostacci, ella sa molto bene, sig. marchese, che la mineralogia ci dà una forte prova della di loro immensa propagazione, e dei monti, o banchi calcarei che formano colla loro decomposizione. Di fatto ne' monti e banchi calcarei di prima formazione si vedono ancora i residui d' infiniti crostacei, ed eziandio moltissimi se ne trovano che senza perdere la loro forma primitiva si sono pietrificati. Da questa osservazione conchiudono i mineralogi, che tutta la materia calcarea che trovasi sul nostro globo, sia provenuta dai crostacei. Qual immensa quantità di pietra calcarea non si vede sulla superficie della terra? (1)

(1) La chaux carbonatée compose peut-être à elle seul la huitième partie de la croute extérieure du globe, les autres espèces, quoique moins répandues, forment presque toutes des

Qual numero infinito di questi animalucci non sarà stato di bisogno per formare questa eccessiva quantità di materia? Quanti secoli saranno scorsi per arrivare allo stato in cui si trova? Il certo si è che i crostacei cooperano moltissimo al rialzamento della superficie del mare (*).

Non saprei come calcolare la quantità di materia solida, che annualmente formasi nel fondo del mare, senza ricorrere all'osservazione dello Zendrini fatta sulla banchina di marmo, che gira intorno al ducal palazzo di S. Marco di Venezia; la riporterò qui colle parole del Manfredi.

« La banchina di marmo che gira intorno intorno al ducal
» palazzo di S. Marco di Venezia, dalla parte che guarda
» il canale, la qual banchina fu costrutta senza dubbio
» a comodo de' harcajoli, acciocchè a piedi potessero an-
» dare a trovare le loro gondole, che in grandissimo nu-
» mero stanno ferme entro quel canale, mentre il gran
» consiglio è radunato, si trova oggi di più bassa d'un
» mezzo piede dalla comune marea. Fu quel superbo edi-
» ficio fabbricato intorno all'anno 1500; perciò se noi vo-
» lessimo supporre, che il piano della banchina fusse
» messo precisamente a livello della marea ordinaria a
» que' tempi, l'alzamento del mare in questi anni 230
» che fino ad' oggi sono varcati, sarebbe stato di un
» mezzo piede, ma se supporremo, come a me pare più
» ragionevole, che il detto piano fosse regolato a tale
» altezza, che per lo meno nel tempo della marea riu-
» scisse al pari delle sponde delle gondole, che sono un
» canale, le quali sponde nel sito più basso sopravanzano
» intorno ad un altro mezzo piede al pelo dell'acqua,
» sarà l'alzamento seguito in 230 anni d'un piede in
» circa. »

Prendendo adunque, come il più probabile, l'ultimo risultato di un piede in 230 anni, e detraendo da questo l'alzamento prodotto dal deposito del limo e arena, avremo allora l'alzamento cagionato dalla decomposizione de' pesci, crostacei e vegetali marini.

masses immenses (Brongniart. *Traité élémentaire de minéralogie*, tom 1, pag. 168, article chaux. Paris, 1807.

(*) Resta a vedere se la materia solida de' crostacei sia formata a spese delle acque del mare; nel qual caso, rimanendo eguale la massa, vi sarebbe diminuzione di volume.

Dico del solo limo e arena, perchè viene provato dall'esperienza, che i fiumi e torrenti non portano altra materia al loro sbocco. Il Bernard, nella sua opera (*Non-veaux principes d'hydraulique. Paris 1787*) dopo averlo conchiuso dalle sue esperienze fatte ne' fiumi d'Argens e Gapean in Provenza, i quali hanno la loro origine su' monti calcarei, e terminano il loro corso in una contrada granitica o schistosa, cita del viaggio sul fiume Amazone del sig. Condamine, il passo seguente: « Al di sotto di Borja (1) » e a quattro o cinquecento leghe al di là calando lungo » il fiume, una pietra è rara quanto un diamante. I sel- » vaggi di quelle contrade non sanno che cosa è una » pietra, e non ne hanno nemmeno l'idea. È piacevol » cosa vedere alcuni di loro, allorchè vengono in Borja, » e che vedono per la prima volta delle pietre, dimo- » strare la loro ammirazione con segni ed affrettarsi di » prenderne e caricarsene come merce preziosa, e poco » dopo gettarle via e disprezzarle vedendole così comuni ». Quindi ragiona così: « Il più potente di tutti i fiumi, » quello che ha la sua origine su le più alte montagne » della terra, che è soggetto a piene le più subitanee, » e le più considerevoli, che scorre per lungo tratto con » un pendio rapido, e forma spesso delle cadute spaven- » tevoli, che in fine sembra poter essere appena tratte- » nuto da grossi scogli, tra i quali appare che siasi aperto » un passaggio in più luoghi, questo fiume, dico, cessa » adunque di avere delle pietre nel suo letto allorchè ha » scorso appena la decima parte del suo corso. Intanto » quel fiume dovrebbe portarne di più ed ancora più ab- » basso, se il trasporto di quelle materie non dipendesse » che dal volume e dalla rapidità delle acque! Malgrado » il numero e la grandezza de' fiumi che l'Amazone ri- » ceve da Borja in sotto, bisogna discendere cinquecento » leghe per trovare ancora delle pietre sulle sue rive; ma » queste non sono state condotte da quel fiume, la natura » le aveva formate ne' luoghi dove si trovano, prima che » quel fiume vi conducesse le sue acque. »

(1) Borja è situata all'estremità del famoso stretto di Pongo ed è nove volte più distante dallo sbocco del Maragnone, che dall'origine di quel fiume.

Ritorniamo al nostro proposito e calcoliamo la quantità di limo e arena che va al mare. Manfredi paragonando l'acqua che annualmente cade sulla superficie della terra, con il limo che ha trovato nel Reno di Bologna allorché era in una mezzana escrescenza, conchiuse, prendendo il terzo delle acque che cadono annualmente come la quantità che, secondo lui, deve scorrere torbida, conchiuse, dico, che la superficie del mare, a cagion del limo, si alzava di once cinque in 348 anni, e che il maggior alzamento conosciuto per mezzo dell'osservazione dello Zandrini, proveniva dall'arena, ghiaja e sassi che i torrenti e fiumi portano al mare.

L'Hartsoccker dai suoi calcoli con esperimento fatto sul Reno di Germania, conchiuse che il solo limo era sufficiente per far alzare la superficie del mare di un piede per ogni cento anni.

Egli non considerò i sassi e la ghiaja, ciò che appoggia vieppiù la dimostrazione del Bernard.

Quanto però siasi ingannato ne' suoi calcoli, facile cosa sarà il dimostrarlo, provando che anche il risultato del Manfredi, assai inferiore al suo, è maggiore del vero.

Suppone egli che il terzo dell'acqua che cade annualmente sulla superficie della terra, scorra torbida, e trovò colla sua esperienza che l'acqua torbida media contiene una parte di limo e 174 di acqua limpida. Esaminiamo se la sua supposizione sia probabile.

Le piene de' fiumi o dei torrenti sono cagionate da piogge dirotte, o dalla liquefazione subitanea delle nevi. Di fatto l'acqua della pioggia minuta penetra a poco a poco nella terra, e non ne scorre affatto sulla superficie. La neve liquefacendosi a poco a poco al calor naturale della terra, o da' raggi solari, l'acqua che ne risulta, è immediatamente assorbita per la maggior parte dalla terra, e quella che scorre pei fossi è limpida quanto un cristallo. Si sa che l'origine delle acque sorgenti è appunto la pioggia o neve che annualmente cade. Come si può adunque dire che un terzo delle acque o nevi cadute possa scorrere torbida, mentre vediamo dentro l'anno scorrere quasi sempre chiare le acque de' fiumi? Dentro l'anno appena si possono contare cinque escrescenze: supponiamo che ognuna di queste duri per giorni tre, ne risulta che per la ventiquattresima parte dell'anno, i fiumi scorreranno

torbidi; poniamo che il volume dell' acqua portato dai medesimi in tempo di escrescenza sia quadruplo del consueto (è meglio eccedere), vedremo allora che il solo sesto dell' acqua che cade scorre torbida; ciò che darà per risultato dell' alzamento del mare a cagione del limo (1) la metà di quel che trovò il Manfredi, cioè di once cinque in 696 anni.

L' alzamento del mare osservato in Venezia dallo Zandrini fu di un piede in 230 anni, ciò che dà in cento anni once 5,2174; detraendo once 0,7184 prodotte dall' alzamento cagionato dal limo, avremo once 4,499 per l' alzamento prodotto dalla decomposizione de' pesci, vegetali marini e crostacei; e trascurando un millesimo avremo once 4 e mezzo per risultato più semplice.

Ben lungi ora di spaventarci dalle funeste conseguenze che potrebbe produrre l' alzamento della superficie del mare, ammiriamo le leggi costanti della natura, col provare che la superficie della terra si alza colla stessa proporzione.

La decomposizione dei vegetali e degli animali è la causa del rialzamento della superficie della terra; di fatti la terra vegetale, come ella sa, non è che il risultato della decomposizione dei vegetali (2). Mietuto il grano, quelle radici e quello strame che restano sulla superficie della terra si decompongono ed accrescono l' altezza della terra vegetale; dicasi lo stesso di qualunque altro vegetale. Nei boschi, per esempio, le foglie cadute, colle loro decomposizioni alzano la superficie che gli è sottoposta. Non giova il dire che il vegetale, decomposto che sia, ridona alla terra la parte terrea che aveva preso; poichè vien dimostrato in chimica, che il carbonio, l' idrogeno e l' ossigeno sono gli alimenti della pianta, e che la terra gli serve, per così dire, soltanto di vaso. Chi vuole persuadersene senza ricorrere alla chimica, ponga dell' acqua in un piatto, e vi metta quindi del grano; in pochi giorni, se non gli si fa mancare l' acqua, si farà alto almeno un palmo. In questo caso sembra che l' alimento di quella pianta sia soltanto l' idrogeno e l' ossigeno, ma sono sicuro che le radici del grano attraggono dall' aria il carbonio, che gli

(1) Dico del limo, perchè l' arena è mista col limo.

(2) Buffon. Istoria naturale, articolo terra vegetale.

è più necessario degli altri due gas (*). Se si esaminano i licheni, vegetano questi sulla pietra, e sono alimentati dall'acqua che si trattiene nelle concavità della superficie della pietra, la quale non può assorbirla nell'atto della pioggia. Qual parte terrea assorbe il grano nel piatto, ed il lichene sullo scoglio? in tanto togliete il lichene vecchio dal suo luogo, troverete della parte terrea nelle sue radici, generata non altrimenti che dalla decomposizione delle parti morte; e se si attendesse la decomposizione del grano nel piatto si avrebbe egualmente della parte terrea.

Il letame, che proviene per la maggior parte dai vegetali, non riducesi visibilmente sotto i nostri occhi in terra, appena che ha svaporato il carbonio e gli altri gas che contiene?

Dicasi lo stesso della decomposizione degli animali. Entri nei sepolcri antichi, troverà poca polvere in vece del corpo umano. Esamini lo escremento dell'animale carnivoro, esso riducesi in terra, come il letame vegetale.

Diamo un'occhiata all'antichità. Esaminiamo le antiche città dirute; non troviamo noi che il piano de' loro pavimenti sia costantemente inferiore di molto al piano delle campagne vicine? non si può credere che gli antichi si seppellissero vivi. Se Roma non si fosse rialzata più volte, le acque del Tevere coprirebbero ora la parte bassa della città, e se nel tempo stesso la superficie delle campagne adiacenti non si fosse naturalmente elevata, i piani dell'agro romano sarebbero ora inondati. È facil cosa convincersene, paragonando l'antico piano della piazza del Popolo col pelo delle acque del Tevere, come scorre attualmente.

L'antico pavimento del Pantheon, del foro Traiano, dell'arco di Settimio Severo, dell'arco e delle terme di

(*). È vero che i vegetabili, nodriti per la principal parte dall'aria e dall'acqua, producono colla loro decomposizione delle materie terree; ma può supporsi che queste stesse materie con una lunga decomposizione ridonino all'atmosfera gli stessi gas e gli stessi vapori di cui furono composte. Se ciò non fosse, appena assicurati dal pericolo di vederci mancar la terra sotto de' piedi, si caderebbe in quello di rimanere e senza atmosfera, e senz'acqua.

Tito si è trovato più canne al di sotto dell'attuale pavi-
mento di Roma. Si può rispondere quì che questo rialza-
mento sia provenuto dal sacco e fuoco, che Roma ha
sofferto più volte. Ma dopo non si è rifabbricata Roma?
le stesse pietre avranno servito per le nuove fabbriche,
ed il solo cemento abbandonato.

Mi si dirà forse che i piani di Roma si sono rialzati
o con depositi che il Tevere vi ha lasciato nelle sue in-
ondazioni, oppure con materie trasportate dai monti (che
in vero sono lontani da Roma). E bene, prendiamo una
città sopra di un colle: in questa, ben lungi di esservi
trasportata la terra, le acque annualmente ne portano via
gran parte.

In Alba Fucense, distrutta per ben tre volte, perchè
piazza forte, durante le guerre che i Romani dovettero
soffrire, in uno scavo che si fece nel 1819 osservai di-
stintamente tre differenti strati sovrapposti di terra, se-
parati da uno strato di materia bruciata; ed in tanto
dall'ultimo strato di materia bruciata sino alla superficie
della terra vegetale che cuopre quell'antica città, vi è
l'altezza di piedi quattro in circa in molti luoghi, ed in
altri siti l'altezza è inferiore, ed arriva soltanto a un
piede; dove il terreno è più inclinato, meno profondo
trovasi lo strato bruciato perchè le acque dirotte traspor-
tano al basso del colle una buona porzione della terra
vegetale che annualmente formasi. Questo colle non è do-
minato da nessun altro, nè da montagne; donde adunque
è provenuto quello strato di terra vegetale che cuopre
l'antica città, se non dalla decomposizione de' vegetali e
degli animali? (*)

Il fondo del lago Fucino si è alzato di 50 piedi da che
l'emissario di Claudio fu costruito. La causa di questo
alzamento è per la maggior parte la terra de' monti che
lo circondano trasportata dalle piogge dirotte; dovrebbero
quindi essere le superficie de' terreni dei medesimi nudo

(*) L'osservazione fatta in Alba è assai curiosa, e prova più
che tutti i precedenti raziocinj.

La terra vegetale che si va formando e che supplisce a
quella che è portata via dalle acque non si deve immaginare
come interamente sovrapposta ed aggiunta al fondo sassoso,
giacchè è certo che la decomposizione degli stessi sassi concorre
a formare l'*humus* o terra vegetale.

sasso, se la terra vegetale che annualmente formasi, non avesse rimpiazzate quelle che le acque trasportavano al basso. E di fatti tutti i terreni adiacenti ben lungi di essere sterili, sono i più fertili della provincia dell'Aquila, nel regno di Napoli.

In Olanda gli argini che esistono lungo il mare per impedire che le acque, allorchè sono alte cuoprano quelle feconde campagne, si sono rialzati più volte (Hartsoccker, Corso di fisica); questo rialzamento sarebbe stato inutile se naturalmente non si fosse elevata la superficie dei medesimi terreni; poichè le loro acque di scolo non avrebbero potuto andare al mare, se la sua superficie fosse giunta in tempo delle acque basse ad un livello superiore a quello di quei terreni, ed in vece di avere allora l'Olanda una terra fertile, avrebbe avuta una misera palude.

Sembrami di aver provato abbastanza, che la superficie della terra si alza; vediamo se è possibile di provare che si eleva colla stessa proporzione.

Il limo ed arena trasportati dai fiumi e torrenti al mare, ben lungi di estendersi sopra tutto il suo fondo, viene dalle acque agitate rigettato sulla terra, stendendo quella materia in un piano inclinato verso il mare. Se la terra non si alzasse colla medesima proporzione, questo deposito avrebbe due inclinazioni, una verso il mare, l'altra verso la terra, cioè si formerebbe naturalmente un argine lungo la spiaggia del mare; ma ciò non avviene, dunque la superficie della terra si alza colla stessa proporzione del mare. Un'altra prova di ciò sono anche i terreni dell'Olanda. Se questi non si alzassero colla medesima proporzione sarebbero ora una vasta palude, perchè, come ho già osservato, le acque di scolo di quei terreni non potrebbero più andare al mare.

Ma mi si può dire che il mare si ritira in tutti i luoghi dove sbocca un torrente o un fiume, e che per ciò la superficie della terra si alza più di quella del mare. Questo è vero; ma però la causa n'è il limo ed arena rigettata sulla terra, e se il mare non si ritirasse, l'alzamento della superficie del mare sarebbe superiore a quello della superficie della terra, considerando la decomposizione dei vegetali ed animali, come la sola causa naturale dell'alzamento della superficie del nostro globo, perchè all'altra accorrere si potrebbe coll'arte. Di fatti le acque del mare

per compensare l'eccesso prodotto dal limo ed arena, hanno occupato in molti luoghi lontani dalle bocche dei fiumi, dei terreni, come ella ha veduto in Baja, osservando quelle antichità.

Ecco adunque distrutte, se pur non m'inganno, le spaventevoli conseguenze dei due dotti Manfredi e Hartsoccker.

Ma però un'altra conseguenza potrebbero trarre alcuni spiriti deboli, cioè che elevandosi continuamente la superficie del nostro globo, con il corso di molti secoli la terra e la luna potrebbero incontrarsi! Io sono intimamente persuaso che l'elevazione del nostro globo è una pura illusione ottica; poichè avendo la natura le sue leggi costanti, tutto deve ritornare ai suoi veri principj (1).

Il Manfredi vede con ragione il gran utile che può arrecare quest'osservazione dell'alzamento di superficie del mare (ed io vi aggiungo quello della terra) nella vita civile, sia per regolare i piani delle nuove fabbriche, sia per prevedere le alterazioni che ponno accadere a' fiumi ed alle stesse campagne delle pianure, e con ciò regolare le bonificazioni, gli arginamenti e l'escavazione de' condotti delle acque. Egli riguarda come cosa di gran frutto (e lo è in effetto) il poter decidere una quistione di sì gran momento nella dottrina de' fiumi; cioè se il letto di questi si debba perpetuamente elevare come volle il Viviani (2), oppure se abbiano un termine di alzamento, al quale giunto la *cadente* del suo fondo più non si alzi, come pretende il Guglielmini (3). Ed egli infatti è del parere di quest'ultimo, ma però, avuto riguardo all'alzamento

(1) Io credo che la materia solida e liquida che trovasi nell'interno del nostro globo, venga decomposta dal fuoco sotterraneo e dal calor naturale, e perciò ridotta in forma di gas si svapori passando pei pori della crosta della superficie della terra. Questi gas quindi riformano sulla stessa superficie dell'altra materia solida e liquida. Una prova di ciò sono i vulcani, i terremuoti, ed in fine i vapori che si vedono uscire dalla terra nei gran caldi, anche in tempo di estrema siccità. Da questa teoria si deduce che la materia che trovasi ora sulla superficie della terra si abbassa, e dopo molti secoli si troverà ad una profondità più o meno grande in ragione del tempo, restando la superficie costantemente allo stesso livello.

(2) Discorso intorno al difendersi da' riempimenti, e dalle corrosioni de' fiumi applicati ad Arno in vicinanza di Firenze.

(3) Della natura de' fiumi (cap. 5).

della superficie della terra, ne siegue che anche il fondo del fiume deve alzarsi, e quindi ne risulta lo scioglimento della quistione a favore del Viviani.

Quai vantaggi le architetture non trarranno da questa osservazione! All'architetto civile servirà di norma per tenere i piani terreni alquanto elevati, per prevenire l'umidità che produrrebbero i terreni vicini, elevandosi la loro superficie. All'idraulica per regolare le costruzioni di fabbrica nei fiumi, come per esempio, col tenere più alte le imposte dei ponti; di fatti quanti ponti antichi non sono stati rotti dalle acque, perchè alzandosi il fondo del fiume, tutte le acque non potendo in tempo di piena liberamente passare sotto gli archi, hanno superato la chiave del ponte, ed urtando i piloni e gli archi, hanno rovesciata la fabbrica? Nel mare col tenere i moli e le fabbriche più alte di quel che si è fatto fino adesso. L'architettura militare poi vedrà, in un punto che presentemente non domina una piazza, la possibilità di esserne dominata, poichè quel punto sempre si eleva, e la piazza resta costantemente allo stesso livello.

« Che dirò poi (sono parole del Manfredi) delle conseguenze che i filosofi potrebbero ricavare intorno alla gran mutazione di questo globo terrestre? Largo campo certamente si aprirebbe loro non meno di spiegare l'origine di quei corpi naturali o artificiali che fra' luoghi piani si trovano nel cavar pozzi, o nel condurre fosse, alquanto profonde, che di filosofare intorno all'antichità de' tempi ed alle prime origini delle cose (1). Anzi è da credere che ove tali sperienze si facciano, e si vadan proseguendo colle debite diligenze, sia per parere loro di aver materia bastevole non pure per intendere l'istoria naturale del passato e del presente; ma eziandio per comporre quelle dell'avvenire. »

Eccole, sig. marchese, le riflessioni che la lettura delle opere del celebre Manfredi da lei gentilmente favoritemi, mi hanno suggerito sull'alzamento della superficie del nostro globo: gradiscale come un attestato di verace stima colla quale ho l'onore di esserle

Aquila, il 5 luglio 1823.

Dev.° obb.° servitore ed amico
Luigi Dau.

(1) Gli archeologi potrebbero argomentare dell'antichità di un monumento dalla quantità di terra che lo ricopriva.

De medulla spinali, nervisque ex ea prodeuntibus. Annotationes anatomico-physiologicae. Auctore Carolo Francisco BELLINGERI, regiae scientiarum Academiae et Collegii Medici Taurinensis membro etc. — Augustae Taurinorum, 1823, ex typographia Regia. In 4.º, con tre grandi tavole in rame contenenti 62 figure.

ESSENDO noi persuasi che questo libro verrà ad essere nelle mani del più gran numero degl' intelligenti delle materie in esso trattate, ci limiteremo ad indicare i principali oggetti in quest' opera contenuti.

L'autore ha diviso il suo lavoro in due sessioni, l'una anatomica, l'altra fisiologica. Nella prima si è proposto principalmente di trattare: 1.º della struttura della sostanza cinericia posta nel centro del midollo spinale; 2.º di dimostrare la presenza dei solchi collaterali posteriori, e delle scissure collaterali anteriori; 3.º la divisione del midollo spinale in sei fascetti; 4.º la particolare origine delle radici anteriori e posteriori dei nervi spinali; 5.º finalmente l'origine del nervo accessorio al pajo vago. L'autore ha esteso le sue indagini non solamente nel midollo umano, ma anche in quello del bue, capretto ed uccelli.

Dalle accuratissime sue osservazioni risulta principalmente che il midollo spinale è composto di due sostanze, l'una bigia, altrimenti detta corticale, e l'altra bianca o midollare; che la bigia è posta quasi nel centro, e la bianca alla superficie del midollo; che la struttura della sostanza bianca è fibrosa; che la quantità della sostanza bianca, in quasi tutta l'estensione del midollo spinale, supera di gran lunga la quantità della sostanza cinericia, eccettuata però la regione sacrale del midollo, ove ciascuna sostanza trovasi avere il medesimo volume, od è maggiore quello della sostanza bigia. Quanto alla forma della sostanza cinericia stabilisce, che in generale è simile alla figura della lettera *H*; che i corni anteriori di essa non giungono giammai sino alla periferia del midollo spinale, e così pure per lo più i corni posteriori, i quali

però qualche volta si stendono sino alla periferia. Quanto finora si disse, lo trovò l'autore uniforme nel midollo spinale dell'uomo e degli animali su indicati. Nel midollo umano la sostanza cinericcia dal principio del midollo sino alla regione lombale media di esso trovasi più o meno posta verso la faccia anteriore, inferiormente poi, e così in tutta la regione sacrale la detta sostanza o tiene il centro del midollo, o volge alquanto verso la faccia posteriore di esso. In vece nel midollo spinale degli animali superiormente menzionati, la sostanza cinericcia è per lo più posta verso la faccia posteriore, se si eccettui la regione del 2.^o e 3.^o paio di nervi cervicali nel bue; come pure la regione lombale media, e sacrale superiore, e media, ove la sostanza bigia od occupa il centro, od è posta alquanto più anteriormente. Negli uccelli parimente la detta sostanza è posta molto più verso la faccia posteriore, ad eccezione della regione sacrale media, ove trovasi notabilmente posta più in avanti. Osserva l'autore essere costante che nel midollo dell'uomo, e dei già detti animali cangiasi dalla disposizione generale la sede della sostanza cinericcia nella regione lombale inferiore, e sacrale superiore. Finalmente stabilisce e dimostra contro il Gall, che da amendue le sostanze del midollo spinale, dalla bianca cioè, e dalla cinerea, nascono filamenti nervosi.

Quanto ai solchi ed alle scissure, conferma la presenza del solco medio anteriore e posteriore nel midollo spinale dell'uomo e degli animali già detti, ed osserva che il solco medio anteriore è assai più grosso del solco medio posteriore, il quale discende sino al contatto della sostanza cinerea, e giammai il primo. Più, osserva che la profondità di questi solchi è varia; poichè nell'uomo in generale è più profondo il solco medio posteriore, mentre negli animali, nella massima parte del midollo, osservasi il contrario, cioè discendere più profondamente il solco medio anteriore, e ciò dipende dalla diversa posizione della sostanza cinerea nel midollo degli animali da quella dell'uomo, come si è superiormente indicato. Oltre queste osservazioni sui detti solchi ammessi da quasi tutti gli anatomici, si assunse principalmente di dimostrare la presenza dei solchi collaterali posteriori che vennero descritti dal Chaussier, e negati dal Gall, e dimostra ad evidenza, che essi veramente esistono in tutta l'estensione del

midollo spinale, e non sono formati artificiosamente, come oppose il Gall. Stabilisce il nostro autore, che non soltanto nel midollo dell'uomo, ma anche in quello del bue, del capretto e degli uccelli sonovi i detti solchi, e più ancora riscontransi le scissure collaterali anteriori; ed a queste dà il nome di scissure e non di solchi, come già fece Chaussier, e dopo esso Cloquet e Marjolin, poichè osserva l'autore che non sono continuati dal principio sino alla fine del midollo, ma bensì interrotti, e poco estesi per lo spazio di una a tre linee.

Dimostrata così la presenza dei solchi medj anteriore e posteriore, dei solchi collaterali posteriori, e delle scissure collaterali anteriori, e considerata la forma della sostanza cinericia, chiaro apparisce coll'autore che il midollo spinale nell'uomo e negli animali è diviso in sei fascetti, o cordoni di sostanza bianca, due dei quali sono anteriori, due laterali e due posteriori. Dà anche ai primi il nome di fascetti *cerebrali*, di *restiformi* ai secondi, e di *cerebellosi* agli ultimi cordoni. Osserva che i fascetti anteriori sono per la massima parte divisi tra di loro per mezzo del solco medio anteriore, ma non sono già intieramente separati, che anzi alcun poco comunicano tra di loro, poichè il solco medio anteriore non discende sino al contatto della sostanza bigia. I fascetti anteriori sono anche per la massima parte divisi dai fascetti laterali per via dei corni anteriori della sostanza cinericia, od in più punti del midollo sono intieramente fra loro separati i detti cordoni per mezzo delle scissure collaterali anteriori, e dei già detti corni. Finalmente i fascetti posteriori sono del tutto divisi dai laterali mediante i corni posteriori della sostanza bigia, ed i solchi collaterali posteriori. I cordoni posteriori poi sono l'uno dall'altro perfettamente segregati dal solco medio posteriore. Ed il sin quì detto è costante ed uguale nel midollo dell'uomo e degli animali dall'autore considerati.

Nell'istituire queste indagini avendo il Bellingeri praticato diversi tagli trasversali nel midollo umano, e di varj animali, portò pure attenzione alla rispettiva grossezza dei cordoni nelle varie regioni del midollo spinale, e riscontrò che i fascetti laterali sono quasi ovunque più grossi degli altri, e che sono i cordoni laterali che di preferenza contribuiscono alla maggiore o minore grossezza del

midollo. Nell'uomo i fascetti posteriori sono più grossi degli anteriori in quasi tutta l'estensione del midollo, eccettuata però la regione lombale e sacra. In vece negli animali i fascetti anteriori sono in generale alquanto più grossi dei posteriori, eccettuata la regione cervicale superiore nel bue; e le regioni lombale inferiore, e sacra nel bue, capretto ed uccelli, ove i fascetti posteriori sono alquanto più grossi dei cordoni anteriori. Stabilisce inoltre, e dimostra che da tutti i suddetti cordoni nascono filamenti nervosi.

Passa così a considerare l'origine dei nervi spinali, e quanto alle radici anteriori trova che esse sono composte di molti filamenti, che hanno una distinta triplice origine, poichè gli uni nascono dai fascetti anteriori, altri sortono dalle scissure collaterali anteriori, ed altri finalmente nascono dai cordoni laterali. Il modo di origine di questi filamenti è doppio, alcuni cioè spuntano dalla superficie del midollo, mentre altri penetrano nella sua sostanza. I filamenti che nascono dai fascetti anteriori e laterali hanno sua origine dalla sostanza bianca o midollare, mentre quelli che penetrano nelle scissure collaterali anteriori, creder si può che vadano sino al contatto dei corni anteriori della sostanza cinerea, come chiaramente potè riscontrare nella region lombale del midollo del bue. Quanto alla struttura delle radici anteriori, osserva che i filamenti nervosi, da cui sono composte, hanno tutti a un dipresso la medesima grossezza quasi capillare, che non si possono dividere in fibre più sottili, che da per sè stessi nascono dal midollo l'uno dall'altro disgiunti, che nel loro decorso i filamenti di una data radice si accostano soltanto, ma non si mischiano fra loro, cosicchè facilmente si possono separare.

Le radici posteriori dei nervi spinali sono esse pure composte di più filamenti, i quali, avuto riguardo alla loro origine, si possono distinguere in tre ordini; di fatti il più gran numero di detti filamenti nasce dai corni posteriori della sostanza cinerica, mentre altri hanno sua origine dai fascetti posteriori, ed altri dai fascetti laterali del midollo spinale. Osserva l'autore che i due ultimi ordini dei filamenti componenti le radici posteriori, escono dal midollo in doppio senso, alcuni cioè si distaccano dalla superficie del midollo, mentre altri penetrano nella sua sostanza. Più, le radici posteriori sono composte di filamenti

sottili, e della grossezza simile a quella dei filamenti delle radici anteriori, ma piccolo è il numero di tali filamenti, ed in generale sono assai grossi, e questi sono formati da fibre nervose sottilissime, intrecciate tra di loro, e colle fibre dei filamenti vicini, cosicchè riesce impossibile lo svolgerle e il separarle, e per tal modo le radici posteriori ed i loro filamenti presentano nel loro decorso una struttura plessuosa. Inoltre le vicine radici posteriori di un lato spesso comunicano fra di loro per mezzo di fibre nervose. Finalmente ci rinnova quanto insegnarono Prochaska e Scarpa, cioè che solamente le radici posteriori formano i gangli spinali, e non già le radici anteriori.

Fatto il paragone tra le radici anteriori e posteriori dei nervi spinali, trovò che quattro sono i principali caratteri anatomici distintivi e proprj delle radici posteriori, cioè: 1.° che i filamenti di esse sono più grossi, ed in minor numero dei filamenti delle radici anteriori; 2.° che solamente i filamenti delle radici posteriori presentano una struttura plessuosa; 3.° che le sole radici posteriori formano i gangli spinali; 4.° che quasi tutte le vicine radici posteriori comunicano tra loro per via di filamenti nervosi.

Per ultimo quanto all'origine del nervo spinale accessorio al pajo vago l'autore pel primo ha illustrato grandemente questo punto anatomico. Dai lavori del Willis, Vieussens, Huber, Lotstein, Asch e Scarpa si poteva bensì in certo modo riconoscere la vera origine di detto nervo, ma essa confusa ancora rimaneva dalla contraria descrizione data dal Winslow, Morgagni, Haller e Gall. Altronde nessun anatomico si occupò a ricercare il luogo di origine del nervo accessorio del midollo nel senso con cui fece il nostro autore. Di fatti avendo esso dimostrata la divisione del midollo spinale in sei fascetti, si occupò quindi a ricercare da qual punto del midollo nascevano le radici dell'accessorio. Dalle sue accuratissime indagini ne risultò, che tutti i filamenti del nervo accessorio provenienti dal midollo spinale, nascono dal cordone laterale di esso midollo, e che detti filamenti non partono dalla superficie, ma penetrano profondamente nella sostanza del midollo, e nascono dalla sostanza bianca. Più, in quanto alla struttura del nervo accessorio osserva, che nel midollo del bue non riscontrò giammai comunicazione alcuna tra il nervo accessorio e le radici posteriori dei nervi spinali, ma nel

midollo umano qualche volta ha luogo una simile comunicazione, poichè o tutti i filamenti della radice posteriore del primo paio dei nervi cervicali, od un gran numero di essi si frammischiano col tronco del nervo accessorio; ma in tal caso risultò dalle esatte ricerche dell'autore, che i detti filamenti non formano parte del nervo accessorio, ma soltanto si avvicinano ad esso, e di nuovo si separano per ingrossare, o formare la radice posteriore del primo paio dei nervi cervicali. In questo caso per lo più osservasi il ganglietto menzionato dall'Huber, e che fu negato da Lobstein, Asch, Haller e Scarpa.

Dopo di avere, a nostro giudizio, con molta accuratezza e verità dimostrate cose nuove ed importanti relative alla struttura del midollo, passa l'autore nella seconda parte dell'opera a fare l'applicazione delle nozioni anatomiche all'incremento della fisiologia e patologia. Si propone esso di dimostrare quale sia l'uso e le funzioni dei sei fascetti del midollo, di tutti i nervi spinali, più della sostanza cinericcia, e della bianca o midollare.

Anche in questa parte noi ci accontenteremo d'indicare le principali sue proposizioni, omettendo le prove che l'autore ne adduce, fondate esse sopra ragionamenti anatomico-fisiologico-patologici, che danno a dividere quanto l'autore sia versato in questa materia, e che ci persuadono, che nulla di più verisimile si poteva dire sopra un così astruso soggetto.

Stabilisce egli pertanto che i fascetti laterali del midollo spinale servono alle funzioni organiche, vegetative o d'istinto, mentre i cordoni anteriori e posteriori del midollo servono alle funzioni animali o volontarie. E così a nostro giudizio apporta un notevole progresso alla scienza, mentre dimostra che nel midollo ha luogo la divisione del sistema nervoso in organico ed animale. Egli è certo che il midollo spinale presiede a funzioni della vita vegetativa, e della vita animale, ma rimaneva a dimostrarsi, se tutto il midollo o parti di esso separatamente dirigevano le dette funzioni. Parve all'autore più probabile la seconda opinione, e con aspetto di verità stabilisce, che i soli cordoni laterali dirigono le funzioni involontarie.

Giò posto, chiaro apparisce che i filamenti delle radici anteriori e posteriori, i quali nascono dai detti fascicoli laterali, servono pure ad un simil genere di funzioni. Che

anzi l'autore opina che solamente molti dei detti filamenti concorrono alla formazione del nervo intercostale, mentre altri degl'indicati filamenti fanno parte dei nervi spinali, coi quali distribuiti al tronco ed all'estremità presiedono ivi alle funzioni organiche o vegetative.

Quanto ai filamenti delle radici posteriori, i quali nascono direttamente dai corni posteriori della sostanza cinerica, l'autore è d'avviso che essi solamente servano al senso; proposizione questa che viene in gran parte provata dalle ben note sperienze di Magendie.

Per ultimo crede che i filamenti delle radici anteriori, i quali nascono dai cordoni anteriori del midollo, a cui dà pure il nome di cordoni *cerebrali*, ed i filamenti delle radici posteriori, i quali nascono dai cordoni posteriori del midollo, o cordoni *cerebellosi* altrimenti detti dall'autore, servano tutti i detti filamenti ai moti volontarj. Esaminando in appresso, se i detti due ordini di filamenti presiedano allo stesso genere di movimenti, e persuaso del contrario, ne fa ingegnosamente risultare un antagonismo nervoso, e con molta apparenza di verità stabilisce, che il cervello propriamente detto, e le sue produzioni, cioè le gambe del cervello, i corpi piramidali, i fascetti anteriori del midollo, ed i nervi e filamenti nervosi che nascono da dette parti, servono in generale ai movimenti di flessione e di abduzione; mentre il cervelletto, i fascetti posteriori del midollo, ed i filamenti che da questi provengono, determinano i movimenti contrarj, cioè di estensione e di abduzione in generale. Le prove che egli adduce sono tratte dalla più fina ed accurata anatomia umana e comparativa, dalla fisiologia e da molte osservazioni patologiche. Lasciando ai lettori di consultare l'opera su questo punto interessante, noi faremo soltanto osservare che se la natura si è prefissa in quasi tutti gli animali la divisione del midollo spinale in sei fascetti, e da ciascuno di essi ha fatto nascere separatamente filamenti nervosi, e più che alcuni di essi provengono dalla sostanza cinerica, ed altri dalla bianca, sembra che una tale struttura suggerisca l'idea della diversità di funzioni e dei cordoni, e dei varj filamenti nervosi che nascono dal midollo. Astenendoci per ora dal pronunciare, se decisamente il detto dal Bellingeri sia verità inconcussa, sarà non ostante sempre vero che egli pel primo ha aperto un nuovo adito

a ricerche importantissime nell'economia animale, sia in istato fisiologico che patologico.

Passa in seguito l'autore a parlare delle funzioni del nervo spinale accessorio, e sempre conseguente a' suoi principj pronuncia, che il detto nervo è destinato ad eseguire funzioni involontarie o d'istinto, poichè tutti i suoi filamenti vengono dal cordone laterale. In seguito alle sperienze di Carlo Bell non si dubita punto dell'uso dell'accessorio al pajo vago, ed è riconosciuto che esso non influisce sui movimenti volontarj.

Termina finalmente il suo lavoro col manifestare la sua opinione relativamente all'uso della sostanza cinericea e della bianca, e dice che la prima la crede destinata al senso, e la seconda al moto, e ne adduce ragioni di molta probabilità.

Noi non possiamo a meno di applaudire al lavoro pubblicato dall'autore, poichè come anatomico è accuratissimo, e vero, ed in notabile progresso della scienza; e come fisiologico lo crediamo di tutta probabilità e verisimiglianza, più di grandissimo vantaggio all'umanità, perchè coltivando un tale argomento spargesi un lume ragguardevole sulle più difficili ed oscure malattie, quali sono appunto quelle che interessano il sistema nervoso. Restaci pertanto una cosa a desiderare ardentemente pel bene dell'umanità, ed è che le occupazioni dell'autore gli permettano di potere per sè stesso estendere ed ampliare un simil genere di lavori sopra un argomento della massima importanza ed utilità, che egli ha di già cotanto illustrato.

Del Riso secco della Cina. Memoria del sig. Clemente Rosa letta all' Ateneo di Brescia il 22 febbrajo del corrente anno 1824. (Inedita. Vedi le antecedenti esperienze del medesimo ne' vol. XXVIII e XXIX, pag. 422 e 358 di questa Biblioteca.)

NELLA presente Memoria non mi scosterò dall' ordine tenuto nelle precedenti; ma siccome ampliata si è la materia a trattarsi, perchè in varie parti fu nell' anno trascorso diffusa la coltivazione, e di specie diverse furono le sperienze, così vi aggiungerò:

1.° I risultamenti comunicatimi da' varj coltivatori, che ebbero da me la semente;

2.° Il risultato della pilatura di questo riso in confronto dell' acquajolo;

3.° Un confronto di quantità tra il raccolto del riso secco cinese e quello del comune acquajolo seminato in tre risaje situate sui miei fondi;

4.° Altro simile confronto tra il raccolto del riso cinese, e quello del formentone seminato nello stesso campo, od in tutti complessivamente gli altri campi del podere;

5.° Finalmente risponderò ad alcuni dubbj od obbiezioni che mi si proposero da' varj diligenti agronomi.

Entriamo dunque nell' esposizione delle mie sperienze.

In terreno d' egual natura a quello dell' anno antecedente destinaì quattro androni (piane) alla seminazione del riso cinese. Tre volte fu lavorata la terra coll' aratro e coll' erpice, siccome praticasi col formentone.

La totale superficie del campo è di bresciani piè 3, tavole 25, piedi 7 (tornature 1, tavole 05, piedi quadrati 99, palmi quadrati 02).

Di questa totalità superficiale piè 1, tavole 48 fu seminata a formentone, disposto in modo che ciascuno dei predetti 4 androni, in cui era a piantarsi o seminarli il riso, ne venisse circondato per ogni parte, fuorchè a tramontana.

Rimanevano quindi pel riso piè 1, tavole 77, piedi 7, ossia pertiche censuarie 5, 78.

La letaminazione fu di concio animale misto con spurgo di fosso riposato da un anno. Essa fu praticata senza parzialità per tutto il campo in quantità poco minore a carra 5, in ragione di più bresciano (tavole 32, piedi quadrati 55, palmi quadrati 39).

Il giorno 17 aprile si seminò il formentone, ed il 21 s' incominciò il piantamento del riso, che preventivamente erasi tenuto in acqua per ore 48.

Per formare i buchi con maggiore celerità, io aveva fatto costruire un rastrello a 5 ordini di denti egualmente l' uno dall' altro distanti.

Quest' istromento riuscì incomodo, poichè la terra contemporaneamente premuta da tanta moltitudine di denti, oppose troppa resistenza, e quindi necessitò molta fatica per fare i buchi bastevolmente profondi, nei quali metter la semente.

La superficie piantata in tal modo fu di più 1, tavole 13, corrispondenti a pertiche censuarie 3, 68.

Due terzi circa di questa superficie si piantò ponendo un sol grano per buco. Nell' altro terzo se ne posero due.

In questa complessiva quantità di terreno impiegai libbre 39, once 9 (libbre metriche 12, once 7, grossi 5, denari 2, grani 3) di semente.

Del terreno destinato a riso rimanevano ancora bresciane tavole 64, piedi 7, cioè pertiche censuarie 2, 10. Or in queste il giorno 22 del sopradetto mese semina i il riso a solchi (a lignoli), servendomi di quell' aratro di cui feci cenno nella Memoria dell' anno trascorso. Esso è così piccolo e leggero, che compreso anche il vomere non supera il peso di libbre 21, di once 12 (libbre metriche 6, once 7, grossi 3, denari 7). Due giovanetti di circa 12 anni lo strascinano, ed aprono lungo le porche dei piccoli solchi profondi non più di 2 once (grossi 5, denari 3, grani 5), nei quali si sparge il riso, che viene poi coperto dalla terra nel ripassarvi che fa l' aratro stesso per aprire un nuovo solco.

In una porca formata da 4 solchi coll' aratro comune se ne ponno segnar 9 con questo piccolo aratro. Un tal modo di seminare il riso è in questi primordj di novella coltivazione il più spicciativo per chi ha una discreta quantità di semente. Esso è altresì il più economico per la successiva mondatura, poichè si può facilmente tirare

la piccola zappa trammezzo ai solchi lineari, ed in tal maniera purgare le tenere pianticelle dalle erbe parasite. Da questo, come farò conoscere, ho anco ottenuto più copioso raccolto.

Nelle sopra indicate tavole 64, piedi 7, seminai libbre 28, once 2 (libbre metriche 9, grossi 3, denari 6, grani 2) di riso, parte delle quali non erano state preventivamente in acqua.

Al momento della piantagione e della seminatura il terreno era pinttosto secco, ed erasi compresso particolarmente nella superficie piantata a motivo del lungo calpestio della gente impiegata in quest' opera.

Il riso tardava a spuntare, e frattanto sorgeano quà e là delle erbe. Ne feci mondare il campo, ed il giorno 7 di maggio l'innaffiai per accelerare il nascimento del riso, che cominciò a mostrarsi il giorno 11 di detto mese.

Il 16 tutto era germogliato. Fu necessaria una seconda mondatura il giorno 25.

L'arsura continuava, e le pianticelle crescevano lentamente. Fu loro propizia la pioggia caduta la notte del 28 al 29 dello stesso mese. Ma il freddo estemporaneo, che cominciò dopo il 30, e non venne meno prima del giorno 18 giugno, riuscì dannoso assai particolarmente alla piantagione eseguitasi con un sol grano per buco. Molte delle piccole piante morirono intristite. Le rimastevi ripresero vigorezza al sopravvenire del caldo tra il 23 giugno ed il 1.º di luglio. Cominciarono esse a cestire assai bene, ed aumentarono in robustezza ajutate dall' insolito calore ch' ebbe luogo il 10 di luglio.

Il giorno 18 dello stesso mese si praticò il primo innaffiamento. Il chiamo primo dopo lo sviluppo del seme.

Quest' opportuno innaffio praticato in stagione calda assai contribuì sommamente alla prosperità delle piante. Esse lussureggiavano gettando dei figli in gran copia.

La piccola zappa, di cui feci cenno nella Memoria dell' anno scorso, fu a tempo usata, e riuscì bene a tenere il terreno mondato dall' erbe.

Il 27 di luglio le spighe primaticcie elevavano i culmi, non così le sezzaje.

La pioggia caduta il 31 dello stesso mese fece sospendere il secondo innaffiamento, che io avea divisato d' eseguire per accelerare lo sbocciare delle spighe e la fioritura. Lo si protrasse sino ai sette di agosto.

Il 14 m'accorsi che insetti della specie dei grilli talpa e locuste rodeano le spighe rasente terra, e così pure alcuni piccoli topi ivano mangiando i grani del riso delle spighe abbattute.

Per rimediare ad un tal guasto che poteva aumentare assai, e stante anche l'arsura accompagnata da un calore costante della stagione feci innaffiar il riso la terza volta il giorno 21.

Il 30 dello stesso mese d'agosto cominciarono i grani a colorirsi, ed il 12 settembre erano pressochè maturi. Il caldo della stagione mi determinò ad attendere la compita maturanza delle spighe, scostandomi da quanto dichiarai nell'anno trascorso di voler fare, cioè di raccogliere i grani primitici senza tagliar dallo stelo le spighe per mietere poi in seguito colle stesse i grani più tardivi. Lasciai dunque intanto le spighe sino il 19 settembre, giorno in cui le feci mietere alla foggia stessa colla quale mietesi il riso comune. Nulla aveano desso sofferto dalla pioggia straboccante e dal vento impetuoso della notte precedente, nè mi accorsi ch'alcun grano fosse scanicato.

Il 20 si caricarono i covoni sui carri, ed a motivo della pioggia vi rimasero ammassati sino al 22, nel qual giorno si eseguì la trebbiatura al modo stesso che si usa col riso acquajolo, cioè con bòvi e cavalli.

Avev' avuta l'avvertenza di tenere i covoni procedenti dal riso piantato separati da quelli che risultarono dal riso seminato, giacchè scorgeasi una decisa maggior prosperità in quest'ultimo. Si eseguì quindi partitamente anco la trebbiatura, ed ecco qual fu il relativo risultamento:

Dalle tavole bresciane 64, piedi 7 (pertiche censuarie $2^{10}f_{100}$) seminate a solchi, n'ebbi il prodotto di riso pesi 42, libbre 5 (libbre metriche 338, once 4, grossi 5), cioè di pesi 65, 15 in ragione di piè bresciano.

Le tavole 113 (pertiche censuarie $3^{68}f_{100}$) piantate, mi produssero pesi 58, libbre 20 di riso (libbre metriche 471, once 5, grossi 9), cioè pesi 52 circa in ragione di piè bresciano.

Totalità libbre bresciane 2525 (metriche 810, once 0, grossi 4) raccolto in pertiche censuarie $5^{78}f_{100}$, corrispondenti a piè 1, tavole 77, piedi 7, misura bresciana.

Il riso è bellissimo, purgato da qualsiasi zizzania, ed i grani tutti perfettamente compiti e maturi.

Dal sopra enunciato parziale prodotto si scorge leggiermente quanto, anco per la maggior copia di questo, convenga la seminatura, anzichè la piantagione; quando pure a determinarvisi non bastasse il sensibile risparmio di tempo e di spesa, sia per questa operazione, sia per la successiva mondatura.

Sin quì, per quanto ha relazione alla coltura del riso cinese, condotto a semplice innaffiamento. Restavami però a conoscere nell'anno ultimamente trascorso ciò che non mi fu possibile di riscontrare nell'antecedente, in cui ebbi bensì a convincermi che il riso secco nasce, vive e matura anche trattato ad acqua perenne come l'acquajolo, ma non mi venne dato di fare tra l'uno e l'altro un confronto di prodotto.

Nel mezzo d'una vasta risaja scelsi una piccola aja, della misura di bresciane tavole 2, piedi 2 (piedi quadrati 70, palmi quadrati 53), e col mezzo d'un arginetto divisala per giusta metà, dopo aver riempite d'acqua ambedue queste ajette il giorno 24 aprile, seminai in una d'esse once 10 di riso secco cinese, e tosto eguale quantità d'acquajolo nell'altra. Queste due ajette furono continuamente trattate ad acqua perenne, come il resto della risaja, della quale formavano il centro.

Al 1.º di maggio il riso era nato egualmente in ambedue le ajette, nè altra differenza scorgevasi, tranne che il getto dell'acquajolo era più acuto.

Il giorno 6 giugno, in occasione che si mondò l'intiera risaja, seguì pure la mondatura delle due ajette. A tal epoca il riso cinese mostravasi più prospero che l'acquajolo. Il 24 stesso mese elevava già i culmi, ed anco col fogliame lussureggiava di preferenza. Il giorno 1.º di luglio sbocciarono dal cinese le spighe, ed il nostrano non aveva per anco i culmi, che si elevarono soltanto al 24 di luglio, epoca alla quale il cinese, che fino dal 10 avea passata la fioritura, cominciava a colorire i grani primaticci nella parte superiore delle spighe.

Il giorno 2 d'agosto si colsero questi grani perfettamente maturi, ed agli 11 detto mese, pressochè tutti gli altri, nel mentre che dal riso acquajolo dell'altr'ajetta sbocciarono appena le spighe. Questo non fu mietuto che il giorno 15 settembre, cioè 35 giorni dopo il cinese.

Se però questo ha la preminenza sull'acquajolo per la celerità con cui si porta a maturanza, gli è sommaniente inferiore in quantità di prodotto.

Il riso cinese risultò sole libbre 11, once 4 (libbre metriche 3, once 6, grossi 3, denari 5, grani 8), l'acquajolo libbre 23 (libbre metriche 7, once 3, grossi 7, denari 8, grani 6).

Questa somma differenza di reddito potrebbe forse ascriversi in parte alla poca diligenza usata nella raccolta dei primi grani, la quale si eseguì, come sopra ho detto, il 2 d'agosto, e le spighe stropicciate aspramente a tal epoca per tirarne i grani maturi, potrebbero avere sofferto nella successiva loro prosperità; ma anche la stessa apparenza in istato vergine mostrava una decisa inferiorità di prodotto.

Il riso secco cinese trattato ad acqua perenne degenera. I grani s'ingrossano alquanto più di quelli della primitiva semente. Alla maggior parte tra essi vedesi uscire una resta più corta bensì di quella di cui è armato il riso acquajolo, ma differente anco nel colorito, il quale nel cinese accostasi al bigio-scuro. Resta, di cui lo stesso riso coltivato a puro innaffio è affatto spoglio.

Questo tralignamento però non è tale, che usandosi la semente raccolta il primo anno in acqua, non prosperi essa ugualmente nel successivo coltivata a semplice innaffiamento. Ciò sarà dimostrato nell'esposizione che or ora farò dell'esperienze di quei coltivatori, i quali ebbero semente di simil sorta.

Non ho creduto potermi dispensare da questa digressione, la quale oltrechè giova allo schiarimento di quanto esposi l'anno trascorso relativamente al riso secco coltivato ad acqua continua, servirà altresì di risposta ad una delle obbiezioni che mi venner fatte, delle quali renderò conto tra poco.

Or procedendo secondo l'ordine che mi sono prefisso, passo ad esporre i risultamenti comunicatimi da varj tra i coltivatori che l'anno ora scorso ebbero da me la semente.

Il mio desiderio era di ottenere informazioni da tutti quelli che ne furono acquisitori, poichè avendone io smerciate pressochè libbre 230 (libbre metriche 73, once 7, grossi 8, denari 6, grani 9), si sarebbe potuto avere in

tal modo una serie così estesa d' esperimenti da diradare ogni dubbio, e sulla riuscita di questa nuova coltivazione, e sulla natura dei terreni più confacente alla medesima; ma sgraziatamente pochi me ne furono cortesi. Nullameno i risultati avutine da essi accrescono le concepite speranze.

E primieramente nei dintorni di Vigevano, Stato Sardo, da libbre 10 (libbre metriche 3, once 2, grossi 0, denari 8, grani 1) di semente, divisa e suddivisa tra varj particolari, nella quantità d' una libbra ed anche di qualche oncia per ciascuno (tra' quali il principal coltivatore fu il sig. avvocato D. Giovanni della Croce), si ebbero complessivamente circa sessanta sementi.

Il nobile sig. D. Carlo Villa, actual podestà di Milano, fece coltivare questo riso in due differenti distretti di quella provincia, cioè nei distretti di Bollate e di Barlassina: ecco per esteso la relazione di cui mi ha onorato:

“ L' esperimento si è fatto in tre diverse qualità di terreno. Le prime due sono situate nel territorio di Bollate, la terra non è stata adacquata, e soffrì un asciutto quasi straordinario per la pioggia costantemente mancata nello spazio di due mesi nella stagione più calda. Il terreno è stato preparato con concime perfetto ed abbondante, il risone avanti d' essere seminato è stato immerso nell' acqua ore 12, è nato benissimo con molta apparente robustezza, è stato diligentemente zappato per tenerlo pulito dall' erba; ma atteso l' asciutto, come sopra, non ha sviluppato le spighe se non ad epoca assai tarda, la maggior parte senza grani, ed il prodotto è stato così tenue, che si è quasi trascurato.

“ La terza qualità di terreno è stata scelta a Ceriano di natura forte, e tenacemente resistente all' asciutto, giacchè conserva facilmente l' umido: si è preparata la terra mediante vangatura profonda once 5 milanesi e poco concimato.

“ Il risone non è stato immerso nell' acqua avanti la seminazione, ma si è adacquato generosamente il terreno subito collocata la semente in appositi fori, aperti con denti di legno della lunghezza d' once 2 milanesi, investiti in un' armatura, pure di legno, a forma di rastrello per rendere più sollecita l' operazione, ed equabilmente distribuiti i buchi nella distanza fra loro d' once due.

„ Il risone si è seminato alla metà del mese d'aprile, ed è stato nascosto nella terra non meno d'un mese, per cui si temeva che non potesse aprirsi strada; all'epoca del mese suddetto ha incominciato a spuntare vigorosamente, e mantenuto netto dall'erba ha moltiplicato in modo singolare.

„ È da notarsi che a Ceriano la pioggia non è stata così scarsa, come a Bollate, ma è però mancata lo spazio d'un mese, nel quale frattempo si fece adacquare una volta il terreno seminato a riso.

„ La quantità del risone seminato è minore alquanto di una libbra d'onze 12, pressochè uguale alla trentesima seconda parte d'uno stajo. Si è raccolto al principio di ottobre, ed ha prodotto poco meno d'uno stajo di risone sano e bello, il quale si conserva per ripetere gli esperimenti nel venturo 1824.

„ La superficie del terreno seminato fu della dodicesima parte della pertica a misura di Milano. „

Sin quì il sig^o D. Carlo Villa.

Il sig. avvocato D. Galeazzo Vitali nel comune di Verola nuova, provincia Bresciana, in una tavola e piedi 6 di terreno (piedi quadrati 48, palmi quadrati 82) assai leggiere e sabbioso senz'animarlo con alcuna letaminazione piantò 6 onze (onze 1, gros. 6, gr. 4) di riso secco a norma dell'istruzione da me stampata. Praticò l'innaffio ogni otto giorni non solo perchè così richiedeva l'estrema leggierezza del terreno, ma anco per guardar possibilmente le pianticelle dalle zuccajole (seccajole) „ che orribilmente (sono sue parole) le danneggiarono dal „ primo sviluppo, e continuarono a divorarle sino al „ raccolto, sicchè più della metà perirono, e le rimanste, essendo in parte offese nelle radici, produssero „ le spighe in differenti epoche, per cui dovette raccogliere i grani a tre riprese. Egli nondimeno ebbe il „ prodotto di libbre 29, onze 6 (libbre metriche 9, „ onze 4, grossi 6, denari 3, grani 9) di riso assai „ bello e perfettamente maturo. „

Il sig. Gaetano Superti nel comune di Bagnolo, provincia di Brescia, piantò nell'orto pochi grani di riso cinese. Una dirottissima pioggia rovinò affatto la piantagione, solo 23 pianticelle germogliarono; n'ebbe da esse 4793 grani.

Il sig. conte Venceslao Albani sul territorio di Urgnano, provincia di Bergamo, piantò once 2 di riso secco (grossi 5, denari 3, grani 5) il 15 d'aprile, ed altre once 2 il 25 dello stesso mese. Seguì il metodo di coltivazione da me suggerito. Il germinare delle prime 2 once fu prospero; il nascimento delle ultime fu ineguale. N° ebbe dalle prime il raccolto d'once 65 (libbre metriche 1, once 7, grossi 3, denari 7, grani 8). Dalle seconde quello d'once 35 (once 9, grossi 3, denari 5, grani 7) soltanto.

Il sig. Gio. Stucchi in Villungo, distretto di Sarnico, provincia di Bergamo, dà al sig. Muletti redattore della Gazzetta di Bergamo, la relazione seguente, che trovasi al n.° 44, 30 ottobre 1823.

« Seminai (dic' egli) grani di riso secco n.° 45, che » ricevetti, sig. Redattore, dalla di lei cordialità, ma ad » onta di tutte le possibili attenzioni solo grani 38 eb- » bero vita. Questi recarono spighe n.° 314, parte belle » e parte mal conce, a cagione della tempesta caduta il » giorno 5 del passato agosto. Alcune spighe di quelle » salvate dalla grandine, somministrarono sino a 60 grani » per cadauna. L' I. R. Cancelliere della Pretura, che fu » più volte a visitare la mia piccola risaja, rimase som- » mamente sorpreso di cotanta ubertosità. Il totale rac- » colto fu di grani n.° 3408 tutti bellissimi. »

Il sig. conte cav. Carlo Gambarà, meritissimo nostro socio, che alle altre singolari sue qualità accoppia pur quella di utilmente occuparsi in tutto ciò che può servire all'incremento dell'agricoltura, sul territorio di San Vito, provincia Bresciana, in 2 tavole, piedi 1 (piedi quadrati 67, palmi quadrati 82) di terreno leggero, replicatamente lavorato con vanga e ben letaminato piantò il 1.° di maggio poco meno d'una libbra di riso secco (once metriche 3, grossi 2, denari 0, grani 8). Dall'epoca della piantagione a quella del raccolto, che si effettuò il 20 di settembre, il fece innaffiare cinque volte. Seguì il da me indicato metodo di coltivazione. Usò il correggiato a trebbiare le spighe consistenti in 36 covoni. Con somma diligenza separò i grani immaturi e leggeri dai maturi e perfetti, e trovò questi in seguito del peso netto di libbre 35 (libbre metriche 17, once 1, grossi 3, denari 0, grani 3.).

Il sig. Stefano Grandoni, chimico, in tavole 1, piedi 6 (piedi quadrati 48, palmi quadrati 82) di terreno posto sul territorio di Carpenedolo, provincia Bresciana, preparato con ingrasso vegeto-animale il 28 aprile, piantò once 7 (once 1, grossi 8, denari 7, grani 1) di riso secco, ponendone due grani per buco, alla profondità d' un' oncia. Il 9 di maggio innaffiò le pianticelle già nate. In seguito eseguì la mondatura o con le mani o colla piccola zappa, e rinnovò l'innaffiamento a norma del consueto bisogno. Sul finir di settembre eseguì la mietitura. N' ebbe il prodotto di libbre 30 di grano (libbre metriche 9, once 6, grossi 2, denari 4, grani 4), mi scriv' egli, " pulito e mondo, e " facile a lasciare la gluma ed argenteo, siccome il nostrale. "

Il sig. Alessandro Vandoni, medico presso la Regia Delegazione della provincia di Milano, ebbe l' anno scorso due libbre di semente che gli servirono a sperimentare questo cereale per conoscere, se possa venir coltivato con frutto come il grano turco.

Una porzione seminata in un giardino nel comune d' Inzago nella prefata provincia prometteva assai bene, ma fu del tutto distrutta dai polli, attesa la negligenza di chi doveva averne cura.

Altra piccola porzione seminata nel Pio luogo Trivulzio in Milano, fu pressochè interamente guastata dagl' insetti; siccome lo fu il formentone piantato nello stesso giardino.

In Tradate ed in Cernusco Asinario, provincia Milanese, provò assai bene, e fu copioso il raccolto (della cui precisa quantità non mi si è data notizia). Osservarono que' coltivatori che i grani riuscirono più piccoli di quelli della primitiva semente ed ineguali.

Nell' ortaglia del monastero di Santa Sofia in Milano ebbe in parte la disavventura, che nel Pio luogo Trivulzio; lo che fu comune anco al grano turco ed agli altri erbaggi ivi seminati all' istessa epoca. Le spighe raccolte sono ricche di grani.

Il predetto sig. Vandoni conchiude la sua relazione manifestando il parere che in qualunque siasi posizione il riso secco coltivato come si pratica col grano turco, sia soggetto alle stesse vicende, e che la pianta in questi paesi nasca dovunque.

Il sig. Merati, custode dell'orto agrario dell' L. R. Liceo di Bergamo, con due terzi d'oncia piantata in un terreno piuttosto forte, che non fu mai innaffiato e soltanto sarchiato ogni 15 giorni, ottenne il prodotto di 39 once.

Il N. H. signor Sebastiano Venier a Rossano, distretto di Bassano, provincia di Vicenza, il 20 maggio fece piantare un'oncia circa di riso secco, seguendo il metodo della coltivazione da me suggerito. Tre volte venne innaffiato; fu mietuto al finir di settembre; nove erano i covoni, dai quali se ne sarebbero ottenute dalle 8 alle 9 libbre di riso. Vi si vedeano dei cesti di 28 spighe: sgraziatamente l'incuria dei villici lasciò divorare dai polli tutti i grani prima che si eseguisse la trebbiatura.

Ho voluto riportare anche questo sperimento, del quale fui in parte oculare testimoniaio, perchè la sementa somministrata al sopra nominato sig. Venier era procedente dal riso secco da me l'anno 1822 coltivato ad acqua perenne.

Passand' ora a render conto della pilatura, alla quale sottoposi il riso secco cinese, conviene che premetta una avvertenza. Generalmente nella nostra provincia alle pile da riso non si è fatto alcuno dei miglioramenti, di cui sono suscettive. Tra gli altri loro inconvenienti esse non ponno compir la brillatura d'una data quantità di questo grano, a meno che non arrivi al peso di libbre 175 (libbre metriche 56, once 1, grossi 4, denari 2, grani 2). Trovai in Bagnolo chi si prese l'assunto di brillarmene anco sole libbre 75 (libbre metriche 24, grossi 6, denari 1), ma l'operazione non potea essere sì precisa di assicurare definitivamente l'esattezza d'un confronto, nullameno feci brillare libbre 75 di riso cinese, ed altrettante d'acquajolo, e n' ebbi il seguente risultamento.

Libbre n.° 75

Di riso cinese con buccia	Di riso acquajolo con buccia
produssero	produssero
Riso bianco..... libbre 28 once 3	Di riso acquajolo.. libbre 33 once 3
Riso franto (risina)... » 12 » -	Riso franto (risina)... » 7 » -
Mondiglia (spradaje)... » 4 » 5	Mondiglia (spradaje)... » 9 » -
Farinaccio..... » 23 » -	Farinaccio..... » 24 » -
Calo..... » 7 » 4	Calo..... » 1 » 9
libbre 75 once -	libbre 75 once -

Si noti che il riso franto cinese potè servirsi in minestra, perchè non contenente alcuna semente estranea, ciò che per la mondiglia di cui era zeppo non potè farsi col simile acquajolo.

Ommetto qualunque altra osservazione relativa al risultato della pilatura, poichè farà mestieri che me ne occupi tra poco nel rispondere alle obbiezioni.

Oltre il sopra espresso confronto, tre altri ne istituì relativi alla quantità del prodotto, siccome da principio ho annunciato. Eccone i risultamenti.

Primo parallelo

Tra il raccolto del riso secco cinese e quello dell'acquajolo, seminato in tre risaje situate sui miei fondi tutti di fertilità e natura pressochè eguale a quella, ove fu coltivato il cinese, ed innaffiati coll'acqua d'una medesima gora.

Ho già fatto conoscere che in tavole 64, piedi 7 di terreno, in cui seminai libbre 28, once 2 di riso cinese, ebbi il raccolto di pesi 42, libbre 5, che corrispondono a pesi 65, libbre 15 in ragione di più, peso e misura bresciana.

Ora le tre risaje ad acqua perenne in proporzione di eguale superficie produssero, la prima pesi 46, libbre 5, la seconda pesi 51, libbre 11, e finalmente la terza, che ebbe luogo in un prato da pochi anni dissodato (svegrata), produsse pesi 71, libbre 4.

Comulando dunque il prodotto delle tre risaje se ne ha l'adequato di pesi 56, cioè di pesi 9, libbre 15 minore a quello del cinese per ogni più di terreno. Nè deve tralasciarsi d'osservare, che per seminare un più di terra nelle risaje comuni occorrono per lo menò libbre 106 (libbre metriche 34, denari 6, grani 1) di semente, laddove per una eguale superficie a riso cinese mi bastarono libbre 44 circa (libbre metriche 14, once 1, grossi 1, denari 5, grani 7), lo che dà un risparmio di libbre 62.

Per due motivi il presente confronto è stato da me istituito sulla sola base del riso seminato, omettendo quello piantato. Primamente perchè quest'ultimo fu danneggiato, siccome ho detto a suo luogo, e ciò per aver io posto un solo grano per buco; ed in secondo perchè ciò prova quanto sia più vantaggioso anche per ottenerne un maggiore prodotto il seminare, che il piantar questo grano.

Ma quand' anche si voglia accómunar l' intero reddito del riso seminato, e piantato per confrontarlo con quello delle tre sopradette risaje, di leggieri si scorge, che ladove l'adequato, di questo è di pesi 56 (libbre metriche 449, once 1, grossi 3, denari 7, grani 2), il cinese ne diede pesi 57 (libbre metriche 457, once 1, grossi 5, denari 7, grani 5) ogni piè; e ciò coll'impiego di sole libbre 38, once 11 $\frac{1}{2}$ (libbre metriche 12, once 4, grossi 9, denari 8, grani 3) di sementa, invece di libbre 106 occorrenti per l'acquatolo.

Secondo e terzo parallelo

Fra il raccolto del riso cinese e quello del formentone seminato nello stesso campo; come pure tra il raccolto del detto riso, ed il prodotto del formentone di tutti complessivamente i campi del podere seminati a grano turco.

Ho già detto che ciascuno dei 4 androni seminati o piantati a riso, era da tre parti circuito dal formentone, il quale occupava piè 1, tavole 48 di superficie. Ora il totale raccolto fu di bresciane some 10, quarte 6, coppi 1, delle quali spettano al padrone some 8, quarte 5, cioè some 5, quarte 8 circa in ragione di piè.

L'adequato e netto raccolto poi di tutti gli altri campi del podere seminato a grano turco, è di qualche poco minore delle some 4 in ragione come sopra.

Dal che scórgesi chiaramente che il riso cinese, o lo si consideri nella superficie seminato, od in quella piantata, o nell'adequato d'amendue le coltivazioni, diede una notevole maggior quantità di prodotto.

Non restami ora che ad esporre i dubbj che si sono posti in campo da qualche valente agronomo (il cui parere considerarsi deve di molto peso) intorno alla riuscita di questa novella coltivazione, e le obbiezioni fatte da tal altro sulla natura di questo cereale, e vedere se le riferite sperienze sieno atte a schiarire gli uni, ed a sciogliere le altre.

Dubbj, obbiezioni e risposte.

Obbiezione 1. Il riso secco cinese non viene in terreno asciutto, ma abbisogna d'innaffio, e col semplice innaffiamento si porta a maturità anco il riso comune.

Risposta. È vero che il riso comune nasce, vive e giunge a maturamento col solo innaffio, purchè però sia incessantemente replicato in modo da tener sempre inzuppata la terra, ed anche così trattato, non corrisponde però in prodotto che scarsamente.

L'esperimento da me esposto nella Memoria dell'anno scorso, prova che alternati nella piantagione d'una stessa ajetta i grani di riso cinese o di acquajolo, il periodico innaffio praticato ogni otto giorni non bastò a tener questo in vita, mentre lussureggiante il primo diede frutto abbondantissimo.

Lo stesso provarò l'esperienze del chiarissimo sig. conte Leonardi dei Decurioni della città di Novara, siccome può vedersi nella Biblioteca italiana, fascicolo 86 del febbrajo 1823, pagina 209.

L'esperienze sopra riferite del sig. Vitali, del sig. Grandoni, del sig. cav. Carl'Antonio Gambarà, e massime quelle del sig. D. Carlo Villa, che non innaffiò il proprio riso che una sola volta; più di tutto poi l'esperimento del signor Merati, che ottenne copioso raccolto senza innaffiamento, fanno a mio credere bastevolmente conoscere qual sia la differenza tra il secco cinese ed il riso acquajolo.

Certo che sotto l'ardente sferza del leone o della canicola, da cui sono non rade volte disseccati gli alberi, non è a pretendersi che regger possa ed attrarre dalla terra umore una pianta graminacea siccome il riso secco, il quale poco assai profonda le radici.

Io però anche nello straordinario ardore dell'anno 1822, non innaffiai questo riso che quattro volte, e tre soltanto nell'ultimamente trascorso.

Quasi diametralmente opposta alla prima è la seguente:

Obbiezione 2. Il riso secco cinese, dicesi, prova bene in terreno asciutto, poco in terreno fresco, e niente nell'umido.

Risposta. Le molt'esperienze da me fatte, delle quali resi conto negli anni scorsi, quelle che ho espòste finora d'altri coltivatori e mie, pare si oppongano a questa sentenza presa nello stretto suo senso.

Esse sembrano anzi tendenti a stabilire che il terreno debba mantenersi rinfrescato con opportuni innaffiamenti: che il replicarli non riesce al riso secco di grave nocumento, e che anco trattato ad acqua perenne non perisce, benchè scarseggi in prodotto e degeneri.

Obbiezione 3. Raccolto in acqua il riso secco cinese perde la facoltà di vegetare colla semplice irrigazione.

A quest' obbiezione, che pur non sembra applicabile alla natura del riso secco cinese, rispondono nullameno le riportate sperienze del conte Venceslao Albani e del nobile H. Venier, i quali, avendo da me avuta la semente coltivata e maturata ad acqua perenne, n' ebbero nullameno abbondante prodotto.

Obbiezione 4. La coltivazione di questo riso è molto costosa, e non v' è il tornaconto per la minore quantità del prodotto in confronto dell'acquajolo.

Risposta. È vero che finora la coltivazione del riso secco è stata costosa, ma n' è stato altresì proporzionatamente utile il reddito pel prezzo di questo cereale nei suoi primordj.

Si è cominciato con 4 grani nel 1820. Conveniva dunque profondere in diligenza e cura per ottenere nel più breve spazio di tempo il maggiore prodotto possibile a fine di sollecitarne la diffusione.

Questa spesa nella coltivazione si diminuisce sensibilmente sostituendo alla piantagione la seminatura a solchi, siccome ho di già fatt' osservare. Si ridurrà anco a dispendio minore dell' occorrente per una risaja ad acqua perenne, allorchè per l'abbondanza della semente si potrà spargerne in quantità eguale al frumento onde averne maggiore prodotto; altronde si risparmierà la spesa degli argini indispensabili per una risaja ad acqua, e relativamente s' impiegherà minor quantità di seme.

Per ciò poi che riguarda la seconda parte di quest' obbiezione, mi riferisco al sopra esposto confronto, da cui risulta quanto sia stato più abbondante il reddito del riso cinese, di quello dell' acquajolo, desuntone l'adequato dalle risaje.

Obbiezione 5. È soggetto assai ad esser roscato dai topi e dai grilli talpa, o beccato dai passerì che ne sono ghiottissimi; e ciò massime per non avere la difesa della resta, di cui è fornito il riso acquajolo.

A quest' obbiezione credo di poter con verità rispondere che tali inconvenienti verificausi in tutt' i grani. Nella testè riportata relazione del sig. Vandouin si conosce che nei terreni infestati dai topi, vermi od altri insetti divoratori delle tenere pianticelle, non sono risparmiate neppur

quelle del formentone, benchè robuste, dachè nelle radici viene portato il guasto.

Quanto alla ghiottornia dei passerì per questo grano, sono d'avviso che anteporrebbero il panico ed il miglio; cereale in cui pure si pasce la loro voracità, non però così avvertita per non essere questi grani nè di novella, nè di tanto ristretta coltivazione, quanto per ora quella del riso secco cinese.

La migliore risposta poi che dar si possa a molte obiezioni di simil genere, è quella ch' emana dal fatto.

Nell'anno 1819 da nove grani germinati se n' ebbe un prodotto così abbondante, che coltivato in seguito fui abilitato a spacciarne nell'anno 1822 circa libbre 230 (libbre metriche 73, once 7, grossi 8, denari 6, grani 9), rallegrarne con libbre 47 (libbre metriche 15, grossi 7, denari 8, grani 2) in varie volte la tavola in compagnia d'amici, ed ottenerne nel 1823 con sole libbre 67, once 11 di semente il raccolto di libbre 2525; sicchè se il reddito delle libbre 230 smerciate, e delle 47 assaporate si vuol calcolare proporzionato a questo raccolto (che pur non è che il medio circa di quello ottenutosi da altri coltivatori), i predetti 9 grani avrebber dato in 5 anni il prodotto di libbre 12810 (libbre metriche 4109, once 6, denari 5, grani 5) corrispondenti a circa 49 some, ossia così dette pesate bresciane.

Progrediamo.

Obbiettasi in *sesto luogo*, che il riso secco cinese non regge alla pilatura. Lo sperimento poco fa riportato scioglie quest' obiezione.

Forse il riso cinese più facilmente che l'acquajolo si spoglia della buccia, siccome prova l'esperienza del sig. Grandoni, ed è perciò, che sotto l'azione delle pile ordinarie di questa provincia il cinese brillato scarseggia alcun poco in proporzione del riso comune; ma oltrechè la minorazione del riso intiero scorgesi compensata dalla maggiore quantità del riso franto (risina), crederei doversi ascrivere il difetto all'inesperienza del pilatore, cui era ignoto questo riso novello; inesperienza che occasionò fors' anche il sorprendente calo, il quale scorgesi descritto nel riportato sperimento.

Si ponga mente però esservi una sensibilissima differenza tra il peso della mondiglia (spradaje) del cinese e del

nostrale, e questa mondiglia esser una delle porzioni che rimangono presso che inservibili.

Qualora dunque dalle successive prove s'avesse a conoscere che le pile comuni agissero con troppa forza sui grani del riso secco, facil cosa sarebbe il moderarne l'azione, ed in tal modo il riso brillato cinese risulterebbe in quantità maggiore del brillato acquajolo, benchè l'una e l'altra specie di riso lordo (risone) fossero anteriormente alla pilatura di peso uguale.

Questa mia asserzione è fondata sull'esperienza, che riferii nell'antecedente Memoria, poichè nel 1822 per risparmiare il grano feci scorzare nel mortajo il riso, ed il cinese sbucciato risultò in copia maggiore del nostrale.

Il celebre sig. Morosi, professore di meccanica a Milano, membro di più accademie, che inventò il trebbiatojo, il quale da lui prese il nome di Morosiano (macchina che presenta una superiorità decisa per risparmio di braccia e di spesa di tempo in confronto del metodo comune di trebbiatura, oltrechè concorre a risparmiare la salute dei lavoratori, ed a fornire un prodotto maggiore), il celebre sig. Morosi ha pur inventata altra macchina, di cui non fece finora che il modello, e serve a pilare il riso.

Egli ne fece l'esperienza col mio cinese ad esso dato dal sig. marchese Luigi Malaspina, e riuscì ottimamente. Il grano brillato prende un certo lucido che lo distingue, e si ottiene un 12 per 100 meno, di riso franto. Or quando pur si voglia ritenere, siccome il fatto sembra mostrare, che il riso cinese si spogli più facilmente che il comune della gluma, ciò farebbe conoscere bensì la necessità di moderare l'asprezza della pila comune, o di sostituirvi altro modo atto a sbucciare, ma non proverebbe che il prodotto di questo riso mondo abbia ad essere minore di quello dell'acquajolo. Anzi qualora si ponga mente che l'acquajolo, oltre la scorza, è pur fornito d'una resta (la quale deve necessariamente accrescere il peso della porzione eterogenea e suscettibile sotto la pila), resta, di cui è privo il cinese, si scorgerà di leggieri che questo dee somministrare maggior quantità di riso brillato, qualora lo si tratti in pilarlo con quel ragguardamento che richiede la natura di lui.

Altra obbiezione viene fatta, ed è la *settima*.

La semente degenera.

Io sono d' avviso che quest' obbiezione siasi desunta dalle accurate sperienze del sopra citato sig. conte Leonardo, sperienze pubblicate l' anno trascorso, come già dissi di sopra.

Questo commendabilissimo agronomo (di cui invano ho tentato di conoscere gli sperimenti di quest' ultim' anno prima di terminare la presente Memoria, i quali so per altro aver corrisposto assai bene alla sua aspettazione), questo commendabilissimo agronomo trovò, che nel 1821 un' oncia di riso cinese raccolto in terreno asciutto era formata da 1000 grani, ed un' oncia del detto riso raccolto in terreno fresco ne contenea 1040, mentre che nel seguente anno 1822 a formare un' oncia occorreano grani 1080. Perciò scrisse ragionevolmente che i granelli della raccolta 1822 *erano più minuti che quelli delle precedenti.*

Egli dopo aver esposto il fatto si astiene dall' indicarne la causa e (da saggio qual è) dall' attribuirlo ad un tralignamento.

Si sa quanto nell' estate 1822 abbia dominata l' aridità; e siccome avviene non di rado che in simili circostanze anco il grano del frumento s' impiccolisce essiccato troppo celeremente prima di compiere la maturazione, così non recherebbe stupore se l' avvisata minutezza de' grani del riso avesse avuto origine da una tale aridità.

Io non potrei produrre fatti relativi alla coltivazione del 1821, poichè non feci esperienza di simil genere. Espongo però quelli del 1822 e 1823.

Nel 1822 a formare il peso d' un' oncia di riso cinese coltivato ad acqua perenne si richiedevano grani 988.

Per simil peso di riso cinese coltivato a semplice innaffio grani 1020.

Nel 1823 un' oncia dello stesso riso ad acqua perenne conteneva grani 842.

Un' oncia a terreno puramente innaffiato grani 951.

Queste mie sperienze s' oppongono quindi al pensiero di chi volesse desumere la degenerazione dall' impiccolirsi dei grani.

Io sarei anzi d' avviso che i grani del cinese seminato in buon terreno e diligentemente coltivato abbiano ad aumentare qualche poco di volume, non già a decrescere, e possano quindi gareggiare anche in mole con quelli del riso acquatico, eni son ora alcun poco in ciò inferiori.

Ma coll'ottava ed ultima obbiezione si vuole far credere che il riso secco cinese sia al gusto molto inferiore dell'acquajolo, e che abbia sapore di farro.

Una tale obbiezione può soltanto sciogliersi da quei palati, tra' quali ve ne sono di delicatissimi che ne fecero prova.

Egli è certo che da quanti gustarono questo riso od in minestra od in pasticcio sono assicurato che il trovarono squisito, e per lo meno non inferiore all'ottimo riso comune.

Sopra queste testimonianze appoggiato non dubito quindi di asserire, che tale pure a me parve nelle non rade volte che ne feci in una con varj amici assaggio, ed essi pure lo giudicarono al gusto eccellente.

Dal fin qui detto parmi che si possa ragionevolmente concludere:

1.° Che gli sperimenti della scorsa estate eseguiti in superficie abbastanza estesa ed in campo aperto diedero una fondata speranza che la coltivazione del riso secco cinese non abbia ad essere tra quelle che si restringono all'orto od al piccolo podere.

2.° Che le sperienze di varj colti e diligenti agronomi tendono a stabilire che la diversa natura dei terreni o la varietà delle plaghe in queste provincie non si oppongono alla coltivazione e prosperamento di questo riso, giacchè provò bene sia nel forte come era quello di Ceriano, nel leggerissimo come quello di Verolanova e nel mio che sta nel mezzo alle suddette qualità.

3.° Che se a molti coltivatori (de' quali però non ho potuto aver informazione fuorchè d'alcuni pochi) non rinsci bene, sembra doversi ciò ascrivere a cause estrinseche od accidentali, siccome bene spesso addiviene anco agli altri seminati di grani, la cui coltivazione è l'ordinaria e comune nell'adottata agraria rotazione.

Quante volte infatti non si devono riseminare il grano turco, le meliche od il miglio? E lo stesso frumento a quante vicende non va egli soggetto, qualora pure passar si vogliano sotto silenzio i lini, massimè calabresi, il trifoglio ed altro?

Il sig. Angelo Ferretti, amministratore generale del signor Manfrin nella provincia di Treviso, ebbe da un suo cugino ufficiale sulla fregata di S. M. la Carolina, reduce dalla

Cina, 100 grani del riso secco da colà esportato. Egli seminò questi grani in varie terre tutte d'indole diversa. Venti appena fra essi si svilupparono debolmente, e le piante nella loro progressione sino alla maturezza conservarono sempre la stessa malattia, sicchè da sole dieci spiche che spuntarono, non potè coglierne in novembre che 200 grani perfetti.

Se la prova del sig. Ferretti fosse stata la prima o l'unica in Italia, non è a dubitarsi che l'infelice di lei riescimento avrebbe scoraggiato qualsiasi altro coltivatore, ed una ragionevole incertezza d'ottenere un esito più felice, forse avrebbe estinta ne' suoi primordj la coltivazione del riso secco cinese.

Ma dappoichè le luminose esperienze negli anni trascorsi eseguite dal più volte lodato sig. conte Leonardi, e quelle, le quali in passato e poc' anzi ho esposto, sembrano assicurare la trappiantura fra noi di questo riso, evvi giusta e forte ragione di prender lena novella per aumentare un coltivamento che può del pari esser utile ed all'agricoltura economia ed all'umana salute.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Essai d'une introduction critique au nouveau Testament etc., cioè Saggio d'una introduzione critica al Nuovo Testamento, o analisi ragionata dell'opera intitolata *Enleitung in die schriften des N. T.*, o sia *Introduzione agli scritti del N. T.* di G. L. Hug, opera di G. E. CELLÉRIER, pastore e professore di lingue orientali, critica e sacre antichità all'Accademia di Ginevra. — Ginevra, 1823, in 8.°

IL ministro incaricato d'insegnare la dottrina di Cristo dee prima egli stesso conoscere il sacro deposito che vuol trasmettere agli altri. Dee adunque studiare il Codice divino, e principalmente il Nuovo Testamento, sotto due punti di vista; dee 1.° ricercarne la natura e la storia, conoscerne la forma, saper rendere ragione de' fenomeni che presenta, determinarne il testo e il senso; dee in 2.° luogo raccogliere le idee ivi contenute, ordinarle fra di loro, rischiararle le une colle altre, e riunirle in un corpo di dottrina. Quest'ultimo studio appartiene al teologo dogmatico, ed è assai familiare all'Italia; il primo è tutto esclusivo del critico, ed è assai coltivato in Germania. I Tedeschi fecero fare grandi passi a questa scienza, e l'opere loro la circondarono di gran luce. Ma oltrechè la loro lingua è agl'Italiani ancor poco familiare, è d'uopo star bene in guardia contro gl'inciampi, che scrittori

amanti di sistemi o troppo liberi le hanno posto intorno. L'introduzione critica di Cellérier giovine pastore della chiesa riformata di Ginevra, oltre che è scritta in una lingua famigliare anche alle genti di mezzane lettere fra noi, procede nel suo cammino con passo così cinto, con tanta moderazione e tale amore di verità da fare contento un professore cattolico. S'aggiugne la molta sua chiarezza, la sugosa brevità e la soluzione di varj punti, che furono finora o mal conosciuti o controversi; laonde essa può riuscire oltremodo preziosa e utile a tutti i professori di questa scienza non solo, ma anche ai pastori delle anime, scelti a dispensare il pane di vita eterna.

Per conoscere poi il metodo che l'autore ha seguito, è da sapere che fra le opere tedesche di questo genere risplendono maggiormente due introduzioni al Nuovo Testamento. Una, ed è la più antica, di Michaelis professore a Gottinga, è un tesoro di materiali; ma il tempo l'ha di già reso povero, e le teorie che l'autore ne ha dedotte sono spesso fallaci; l'altra assai recente, di Hug professore cattolico di teologia a Friburgo in Brisgovia, è molto superiore alla prima in critica e in chiarezza di metodo; ma è qualche volta più ingegnosa, che convincente, più acuta che veritiera. Cellérier che per modestia desiderava una guida che l'assistesse nella sua *introduzione*, pensò d'appoggiarsi a questi due, e al secondo principalmente, il quale offrivagli un quadro assai comodo per sviluppare e raccogliere le principali parti di questa scienza. Ma lasciamo dire a lui stesso: « Dopo avere scelto l'*introduzione di Hug* per norma, io ne ho fatto in certo modo un'analisi ragionata. Lo prendo capo per capo, e secondo le materie e le mie opinioni ne fo degli estratti o lo sviluppo; ne espongo i sentimenti o li combatto. Qualche volta ho soppresso interamente le discussioni che mi parevano inutili, e soventi volte ho supplito a ciò, che l'autore passò sotto silenzio, o che non ha potuto ancora conoscere; più sovente ancora ho cangiato l'ordine e la concatenazione delle idee. Cammino facendo ho avuto cura di far conoscere la più gran parte delle quistioni, sulle quali Michaelis mi sembrava dover mandare un nuovo esame, e di fermarmi sulle osservazioni ch'egli avea trascurate. Ho lavorato spesse volte e particolarmente nella seconda parte più secondo le mire

„ del professore di Cottinga , che di quello di Friborgo. „ In somma noi abbiamo nell' introduzione , che quì ci proponiamo d' esaminare , non solo il migliore di Michaelis e di Hug , ma una notizia ancora di tutti gli altri lavori tedeschi su di questa materia. Nè è da temersi che le opinioni del professore cattolico Hug siano travisate dal riformato; che anzi sono , se si eccettua un solo passo , vieppiù ravvicinate alla chiesa romana.

PARTE PRIMA. SEZIONE PRIMA. *Autenticità degli scritti del Nuovo Testamento.* Nella prima parte , la quale riguarda tutti gli scritti in generale del Nuovo Testamento , e quello che hanno di comune fra di loro , s' affaccia subito la quistione della loro autenticità , quistione delle più importanti. Per provarla esamina l' autore l' indole degli scritti medesimi. Benchè scritti in greco hanno le frasi e il colore ebraico ; sono appunto d' origine ebraica i loro scrittori. Questi pajono stranieri ad ogni scienza , ad ogni tintura di storia , ad ogni nozione di geografia ; eppure i loro scritti ci danno contrassegni così esatti del secolo e del paese , in cui è collocata la scena del racconto , che bisogna per forza confessare che gli autori sono contemporanei ai fatti raccontati e bene spesso testimonj oculari. Il metodo d' insegnamento in questi libri descritto è una seconda prova della loro autenticità. Altro linguaggio parla G. C. a' Farisei , ed altro a' Saducei , e via così discorrendo a' Samaritani , a' suoi discepoli , al popolo. Ma ognuna delle sne dottrine è perfettamente d' accordo col carattere di quelli ai quali parlava ; carattere , che conosciamo per altra parte. I nomi delle monete ora nazionali , ed ora romani , i nomi di piccoli luoghi , i nomi di mestieri , tutto infine combina esattissimamente con quanto ce ne hanno lasciato autori profani. Ora è impossibile che un impostore ponga nel suo racconto tanta esattezza di costumi e d' uso. L' autore della vita d' Apollonio Tianeò perchè era impostore descrisse pomposamente lo splendore di Babilonia , quando essa più non era che ruderi e deserto.

Da queste prove interne passiamo alle esterne , cioè alle testimonianze degli scrittori che hanno citato il Nuovo Testamento. Vi sono prima i Padri della Chiesa ; ma l' autore aspirando a più forte prova appena ne fa cenno , e passa subito con una certa compiacenza alle testimonianze di quelli stessi , i quali avevano un interesse contrario a

questi libri, vogliamo dire agli eretici de' due primi secoli, i quali costringe a deporre in favore di quella fede di cui erano nemici. Quindi Celso, Taziano, Giulio Cassiano, Teodoto, Marcione, Tolomeo, Eracleone, i Valentiniani, gli Ebioniti, Basilide ed Isidoro chi un libro e chi un altro citando, vennero insieme a confessare, se si eccettua l'epistola a Tito, tutti i libri del Nuovo Testamento.

SEZIONE II. Credibilità. Questi libri sono essi autentici? Son dunque degni di fede. Ma a stabilire viemmeglio l'alto grado di nostra credenza ch'essi meritano, adduce l'autore il carattere straordinario dell'uomo, che n'è il soggetto, e l'alta di lui sapienza. Quando Platone e Senofonte ritraendo il carattere del loro maestro Socrate, ci hanno fatto della sapienza e virtù di lui un quadro, che supera quello degli altri uomini, hanno potuto sicuramente nella loro innumaginazione, non nella natura trovare il modello del loro ritratto; ma gli scrittori del Vangelo non erano Platoni o Senofonti; idioti non potevano trasmetterci che quello che aveano ricevuto. A queste ragioni altre ne aggiugne l'autore sulle tracce di Hug, tolte dai miracoli o da altri fatti, le quali si possono vedere appresso agli apologisti della religione. Ma se la storia di questi libri è sì ben comprovata, se uomini rozzi hanno potuto superare tanti ostacoli, se a sostegno loro vennero anche de' miracoli; adunque essi sono divinamente ispirati. Questa legittima conseguenza ommissa da Hug, venne qui opportunamente supplita da Cellérier.

SEZIONE III. Materiali su cui furono scritti, e loro riunione in un corpo. Gli antichi scrivevano o sopra pergamena o sopra la scorza di una pianta d'Egitto chiamata papiro; quella durevole, ma rara e carissima, questa comune, ma fragilissima. Sopra quale dei due avranno scritto gli Apostoli ed i Dottori? Sopra quella, che il bisogno e la povertà loro avrà messo nelle mani. Dunque sul papiro (1), dunque sopra materiali fragilissimi, dunque facilissimi a lacerarsi e a distruggersi. E veramente già fino da' tempi di Tertulliano, di Clemente e d'Origene più non si conoscevano gli

(1) Il passo di S. Paolo (II. Tim. IV. 13): *Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum, et libros; maxime autem membranas*, può fare appena eccezione alla regola generale, non toglierla; oltrechè per *membranas* si può intendere altri scritti fuori del Nuovo Testamento.

autografi dei sacri libri, perciocchè nessuno di que' Padri ricorre all'autorità degli autografi quando vuol provare contro gli eretici la nessuna alterazione di questi scritti. Le molte copie, che presto se ne saranno tratte, scritte da periti calligrafi, e sopra pergamena, gli avranno fatti ben presto dimenticare; tanto più che non erano scritti la più parte, ma soltanto sottoscritti dalla mano degli autori.

Indiritti quale ad una Chiesa e quale ad un'altra, questo ad uno e quello ad un altro le Chiese e le persone se li comunicavano vicendevolmente, e da questa mutua comunicazione trae origine la riunione loro in un solo corpo. Ne dee aver dato l'idea l'A. T., e San Paolo medesimo, che pone la *πλαια Διαθηκη* rimpetto alla *Καινη*. La prima riunione o collezione deve essere stata terminata sotto Trajano. Ma questo primo codice avea de' vuoti; degli scritti meno importanti o indiritti a Chiese più lontane debbono esservi stati ommessi e aggiunti poscia in questo o in quel luogo. Di quì le diverse collezioni più o meno ampie. Per assicurarsi poi che non venissero aggiunti libri spurii, o non venisse sottratto alcuno de' sacri fu fatto un catalogo, il quale fu detto *Canone*, ossia *regola*, *norma*, e i libri in esso raccolti furon detti *Canonici*. Noi non seguiremo l'autore nell'erudito esame dei varj canoni o cataloghi lasciatici dagli antichi, piuttosto ci congratuleremo seco lui della sua imparzialità, dalla quale guidato ammette od esclude dal suo catalogo que' libri che i cattolici ammettono od escludono dal loro. Ma di ciò nella seconda parte.

SEZIONE IV. Storia del testo. Questi libri sacri così raccolti sono stati, è vero, a noi tramandati, nè più nè meno di quello che essi erano; ma arrivarono poi di secolo in secolo e di copia in copia fino a noi senza alterazione di parole o di sentimento? Ecco la quistione che è qui trattata sotto il titolo di *storia del testo*. Al contrario, risponde l'autore, non v'ha libro in tutta l'antichità, che ammetta maggiori differenze, maggiori varietà di lezioni, o come propriamente chiamano *varianti*. Copiato infinite volte, tradotto in moltissime lingue, letto nelle Chiese a centinaia di brani, ognuno de' quali modificato in principio o in fine secondo lo scopo a cui era diretto, non potea altrimenti che accumulare, siccome accumulò, un numero enorme di varianti. Ora lo

studio del testo (avvertiamo una volta per sempre che s'intende il greco) è lo studio che insegna a conoscere l'indole di cotali varianti; a farne scomparire il maggior numero, anche tutte se fosse possibile, e a rimontare alla scelta del testo primitivo, e per conseguenza genuino. Ma come ciò si può ottenere? Vediamo come ci siano riusciti i critici.

Già prima di Mill (1707) erano stati esplorati e collazionati molti istromenti (1); ma nelle diverse lezioni che presentavano quale scegliere, o come riposare tranquillamente sulla scelta? E d'altra parte se basta consultare i manoscritti ad uno ad uno per determinare la vera lezione, quando saremo noi sicuri d'averla al fine determinata? Perciocchè le nostre biblioteche sono ancora piene di manoscritti, che dormono nel silenzio; e quando pure anche questi fossero consultati, noi non saremmo perciò gran che avanzati; poichè potremmo ancora fondare de' sospetti e delle diffidenze su i manoscritti e le versioni, che andarono nella barbarie e ne' furori del basso tempo perduti. L'autorità adunque de' manoscritti presi isolatamente non parve bastante per ascendere speditamente e sicuramente al testo primitivo; bisognò partire da un altro principio, a fondare il quale cooperarono, senza saperlo, due grandi critici al di là della Manica e del Reno nella prima metà del 1700, Mill e Wetstein. Cominciarono essi a sentire la forte rassomiglianza, che aveano tra di loro molti degli stromenti nel testo e nelle varianti loro, rassomiglianza per la quale si separavano da sè stessi in gruppi distinti, e si riportavano ad un piccolo numero di testi primitivi particolari a tale secolo e a tal paese. Wetstein tentò anche di spiegare questo fenomeno, e veggendo che principalmente le versioni latine, le citazioni de' Padri latini, i manoscritti greci copiati da scrittori latini avevano tutti il medesimo testo, e testo assai corrotto, stabilì che tutti gli stromenti latini erano stati interpolati e falsificati dagli occidentali per renderli simili alla *Volgata*. Ma egli fu in errore, poichè

(1) Chiamiamo *istromenti* i documenti diversi, che il critico può consultare per rischiarare o determinare il testo sacro. I principali istromenti sono i manoscritti, le versioni, le citazioni de' SS. Padri, le edizioni critiche, i passi paralleli, le raccolte di varianti ecc.

(Nota dell' A.)

si osservò che quelle lezioni occidentali si trovavano anche fuori d'occidente nelle antichissime versioni saidica e siriana. I suoi successori Bengel, Semler e Michaelis furono da nuove scoperte condotti ad ammettere un tipo primitivo occidentale, da cui fossero derivati tutti gli stromenti occidentali, o con altri termini, ad ammettere una classe speciale di stromenti in occidente. Da questa partirono a rintracciare le altre, e Bengel ne ammise due l'*Asiatica* e l'*Africana*, i suoi due compagni quattro.

Ma nè il primo, nè i secondi seppero tirare dalle loro teorie le opportune conseguenze; era ciò riservato a Griesbach alla fine del secolo passato, e morto da pochi anni. Questi partendo da uno studio profondo sopra gli stromenti imparò a non contarli più ad uno ad uno, cioè a non far più caso del loro numero, ma fattone un quadro metodico filosofico e vero li divise in classi secondo il loro ordine naturale; poscia studiando le varianti di ciascuna classe per determinarne l'origine, il secolo, la patria, e interrogatele sul testo primitivo da cui potessero essere discese proclamò il *principio*, ovvero *la teoria delle famiglie*, o con altre parole, *la divisione delle varianti in classi*. Questo fatto cangiò la critica sacra e la innalzò al grado di scienza. Per mezzo di questo principio ora più non si contano i manoscritti, ma si distribuiscono in classi, non si studiano più gli stromenti, ma le famiglie; e se si studiano, ciò si fa solamente per interrogarli sulla famiglia alla quale appartengono, e non come testimonj conducenti alla scoperta del testo primitivo; le famiglie sole sono quelle che ci possono condurre alla riedificazione e creazione dell'originale. Egli medesimo mettendo in pratica il suo principio adottò tre famiglie alle quali diede il nome di *recensioni*, due più antiche l'*Alessandrina* e l'*Occidentale* al principio del 3.^o secolo, la terza più recente, la *Costantinopolitana*, che fece scomparire ben presto le altre due. La prima comprende gli stromenti e scrittori d'Egitto; la seconda meno pura della prima comprende tutti gli stromenti e scrittori latini; la terza comparsa a Costantinopoli è più vicina al testo de' primi editori del Nuovo Testamento. Fuori di queste tre recensioni egli notò l'esistenza di qualche stromento *asiatico*, che non andava ad unirsi con nessuna di esse. Pieno il nostro autore d'ammirazione per Griesbach trova però che la teoria di lui non spiega

l'accordo di certe lezioni delle versioni siriana e saidica colla recensione occidentale. Manca adunque ancora un passo alla scienza.

Venne Hug, il quale si discostò alquanto da Griesbach; in questo principalmente, che laddove Griesbach rigettava assolutamente le testimonianze storiche, Hug le prende anzi per base e parte da loro; laddove quegli procedeva sinteticamente, questi segue la via analitica. Ecco la sua teoria: divide in tre periodi la storia del testo.

Periodo 1.^o Il testo del Nuovo Testamento si alterò ben presto; questo testo così alterato e corrotto, da lui chiamato *καινή ἐκδόσις*, *edizione comune*, servì per due secoli e mezzo di testo a tutto l'orbe cristiano; da Alessandria si sparse in Occidente e in Italia, e diede origine nel 2.^o e 3.^o secolo a varie versioni latine. Se questa teoria di Hug fosse vera bisognerebbe dire che la Chiesa latina fosse stata per due secoli almeno senza versione latina; al che nessuno potrà di buon grado sottoscrivere.

Periodo 2.^o I difetti dell'edizione comune dovettero dare nell'occhio alla metà del 3.^o secolo, e tre uomini intrapresero quasi contemporaneamente di purgare il testo per mezzo de' migliori manoscritti e restituirlo alla sua forma primiera, Origene in Palestina, Esichio in Egitto, dov'era vescovo, e Luciano prete d'Antiochia. De' due ultimi ce ne fa sicuri S. Girolamo. La recensione d'Esichio fu adottata in Egitto; quella di Luciano, detta anche *Editio vulgaris*, in tutto l'Oriente, fuorchè in Palestina, è quella d'Origene in quest'ultima regione. Ma in Occidente queste recensioni furono respinte a cagione delle differenze, che presentavano colle versioni latine, e papa Damaso condannò quelle d'Esichio e di Luciano come libri falsificati. Adunque il testo non fu recensito, o sia riveduto e corretto in Occidente, e la recensione occidentale adottata da Griesbach è nulla, e il testo di essa è lo stesso di quello dell'*edizione comune* de' tre primi secoli; e se S. Girolamo corresse le vecchie versioni latine in Italia, scelse per le sue correzioni de' manoscritti greci, che non se ne allontanassero troppo; vale a dire che corresse la traduzione dell'*edizione comune* con manoscritti della medesima edizione, e che la *volgata*, opera di lui, fu compintamente fedele a quel testo, il quale dominò costantemente in tutti gli stromenti occidentali. Supporre, e sempre teoria di Hug,

che colle versioni occidentali siasi corretto il testo greco de' manoscritti a queste versioni analoghi è supporre un'assurdità; perciocchè non si potrà mai supporre, che siasi a questo modo interpolato il testo di Clemente, di Ireneo, di Giustino, di Marcione, de' manoscritti siriaci e nestoriani. Appena si può accordare, che i copisti latini abbiano introdotto degli errori nel testo greco da loro scritto, e che nel XII o XIII secolo, epoca delle Crociate e della maggiore autorità della *volgata*, siansi introdotte certe lezioni di essa in certi manoscritti, o nelle versioni siriana e gotica. Una seconda conseguenza della teoria di Hug è la diversa autorità delle quattro famiglie discese dalle tre recensioni e dall'edizione comune. La famiglia dell'edizione comune, ossia dell'edizione occidentale sarà opera non recensita piena d'errori e di nessuna autorità in confronto delle tre recensioni.

Quanto alle tre famiglie discese dalle tre recensioni, tutta la loro correzione e autorità dipende dall'abilità de' recensori e dalla bontà degli stromenti da loro adoperati nella recensione. Quindi se questi furono acutissimi discernitori, e se hanno lavorato sopra buoni testi, la loro recensione la vincerà sopra dell'edizione comune e meriterà maggiore confidenza; se no, o se il grado del loro valore rispettivo resta ancora, come si può supporre, da molta nebbia ingombro; bisognerà che noi tardiamo a proferire le parole di certezza, evidenza e dimostrazione. Del resto, continua il pastore ginevrino, la teoria di Hug abbassando tanto la famiglia occidentale abbassa con ciò moltissimo la *volgata*, l'autorità ecclesiastica della quale non deve adottare tutte le supposizioni di Hug, o i pregiudizj contro le recensioni orientali che, secondo il Friburghese, animavano S. Girolamo; e sebbene la sovra esposta teoria renda ragione di molte cose, tuttavia è basata sopra prove spesso deboli, e più tosto simmetriche che vere. Se poi s'interroga Hug, come fa Cellèrier, sul merito delle tre recensioni, è naturale cosa il pensare che egli le sostenga molto, se vuol essere coerente a' suoi principj. E di fatto ci vien dicendo che Esichio agì da critico prudente ed abile, e che restituì l'antico testo con fedeltà; e che Luciano ha tolto con lodevole prudenza le glosse e le interpolazioni, che sfiguravano l'edizione comune. Ma quanto ad Origene si trova molto impacciato, e ricorre

a nuove supposizioni per ispiegarne la recensione, e dopo avere incaricato il suo discepolo Scholz, di osservare certo manoscritto per vieppiù stabilirla, trovò che il lavoro di Scholz lo avea condotto ad una conseguenza opposta. E per quanto appartiene alla bontà delle due recensioni tanto esaltata da Hug, per qual motivo mai il pontefice Damaso le rigettò e condannò? Amava egli di mantenere tutto l'Occidente nelle tenebre di un testo corrotto e lontano dalla luce orientale? E se è così, lo faceva egli per malizia o per ignoranza? Michaelis, direttamente quì opposto a Hug, suppose che la recensione occidentale, e le versioni latine davano il testo più puro. E poichè anche in Occidente si fece nel 4.^o secolo una recensione, vogliamo dire quella di S. Girolamo, perchè non si dà a questa il valore e l'autorità almeno che si dà alle altre? Ma di questa recensione più abbasso. Del resto noi volentieri domanderemmo a Hug se ha potuto scoprire se molto o poco o nulla differiscano fra di loro le tre recensioni da lui vantate. Dalla sua risposta, da solide ragioni confortata, noi conosceremo quello che avremo a pensare.

Periodo 3.^o Abbraccia lo spazio che si stende fra la triplice recensione e i nostri tempi, il quale periodo come poco utile, è da Cellérier medesimo ommesso. Fa egli piuttosto menzione di lavori di Scholz, ora professore di teologia all'Università di Bonn, sul medesimo soggetto, e concordemente decide che delle quattro famiglie adottate da questo, due africane e due asiatiche, le due ultime sono le più pure, e che il suo testo (intende sempre il greco) che ne discende, è ciò che vi ha di più puro. Ci duole che dopo avere sostenuta alquanto l'autorità della volgata, ora senza avvedersi l'abbassi tacitamente. Vedi su i lavori di Scholz un articolo nella Bibliothèque universelle Juin 1822, pag. 109.

SEZIONE V. Cambiamenti esteriori ne' libri del Nuovo Testamento. Quando fu al papiro sostituita la pergamena? Non si sa; troviamo soltanto per la prima volta che al IV secolo l'imperatore Costantino faceva trascrivere sopra pelli (ἐν δὲ ξέροις) cinquanta esemplari del Nuovo Testamento. I primi manoscritti erano in bei caratteri larghi e rotondi detti onciali; ai quali poi sottentrò la scrittura corsiva verso il IX secolo. Ne' primi tempi non v'era spazio bianco tra una parola e l'altra, nè punteggiatura

alcuna; Eutalio diacono d'Alessandria alla metà del secolo V per togliere le difficoltà che quel metodo di scrittura presentava agli occhi degli ecclesiastici, che dovean leggere nelle Chiese, divise tutti i libri in piccole frasi da leggersi in una sola emissione di fiato, e da scriversi intiere sopra una medesima linea a questo modo:

Πρεσβυτας νηφελικος ειναι

σεμνους

σωφρονας etc,

le quali frasi chiamò stichi, il modo di scrivere *sticometrìa*, e i manoscritti così stesi *sticometrici*. Ma quanta carta allora costosissima dovea esigere questo metodo di scrittura! Per risparmio adunque s'inventarono i *punti*, che separassero gli *stichi*, e permettessero che senza confusione si potessero scrivere più stichi sopra una linea medesima del foglio, a questo modo

ὁ δὲ ἐγερθεὶς. παρελαβε τὸ παιδίον καὶ τὴν μητέρα αὐτοῦ. καὶ ἦλθεν εἰς τὴν Ἰσραὴλ. etc.

Al X secolo la punteggiatura era regolare. Ommettiamo di parlare degli accenti.

I titoli de' singoli libri, per esempio: *Prima ai Corinzi*, *Vangelo secondo Matteo* ecc. trovandosi diversi ne' diversi manoscritti mostrano che non vi sono stati apposti dagli scrittori sacri; probabilmente lo furono da chi li raccolse in corpo. S. Grisostomo però dice che Matteo diede il nome di Vangelo all'opera sua. Questo titolo conveniva a Matteo, e da lui l'appresero forse gli altri tre; ma perchè i Vangeli non si confondessero insieme, vi si aggiunse la parola κατὰ Ματθαῖον, cioè *secondo Matteo* ecc. ottimamente; poichè il Vangelo era una cosa sola, una storia unica, ma annunciata da quattro diversi scrittori; vi erano quattro evangelisti, ma un solo Evangelio. I libri sono stati divisi in sezioni diverse di nome e di estensione e di uso. Nel rito d'Alessandria, a cagione d'esempio, gli atti e le epistole furono divise in 56 lezioni destinate forse alle 53 domeniche dell'anno, e a tre altri giorni solenni. La divisione in capitoli attualmente usata nelle nostre edizioni è opera del card. Ugo di S. Caro; e in versetti, di Roberto Stefano, che gl'introdusse nella sua edizione del 1551.

SEZIONE VI. Manoscritti. Basterà l'accennarli; la descrizione loro non può essere gradita e intesa, che da que' pochi uomini di lettere che li maneggiano. Sono divisi in tre

parti, 1.° Manoscritti anteriori alla sticometria, e sono il Vaticano a Roma, l' Alessandrino in Inghilterra, il regio, detto anche di S. Efrem a Parigi, e di Gio. Barret a Dublino, quattro codici de' più antichi e preziosi; 2.° Manoscritti posteriori alla sticometria, di Cambridge, dell' arciv. Laud, tutti due in Inghilterra, il regio di Clermont, di S. Germano in Francia, il Berneriano a Dresda, e l'Augiese a Reichenau vicino a Costanza; 3.° Manoscritti posteriori alla sticometria, di Cipro a Parigi, di Basilea in Isvizzerà, del S. Sinodo di Mosca, dell' abate des Camps a Parigi; il Guelferhitano e i due di Griesbach, tutti e tre in Germania.

SEZIONE VII. Edizioni. Sono divise in IV epoche. La prima abbraccia la Poliglotta del cardinale Ximenes, il Nuovo Testamento di Erasmo, l' edizione dell' Asolano nel 1518; e trent' anni dopo, le quattro edizioni di Roberto. In tutte queste edizioni non si trova nè critica, nè metodo, nè esattezza. Nella seconda non figura che Beza discepolo di Calvino, che pubblicò la sua edizione nel 1565; e fu soggetto a molte lodi e a molte critiche. Nella terza son collocate le quattro edizioni degli Elzevirii al principio del 1600, le quali si sparsero per tutta Europa sopra 18000 esemplari, e come *testo adottato*; ma non giustamente, poichè è stato preso dalla terza edizione di Stefano e da quella di Beza, e il volgo confuse la correzione tipografica, per la quale han sempre goduto quegli stampatori, a giusto diritto di molta celebrità, con la recensione critica del testo. La quarta è l' epoca della critica. La Poliglotta di Walton comparsa nel 1757, ha sopra le precedenti una raccolta di varianti di manoscritti collazionati per la prima volta. Mill, giovine inglese, eccitato dal vescovo d' Oxford, Fell, dopo 30 anni di lavoro, e dopo la morte del Mecenate pubblicò nel 1707 un' edizione, cui due cose distinguono dalle precedenti; 1.° la correzione del testo abilmente ventilato; 2.° la cura e l' esattezza, con la quale è descritto e notato ogni manoscritto, ed ogni variante. Dopo i lavori di questi Inglesi seguono quelli de' Tedeschi, de' quali crediamo d' avere già detto abbastanza nella *storia del testo*.

SEZIONE VIII. Versioni. Il nostro autore dopo un eruditto discorso sulla loro utilità come istromenti, e sul modo di servirsene, passa immediatamente ad annoverarle senza

lasciarci desiderare un' esatta benchè succinta analisi. Noi il seguiremmo volentieri a passo a passo se non avessimo molte altre cose a dire. Non faremo dunque che accennarle: 1.° s' affaccia la *Siriaca*, detta comunemente *Peschito*, cioè l' *esatta*, l' *ortodossa*. Il nostro autore la dice la più antica e la più celebre. Sarà vero qualora si conceda che la Chiesa latina fondata anch' essa dagli Apostoli e in tempo che la lingua e la letteratura latina era in gran fiore sia stata per due secoli, come dicemmo, senza versione latina. Un' altra versione siriana è la *Filosseniana* fatta sotto la direzione del vescovo Xenaïas o Filosseno; una terza è quella di *Paolo da Tela* nel VII secolo accennata di fuga dall' autore, ed una quarta, che Cellérier chiama terza, la versione *Palestino-Siriaca*, 2.° *Le Persiane*, in numero di tre; 3.° *L' Armena* pubblicata prima da Uscano, e ultimamente dal D. Zohrab nel 1789; ma ommettendo il versetto dell' epistola di S. Giovanni dei tre testimonj; 4.° *Le Egiziane*, divise in *Saidica* nell' alto Egitto, in *Memfuitica* o *Coptica* propriamente detta nel basso. La prima è anteriore al III secolo; 5.° *L' Etiopica*; 6.° *l' Arabica*; 7.° *Le versioni latine*. La loro storia è di alta importanza per gl' Italiani, e merita qualche nostra attenzione. Cellérier la divide in epoche distinte.

Ep. 1.^a *Vetus Itala*. Vien disegnato sotto questo nome la versione latina avanti S. Girolamo. Ma invece di una nelle Gallie nell' Africa e nell' Italia, ce ne furono molte, delle quali alcune rimontano almeno al II secolo; quale di queste veniva designata col nome di *Vetus Itala*? Noi l' ignoriamo e non conosciamo questa versione, che per quelle parole di S. Agostino: *In ipsis autem interpretationibus Itala ceteris præferatur; nam est verborum tenacior*. Alcuni critici Inglesi e Tedeschi cercano d' annientarla col leggere: *illa ceteris præferatur, quæ est etc.*; ma la loro temerità è qui molto saviaamente censurata dal nostro autore. Queste diverse e antiche versioni latine dette *Ante-hieronymianæ* sono scritte in latino barbaro. Noi il chiameremo piuttosto volgare, cioè comune fra il volgo. Del resto vi si trovano de' passi che hanno sapore del buon secolo; a cagion d' esempio *induiamur arma lucis* (Rom. XIII. 12), come *Virgilio induitur galeam* (Æn. II. v. 393); e *qui ingreditur sine macula* come lo stesso Virgilio *ingreditur linquens untrum* (Æn. VI. 157.) per sempl. *graditur*, preso dall' antico

Testamento che una ragionevole analogia può far supporre tradotto in lat. forse anche dopo il Nuovo. Ma ritornando alla teoria di Cellérier, o diciamo meglio di Hug, queste versioni *Ante-hieronymianæ* differiscono molto tra di loro, dic' egli, e seguono tutte il testo, che Wetstein pretese falsificato sulla norma loro, cioè quello, secondo Griesbach, della *recensione occidentale*, e secondo Hug dell' *edizione comune*. Eserciti di copisti e lettori le andarono senza fine interpolando, sicchè, secondo S. Girolamo, tante erano le versioni, quanti i manoscritti. Il male poteva divenir grande, e il senso essere alterato.

Ep. 2.^a Fu invitato S. Girolamo stesso da papa Damaso a porvi rimedio. Questo santo confrontò col greco quelle diverse versioni, le rifiutò in una nuova, e (circostanza importante in critica), come lo dice egli stesso, *non presè per guida del suo lavoro che i manoscritti greci; che meno s' allontanavano dalle versioni in uso*, vale a dire, quelli della recensione occidentale. Noi ragioniamo diversamente da Hug: S. Girolamo, uomo integerrimo, e cui l' antichità dipinge come uomo versatissimo nelle tre lingue ebraica, greca e latina, *prese per guida della sua recensione i manoscritti greci, che meno s' allontanavano dalle versioni in uso*; dunque giudicò sorgenti migliori le versioni in uso, e le prese per base, giudicò assai corrotti i manoscritti greci, e tenne in nessun conto le recensioni d' Origene, d' Esichio e di Luciano.

Ep. 3.^a Da Carlo Magno in poi si fecero diversi lavori intorno al testo di S. Girolamo, ma con esito non troppo felice, di modo che gli editori del XVI secolo fecero sentire da ogni parte le loro lagnanze.

Ep. 4.^a Il Concilio di Trento, allora radunato, vi pose rimedio e stabilì *ut hæc vetus et vulgata editio, quæ longo tot sæculorum usu in ecclesia ipsa probata est pro authentica habeatur, ut eam nemo rejicere quovis prætextu audeat vel præsumat*; il quale decreto importa che la *vulgata* può fornire una prova compiuta nelle decisioni ecclesiastiche, senza che si possa contra di essa presentare alcuna eccezione. Ma fra tante edizioni, che allora giravano fra loro diverse, o bisognava sceglierne una a cui applicare tal privilegio, o prepararne una nuova a questo scopo. A quest' ultimo partito s' appigliò il Concilio e stabilì *ut posthac S. Scriptura, potissimum vero hæc ipsa vetus et*

vulgata editio quam emendatissime imprimatur. I teologi di Lovanio ne stamparono una nel 1547, senza che fosse approvata dalla S. Sede. Prese l'incarico dell'edizione ordinata dal Concilio Sisto V, e fece stampare una Bibbia nella tipografia da lui espressamente eretta nel Vaticano, e corretta di propria mano la pubblicò con questa antiporta: *Biblia sacra vulgatæ editionis. Romæ, ex typ. Apost. Vatic. 1590, 3 vol. f.;* e nel frontispizio: *Biblia sacra vulgatæ editionis ad Concilii Tridentini præscriptum emendata, et a Sixto V P. M. recognita et approbata.* I critici vi trovarono de' passi o ricoperti di tagliuoli di carta, sopra i quali erano scritte le correzioni, o corretti in altro modo; a cagion d' esempio, nella Biblioteca I. R. di Vienna sono due esemplari, nell' uno de' quali è cancellato *pudiei* (nel nostro esemplare leggiamo stampato *pudidici*) e nell' altro è cangiato colla penna in *pudici*. Gregorio XIV e Clemente VIII la vollero ricorreggere; ne fu incaricato il Bellarmino, il quale molto destramente, dice Hug, nel tempo stesso che disapprovava la Bibbia sistina, non compromise l'autorità papale attribuendo nella sua prefazione quegli errori allo stampatore, e quella prefazione dee essere stata la causa della sua canonizzazione.

Siccome il Bellarmino non fu mai canonizzato, a malgrado ancora delle molte istanze fatte dai Gesuiti; così non sappiamo quanta fede il professore Friburghese si meriti nel resto, che dice: *che la veemenza e l'orgoglio di Sisto rendono assai probabile ch' egli siasi più d' una volta opposto ai correttori, ed abbia di sua mano, a malgrado loro, cangiato l' opera.* D' altra parte basta uno sguardo solo per conoscere che e il *pudidici* o *pudiei*, il *pecoribus* per *prioribus*, lo *scribæ* invece di *scribe*, recati in prova dell' orgoglio di Sisto, e della poca sincerità del Bellarmino sono nient' altro che errori di stampa.

La seconda edizione della volgata, di cui parlavamo, porta l'istesso titolo della prima, ma coll' anno 1592. I censori del testo prèsero per base del loro lavoro la recensione di S. Girolamo corretta da Alcuino sotto Carlo Magno.

VIII. Versione gotica che è un dialetto tentonico settentrionale; IX finalmente la Slava.

La sezione IX che tratta delle *citazioni de' SS. Padri*, e la X de' *principj della critica* le ommettiamo per passare presto alla

PARTE II. La quale esamina ad uno ad uno que' libri, che insieme uniti formarono il soggetto della I.

SEZIONE I. *Del Vangelo di S. Matteo.* È il vangelo più antico, ed è scritto evidentemente da un giudeo pei Giudei. Ma quando fu scritto? Discordano quì uno dall' altro Hug e Cellérier; il primo dice sul principio dell' assedio di Gerusalemme, il secondo meglio lo anticipa; tuttavia l' anno è ancora indeciso. In che lingua fu scritto? È una quistione agitatissima, e gli eruditi parevano essersi acquietati all' opinione secondo la quale sarebbe stato scritto in ebraico. Alcuni padri vicini a' tempi apostolici hanno detto di fatto ch' esso fu scritto in ebraico; ma ora Hug, a cui consente Cellérier, ha provato con grande apparato di erudizione, e secondo noi con evidenza, ch' essi si sono ingannati, e che la lingua originale del vangelo di S. Matteo, è quella degli altri vangeli, cioè la greca. Diede motivo all' inganno di quegli antichi padri il vangelo ebraico de' Cristiani giudaizzanti, ch' essi confusero col vangelo di S. Matteo, quando quello non era che opera spuria. L' ordine de' fatti, cui segue l' evangelista non è il cronologico.

SEZIONE II. *Gli ultimi evangelisti hanno eglino conosciuto l' opera de' primi?* Dallo scioglimento di questa quistione dipende il giudizio, che formar dobbiamo su i vangeli di S. Marco e di S. Luca. Ora quanto a S. Giovanni tutti danno una risposta affermativa; quanto ai tre primi lo nega Michaelis, poichè dic' egli, sono que' tre scrittori qualche volta in opposizione. Ma ammesso il suo principio, rispondono Hug e Cellérier, noi non sapremmo spiegare l' identità di tanti passi de' due primi vangeli. Per sciogliere questa ed altre difficoltà immaginò Michaelis che l' uno e l' altro fossero stati in parte scritti sopra documenti anteriori e sconosciuti. Anzi alcuni hanno supposto un vangelo primitivo, sorgente comune, ma ignorata, dei primi tre che possediamo. Questa supposizione bizzarra, che annichilerebbe con un tratto di penna l' originalità dei nostri vangeli, supposizione contraria a tutte le testimonianze storiche e ai criterj interni, è validamente combattuta dai due nostri autori. Sett' anni fa T. C. Gieseler venne in campo con una supposizione quasi simile alla già detta, ma ancora più speciosa; è essa pure egualmente combattuta.

Le Sezioni III, IV e V contengono l'analisi degli altri tre vangeli, in cui insieme ad alcune cose già conosciute si trovano delle altre giudizioissime e nuove, delle quali una è quella d'avere con tutta la penetrazione possibile colpito il metodo e lo scopo che ciascun de' vangelisti si è prefisso.

SEZIONE VI. Frammenti de' Vangeli contrastati. I due primi capi di S. Matteo. Sono contrastati perchè la genealogia ivi narrata di Gesù Cristo, e la visita de' Magi; e la fuga della Sacra Famiglia in Egitto pajono in contraddizione colla genealogia, colla purificazione della Vergine, e col ritorno della Sacra Famiglia a Nazaret raccontati da S. Luca. Hug spiega ogni contraddizione apparente nelle due genealogie colla *legge del Levirato* (1), la quale spiegazione ognuno può vedere più ampiamente appresso al Maldonato, *Comment. in IV Evangelistas*; e quanto agli altri fatti mette d'accordo i due vangelisti interpretando le parole greche di Luca non per *ritorno*, ma per un semplice *abitare*, e supponendo che la visita de' Magi sia stata fatta non a Betlemme, ma a Nazaret. Noi riposiamo volentieri sulla prima interpretazione, senza acquietarci alla seconda. I Magi erano venuti per adorare il nato re de' Giudei, e Erode subito s'informa non dove colui dimori, ma *dove era* per nascere, e quello che ci pare più chiaro, gli invia non a Nazaret, ma a *Betlemme* (Matt. II. 8.). Alcuni pongono d'accordo le due narrazioni a questo modo: Nasce Gesù a Betlemme, vi riceve le adorazioni de' Magi, e si ritira a Nazaret. Di là al tempo legale la Vergine viene a Gerusalemme per la sua purificazione, e si ritira dond'era venuta, cioè a Nazaret. Egli è da questa città che parte fuggendo per l'Egitto. A questa spiegazione pare, è vero, opporsi il verso 13. cap. II. di S. Matteo, ma questo evangelista, lo abbiamo già detto, non osserva l'ordine cronologico.

(1) Chiamasi legge del Levirato quella per cui morendo un uomo senza figli il suo più vicino congiunto era obbligato *suscitare semen* del morto. Sposava la vedova di lui, e il primo figlio che ne nasceva era reputato figlio del defunto, e ne aveva il nome e i diritti. Deut. XXV. 5. Per questa legge uno poteva essere figlio di due padri, uno legale, e l'altro naturale.

Gli altri passi di Vangelo contrastati sono Marco XVI. 9. al fine, e Giovanni XXI. Noi rimandiamo per brevità i nostri lettori alle salde ragioni che l'autore adduce per sostenerli.

SEZIONE VII. Atti degli Apostoli. Questa porzione del Nuovo Testamento considerata come testo sacro, è ancora lontana, al dire di Cellérier, dall'aver ottenuto tutti i sussidj della critica. Gli atti degli Apostoli non sono in fondo che la seconda parte del Vangelo di S. Luca, hanno per autore lo stesso Santo Evangelista, e sono diretti a Teofilo. Hug li distingue in tre parti: la prima espone il principio del cristianesimo in Palestina, I. = XI. 19; la seconda racconta i primi passi di esso fra' Pagani e specialmente ad Antiochia e in Asia, XVI. 10; la terza presenta il quadro delle prime predicazioni in Europa. Il resto della sezione va indagando la cronologia e ne espone alla fine un quadro, che cominciando dall'anno XVIII. di Tiberio imperatore, di Gesù Cristo 34, discende fino al X di Nerone, di G. C. 65. È una sezione eruditissima.

SEZIONE VIII. Ispirazione degli storici sacri. Il nostro autore qui cammina solo; perciocchè Hug non tratta questa quistione. Contento d'aver fatto discendere dall'autenticità di questi libri la prova della loro ispirazione, siccome abbiamo visto nella Sezione II, esamina in questa un'opinione di Michaelis. Questi non crede che Marco e Luca, i quali non erano Apostoli, sieno stati ispirati. Cellérier, dopo avergli concesso che le promesse d'ispirazione non furono fatte che ai soli Apostoli, nega che questo argomento possa avere gran forza, poichè è negativo, e pieno di confidenza nella propria causa adopera le stesse armi di lui per combatterlo.

La divisione II della parte II tratta in diverse sezioni di tutte le epistole di S. Paolo e degli altri scrittori, disposte quelle del primo per ordine cronologico, il quale è alquanto diverso da quello che avea fissato Hug. Nella dissertazione sulla lettera di S. Giacomo ci piace quell'opinione che di tre Giacomi nominati nel Nuovo Testamento li riduce a due, facendo di Giacomo *figlio d'Alfeo, Apostolo, detto il minore e il giusto*, e di Giacomo *fratello di Gesù* una persona sola; opinione che noi ora crediamo divenuta certezza. Quattro fra le epistole furono da alcuni recenti

scrittori riprovate; Cellérier le ammette tutte, e le difende come proprietà sacra intangibile; egli merita che noi gli attestiamo tutta la nostra consolazione e stima. Vorremmo poter fare altrettanto quando tratta del celebre passo controverso dei tre testimonj (I. Joh. v. 7.) in cielo, passo che assolutamente rigetta, forse come non abbastanza appoggiato ad argomenti critici. Eppure Mill di comunione protestante l'ha inserito nella sua edizione, e difeso con lunga apologia.

L'ultima sezione è destinata all'analisi dell'*Apocalissi*, e vi si esamina chi ne sia l'autore, quando sia stato scritto, che cosa contiene, e quale sia il senso della profezia. In tanta oscurità di cose noi non possiamo desiderare maggior chiarezza e solidità di quella che in questa sezione ne si mostra.

Chiude il volume un'*Appendice* contenente un catalogo ragionato delle opere apocrife, tutto lavoro di Cellérier. In essa non potranno i Cattolici approvare quel passo, dove parlando del *Vangelo della nascita di Maria* pare che neghi la perpetua verginità della madre di Dio; i quali anzi da simili sorte di libri apocrifi che, come confessava l'autore, sono antichissimi, sono scritti da chi conobbe per lo meno l'Apostolo S. Giovanni, e contengono tra il falso anche il vero, tireranno una conseguenza affatto opposta a Cellérier in favore della perpetua verginità.

Questo libro, salvo un passo o due, formò la nostra delizia, e il pensiero nostro in leggendolo corse più volte a quel detto di Cristo: *Fiet unum ovile et unus pastor.*

De l'économie publique et rurale des Égyptiens et des Carthaginois, précédé de considérations sur les antiquités Éthiopiennes par L. REYNIER. — Genève, 1823, in 8.º (Articolo I).

QUESTO rinomato autore, del quale già annunziammo in questa Biblioteca i lavori intorno l'economia pubblica e rurale dei Celti e dei Germani, quella dei Persiani e dei Fenicj, e quella degli Arabi e de' Giudei, presenta ora le sue considerazioni filosofiche e politiche sopra due popoli, celebri l'uno e l'altro, dei quali, dic' egli, il primo tutte le sue istituzioni subordinate aveva alle sue opinioni religiose, l'altro tutto dedicato alle speculazioni del traffico, a questo solo fine dirigeva tutte le viste nazionali.

Gli Egizj dominati erano da una teocrazia, che in una sola casta ristretti aveva tutti i generi d'istruzione, e quindi perire li fece per lo studio medesimo di concentrarli. Non avrebbe l'autore tentato di squarciare il velo che copre l'amministrazione di quel paese, se chiamato a far parte della spedizione d'Egitto, non si fosse trovato in grado di studiare il suo sistema attuale, e di paragonarlo colle imperfette notizie che trasmesse ci furono dell'antico, cosicchè il presente gli ha fornito la chiave per conoscere il passato, tanto più che la natura di quel paese rende necessarie alcune forme, che tutti i governi hanno dovuto conservare. Un saggio delle sue importanti osservazioni aveva egli già esposto nel libro pubblicato nell'anno 1807 sotto il titolo: *dell'Egitto sotto il dominio dei Romani*; in questo volume all'incontro egli parla diffusamente dello stato anteriore dell'Egitto, e poco si estende a ragionare dello stato di quella provincia sotto i Romani, giacchè suo disegno è quello di far conoscere i diversi popoli all'epoca della indipendenza loro.

Importantissimo sarebbe stato parimente il vedere nascere e svilupparsi col mezzo del traffico una repubblica senza territorio, la quale tuttavia tenne per qualche tempo in equilibrio i destini di Roma. Ma sgraziatamente perduti sono gli annali di Cartagine, ed anche molte opere dei Greci, che ne parlarono avanti di soggiacere al Romano

dominio, e quindi invano si cercherebbe di approfondire il sistema di amministrazione ed il politico meccanismo di quella repubblica, per cui l'industria incoraggiata contribuiva ai bisogni dello stato, senza nuocere ai possedimenti dei cittadini. Non è dunque se non negli scritti parziali dei Romani che si possono attignere alcune notizie di Cartagine; l'autore tuttavia si è studiato di rettificare alcune loro asserzioni, e tutto si è dato ad indagare le cagioni della decadenza di quella nazione una volta tanto potente, non ravvisandole egli in una sola guerra infelice, ma bensì nella corruzione o nella trascuranza delle istituzioni, che formata avevano la grandezza di quel popolo.

Avanti però di entrare nella disamina dell'economia pubblica degli Egizj e dei Cartaginesi, l'autore premette alcune considerazioni su le antichità Etiopiche, a questo forse indotto dalla osservazione che gli Egizj riconosciuta avevano la loro origine dall'Etiopia, e tratte ne avevano le loro istituzioni civili e religiose. L'autore riguarda quel paese come un antico centro d'incivilimento, comprovato dall'asserzione degli Egizj medesimi, i quali pure gloriavansi della loro antichità.

Perduti sono tutti i libri sacri ed istorici degli Etiopi, al pari di quelli degli Egizj; non si può quindi rintracciare alcuna notizia se non negli scrittori greci e romani, e nelle relazioni di alcuni viaggiatori, che quella remota provincia visitarono. Si accennano a questo proposito il periplo di Meroe scritto da *Democrito*, che pure si era formata una giusta idea delle cagioni delle inondazioni del Nilo; gli scritti di *Tàlete* su l'Etiopia interamente perduti, e la relazione di *Eforo*, dal quale alcuna cosa ha attinto *Strabone*, come *Fozio* ci ha conservato qualche frammento dei libri di *Agatarchide*.

Il più antico degli scrittori, di cui ci rimangono le opere, è certamente *Erodoto*, ma egli viaggiato non aveva al di là dell'Egitto, e le scarse notizie dei paesi non visitati trasse egli dai sacerdoti di Eliopoli o dagl'interpreti loro, i quali gli dissero soltanto quello che loro piacque. *Diodoro Siculo* laggiù ei pure della scarsezza ed oscurità delle notizie ottenute da que' sacerdoti, e *Strabone* giudicò che altro non conoscessero se non che i riti del loro tempio, mentre forse ignoranti non erano, ma gelosi di non comunicare i loro lumi.

L'esistenza degli Etiopi non potrebb'essere revocata in dubbio, dachè gli Egizj, per testimonianza di molti storici, li riguardavano come loro precursori nello incivilimento. In una nota il *Reynier* ricorda che alcune tradizioni attribnivano agli Etiopi la fondazione del Mennonio di Tebe, e di molti altri edifizj dell' alto Egitto, come pure quella del tempio di *Giove Ammone*; ed egli non è lontano dal credere che gli Etiopi abbiano posti i primi fondamenti di quegli edifizj allora più semplici, ai quali succedettero templi sontuosi. Qualche indizio d' uomini assai bruni, o come scrive l' autore *fortement bazannés*, cioè di Etiopi, trovasi pure in una pittura del sepolcro dei re a Tebe, nella quale due idee si esprimono, l'una che gli uomini nacquerò dall'azione generatrice del sole sul fango depresso dall'acque, rappresentato dallo Scarabeo, l'altra che que' primi uomini nati nelle regioni meridionali, hanno dato origine alla razza menò colorita che abitava l'Egitto.

Sebbene l'invenzione dello zodiaco sia attribuita agli Egizj, si osservano tuttavia su gli zodiaci egiziani alcune forme emblematiche delle costellazioni, o alcune circostanze di quelle forme che possono farle credere immaginate sotto un clima più meridionale: l'acquario, per esempio, che su i nostri zodiaci è rappresentato da un uomo appoggiato ad un'urna dalla quale esce una corrente d'acqua, nello zodiaco egiziano pubblicato da *Dupuis* e in quello del sepolcro dei re a Tebe, consiste in un vaso perforato in più luoghi, donde scorre l'acqua, e in quelli di Dendera vedesi un uomo in piedi, il quale tiene dalle due mani dei vasi che versano l'acqua. Tutti questi emblemi non porgono l'idea di una inondazione, come quella del Nilo nell'Egitto, ma l'idea bensì delle abbondanti piogge solstiziali cadenti nell'Etiopia, e cagione primaria dello straripamento del Nilo; quell'emblema dunque è stato inventato dagli Etiopi e forse dagli Egizj ricopiato.

Su le sculture e su le pitture geroglifiche dell'Egitto si trova sovente una pianta, che fu sospettata il fico bannano, il che non potrebb'essere, non essendo stato quell'albero introdotto se non sotto il dominio degli Arabi. L'autore inclina piuttosto a crederla l'*enseté*, pianta coltivata nei luoghi paludosi dell'Etiopia, ove serve di alimento; certo è che in Egitto il clima non sarebbe stato abbastanza caldo per l'incremento di quella pianta,

ancorchè il suolo si trovasse abbastanza umido per riceverla; sarebbe dunque stata adottata come segno geroglifico tolto dagli Etiopi, presso i quali poteva essere emblema di una stagione rurale o di qualche fenomeno celeste.

I sacerdoti egizj avevano una lingua sacra, diversa da quella della nazione, e questa era, secondo *Diodoro Siculo*, la lingua volgare dell'Etiopia; le lingue sacre di fatto sono lingue più antiche, le quali più non essendo di un uso generale, sono state conservate dai sacerdoti, e quella identità di lingua serve di novella prova, che dall'Etiopia hanno tratto origine le istituzioni religiose dell'Egitto.

Più difficile è lo stabilire l'epoca in cui dovette cominciare, e il periodo nel quale durò l'incivilimento di quel popolo più meridionale, come pure l'epoca in cui si estese nell'Egitto. I sacerdoti egizj dissero ad *Erodoto*, che nel corso de' secoli ai quali i loro annali rimontavano, il sole erasi levato all'opposto del punto in cui allora levavasi, il che non dee già intendersi che si levasse all'occidente, ma bensì che per la tradizione che essi forse conservavano della precessione degli equinozj, il sole levavasi nel segno opposto a quello in cui sorgeva al tempo di *Erodoto*; nè affatto strana sarebbe quella asserzione, perchè quel rivolgimento potrebbe operarsi nel corso di 15,000 anni incirca. Gli annali loro non rimontavano certamente ad epoca così remota, ma la scienza astronomica poteva loro rappresentare la cosa come possibile; se quegli annali si fossero trovati, sparite sarebbono le contraddizioni che si trovano nei cataloghi degli antichi re dell'Egitto, e i numeri notati in quelle liste cronologiche, invece di essere date di epoche, potrebbero riguardarsi come indicazioni di periodi astronomici. Inutili sono dunque gli sforzi fatti da molti eruditi per trarre da que' cataloghi alcuna notizia certa su l'origine del governo dell'Egitto, e su l'epoca in cui questa regione ha ricevute le sue istituzioni dall'Etiopia già incivilita.

Incerte sono pure le notizie che noi abbiamo su l'antica estensione dell'Etiopia, e su i diversi modi di esistere di quel popolo. Alcune tradizioni c'indurrebbono a credere, che in un'epoca antica avvennero alcune emigrazioni, i di cui individui non conservarono alcuna relazione colla patria; forse cagionate furono da convulsioni politiche fomentate da opinioni religiose, il che però non è ben chiaro,

come l'autore lo suppone, fondandosi sopra considerazioni filosofiche troppo generali.

Due razze d'uomini ben distinte esistono nell'Africa, quella de' negri, caratterizzati dal naso schiacciato e dalle labbra prominenti, l'altra che ha tutti i lineamenti europei, se non che il colore della pelle varia dal bruno più o meno intenso fino al nero. Nella seconda gli antichi riconobbero una particolare bellezza di forme, se non che le donne, al dire di *Giovenale*, avevano talvolta le mammelle più voluminose di un grosso bambino. I Greci ed i Romani diedero agli uomini di questa razza il nome di Etiopi, nome che non era già quello col quale si chiamavano tra di loro, ma derivato da un vocabolo greco che significava la tinta bruna del loro colore. Entra dunque l'autore a ricercare, quale fosse il nome che que' popoli pigliarono, ed osserva che nella parte meridionale dell'Egitto esistono popoli di quella razza i quali, fuggendo le invasioni degli Arabi e dei Negri, si concentrarono in alcuni punti, e in essi riconobbe il *Bruce* gli avanzi degli antichi abitatori, dei quali parlò sotto il nome di pastori, mentre essi si appellano *Berberis*, che alcuni viaggiatori per corruzione dissero *Barabras*. Sotto questo nome medesimo di pastori, molti scrittori Arabi indicarono i fondatori dei monumenti dell'Alto Egitto, e forse egli è questo sinonimo di Etiope. Gli antichi geografi mare di *Berberis* nominarono quello che si stende lungo le coste dell'Africa a mezzodì dello stretto di *Babelmandel*, e a quelle coste diedero il nome di *Barberia*, esteso poi a que' distretti situati nella parte meridionale dell'Egitto, dove ancora esistono i così detti *Berberis*; questi stanziavano anticamente in vaste regioni che dall'Egitto stendonsi al Sud-est dell'Africa. *Strabone*, citando *Eforo*, parla di una tradizione conservata a *Tartesso*, portante che gli Etiopi estesi eransi anticamente fino all'Oceano occidentale, ove fondato avevano lungo le coste alcuni stabilimenti; e nella catena dell'Atlante dependente da Marocco trovasi ancora una popolazione che assume il nome di *Berberi*, e che d'assai si assomiglia a quella delle sponde del Nilo. L'autore è tentato di trovare un tratto di rassomiglianza cogli Etiopi anche nelle mummie dei *Guanchi*, antichi abitanti delle Canarie, nelle quali forse passarono le antiche istituzioni etiopiche. Esistono finalmente popoli sotto il nome di *Berberi* nelle

regioni bagnate dal Negro, che formano un punto intermedio tra quelli del Nilo e quelli dell'Atlantè.

Ignota è l'epoca in cui fu dato il nome di Barbaria al settentrione dell'Africa. *Chenier* nelle sue ricerche su i Mori, crede questo nome assai più antico dell'epoca in cui fu ricevuto nelle lingue europee, il che può essere, giacchè i Greci e i Romani non parlarono di que' popoli se non sotto il nome di Libii, di Mauri, di Numidi, ecc., nomi forse parziali di ciascuno di essi; se quel nome di Barbaria è molto antico, è d'uopo ammetterè che non è divenuto abituale nelle lingue europee se non dopo l'epoca degli Arabi. L'autore credesi dunque fondato nella sua opinione, che il nome di Berberi fosse proprio di quella razza d'uomini che i Greci denominarono Etiopi.

Gli abitanti di Axum, antico centro di un governo dell'Etiopia, si danno il nome di *Agazi* derivato dalla parola *Geez* della lingua sacra dell'Abissinia, che secondo il *Ludolfo* significa *uomo libero*; potrebbe essere che una parte della nazione adottato lo avesse dopo di avere spezzate le sue catene.

Più difficile è il riconoscere l'estensione dei Berberi dalla parte dell'Europa e dell'Asia. Gli Etiopi, secondo *Plinio*, dominarono in età remotissima su di una porzione dell'Europa, ma non si vede donde quello scrittore abbia tratto siffatta notizia; più osservabile è il passo di *Omero*, là dove dice che gli abitanti della Caria parlavano il linguaggio dei barbari, giacchè è probabile che egli dire volle piuttosto il linguaggio dei Berberi, perchè troppo generale e contraria alla sua solida precisione sarebbe riuscita l'indicazione dei barbari presa nella latitudine che i Greci più moderni diedero a quel nome. Se i Carii dovettero l'origine loro a colonie cretesi, potevano parlare la lingua de' Berberi, giacchè i Cretesi, secondo *Erodoto*, riconoscevano gli Etiopi come una delle nazioni che popolata avevano la loro isola. Lo stesso forse può dirsi della divisione fatta da *S. Epifanio* dei tempi in cui predominarono i diversi sistemi religiosi; egli annovera quattro grandi periodi successivi, il Barbarico, lo Scitico, l'Ellenico ed il Giudaico, dei quali il primo sarebbe stato anteriore al diluvio; il nome di Barbarico debb'essere probabilmente inteso nel modo medesimo, come il nome di barbaro adoperato da *Omero*, altrimenti

il periodo Barbarico si confonderebbe collo Scitico e col Giudaico. L'autore ravvisa in questo le tracce di una tradizione confusa relativa ad un'antica irruzione dei Berberi nell'Europa e nell'Asia, la quale avrebbe servito di base anche all'asserzione di *Plinio*, e spiegherebbe le rassomiglianze che si osservano tra i culti più recenti dei Greci e dei Romani, e quelli degli abitanti dell'Etiopia.

Egli dubita quindi che a questo principio debbano riferirsi le memorie confuse che trovansi nelle storie greche e romane dell'invasione dei Pelasgi, così nominati, perchè lungo tempo errato avevano sul mare. Mescolati questi cogli indigeni, o espulsi da qualche regione dopo un soggiorno più o meno lungo, estinti anche in parte, più non ne rimaneva al tempo di *Erodoto* se non un picciolo numero su le coste della Tracia e dell'Ellesponto, e la lingua loro dissimile da tutte le altre conosciute, provava la loro origine straniera. Anche il *Dupuis* dubitò che quei Pelasgi fossero usciti dall'Africa, e il *Larcher* li credette Fenicj. I Romani credettero i Pelasgi venuti dall'Arcadia, ma una delle loro istituzioni erano i misteri della Samotracia, e il nome di Cabiri appartiene alla lingua Fenicia, che probabilmente ebbe qualche relazione con quella degli Etiopi. I Pelasgi venuti al soccorso di Troja occupavano molte isole e molte coste dell'Asia minore; quelli che popolarono la Caria, usciti erano dall'isola di Creta, come già si è detto, e quelli che si mescolarono cogli Etruschi furono i creatori della loro marina, mentre dal picciolo distretto mediterraneo dell'Arcadia non sarebbero usciti navigatori, nè avrebbero potuto formare tante grandiose colonie. Più probabile è forse che alcuni Pelasgi per cagione delle invasioni di altri popoli sieno stati ristretti nelle montagne dell'Arcadia, come i Berberi dell'Atlante.

Il colore bruno degli abitanti della Colchide, la circoncisione da essi praticata, e lo studio loro per la coltivazione del lino, li fecero credere agli antichi una colonia di Egizj; forse non furono se non Berberi o antichi Etiopi, giacchè da questi gli Egizj ricevettero il rito della circoncisione. Se si ammette con *Erodoto*, che Atene abitata fosse dai Pelasgi avanti che gli Elleni vi portassero la loro lingua e le loro istituzioni, non si avrebbe più bisogno d'immaginare colonie egizie a fine di spiegare le rassomiglianze dei culti in quelle due regioni; fors'anche

la Tebe di Beozia sarebbe stata fondata dallo stesso popolo, al quale si attribuisce la fondazione della Tebe di Egitto. La devozione dei Lacedemoni per il *Giove Ammone* della Libia non potrebbe egualmente spiegarsi che per mezzo di colonie africane, o di Pelasgi venuti dall'Africa avanti il periodo scitico di S. Epifanio.

Se que' Pelasgi erano una emanazione dell'Africa, non si studiarono certamente di conservare relazioni coll'antica loro patria; e da questo l'autore trae il fondamento della sua opinione, che la loro emigrazione sia stata cagionata da interne discordie nelle quali un partito vincitore avrà forzato l'altro ad allontanarsi. I Pelasgi cercavano probabilmente stabilimenti solidi che ad essi tenessero luogo di patria, e in questi soli lasciarono tracce del loro antico soggiorno.

Attualmente i Berberi occupano ancora distretti considerabili nell'Africa settentrionale, e alcune popolazioni si sono stese verso il mezzodì, se a quel popolo appartengono, come sembra, gli Ascantei. Oltre il mezzodì dell'Egitto e la catena dell'Atlante, sembrano appartenere a questa razza gli abitanti dell'Abissinia, del Fezzan, e delle rive del Negro; ma troppo poco sono conosciuti, perchè si possano raccogliere tradizioni su l'antica loro origine. Essi però conservano in parte la pratica della inoculazione, trascurata dai loro vicini, ed il metodo loro mostra che da altri non tolsero quella pratica, mentre la medesima da tempo immemorabile sussiste tra gli abitanti dell'antica Colchide. Essi conservano anche in parte la dolcezza de' costumi, celebrata dagli antichi negli uomini di questa razza conosciuti sotto il nome di Macrobbi, e di Garamanti. Gli Abissinj sono più fieri, soltanto perchè irritati da lunghe discordie e dal fanatismo religioso; il Berberi dell'Atlantide è di natura pacifico; non assalisce, ma pronto è sempre a resistere agli attacchi dei Marocchini.

Incerto è se gli uomini di questa razza siensi primitivamente riuniti sotto un solo reggimento; ma sembra assai probabile che formate abbiano varie nazioni distinte sotto diversi governi; forse avvenne ancora, che le nazioni riunite si sieno disgiunte in forza di politici sconvolgimenti. Gli Etiopi, i Macrobbi, i Garamanti erano forse

nazioni separate, i di cui nomi fattizj pigliati dalla lingua greca non sono più nomi reali, ma piuttosto epiteti.

La città di Meroe fu riguardata negli antichi tempi storici come il centro politico e religioso degli Etiopi; ma quell'epoca è assai moderna in confronto di quella in cui ebbe principio l'incivilimento di quel popolo. Forse la teocrazia non fu la più antica forma di governo, come avvenne presso gli Egizj, e probabilmente presso gl' Indiani. Meroe era situata secondo gli antichi scrittori in un' isola formata dall' Astabora e dall' Astapo; ma isola chiamavano gli antichi non solo la terra circondata dall' acqua, ma lo spazio altresì abbracciato da due fiumi, colla quale osservazione potrebbe trovarsi Meroe sulle ruine vicine a Gerri vedute da *Bruce*, sebbene il signor *Caillaud* altre ruine abbia trovate in una situazione, che meglio corrisponde alle indicazioni lasciateci da *Strabone*.

Agli Etiopi che di Meroe facevano centro del governo e del culto, possono applicarsi le notizie lasciateci dagli antichi su le loro istituzioni, non dissimili in gran parte da quelle dell' Egitto. La teocrazia esercitata dai sacerdoti non lasciava se non che un' ombra di potere, agiva per mezzo degli oracoli, e con questo mezzo si assicurava di una cieca ubbidienza. Forse all' occasione della resistenza opposta da un re della schiatta de' *Tolomei* all' ordine di morire comunicatogli dai sacerdoti, la città di Axum diventò un centro particolare del governo, della quale si ignora l' epoca in cui fu rifabbricata; ma la fondazione si fa risalire agli Abissinj in epoca assai remota; essa pure è ora un mucchio di ruine, da che i re trasferiti si sono a Gondar. Ma il partito sacerdotale rimasto a Meroe conservò un governo distinto da quello di Axum, e allora probabilmente s' introdusse l' uso di porre una regina alla testa degli affari, il qual fatto accennato da varj antichi scrittori, fu per avventura un mezzo immaginato dai sacerdoti medesimi di rendere più sommessi ai loro voleri la podestà civile.

In un' epoca anteriore allo stabilimento della teocrazia, i limiti dell' Etiopia si stesero fino al mare, donde nacquero le relazioni di quel paese coll' India, i templi sotterranei scoperti recentemente nella Nubia simili a quelli del mezzodi dell' Asia, la mancanza di statue in que' templi, e molti tratti di conformità nelle dottrine religiose.

Alcuni, e tra gli altri il nostro P. *Paolino*, vollero altresì trovare una somiglianza tra il Sanscrito, lingua sacra degl' Indiani, ed il Geez degli Abissinj; qualche analogia passa altresì tra il Phra donde vennero i *Faraoni* degli Egizj ed il *Prav* degl' Indiani, nomi indicanti l' uno e l' altro il sacerdozio. Doloroso riesce che non si sieno conservate memorie della durata di quellè relazioni, ma coll' indebolimento del governo di Meroe, cessò questo di stendersi sino al mare, e forse ristrettò fu dallà formazione di quello di Axum; l' autore tuttavia del periplo dell' Eritreo, e *Cosma Indicopleuste* fecero menzione dei vascelli etiopi, che veduti avevano alle Indie. L' *Emporio barbarico*, porto situato all' imboccatura dell' Indo, era probabilmente frequentato o fondato dai Berberis, popolo che molti fatti provano lungamente navigatore. Si osserva altresì che la popolazione di Madagascar ha molta rassomiglianza cogli uomini di quella razza, e potrebbe andare debitrice della sua origine a colonie di Berberis colà passate. Anche i Fenicj derivarono da una colonia di quel popolo fondata nelle isole del golfo Persico; ma non può con precisione stabilirsi l' epoca in cui quelle colonie commercianti formaronsi, nè indicare si potrebbe, se nacquero avanti gli sconvolgimenti politici menzionati, o dopo il ritorno della tranquillità; probabilmente quelle colonie uscirono avanti le politiche convulsioni che cagionarono le emigrazioni dei Pelasgi.

Potrebbe forse collegarsi quest' ultimo avvenimento coll' epoca in cui sviluppossi la teocrazia, giacchè un partito che sommettersi non voleva alla casta sacerdotale, potè preferire di allontanarsi per sempre da quella regione; e in questa supposizione il regime teocratico, come nelle Indie e nell' Egitto, sarebbe venuto in seguito ad un' epoca più remota, in cui un commercio esteso vivificava la nazione e ne assicurava la più grande prosperità. In quell' epoca si sarebbero forse perfezionate molte scienze, e principalmente l' astronomia, giacchè i lumi non si sarebbero accresciuti sotto il regime teocratico. I sacerdoti in appresso, usurpando tutti i poteri, avranno pure assorbito il sistema della pubblica istruzione, ed attribuendosi soli la conservazione dei lumi, ne avranno accelerata la decadenza. Sgraziatamente gli antichi non ebbero

conoscenza degli Etiopi , se non che dopo che già erano ridotti a questo stato di decadenza e di degenerazione.

Chiude l'autore questo capitolo col far vedere che nell' Abissinia si conservano ancora tracce dell'antico modo di esistere degli Etiopi , e che queste ci sono state conservate dal solo *Bruce*. Gli antichi Etiopi , per esempio , coprivano interamente con una specie di armatura il cavallo ed il cavaliere , il che era stato imitato dai *Tolomèi* ; e bene il *Bruce* c' insegna , che nell' Abissinia si conserva quest' uso , e che quelle armature si fanno venire dal Sennaar , paese compreso entro i limiti dell'antico governo di Meroe.

(Sarà continuato.)

*Articolo estratto dal n.º 97 del Giornale delle arti
(Kunstblatt) che si pubblica a Stuttgart (1).*

Notizie di Milano.

Ottobre 1822.

VERAMENTE l'esposizione dell'arti belle nell'Imperial Regio Palazzo delle scienze e delle arti di Brera è già terminata; alcune però delle opere dei più ragguardevoli pittori milanesi veggonsi ancora nelle sale, all'uscir dalle quali se facciasi una visita a' principali artisti ne' loro proprj studj, si può benissimo avere un'idea dello stato attuale della pittura in Milano. Si può dire in genere che quest'arte è quivi a preferenza tenuta in considerazione; e promossa. Le distribuzioni dei premj che l'Accademia fa ogni anno incitano i giovani ingegni; il pubblico poi non solo mantiene i maestri in attività con diverse commissioni, ma gli sprona ben anche colla lode e col biasimo a sforzi sempre maggiori.

Milano ha posseduto in Appiani un pittore, le cui opere appartengono quasi esclusivamente a questa città; poichè egli per lo più lavorò a fresco, e solamente pochi de' suoi quadri all'olio andarono all'estero. Anche oggidì, già lungo tempo dopo la sua morte, non mancano ammiratori del suo ingegno, e le opere di lui sono continuamente copiate e molte anche incise. Ma i maestri presenti mentre

(1) Quantunque non sia di data recente questo articolo, pure abbiamo voluto quì riportarlo tradotto, per due motivi. 1.º Per dare a' nostri lettori una prova di quanto i Tedeschi vedano e sentano finalmente intorno alle nostre arti belle; 2.º Per procurarci l'occasione di difendere con imparzialità alcuni nostri artisti che formano il decoro e la gloria presente della pittura in questa capitale. L'estensore del *Kunst Blatt*, e propriamente dell'articolo che diamo tradotto, crediamo che sia il D. *Luigi Schorn*, coltissimo letterato, che avemmo quì in Milano la fortuna di conoscere personalmente nel 1822.

(Questa e le seguenti note sono dell'Editore.)

riconoscono la bellezza e la grazia nelle composizioni dell'Appiani, e la forza nel suo colorire a fresco, sono lontani dal camminare sulle medesime tracce: non si trova in loro quella mancanza di caratteristico, che talvolta si scorge nell'Appiani. A ciò contribuisce certamente anche la scelta degli argomenti. Appiani dipingeva spesso allegorie, o scene tratte dalle favole greche, e coll'imitazione dell'antica maniera correva a pericolo di cadere nello insignificante e nel vuoto. Ambedue gli odierni maestri Palagi ed Hayez tolgono piuttosto i loro argomenti dall'istoria italiana del medio evo, onde sono inevitabilmente posti nella necessità di studiare il caratteristico istorico ed individuale; avvegnachè i quadri di questa specie non possano altrimenti farsi distinguere dai quadri di genere ora tanto copiosi e ricercati, se non che con uno stile fondatamente istorico. Seguendo tale strada questi artisti sono sicuri d'interessare il pubblico della patria loro, e sarebbe a desiderarsi che anche dai nostri artisti tedeschi si trattassero in maggior copia antiche istorie patrie.

Il sig. Pelagio Palagi, bolognese di nascita, e già direttore dell'Accademia del regno d'Italia in Roma, ha esposto tanto nell'anno precedente, che in questo (1822), un quadro per ogni volta, di figure grandi al vero (alto piedi 7. $\frac{1}{2}$ e largo 9 piedi). Tali quadri hanno ambidue per soggetto lo stesso fatto storico. Guicciardini nel primo libro della sua storia d'Italia racconta così: « Giaceva nel castello di Pavia oppresso da gravissima infermità Giovan Galeazzo Duca di Milano, fratello cugino di Carlo VIII Re di Francia (erano il Re ed il Duca nati di due sorelle figliuole di Lodovico secondo Duca di Savoia), al quale, il Re passando per quella città, e alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a far visita. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando il Re molestia del male del Duca, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute: ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del Re, come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell'infelice giovane dovere, per le insidie del zio, essere brevissima; e si accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale ansia non solo della salute del marito, e di un piccolo figliuolo che avea di lui, ma mestissima oltre a

questo pel pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente nel cospetto di tutti a' piedi del Re, raccomandandogli con infinite lagrime il padre e la casa sua d'Aragona. Alla quale il Re, benchè mosso dall'età e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione, non di meno, non si potendo per cagioni così leggiere fermare un movimento sì grande, le rispose che essendo condotta l'impresa tanto innanzi era necessitato a continuarla (1). »

Nel primo quadro Palagi trattò la storia del tutto semplicemente, come la scena di una visita. Il Duca, giovine, bello, ma pallido e distrutto dal male, giace sopra un magnifico letto coperto fino al petto d'una coltre di porpora, per metà innalzandosi penosamente, e senza forze, per salutare il Re che gli viene innanzi accompagnato da un solo cortigiano. Isabella sta presso il capo dell'ammalato, e lo sostiene nel suo alzarsi, mentre piangendo, in parte volge altrove il volto, ed in parte lo abbassa sull'infelice sposo. Il fanciulletto si stringe a lei, e guarda il padre con affettuoso dolore. Al di là del letto è un uomo (il ritratto dell'artista) della corte del Duca egualmente occupato a sostenerlo: un paggio dietro al Re appone a questo un sedile, ed un altro paggio alle spalle d'Isabella, laddove il paravento chiude il letto all'intorno, porta via un piatto coperto.

Questo semplice primordio dell'azione è rappresentato con tale espressione e nobiltà, che desta il più grande interesse, e rende l'animo degli spettatori soddisfatto del contenuto nel quadro, ad onta che debbasi cedere ben-tosto alla considerazione, che manca al medesimo quel più alto interesse storico, che si trova nel fondo del fatto di cui trattasi. Di ciò si avvide lo stesso artista, e quindi scelse pel secondo dipinto il successive più importante momento, e cercò inoltre d'introdurvi tutte le circostanze narrate dagli scrittori.

Vedesi quì l'infermo collocato dalla parte opposta (alla destra del riguardante) giacere sul dovizioso letto: il Re in abito di aurea stoffa, in mantello di porpora coll'armellino, biondo e bello di gioventù, gli si è avvicinato dal

(1) Anzi che tradurre dal tedesco abbiamo preferito di quì riportare le parole stesse del Guicciardini.

lato sinistro, mentre Isabella sta in ginocchio avanti a lui, pallida, col capo rivolto in alto, e collo sguardo piangente, stesa la destra in atto di preghiera, ed avvolgendo la sinistra intorno al fanciulletto che le sta vicino colle mani sul petto. Secondo il Guicciardini, il zio del Duca, Lodovico, che fu presente alla visita, era generalmente in sospetto di avere avvelenato quell' infelice; ed uno dei medici regj, Teodoro di Pavia, coll' aver veduto il malato, trovò il sospetto non essere senza fondamento. L' artista approfittò felicemente di queste due circostanze. Dietro al Re vedesi l' ipocrita zio venire innanzi colle mani incrociate sul petto: il suo volto esprime perfettamente il carattere ambizioso e maligno, indicato dallo storico. Alla testa dell' ammalato stassi in veste nera Teodoro che ha preso il braccio di lui, per toccarne il polso, con una fisionomia che vivissimamente esprime il pensiero del fidato perspicace vecchio. Un giovinetto di florida faccia vicino al medico, e dall' altra parte del letto un altro giovine, sostentano il Duca mentre egli momentaneamente si alza. Dietro al letto un paggio, riempie una tazza, e dalla parte opposta presso al Re se ne sta un altro voltato colle spalle che porta il bastone del comando e la spada.

L' artista ha ben ideato la sua composizione, ed ottenne l' effetto che si prefisse. Il bel principe infermo, la donna inginocchiata presso il letto, ed il piangente fanciullino, il giovine Re che le sta davanti dignitoso e benigno, il contrasto dei caratteri fra le persone accessorie, svegliano la sensazione di un fatto veramente tragico. — Ma soltanto questa sensazione. — Se si dimanda quale sia la cagione di questa scena piena di affetto, il quadro per sè stesso non dà su di ciò alcuna contezza; e noi troviamo che quì, ove l' artista ha lavorato con tutto il dispendio del suo ingegno, incappò in un errore, che per verità anche altri molti non ischivarono. Il quadro non si pronuncia da sè medesimo: che Isabella preghi pel proprio padre, che il perfido che sta presso al Re sia il zio, e l' assassino del Duca, sono cose che non si lasciano indovinare senza descrizione, e che non era dato di esprimere al linguaggio di un quadro (1).

(1) Non sarebbe difetto questo piuttosto degli spettatori, che del pittore? Se si avesse famigliare la storia moderna d' Italia,

Circa all' esecuzione nei rapporti dell' arte quest' opera sta molto sovra la prima. Veramente io non oserei dire che la composizione abbia guadagnato coll' essersi collocato nel mezzo del quadro il gruppo della donna inginocchiata col fanciullo presso il letto; ma pure il tutto insieme, per la scelta dei colori e singolarmente del bianco nella coperta di raso dell' ammalato, è messo in una grandissima armonia. Sotto tutti gli altri riguardi si mostrò il sig. Palagi vero maestro dell' arte sua: e specialmente come disegnatore sommo — egli sarebbe cosa difficile il rinvenirgli un difetto: da per tutto vi ha il più profondo studio della natura; il suo disegnare è grandiosamente gentile, non ricercato, e veramente nello stile nobile; il carattere e l' espressione delle teste, prese dal vero: come a cagion d' esempio pel Duca, gli servì di modello un malato, che morì pochi giorni dopo. I panneggiamenti sono scelti colla più precisa istorica cognizione di quel tempo, e per quanto la specie della stoffa il permise, si adattano al nudo: finalmente l' esecuzione tanto delle teste e delle mani, che dei panni, tappeti ed ornamenti architettonici, delle masserizie, muraglie, e finestre, è condotta con molta pompa, con cognizione di prospettiva, forza e verità di colorito, colla massima precisione di esecuzione, e nello stesso tempo con un garbo e una disinvoltura che non lascia trasparire il minimo stento, e che, per dirla in una parola, fa ricordare. Paolo Veronese; se non che nel signor Palagi la quiete, lo studio pensato e profondo dell' animo, si affacciano come tratti caratteristici suoi proprj (1).

Se io sono stato alquanto prolisso, spero di poter contare sull' indulgenza del lettore, poichè il sig. Palagi era quasi affatto ignoto finora in Germania, mentre forse merita l' attenzione dell' Europa più di molti maestri inglesi e francesi. Se egli sia del pari felice in soggetti antichi, io non lo so: di religioso non vidi che un solo cartone maestrevolmente eseguito in figura grande al vero di una

come l' antica, se si avesse una iconografia di questa storia, come se ne ha una greca e una romana, si ravviserebbero tosto le persone dai volti, nè i soggetti de' quadri avrebbero più bisogno di spiegazione.

(1) Di questo quadro si è diffusamente parlato nel tomo 28.º, pag. 20 di questa Biblioteca.

Maria in trono, col bambino che gli sta dinanzi con un rosario in mano, cui sta scritto di sotto = *rosa mystica* = e in questo ammirai maggiormente la forza e la bellezza del disegno, che il profondo dell'espressione religiosa. Ma nello studio dell'artista, grande e riccamente fornito di tutto ciò che giovar suole alla fantasia, vi hanno tante e sì leggiadre composizioni tratte dall'istoria del medio evo, disegni e schizzi all'olio, che non puossi a meno d'ammirare altamente la fertilità del suo spirito, e l'instancabile sua diligenza.

E se egli è permesso di toccare unitamente al merito dell'artista anche quello della persona, devesi riguardare come non piccola prerogativa la pacatezza e la benevolenza, con cui questo uomo di fino sentire accoglie ogni franco parere, e risponde ad ogni obbiezione.

Il sig. Francesco Hayez di Venezia, giovine, che fu già scolaro del sig. Palagi in Roma, è professore all'Accademia di Milano e lavora col successo e coll'approvazione, di cui va sempre sicuro ogni ingegno pronto e felice nelle sue produzioni. Nell'ultima esposizione presentò quattro quadri di sua mano. Tutti, sebbene siano differenti di soggetto e di merito, dimostrano che il sig. Hayez è nato pittore, e che da lui non si ha altro a desiderare, se non che non abbia per lo sfrenato suo fuoco a smarrirsi nel sentiero, in cui cammina con sì rapidi passi (1).

Il primo quadro largo circa 5 piedi ed alto 4, di figure di un quarto della natural grandezza, rappresenta il principio dei Vespri siciliani. Nell'anno 1282 un soldato francese di nome Dronet, ebbe la perfidia di maltrattare una nobile palermitana in Monreale: il fratello della fanciulla lo distese sul posto, e questo accidente fu il segnale dell'estermio dei Francesi in tutta l'isola. Nel davanti vedesi il gruppo dell'insultata giovine che cadde svenuta in braccio al suo sposo: il fratello sta colla spada sguainata presso a lei pieno di furore, ed il soldato giace a' suoi piedi già vittima della sua vendetta. Una giovane del seguito dell'offesa, si torce le mani piena di paura,

(1) Ci ha luogo a credere che questo non accaderà, avendo egli per massima, com'è noto, di studiare fin dov'è possibile sul vero tanto le composizioni, che le figure e tutti gli accessori de' suoi quadri.

ed un monaco di dietro a lei chiama la gente rivolto verso la Chiesa, dalla quale è appunto uscita la processione (1). Si è già udito colà il grido dell'azione iniqua: il corteo è in disordine; molti si precipitano coi pugnali imbranditi: sbalzano fuori davanti due cavalieri: ed alcuni soldati Francesi sono abbattuti: da per tutto un gridare, un'ansietà, un furore. Più dappressò nel davanti stanno due altri siciliani col pugnale nella mano: l'uno ha abbrancato un soldato francese; un terzo grida verso il porto, ove già s'innalza un'eguale tumulto. Molte figure in oscuro si staccano dalla superficie dell'acqua, ed il cielo si copre di nere nubi temporalesche sopra la spaventosa scena. L'artista ha cavato fuori il gruppo principale per mezzo di molto lume e di un colorito assai robusto, e veritiero particolarmente nei ricchi panneggiamenti. Tutto il restante è in ombra, ed il gruppo presso la Chiesa è tenuto quasi troppo bigio: ciò non ostante, quanto all'ordinamento, quest'ultimo è un capo d'opera. Vi si ravvisa il foco col quale l'artista lo gettò sulla tela, e nell'esecuzione sembra che ogni colpo di pennello abbia avuto il suo valore, giacchè si potrebbe dire che è più scritto, che dipinto. All'incontro le figure davanti sono eseguite assai finitamente, ed a parte a parte, come nella testa del cappuccino, con istupenda carnagione. Tutto il quadro co'suoi contrapposti, col modo ardimentoso con cui è trattato, col suo forte colorito ci ricorda pienamente gli antichi maestri veneziani: ha però nelle sue prerogative e ne' suoi difetti tanto impronto di originalità, cui non si può abituare che dopo averlo lungamente considerato. È quasi sempre riuscito all'artista di dipingere come parlanti i caratteri forti: l'espressione è quà e là spinta tropp'oltre: le mosse straordinariamente vere e vive, ma le figure per la maggior parte non abbastanza nobili (2). Il tutto è uno sgorgo di vivace sentire,

(1) Non era un monaco, ma un personaggio distinto, vestito alla foggia di que' tempi in cui era comune l'uso del cappuccio.

(2) Questa censura non ci sembra giusta, se riguarda il gruppo principale, in cui domina quella dignità e grazia di mosse, che era combinabile coll'estremo dell'agitazione e del furore; se concerne le altre figure che sono secondarie nel quadro, non è strano, anzi giusto, che il pittore rappresentando un popolo in sommossa vi frammischiasse qualche figura e qualche atteggiamento non del tutto nobile.

ed il prodotto di un ingegno creatore, cosicchè si può applicargli il detto di Goethe = io devo far apprezzare quello su cui trovo a ridire. =

Nel quadro minore in cui una coppia amante è sorpresa da assassini (1), molto spazio è buttato per la circonferenza della camera, e non è ben riuscita la positura del giovane che s'inclina alla donzella seduta. Tanto più caro però si presenta un piccol quadretto che è trattato con istraordinaria felicità, e con maniera ardita e molle ad un tempo. Leda, una figura nobile e virginale col più bel profilo greco, siede su di un sasso sotto un salice piangente, coperta fino alla metà del corpo con un manto rosso che cade giù nella fonte, nella quale essa bagna i suoi piedi. Stassi appoggiata colla sinistra, e colla destra abbraccia il cigno che è nell'acqua vicino a lei, e che ergendosi le bacia le labbra. La bella forma e l'aggruppamento ricordano la composizione di un'antica pietra incisa, tanto ella è nobile e veracemente antica. Pure, quand'anche lo stesso artista avesse approfittato di un tipo di tale specie, su di che però in questo momento io non posso pronunziare alcuna opinione, rimane sempre al quadro un grandissimo merito proprio, per modo che dee sempre esser annoverato fra le migliori opere del signor Hayez. Il bel colorito, e la delicatezza delle forme, dell'espressione, dei toni sorprendono tanto più, perchè nell'esecuzione lo spettatore non si accorge di singolare accuratezza o di qualche cosa di leccato.

Hayez per mostrare il suo valore anche nelle figure grandi espose un quarto quadro. Ajace, figlio di Oileo, quando si aggrappa ad uno scoglio per sfuggire la tempesta di Nettuno: un bell'atteggiamento preso dal naturale, e che presenta un eccellente studio anatomico ed un vivace colorito. Pure vi si ravvisa piuttosto la positura del

(1) Questa coppia è Imelda dei Lambertazzi e Bonifazio dei Geremei. Gli assassini sono i fratelli d'Imelda. Queste due famiglie bolognesi erano nemiche fra loro, ma Bonifazio amava Imelda, e n'era corrisposto. Il quadro rappresenta il momento in cui il giovane, introdottosi nella camera d'Imelda, cerca di persuaderla a fuggire con lui. Avvisatine i Lambertazzi, fratelli di lei, già entrano coi pugnali avvelenati per assassinare Bonifazio, il che poi in fatti eseguirono.

modello, che quella mossa istantanea che devono aver prodotta l'ansietà, l'angoscia e la disperazione (1).

Nello studio di quest'artista si vede altresì una scena tratta dall'Ossian (figure un quarto del vero): Cadmor quando si mosse nell'idea di svegliar di buon mattino i suoi guerrieri, trova Salmalla addormentata. Questo quadro è di molto effetto: l'oscuro eroe sull'annebbiato montuoso paesaggio offre un piccante oggetto a confronto della chiara, illuminata giovinetta, le cui braccia sono dipinte di una bellezza meravigliosa; ma Cadmor è tozzo, ed esprime la sua sorpresa in un'attitudine poco gradita.

Un quadro di famiglia di quattro figure (un terzo del naturale) poste in un paesaggio, aggruppate intorno ad un monumento, in cui il pittore sta lavorando, è pieno di originalità, di carattere e di vita, e l'espressione dei volti profondamente sentita, come il calore e la bellezza del colorito sono degni dei migliori antichi maestri. Si potrebbe qui per avventura accennar qualche cosa sul conto della composizione, ma la convenevolezza del tutto insieme respinge ogni censura.

(1) Il pittore non volle forse spingere tant'oltre l'ansietà, l'angoscia e la disperazione d'AJace d'Oileo, per attribuirgli anche nell'estremo pericolo la dignità e il carattere di un eroe che ha il coraggio di sprezzare la vendetta di un Nume.

BIBLIOGRAFIA.

PER dare più di varietà a questa parte abbiamo determinato di qui accennare non più i soli libri francesi, ma quelli altresì che si stampano in tutte le altre parti del mondo incivilito. E siccome limitato è lo spazio destinato alla letteratura straniera, così preferiremo nell'annunzio que' libri che e per la mole e per l'importanza possono più fermare la curiosità de' nostri associati.

GEOLOGIA E GEOGNOSIA.

Geschichte der durch Ueberlieferung nachgewiesenen natürlichen Veränderungen der Erdoberfläche etc. Indagini sui cangiamenti della superficie della terra, le cui prove si trovano ne' documenti storici, e sull'uso che se ne può fare nella conoscenza di tali cangiamenti per giugnere a quella delle rivoluzioni che la terra ha docuto subire nei tempi anteriori alla storia. Di Von Hoff. Gotha, 1822.

(Opera che ha riportato il premio proposto dalla Società reale delle scienze di Gottinga nel 1818.)

Essai sur la construction géognostique des Pyrénées, par J. De Charpentier, directeur des mines du Canton de Vaud. In 8.°, di pag. 633. Paris, 1823, Levrault.

(Opera coronata dall'Istituto reale di Francia, adorna di una tavola in rame e di una carta geognostica de' Pirenei. Se ne trova un buon estratto nella *Bibliothèque universelle*, décemb. 1823, pag. 263.)

ZOOLOGIA.

Zoological Journal, cioè *Giornale di zoologia*.

(Questo è un nuovo giornale che esce a Londra ogni tre mesi (*quarterly*) e che tratta di tutti quegli argomenti fisici, chimici e di storia naturale che hanno relazione colla zoologia.

Zoological Illustrations. Illustrazioni zoologiche, di M. W. Swainson. Londra.

(Si contano già 36 quaderni.)

Naturalists Repository etc. Deposito del naturalista, di M. E. Donavan.

(Sono usciti i quaderni 15 e 16. Basterà pe' nostri lettori che conoscano i titoli di questi giornali. Noi non possiamo nè dare il contenuto, nè annunciare ogni mese i numeri che usciranno. Per chi vuol tenersi al corrente delle scienze basta una semplice indicazione, onde possa, volendo, procurarsi i libri che più fanno al suo caso.)

Systematische Beschreibung der bekanten Europäischen zweyflügeligen Insecten. Descrizione sistematica degl'insetti ditteri d'Europa, per J. W. Meigen. In 8.º

(L'opera avrà in tutto 5 vol., ne sono usciti 4, e sono lodati ne' giornali stranieri.)

Histoire des zoophytes, par J. C. Esper, continuée par le D. Goltz et par J. V. F. Lamouroux. Paris.

(Quest'opera fu sospesa per qualche anno e va ad essere continuata con tutta la cura. Conterrà la descrizione e la figura di tutti i polipi citati dagli autori antichi e moderni, e di tutte le specie che si potranno procurare.)

BOTANICA.

Amœnitates botanicæ bonnenses. Fasciculus I, cum 7 tabul. Bonnæ. Weber.

(Giornale semiperiodico di cui usciranno tre o quattro distribuzioni all'anno.)

Flora oder botanische Zeitung. Flora o Gazzetta botanica, pubblicata dalla Società reale botanica di Ratisbona.

(È il sesto anno che dura questo giornale, il quale contiene analisi critiche, Memorie ed osservazioni risguardanti la botanica. Si stampa a Ratisbona.)

De accurata plantarum comparatione, adnexis observationibus in Floram Prussicam. Auct. G. Eysenhardt. 8.º Regiomonti, 1823.

(L'autore stabilisce delle regole generali sul confronto delle piante, e le divide in 4 parti; cioè 1.º quoad formam, 2.º quoad mixturam, 3.º quoad actiones vitæ, 4.º comparatio formæ, mixturæ atque actionum vitalium.)

De formis plantarum leguminosarum primitivis et derivatis.
Auct. G. Brown. In 8.° Heiëlbergæ.

Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis, sive enumeratio contracta ordinum, generum, specierumque plantarum huc usque cognitarum, juxta methodi naturalis normas digesta. Auctore Aug. Pyramo De Candolle. Pars prima sistens Thalamiflorarum ordines 54. Parisiis apud Treuttel et Würtz. Vol. 1.°, in 8.°

(Di quest'opera insigne e veramente classica parleremo in un articolo apposito nel prossimo quaderno.)

NOTIZIE LETTERARIE.

LETTERATURA GRECA. È immensa la quantità di ristampe, di nuove edizioni ed illustrazioni che vedono la luce in fatto di classici Greci. È uscito il 4.° vol. degli *Oratores attici ex recensione Imm. Bekkeri*, e contiene il Demostene. Oxonii, 1823, typogr. Clarendon, in 8.°

Vediamo lodate assai ne' giornali tedeschi anche le seguenti edizioni ed illustrazioni di Classici greci:

Aristoteles de politia Carthaginiensium. Textum critice recognovit, commentatione historica illustravit, et novas quæstiones de Pænorum reipublicæ forma instituit Fried. Guil. Kluge. Accedit Theodori Metochitæ *Descriptio reipublicæ Carth. cum animadversionibus.* Vratislaviæ, 1824, in 8.°, di p. VIII e 236.

Luciani Samosatensis opera græce et latine post Tiberium Hemsterhusium et Joh. Freder. Reisium denuo castigata, cum varietate lectionum, scholiis græcis, adnotationibus et indicibus edidit Joh. Theoph. Lehmann. Tom. IV. Lipsiæ, 1823.

Xenophontis Expeditio Cyri cum brevi annotatione critica edidit Ludovic. Dindorfus. Lipsiæ, 1824, in 8.°, di pag. 201. — Questo è l'incominciamento di una impresa molto lodevole, cioè di una raccolta di Classici greci per le scuole, distinta per la nettezza e correzione de' caratteri e pel buon prezzo. Lo stesso dicasi del seguente:

Herodiani historiarum libri octo. Textu recognito in usum scholarum cum argumentis, animadversionibus indicibusque. Edidit Guil. Lange. Halæ, 1824, di pag. XVI e 408, in 8.°

LINGUE ORIENTALI. Un Vocabolario ebraico e caldeo è stato pubblicato a Lipsia dal sig. Guglielmo Gesenius. Esso è una seconda edizione di molto accresciuta e migliorata; e porta per titolo *Hebräisches und Chaldäisches Handwörterbuch über das alte Testament etc.* Leipzig, 1823, di

pag. 933, in 8.° grande, prezzo 3 risdal., 12 grossi. I giornali fanno grandi elogi di quest'opera. Così pure un *Hebräisches Uebungsbuch für Schulen* (Esercizj ebraici per le scuole) dell' *Hanschke*. Leipzig, 1823, in 8.°, di pag. 142.

Il sig. cav. Hammer ha data una compiuta traduzione del *Motenebbi* che è il maggior poeta, il padre della poesia araba. Ei vi premette una eruditissima prefazione e delle illustrazioni che danno una perfetta idea dello stato della poesia araba e de' suoi pregi. Questa è la prima traduzione europea di tutte le poesie di sì famoso poeta: essa porta per titolo *Motenebbi, der grösste arabische Dichter zum ersten Male ganz übersetzt von Joseph von Hammer, Ritter etc.* Wien, 1824, di pag. LVI e 427, in 8.°, prezzo 4 risdalleri.

Continua sempre l'*Indische Bibliothek*, opera periodica pubblicata a Bonne dal prof. Gugl. Schlegel. Col 4.° quaderno viene compiuto il primo volume. Quest'opera è indispensabile per chi vuol tenersi al fatto delle cose asiatiche. L'autore non raccoglie solamente dalle Memorie della società asiatica di Calcutta e da altre fonti originali, ma vi aggiugne le proprie osservazioni che sono sempre giudiziose, erudite e profonde. Bisogna aggiugnere a quest'opera periodica anche le due seguenti: *Les mines d'Orient* ed il *Journal asiatique ou Recueil de mémoires relatifs à l'histoire des peuples orientaux redigé par MM. Chézy etc. et publié par la société asiatique*. Il primo pubblicasi a Vienna, il secondo a Parigi.

Ci arriva d'Egitto la seguente notizia bibliografica.

Bolaco presso il Cairo 20 ottobre 1823.

L'impareggiabile genio che ha S. A. Moliamet Ali Vice Re di tutto l'Egitto per le scienze, lettere ed arti ha animato il giovane egiziano Giorgio Gerue, primo interprete e traduttore delle due lingue italiana ed araba presso il Liceo di Bolaco in Cairo, istituito dalla prelodata A. S., ad intraprendere la compilazione di un nuovo Dizionario geografico nelle due lingue italiana ed araba, ricavato dai più moderni autori inglesi, francesi ed italiani.

Il giovane su riferito si lusinga che un tal lavoro riuscirà di aggradimento a S. A. l'ottimo Vice Re d'Egitto,

e spera che questo primo suo lavoro gli sarà di sprone ad altro che sta preparando tutt' ora mancante agli studiosi della lingua araba.

Il conte Brumer, membro del consiglio delle miniere d'Austria, si è portato alle miniere d'Idria per fare delle indagini sul mercurio che va diminuendo da qualche tempo. Il sig. Paolo Partsch, uno de' più dotti scienziati di Vienna, versatissimo nella storia naturale e nella geologia, ha ricevuto ordine di occuparsi della geognosia de' seguenti paesi: Della Moravia, dell' Ungheria, della Stiria, dell'Austria superiore all' Ens, della Boemia e suoi distretti attigui, e di compilarne una descrizione con una buona carta geognostica. Gli sono concessi tre anni per siffatto lavoro, ed è probabile che gliene abbisognerà un quarto per le livellazioni e i disegni in profilo, a cagione dell' importanza scientifica de' paesi che sono l' oggetto della sua missione, e principalmente del gran bacile di Vienna situato tra le Alpi, i Carpazj, i Sudéti e le montagne della Boemia.

Il Governo di Ginevra ha proibita la continuazione del Giornale intitolato = *Annales de législation et de jurisprudence* = compilato da una Società di Giureconsulti da due anni in poi. Nessuno scritto sugli affari politici stranieri non potrà più pubblicarsi a Ginevra senza il permesso del Consiglio di Stato, sotto pena di un anno di detenzione e di 2000 fiorini di multa.

Il signor dottor Sjörgen, autore di un' opera sulla lingua e sulla letteratura finlandese pubblicata a Pietroburgo nel 1821; si prepara per un viaggio che deve intraprendere in Russia a spese del Governo per fare delle indagini sui diversi popoli finlandesi sparsi nell' Impero sotto nomi diversi.

Il sig. di Kotzebue è partito da Cronstadt il 9 dell' ultimo agosto sulla corvetta l' *Impresa* con 13 ufficiali a bordo, 80 marinari, 2 medici, un astronomo (M. Praiss), un mineralogo (M. Lenz) e un fisico (M. Hoffman). È il terzo viaggio di Kotzebue.

INVENZIONI E SCOPERTE.

A Londra si è inventata e messa in esecuzione una macchina per rompere le pietre impiegate alla costruzione delle strade.

Il sig. Évans ha inventato un mulino a vite destinato a rompere il gesso onde poterlo poi macinare co' mulini ordinarij. Questa macchina è importante per que' luoghi dove il gesso si adopera vantaggiosamente come ingrasso, sopra tutto dopo che si è riconosciuto che il cuocerlo deteriora la sua condizione adoperato per l' uso agrario.

Il *Repertory of arts, manufactures etc.* che si stampa a Londra contiene le seguenti invenzioni che ottennero il privilegio esclusivo ossia patente nello scorso dicembre 1823:

Barton per diversi perfezionamenti nella costruzione delle macchine a vapore.

Robinson per macchina perfezionata a tondere i panni di lana.

Goodman per macchina a tessere perfezionata.

Il *London Journal of arts and sciences* dello stesso mese contiene le seguenti:

Church per un nuovo torchio di stamperia.

Gibbon Spilsbury per una macchina a vapore perfezionata.

Holdsworthes Palmer per un nuovo mezzo economico per riscaldare.

Perkins per un nuovo metodo di riscaldare col vapore de' liquidi nelle pentole, nelle caldaje, ecc.

Bernhard Rabaut per una macchina perfezionata a preparare il caffè e il thè.

Delveau per un perfezionamento nella costruzione delle arpe.

Sowerby per una gomina ad uso della marina perfezionata.

Brunton per un' ancora perfezionata.

Erard per perfezionamento delle arpe.

Colebank per una macchina a fare i lucignoli delle candele.

Il *Technical Repository* accenna un' altra patente ottenuta dal sig. *Gibbon Spilsbury* per certi perfezionamenti nell' arte di conciare le pelli.

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI, di Pavia, bimestre 6.º del 1823.

PARTE PRIMA.

SULLA vaporizzazione de' liquidi, del barone *Cagnard de la Tour*. — Nuove esperienze sull'influenza di fortissima pressione nella dissoluzione dei corpi, del signor *Perkins*. — Supplemento alla Memoria sopra i terreni zoolitiferi delle provincie Venete, del prof. T. A. *Catullo*. — Sulla cristallizzazione del sotto-carbonato di potassa, di *Marcantonio Fabroni*. — Sul tartri-solfato acido di potassa e sopra un nuovo processo per estrarre l'acido tartarico dal cremor di tartaro, dello stesso. — Sulla liquefazione del gas acido carbonico, lettera del marchese *Cosimo Ridolfi*. — Esposizione di un processo per ottenere la strichnina, e di una particolare proprietà dei sali a base di quest' alcali e di chinina, di *G. Ferrari*. — Tentativo diretto ad illustrare la sinonimia delle specie del genere *Saxifraga*, indigene del suolo italiano, del prof. *Giuseppe Moretti*. — Apparecchio di *Woulf* corretto e reso perpetuo. — Sul calorico nativo dei combustibili semplici e particolarmente dei metalli, di *Ambrogio Fusinieri*. — Preparazione dell' etiope minerale.

PARTE SECONDA.

I. *Progressi delle scienze naturali.* Alcune notizie sui progressi dell'astronomia. — Nuove osservazioni sopra le variazioni diurne dell'ago magnetico. — Singolari proprietà del subossido di platino, del solfuro di platino ossidato e della polvere di platino metallico, del signor *Doebereiner*. — Presenza dello iodio nelle acque madri di alcune acque saline. — Intorno all'azione dell'iodio sopra il potassio. — Sopra i cangiamenti a cui soggiace la sostanza solida dell'ovo durante la covatura, del dott. *Prout*. — Notizie geografiche. — Itinerario di un'escursione nel Cadorino e nella Carnia, del prof. *Cattullo*, con aggiunte tratte dagli scritti del *Festari*. — Osservazioni sui cloruri, e l'applicazione dei medesimi all'arte di guarire. — Facoltà scolorante di uno schisto bituminoso. — Maniera di promuovere la produzione del vapore. — Uso dello zinco. — Stantuffo espansivo, e stantuffo elastico. — Nuovi usi dei razzi alla Congreve.

II. *Libri nuovi.* Sull'indurimento cellulare nei neonati, Memoria del prof. *Bassiano Carminati*.

III. Proposizione di premio di 20 zecchini per la miglior Memoria originale relativa agli acidi ed alcali vegetali recentemente scoperti.

Osservazioni meteorologiche del quarto trimestre.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Autologia di Firenze, quaderno 36.º, dicembre.

Lettere di Antonio *Benci* relative al suo viaggio nella Svizzera e lungo le rive del Reno. — Società elvetica delle scienze naturali. — Ode olimpica VI: versione del marchese *Cesare Lucchesini*. — Considerazioni sul romanzo in prosa, desunte dalle diverse vicende della letteratura in Italia e in Francia e dalla condizione sociale delle donne, di S. *Uzielli*. — Adunanza annuale pubblica dell'I. R. Accademia della Crusca. — Sonetti d'Anton Maria *Salvini* finqui inediti. — Secondo viaggio e ritorno del capitano *Parry*. — Rapporto della seduta annuale di settembre dell'I. R. Accademia dei Georgofili. Adunanza ordinaria della medesima, del 7 dicembre. — Breve rivista letteraria. — Componimenti per la dedicazione

del busto eretto al Canova. — Bibliografia storico-perugina, di G. B. Vermiglioli. — Programma dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Bullettino scientifico n.° III. — Sulla ristampa fatta in Bologna dell' Apologia dei secoli barbari. — Bullettino bibliografico n.° II. — Tavole meteorologiche di novembre.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico, vol. 20.° ottobre, novembre e dicembre.

SCIENZE. *Balbo*, di un' antica misura egiziaca. — *Bosellini*, osservazioni sopra alcune massime del Sismondi. — *Puccinotti*, della sapienza d' Ippocrate. — *Tonelli* riflessioni sulla storia di alcune rachialgiti. — *Armaroli*, metodo particolare di fare il vino. — *De Crollis*, considerazioni mediche. — *Capello*, Memoria sull' idrofobia. — *Tonelli*, uso della pomata stibiata. — *Liverziani*, editto universale. — *Monticelli* e *Covelli*, storia dei fenomeni del Vesuvio. — *Barlocchi*, esperimenti sulla compressibilità dell' acqua. — *Tonelli*, intorno il solfato di chinina.

LETTERATURA. *Mecenate*, de Thræsea Paeto ejusque genero Helvidio. — *Galeani* Napione, sacrario gentile-co. — *Micara*, nuova dichiarazione della Divina Commedia. — *Monti*, versi. — *Ferruzzi*, dichiarazione d' alcuni passi della Divina Commedia. — *Viola*, Memorie di Cori. — *Costa*, elogio del conte Giulio Perticari. — *Parenti*, varianti di una celebre canzone di Rigaut de Berberill. — *Chersa*, versi latini.

VARIETA'. — Tavole meteorologiche ed idrauliche.

Effemeridi letterarie di Roma, quaderno 38.°

Postille di Torquato Tasso alla Divina Commedia di Dante (originale da manuscritto Chigiani). — Bibliografia storica perugina, del cav. G. B. Vermiglioli (Memoria). — Iliade d' Omero volgarizzata da M. Leoni, libro quarto, quinto e sesto (Memoria). — Della basilica Giulia e di alcuni siti del foro romano, lettera di Odoardo Gerhard prof. prussiano (originale con tavole in rame). — Satira

seconda di Quinto *Settano* tradotta da Salvatore *Viale* di Bastia (originale). — Delle cause ed effetti della confederazione renana, vol. 2.^o (estratto) — Sull' antichità dell' uso della lettera *R.* in Roma. Dissertazione di Mons. *Alessandro Lazzarini* (estratto). — Antonii Aghichii fratris minoritæ Rhacusini phalenciun, et epistola (originale). — Illustrazione di un vaso Italo-greco, opera di Bernardo *Quaranta* (estratto). — Storia di un vasto aneurisma ecc. del prof. *Giuseppe Giorgi*. — Dell' origine e dell' uso dell' anello piscatorio. — Delle stagioni e siti diversi del conclave: opuscoli due del ch. *Francesco Cancellieri* (Memoria). — Traduzioni di poesie dal greco del prof. *Antonio Mezzanotte*.

VARIETA'. Rime del conte *Alessandro Cappi*. — Canzone per nozze del cav. *P. Visconti*. — Lettera del prof. *Giacomo Folchi* all' editore delle Effemeridi.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Frammento d' una elegia di Ermesianatte da Colofone, tradotto ed illustrato da Francesco NEGRI. — Milano, 1822, co' tipi de' fratelli Sonzogno.

ERMESIANATTE fiorì in Colofone ai tempi di Filippo e di Alessandro, secondo le più probabili congetture; e fu scrittor di elegie amorose. Di lui non ci restano che pochi versi da Ateneo inseriti nelle sue Cene, dai quali, più che da antiche testimonianze, argomentano gli eruditi il valore di questo poeta. Ma perchè quel frammento è pieno di anacronismi, affastellati senza necessità (come a dire che Oméro si portasse in Itaca per amoreggiar con Penelope), e consiste nella semplice enumerazione di que' poeti e filosofi che vissero, o che Ermesianatte s'inginge vivessero innamorati, perciò noi crediamo che le altissime lodi a lui date da alcuni interpreti siano frutto in gran parte di quella superstizione con che gli uomini giudicano d' ordinario le cose antiche e mal note. Chè veramente le somme

lodi vorrebbon darsi a coloro soltanto che trattano maestrevolmente argomenti di alta importanza: che all'erudizione e al sapere congiungono le care grazie: o che tanti fiori accrescono alla patria eloquenza, da far più bella poi la dottrina sul labbro de' filosofi avvenire. Così, per tacer del Boccaccio, il Petrarca avrebbe meritamente acquistata gran lode ed eterna fama tra i posteri, quando anche avesse scritte soltanto quelle divine poesie onde suona e suonerà gran pezza sì caro il nome di Laura; perocchè valsero ad ampliare non meno che ad ingentilire la patria favella: ma di tutti coloro che di que' due primi imitarono solamente lo stile, e non poterono aggiungere nè una forma, nè un' immagine alla patria letteratura, chi mai si sottrasse all'oblio? Non vogliamo con ciò contendere ad Ermesianatte la lode di elegante scrittore, ma soltanto mostrare, come ci è avviso che la ragione contraddica a porre in cima di ogni lode (come fecero il Runchenio e l'Ilgen) un autore di cui ci rimangono pochi versi nei quali, tranne qualche espressione soave ed elegante, non troverebber di che gloriarsi neppure i men riputati poeti. Aggiungasi che questi medesimi versi ci pervennero sì mal conci dal tempo e dai copisti, poi sì ritocchi e rappezzati dagli editori, i quali vollero presentarceli in modo da potere almeno essere intesi, che d'ordinario dove più si ammira la novità o l'eleganza del dire, quivi è maggiore il pericolo di legger tutt' altro che le parole di Ermesianatte.

Due erano pertanto le parti alle quali doveva por l'animo il sig. Negri; la lezione che vuol esser la più ragionevole; e il modo della traduzione che desse odore di quella eleganza e soavità ond' è sì lodato l'autore tolto per lui a tradurre. In quanto alla lezione, il signor Negri dice di averla tratta dall'edizione di Ateneo pubblicata in Lione nel 1657 con quelle varianti che più gli parvero acconce: nel che non sappiamo se fosse maggiore il coraggio o la difficoltà dell'impresa dopo l'edizione dello Schweighauser. La quale però avendo noi posta al confronto con quella del sig. Negri trovammo primieramente che in pochissimi luoghi differiscon tra loro: poi che delle molte annotazioni filologiche onde il sig. Negri giustifica la sua lezione in quelle parti nelle quali dilungasi da quella del 1657 niuna cosa egli dice, che non sia tolta dalle note eruditissime

dello Schweighaueser medesimo. Il perchè da una parte lodammo il buon giudizio del sig. Negri che volle ridire le cose altrui piuttostochè tentar cose nuove in sì difficile campo; ma dall' altra ci dolse ch' egli non abbia detto di aver riprodotta l' edizione dello Schweighaueser piuttosto che quella del 1657, per fare così onore a questo dotto filologo non meno che al vero. Noi poi ponendo mente a que' passi in cui il sig. Negri non ha seguito lo Schweighaueser, non abbiamo potuto acquietarci sempre nelle ragioni addotte da lui a confortare le sue mutazioni. Così al v. 5 leggeremo λίμνης collo Schweighaueser, non λίμνην col sig. Negri, perchè quella prima lezione s' accorda col ῥυομένης del verso che segue, e fa chiaro il senso. Al v. 8 preferiremo la lezione dello Schweig. μονόζωστον, colla sua interpretazione o quella del Lennep. μόνος ζώντων, piuttostochè μονόζωνος col sig. Negri, il quale si compiacque d'immaginare che in quella sua celebre discesa all' inferno Orfeo vi ci andasse in abito assai succinto. Al v. 37 vorrem seguire lo Schweig. e il Codice Veneto, leggendo παλιῶ, piuttosto che il signor Negri che legge πόλιος: non parendoci necessaria alcuna mutazione, nè sembrandoci dissonante dal rimanente di questi versi l' espressione cantò con canuta cetra per significare quand' era già canuto. Al v. 44 invece di Καλλιῶν Ἰαόνων come vorrebbe il signor Negri, leggeremo ancora collo Schweig. κλαίων, αἰάζων da cui viene pure un verso più copioso d'immagini, più poetico e più affettuoso: e così accade di quasi tutti quegli altri luoghi nei quali il nuovo editore si stacca dallo Schweig. che sono pure assai pochi. In quanto poi alla traduzione, siccome tutto il pregio di questo frammento consiste nello stile, così era d' uopo di somma fedeltà e di grandissima cura per travestirne i modi dove più sono singolari e fioriti. Quindi ci spiace di vedere che i versi del sig. Negri sono in questa parte inferiori non solamente alle grazie del suo testo, ma ben anche a quella eleganza che è pur richiesta a chiunque scrive poesia. A confermare la quale sentenza vogliamo che valgano i seguenti esempi.

Il testo: Orfeo ricondusse Agriope dall' averno. Il signor Negri: Ritolse — Agriope di Pluto al fero artiglio. Il testo: Persuase cantando i grandi re dell' averno (ad acconsentire) che Agriope ricevesse lo spirito della cara vita. E il signor

Negri; Ivi ei dà que' che nell' averno han trono — Per Agriope ottenne a gran fortuna — Col canto della vita il dolce dono: dove la singolarità e la dolcezza del modo greco si perdono affatto. Il testo dice che Omero avendo molto sofferto per Penelope abitò picciola isola lontano dall'ampia patria. Ma il sig. Negri: Per essa i guai soffrì di chi viaggia — Piantossi in la brev' isola, disgiunto — Per vasto tratto dalla patria spiaggia. Il testo: Antimaco poi ferito dall'amore di Lidia figlia di Crise appressò la corrente del fiume Pattolo. E il signor Negri invece: Ma del meschino Antimaco che dico — Che per Lidia di Crise addotto in pena — S' accostò dal Pattolo al margo aprico? Il testo dice che Alceo desiderava di pareggiar l'usignuolo nella voce onde attristare colla squisitezza dei canti l'uomo di Teo (Anacreonte). Ma il sig. Negri guastando la delicatezza del testo così traduce: Dell'usignuol le voci ci desiava — Onde con varia melodia giuliva — Destar nell'uom di Teo gelosa bava. Aggiungansi quegli altri modi il macro regno d'Itaca; tutto il femminile drappello per tradurre *πῖσξς γυναικςς*; e i chiassi di Macedonia; e il consumar la vita baloccando, ed alcuni altri dei quali noi tacciamo per amore di brevità.

Scritti scelti inediti e rari di Giuseppe BARETTI con nuove Memorie della sua vita. Vol. 2 in 8.º — Milano, 1822 e 23, per G. B. Bianchi e Comp. di pag. 410 e 407.

Quest'opera merita un articolo a parte, e noi ce ne occupiamo. Il sig. cav. e barone Custodi ha fatto un lavoro degno della sua diligenza, e il Baretti limitato a questi due volumi è divenuto un libro di scelta letteratura e che può con profitto e diletto correre nelle mani di tutti. L'edizione è nitida e corretta in generale, ma le copie in carta velina sono anche adorne di un ritratto a colori bellissimo veramente e parlante. Esso è lavoro del sig. Sergent Marceau che è ormai il solo in Europa che tratti questo genere d'incisione a cinque tavole colorate sul rame.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso. — Milano, 1824, per Gio. Silvestri. Di pagine XXXII e 540, in 16.°, col ritratto dell'autore. Lir. 4. 40 ital.

I buoni libri non si possono mai moltiplicare di troppo, e le edizioni de' nostri migliori autori antichi che ad ogni momento veggon la luce ci consolano della faraggine opprimente delle opere mediocri e cattive de' nostri autori moderni. Abbiamo annunciata poc' anzi colle dovute lodi l'edizione della Gerusalemme fatta dalla società tipografia de' Classici Italiani, ed ecco tosto un'altra Gerusalemme per opera del tipografo Silvestri. Quella è in due vol. in 8.°, questa in un vol. in 16.° cioè del formato della *Biblioteca scelta* che il Silvestri ha già portata con questo al numero di 142 volumi. La Società tipografica de' Classici Italiani ha adottata per la sua edizione la vita del Tasso scritta dal Fabbroni, e ciò saggiamente, perchè la più estesa e la migliore dopo quella voluminosissima del Serassi. Pel volumetto dell'edizione del Silvestri anche quella del Fabbroni sarebbe stata troppo estesa e però prescelse con ottimo giudizio quella premessa dal cav. Compagnoni alle sue Veglie del Tasso. Per la lezione poi della Gerusalemme il Silvestri ha seguito la seconda del Vitarelli, Venezia 1819, la quale fu tratta dalla pregiatissima del Bartoli, Genova 1590. Nell' eseguire però questa ristampa si reputò dover tenere sott'occhio, dice l'editore, le recenti edizioni di Milano 1820 presso Tosi, e di Firenze 1818 presso Molini, perchè esse sono del pari fatte con molta accuratezza, ed hanno per fondamento quella dell'Osanna la prima, e quella del Poggiali la seconda. Nè si è creduto omettere, prosegue lo stesso editore, nel canto VII una stanza tralasciata nella Bodoniana, nella Vitarelliana ed in altre, che comincia col verso

E perchè acquisti il simulacro fede,
come neppur quella del canto XVI che comincia

Dissegli Ubaldo allor: Già non conviene,
mancante in alcune stimate edizioni. Circa a quest'ultima l'editore si è appoggiato all'autorità del Tasso medesimo che la conservò nella *Gerusalemme conquistata* (lib. XIII, st. 43) avendo cambiate alcune voci soltanto. L'editore rende ragione di altri minuti cambiamenti nei quali non entreremo per brevità, ma che a dire il vero

ci sembrano sensati e ragionevoli, e i quali rendono questa edizione anch' essa molto raccomandabile. Al poema è prenessa l'allegoria distesa dall'autore medesimo, e in fine del volume vi è un copioso indice delle materie principali contenute nella Gerusalemme.

Trattato de' Canali navigabili dell' abate Antonio LECCHI, matematico delle LL. MM. II, seconda edizione adorna di due tavole in rame. — Milano, 1824, per Gio. Silvestri, in 16.° di pag. XVI e 365, col ritratto dell'autore. Lir. 3. 50 ital.

Le scienze vanno certamente progredendo, ma non va di pari passo con esse il garbo di esporre e comunicare i risultati e i precetti, e dovea riuscire di molto aggradimento un libro che alla profondità della dottrina accoppi una buona lingua ed uno stile accomodato a simil genere di argomenti. Siffatto pregio non è comune a molti libri de' nostri scienziati de' quali potremmo quì tessere un lungo catalogo, e tutti più o meno barbari, quanto al modo di esporre. Il tipografo fu istigato a questa ristampa dall'autorità del chiarissimo sig. Ab. D. Michele Colombo, e ricopiò l'unica edizione in 4.° fatta in questa città nel 1776 vivente l'autore. Se non che, dove erano le figure in legno assieme col testo, il nostro tipografo ponendovi gli opportuni richiami ha portate le figure alla fine incise in rame, figure che bonariamente l'editore chiama *più eleganti*, quantunque non si tratti che di figure geometriche dove gran parte non può aver l'eleganza. Il Lecchi nacque in Milano da cospicua famiglia nel 1702, fece i suoi studj presso i Gesuiti che lo ascrissero al loro ordine. Insegnò belle lettere in Vercelli, dettò lezioni d'eloquenza in patria, di matematica in Pavia, di filosofia in Brera. Maria Teresa lo dichiarò matematico e idraulico Cesareo coll'annua pensione di 300 fiorini. Clemente XIII lo adoperò ne' lavori del Reno e di altri fiumi nelle tre Legazioni. Francesco III duca di Modena il chiamò sempre ne' maggiori bisogni, e la sua fama e i suoi meriti erano sì grandi che non si faceva lavoro importante di cui egli non fosse chiamato ad essere l'anima e la guida. Egli morì ai 24 agosto nel 1776.

Vita di Benvenuto CELLINI, orfice e scultore fiorentino, da lui medesimo scritta. Sesta edizione conforme alla lezione pubblicata dall'abate Carpani, e per la prima volta divisa in libri e capitoli. — Milano, 1824, per Giovanni Silvestri, col ritratto dell'autore. Volume unico, di pag. 532, in 16.^o

È la seconda volta che il tipografo Silvestri si rende benemerito di questo classico artista e scrittore. Di sei edizioni che si sono fatte della vita di Benvenuto Cellini tre sono milanesi, delle quali due del Silvestri. Nel testo fu seguita la lezione di quello de' Classici italiani adottato e corretto dall'abate Palamede Carpani, ora I. R. consigliere ed ispettore in capo delle scuole elementari; ma si sono omesse le illustrazioni e le note per poter dare un Cellini tutto intero contenuto in un solo volume. Non contento il Silvestri di aver contribuito due volte co' suoi torchi a propagare la fama di così bizzarro ingegno, ha voluto che vi concorresse questa volta anche la sua figlia maggiore madamigella Cleofe, ornandone il volume con un ritratto inciso bensì dal Rados, ma disegnato da lei dappresso quello che fu prescelto da Göte per la celebre sua traduzione alemanna. Un'altra novità che riescirà parimente aggradevole in quest'edizione, è (oltre quella del formato comodo e maneggevole) l'essere divisa in libri e capitoli, ai quali è premesso il sunto delle materie in essi narrate, e il contenere in margine l'anno sempre corrispondente ai fatti che dall'autore si raccontano. L'editore imitò anche in ciò savamente il traduttore tedesco. Per rispetto poi alle notizie bibliografiche risguardanti questa vita restringesi a notare che il Cellini stesso scrive di aver cominciato a stendere la propria storia in età di 58 anni, cioè nel 1558; ch'egli però nel maggio del 1559 ne avea già scritta una gran parte, poichè in tal epoca l'avea data ad esaminare al Varchi; che in seguito egli continuò a dettarla, mentre lavorava come orfice e scultore, ad un giovinetto di 14 anni, arrivando sino al 1562; che il povero uomo morì il 15 febbrajo del 1571; e che finalmente questo scritto di lui comparve alla pubblica luce per la prima volta in Napoli in un volume in 4.^o, colla falsa data di Colonia nel 1728, cioè 157 anni dopo la morte dell'autore. Questa prima edizione fu contraffatta

dal Bartolini in Firenze nel 1792, e al dire del Gamba anche da qualche altro, giacchè continue erano le domande della prima edizione avanti che venissero fatte in Milano le tre ristampe sovraccennate. Dal che si raccoglie che (non valutando le contraffazioni incerte) l'edizione pubblicata dal Silvestri nel 1805 fu la terza, e la presente la sesta.

Novelle morali del padre Francesco SOAVE ad uso dei fanciulli. Edizione fatta su quella corretta e migliorata dall'autore ed accresciuta di due novelle. — Milano, 1824, per Giovanni Silvestri. In 16.°, di pag. 226.

Questo volume, come il precedente della vita di Benvenuto Cellini, fa parte della Biblioteca scelta che stampa il Silvestri, ed è il 143.° di detta raccolta. Anche questo porta in fronte il ritratto dell'autore, disegnato da madamigella Cleofe. Pochi libri ebbero l'onore di tante ristampe quanto il presente, e questo ci dispensa dal farne l'elogio.

Vite e ritratti di tutti i sommi pontefici da S. Pietro insino a Pio VII. — Milano, 1824, coi tipi dei fratelli Sonzogno. In 8.° Lir. 3 ital.

Abbiamo ricevuta il primo quaderno di questa nuova tipografica e calcografica impresa de' fratelli Sonzogno. Esso quaderno 1.° contiene in succinto la vita de' pontefici col ritratto di ognuno in profilo con alcuni pochi tocchi d'ombreggiatura per meglio rilevarne le forme e l'espressione. L'intera edizione non oltrepasserà il numero di 5 volumi, i quali verranno adornati di altrettanti frontispizj in rame: il primo di essi rappresenta la Religione, disegnata a tal uopo dal celebre sig. Pelagio Palagi, e gli altri le quattro principali basiliche di Roma. Quattro fascicoli formeranno un volume. Ogni fascicolo conterrà 12 vite co' rispettivi ritratti, di modo che ogni volume conterrà 48 vite e altrettanti ritratti. A giudicare dal primo fascicolo che abbiain per le mani l'opera promette molta dignità e decenza. Sulla verità e rassomiglianza noi

non possiam nulla guarentire, ma ci fidiamo della fede dell' incisore sig. Antonio Locatelli che gli ha disegnati ed incisi, dice il tipografo, sopra legittima serie di medaglie.

Compendio storico su Pio VII, che contiene varie particolarità sin qui ignorate o poco conosciute, tratte da memorie inedite sulla famiglia, sul carattere, sulla vita privata, sull' elezione e sul governo di questo Pontefice. Il tutto accompagnato di note e documenti giustificativi, quali sono lettere, bolle ed altri atti originali. — Milano, 1824, co' tipi di Giovanni Pirotta. Un volume in 8.º, di pag. 183.

La storia delle grandi vicissitudini che agitano il mondo, e de' sommi uomini che ne sono o la cagione o l' oggetto, ben raramente può dirsi fedele e completa, quand' essa venga narrata dai contemporanei. Lo spirito di parte, i pregiudizj, le mal fondate credenze, i riguardi che vogliono e debbonsi avere, e l'impossibilità di conoscere le interne e più recondite cause di alcuni straordinarj o impensati avvenimenti, furono e saranno sempre motivi sufficientissimi di non fidar ciecamente nella narrazione di que' primi che si annunciano per storici o biografi di cose o d' uomini; che sol di nome conobbero o poco più. Le memorie de' contemporanei, a meno che non fossero essi medesimi parte di ciò che narrano, non possono che somministrar materiali alla storia imparziale e assolutamente veridica, la quale da que' soli può scriversi, i quali nè da riguardi son ritenuti, nè mossi da speranze, nè ingannati e delusi dalle false dicerie, e dai pregiudizj del tempo o de' luoghi.

A queste generali eccezioni che si affacciano nel prendere fra le mani l' annunziata operetta, quella pure non piccola si aggiunge dell' essere anouina. Lo che nondimeno fu ottimo avvedimento di chi la stampò. Imperocchè la maggior parte delle su riferite eccezioni nel suo libro si trovano, del quale egli più che autore hassi a dir traduttore, giacchè ad ogni pagina vi si travedono i modi dello stile francese assai fedelmente renduti in italiano. La storia di Pio VII attende senza dubbio un più illustre scrittore, e noi pensiamo non poter essa degnamente comporsi ai di

nostri. Il presente *Compendio* ravvolgesi pressochè interamente sulle vertenze che quel sublime Pontefice ebbe a sostenere co' Francesi, ed è tratto dai giornali del tempo, che al compilatore somministrarono le particolarità de' fatti, e quegli *atti originali* che sarebbero in maggior numero, e alcuni di essi di assai maggiore importanza, se da altre fonti avesse egli potuto o saputo cavarli. L'episodio dell'origine de' *Chiaramonti* d'Italia, che si fanno derivare dai *Clermont* spagnuoli, e poi francesi, oltre che è fuor di luogo in un *Compendio*, è anche inesatto quanto alla parte italiana, appunto perchè da penna non italiana descritto. Quello sulla canonizzazione de' Santi è esso pure sì intempestivo ed inopportuno, che non sappiamo come perdonarne l'inutilità. Alcune altre osservazioncelle agguingeremo in più valido sostegno di questo nostro poco favorevol giudizio. Nè Francesi, nè Parmigiani perdoneranno facilmente al nostro *compendiatore* quella *trista celebrità* (pag. 13) ch'egli attribuisce al ministro *du Tillot*, il cui nome suona tuttora caro e rispettato presso ogni conoscitor delle storie. Perchè *Labro* (pag. 16) anzi che *Labrè* chiami egli il preteso beato di questo nome, nol dice; e come il nome del celebre cardinale *Gerdil* abbia voluto in *Terdil* trasformare, ripetutamente (pag. 22), non si sa intendere. Che il governo temporale del Papa offra senza contraddizione il modello più perfetto di una monarchia elettiva (pag. 31), per quanto sia esso con grande saviezza ordinato, nessun politico accorderà; nè probabilmente accorderanno i Francesi, che sarebbero divenuti protestanti se il Papa avesse ricusato di sottoscrivere il propostogli concordato (pag. 34). Che santissimo e veramente alto animo abbia manifestato il sommo pontefice Pio VII, non è chi ignori, ma che sia egli il Pontefice più religioso di che abbia la Chiesa a glorificarsi (pag. 37), è questo un giudizio per lo meno troppo azzardato; e non è certamente un lodare la santità di lui, dicendo che il suo riposo impiegava nell'abbandono delle cure del governo, e nel porgere a' suoi popoli (viventi, come vedemmo, sotto il più perfetto de' governi) costanti prove del suo desiderio di migliorare la loro posizione (pag. 39).

Ma basti il sin qui esposto per dimostrare il poco e quasi nessun merito di questo libricciuolo, salvo sempre alla buona intenzion dell'autore la debita lode.

Raccolta di poesie latine ed italiane d' applauso alla esaltazione di monsignor Francesco Maria Zoppi alla sede vescovile di Massa e Carrara. — Milano, dalla tipografia e libreria d' Omobono Manini, contrada dei tre Re n.º 4085. Vendesi al prezzo di austriache lire 1. 50 compreso il ritratto di Monsignore, di pag. 36, in 4.º

Siamo stati pregati ad annunciare e stendere un breve articolo su questa raccolta. Ed ecco il nostro articolo, qualunque pur siasi. Se il libretto si è pubblicato col' intenzione di far onore all' esimio sacerdote promosso al vescovado, è cosa lodevole: ma l' ottimo vescovo non ha di che gloriarsi per esso, giacchè, come ordinariamente succede in simili stampe, contiene molti lavori cattivi, pochi mediocri, e forse un solo un poco più che mediocre, quale sarebbe l' ode del sacerdote Leonardi di Massa. Se poi fosse stato fatto per una semplice speculazione del tipografo, che lo vende a lire una e centesimi cinquanta, diremmo, ch' è cosa vituperevole: poi- chè la vendita di siffatte pagine è un vero furto, che si fa alla buona gente ingannata al suono del rispettabil nome ed alla vista del ritratto di Monsignore. In appoggio di questo nostro severo giudizio serva il seguente sonetto, che ci si presenta aprendo il libro a carte 29, di un certo D. D. G. T. cui permetta il cielo, che resti anonimo, se gli vuol bene.

Quello spirto divin ch' uno e perfetto

Spira ove vuole, ed i suoi doni spande,

E sempre è Facitor d' opre ammirande

Ovunque posa in multiforme aspetto ;

Fece nuovo lavoro: a un' alma grande

Diede sublime il senno e l' intelletto,

Pietà, forza, e quel sapere eletto,

Che di eterne va cinto auree ghirlande ;

Fece Francesco, e come un dì mostrare

Volle all' uomo primier, che fra ogni cosa

Godea su di esso il suo pensier fermare:

Lui si educò con cura alta amorosa:

Nel suo giardin chiamollo ad operare:

E nuova gli credò la sagra sposa.

Qualche pezzo di poesia latina si lascia leggere volentieri. Tre iscrizioni latine (e chi le avrebbe scritte in italiano direbbe un tale?) trovansi unite alle poesie: la prima non ci piace, poichè troppo dilavata, e la seconda egualmente, perchè troppo studiata: la terza piuttosto ci garbeggia, sembrandoci meno ciarliera della prima, e meno della seconda presuntuosa. Chi ci ha richiesto l'articolo, non sarà contento di noi: ma noi sogliamo sempre dire sinceramente quello che sentiamo: il nostro giudizio sarà temerario forse, ma la sentiamo così. Oh! si togliesse una volta l'abuso delle raccolte che si pagano e di quelle che si profondono *gratis*!

Viaggio di Policleto, o Lettere romane del barone di THÉIS, membro dell'ordine reale della Legion d'onore, nelle quali si descrivono gli usi, i costumi e quanto si riferisce alle cose pubbliche e private degli antichi Romani. Traduzione dal francese con note del traduttore e figure incise in rame. Vol. 1.º e 2.º — Milano 1824, per Paolo Emilio Giusti, in 16.º — Saranno 6 volumi: lir. 10 e 50 ital. per tutta l'opera.

Viaggio di Policleto a Roma, del barone Alessandro di THÉIS (Opera che fa seguito al Viaggio di Anacarsi in Grecia). Traduzione dal francese corredata di note per cura di Davide BERTOLOTTI. Tomo 1.º — Milano, 1824, coi tipi dei fratelli Sonzogno, di pag. XXXIX e 278, in 16.º con una tavola in rame. — Saranno 4 volumi. Lir. 10 ital. tutta l'opera.

Due librai e due traduttori diversi pubblicano a gara quest'opera originariamente scritta in francese. Vogliamo sperare che i lettori saranno per profittare della emulazione degli editori. Non vi potea essere opera che riuscire dovesse più gradita all'Italia. Vero è che molti sono i libri che trattano de' costumi, degli usi e della vita privata de' Romani. L'opera dell'Adam inglese ultimamente recata in italiano e stampata a Napoli è la più completa su tale argomento, ma pochi possono reggere alla lettura non interrotta di un libro scritto senz'anima e tutto

ispido di citazioni e di parole latine. Conveniva dare a questo argomento un torno drammatico e alla foggia di Bartlemy costringere i curiosi a istruirsi delle antichità del popolo più interessante del mondo, facendo loro credere di leggere un romanzo. Nella stessa guisa che si può leggere tutto l'Anacarsi con grandissimo piacere, e non si possono scorrer di seguito i tre soli volumi del Robinson (Antichità della Grecia), si potranno con piacere leggere da capo a fondo i sei volumetti del Policeto e non i tre volumi dell'Adam. È ufficio penoso per noi entrare nel merito intrinseco e comparativo di queste due traduzioni ed edizioni; ma la verità sola ci servirà di guida senza alcun altro umano riguardo.

Le edizioni ambedue sono in 16.º; ma quella del Giusti sarà in sei volumetti, quella del Sonzogno in quattro. Il Giusti vi premette un rametto rappresentante uno dei fatti più interessanti che s'incontrino nel volume rispettivo; il Sonzogno vi inserisce invece una tavola topografica dell'antica Roma. Se non che il Giusti promette una tavola incisa per ogni volume, e a chi ricorre direttamente al suo negozio, e paga in contanti, offre per lo stesso prezzo le copie in carta velina co' rami miniati, il che non fa il Sonzogno, il quale non promette altri rami, oltre quello inserito nel primo volume. Delle due edizioni quella del Giusti ci sembra più leggiadra ed eseguita con alquanto più di eleganza; quella del Sonzogno però è con caratteri più grandi e più leggibili per chi avesse affaticata la vista. Quanto alla traduzione abbiamo inciampatato in uno scoglio appena aperta quella dataci per cura del Bertolotti. Perchè sconvolgere tutta e impasticciare, anzichè tradurre fedelmente, la prefazione dell'originale? Ci riesce tanto più inconcepibile siffatta licenza in quanto che la prefazione originale è bellissima e scritta con rapidità, con ispirito e con ottimo garbo. Il traduttore del Giusti invece più modesto e più rispettoso verso l'autore ne ha ritenuta non solamente la prefazione, ma in tutto il resto si è mostrato ligio e fedele, senza però nuocere alla eleganza e al buon gusto della propria lingua della quale si mostra padrone. Non per questo vogliam dire che la traduzione stampata dal Sonzogno sia inferiore quanto alla fedeltà e al buon garbo della esposizione, mentre invece crediamo

anzi che in molti luoghi la superi. Ambidue i traduttori vi hanno aggiunto delle annotazioni, della cui importanza ci riserviamo parlare a opera terminata. Il Sonzogno per controbilanciare i rametti con che il Giusti adorna ogni suo volumetto, ha introdotta, come abbiamo detto di sopra, nel primo della sua traduzione una pianta di Roma, quella stessa che ha servito pel Dionigi della Collana greca che va pubblicando. Ci voleva questa annotazione per avvertire i lettori che in essa pianta vi troveranno molte cose che a' tempi di Policeto (cioè di Mario e Silla) non esistevano: tali sono, p. e., le terme di Diocleziano, la colonna Trajana, l'ippodromo di Adriano, il sepolcro di Augusto, l'anfiteatro di Vespasiano e per fino la Chiesa di S. Pietro *extra urbem*.

La pittrice e il forestiere; racconto tratto dalle Memorie inedite d'un viaggiatore in Italia. — Milano, 1824, presso Giuseppe Bocca librajo. In 12.º di pag. 268, col motto:

Amor ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

DANTE.

Un corto proemio avvisa essere questa una produzione di penna oltremontana; dunque una traduzione, ed anche fedelissima, perchè vi è soggiunto che *l'allontanarsi dalla più stretta imitazione sarebbe stato un volerne infievolire i concetti, e un voler del tutto scolorare quello stile ardimentoso e figurato, di cui capo-scuola e modello apparisce ai tempi nostri l'esimio scrittor francese che primeggia nelle scienze politiche, siccome nelle letterarie discipline*. Dalle quali parole deducesi, che l'originale *inedito* (come è detto nel titolo) è francese, che autore può credersene l'insigne scrittore del *Genio del Cristianesimo*, de' *Martiri* ecc., che *ardimentoso e figurato* ne è lo stile, singolari i concetti, esattissima la versione. E noi di queste particolarità, se non in tutto, certamente in gran parte conveniamo. Al primo veder questo libro, ed all' esaminarne l'esteriore coperta, sulla quale si annunciano sette diverse opere, originali o tradotte, di *Davide Bertolotti*, vendibili presso il librajo *Bocca*, ci venne tosto il pensiero che ciò pure

fosse un suo lavoro; ma la lettura che facemmo di tutto questo romanzo ci ha lasciati assai dubbiosi, o almeno ci ha fatti preponderare per l'opinione che non sia di lui.

Un principe, vittima delle rivoluzioni della sua nazione, abbattuto dalla malinconia e dalla disgrazia, sotto nome di Ludomiro fa il viaggio d'Italia, arriva a Mola di Gaeta, ov'è costretto trattenersi mentre si fa rassettar la carrozza, ivi benefica una sconosciuta fanciulla, la libera da un prepotente, e parte per Napoli, ove una principessa polacca ed una nipote di lei lo accolgono come antico amico, e forse prossimo congiunto. La principessa protegge una savia giovine, chiamata Giannina, egregia pittrice, al cui pennello affida molte opere, e segnatamente le caricature de' suoi conoscenti. Nell'eseguire il ritratto di Ludomiro (non osando ella di farne una caricatura) amor li colpisce. Giannina era zia della fanciulla liberata a Mola, e sorella di quel prepotente. Il forestiero frequenta lo studio della bella sotto pretesto di prender lezioni di pittura, sparge sue beneficenze sul vecchio e cieco padre di lei, rimette in casa la sviata nipote, e nutre per Giannina un amor virtuoso, corrisposto, e divenuto necessario a entrambi i cuori. Tutte le arti delle dame polacche non bastano a spegnere quella fiamma. Ma Giannina sa dalla viziata nipote che la vita di Ludomiro è in pericolo, e che lo stesso fratello di lei vuole assassinarlo. Riesce ad avvertirnelo; ma in un viaggio a Pesto quell'iniquo li sorprende la sera nel tempio di Nettuno, e pensando di immergere il pugnale nel di lui seno uccide l'infelice sorella. Questa in compendio è l'orditura del romanzo, cui non mancano nè procelle, nè imprigionamenti, nè caverne e sepolcri, nè tutte quelle fantasticherie, che alcuni attribuiscono ai romantici. Di tratto in tratto vi ha qualche descrizion pittoresca e felice, spesso molta stiracchiatura ed affettazione. Il tristo carattere che nel primo capitolo, anzi per tutto il libro, si attribuisce alla plebe del regno di Napoli, la cui avarizia, indolenza, ipocrisia e libertinaggio, che pur troppo sono i vizj ivi preponderanti, sono con caricati colori iteratamente espressi, non suona per vero dire ben accetto ad animo italiano, cui non è ignoto come nelle classi più elevate o meglio educate di quel regno avvi dottrina, decenza, brio e virtù,

e che non è sempre vero che l' *obbliare e godere si è tuttora* (ed esser pur dee) *la massima dell' indolente napoletano* (pag. 93). Ciò solo basterebbe a farci intendere che una penna straniera ha questa leggenda vergato, ove già nel proemio non se ne avesse la sicurezza. Ma che poi questa penna esser debba quella dello splendido scrittore del *Genio del cristianesimo*, come avrebbersi a credere giusta le su riferite parole, non vogliamo facilmente persuadercene, quando, oltre all' accennato bizzarro ammasso di romantiche, riflettasi a diverse mende, anzi pur macchie, che a nostro giudizio in questo libro si trovano, comunque per avventura fossero tolte, come pare, da qualche poesia orientale. Empia, per esempio, è l'espressione di Ludomiro, che leggesi a pag. 110, quando dice che *si breve corso dà alle nostre vite colui che di esse ludibrio si piglia*, ed empio e tutto spirante incredulità è il discorso che lo stesso incognito principe fa poco più innanzi a pag. 120. Nè meno falsa e disperata è l'altra proposizione a pag. 135, ove è detto: *sogno di felicità non è egli pur troppo tutto quanto di reale nella felicità stessa si acciude?* Che direm noi di que' tratti, che sì frequenti si incontrano, ne' quali è dato animo e senso alla materia? Tra cui questi tre notammo, che ci parvero veramente *ardimentosi*. Il primo è a pag. 133; i flutti del mare (dice) « ammoliti dal venticello della sera volgere pareano l' un » dietro all' altro sol per mescersi insieme, non altrimenti che se reciproca simpatia rendesse loro increscevole ogni anche breve separazione. » E poco dopo è il secondo: « vette e falde e spiagge e la costiera tutta » pingeansi di certa tinta cremesina, simile al verginal » rossore nato da teneri commovimenti ». Il terzo, e più degli altri disapprovabile, trovasi a pag. 250: « sor- » geva il mare, quasi volesse offendere il cielo, e ratto » colpivalo il fulmine a far pronta vendetta di tracotanza » sì audace ». Non sappiamo se più *ardimentoso* e più *figurato* stile potesse un secentista adoperare. Eppure si danno di cotesti modelli di bello scrivere alla volonterosa gioventù. *Deh apritevi, o volte di questo tumulto*, leggesi altrove (a pag. 122). *Diradatevi, tenebrie della tomba! Ella mi ama!* Vedi sceltezza di espressione per manifestare il contento di essere amato! Lasciamo poi le maniere tutte proprie del traduttore o editore italiano, come sono le poc' anzi

citare *tenebrie della tomba*, il *respiro oppressato* (pag. 125), il *sonar lieti in sì cara fiducia tutti i giorni* (145), e il ripetuto *addentrarsi* in ogni senso e pensiero e mistero, e che so io di consimile.

Per le quali tutte osservazioni noi siamo d'avviso che se la *pittrice* e il *forestiero* fossero rimasti incogniti alla italiana letteratura, non solo essa non avrebbe nulla perduto, ma avrebbe eziandio risparmiata una nuova macchia.

Il Duomo di Milano, ossia Descrizione storico-critica di questo insigne tempio e degli oggetti d'arte che lo adornano, corredata di 65 tavole. — Milano, presso Ferdinando Artaria, editore e negoziante di musica e stampe nella contrada di S. Margherita, n.° 1110. In 4.° Fascicoli 2.°, 3.° e 4.°

Il sig. Franchetti (Gaetano) fu il primo a dare il nobile esempio dell'illustrazione di questo tempio magnifico. Il sig. marchese Gioachino D'Adda venne dopo colla sua bell'opera intitolata *Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti e antichità di Milano*. L'Artaria spera sorpassar tutti nella quantità e diligenza dei rami e delle descrizioni. Noi abbiamo parlato dei due primi lavori, parleremo più circostanziatamente del terzo, il quale merita un articolo a parte, e ce ne occuperemo ne' primi quaderni.

Ritratti di rinomati viventi compositori, cantanti e professori di musica italiana. Fascicoli II, III e IV. — Milano, 1822 e 23, presso Artaria, negoziante di musica, stampe e carte geografiche, contrada di S. Margherita, n.° 1110.

Del primo fascicolo e del piano di questa raccolta abbiamo parlato nel tom. 28 a pag. 123 di questa Biblioteca. Ora annunciamo la pubblicazione de' succennati altri 3 fascicoli, i quali contengono i seguenti ritratti, tutti bene eseguiti e tutti finora somigliantissimi.

Nicola Paganini, *professore di violino*

Ranieri Remorini, *basso cantante.*

Nicola Zingarelli, *compositore.*

Giovanni David, *tenore.*

- Ambrogio Minoja, *compositore.*
 - Giuseppe Grassini, *soprano.*
 - Filippo Galli, *basso cantante.*
 - Giuditta Pasta, *soprano.*
 - Angelica Catalani, *soprano.*
 - Giovanni Simone Mayr, *compositore.*
 - Alessandro Rolla, *professore di violino.*
 - Girolamo Crescentini, *cantore celeberrimo.*
-

Cenni sulla perfettibilità dell' umana famiglia dell' abate don Pietro TAMBURINI, cavaliere ecc. — Milano, 1823, per Vincenzo Ferrario.

Chiunque non sia, o cieco della mente, o innamorato de' paradossi non vorrà certamente negare che le facoltà intellettuali dell' uomo sono capaci di un graduale perfezionamento. La quotidiana sperienza ci fa vedere l' umana razza occupata di continuo nel dirozzarsi, e la storia ci pone innanzi agli occhi tante nazioni che dalla barbarie si condussero alla civiltà. Ed è questa opinione della perfettibilità un tal confortò nei mali, che il filantropo dovrebbe predicarla, anche quando non ne fosse ben persuaso, a vantaggio e consolazione di intieri popoli giustamente desiderosi di uscire della condizione mal avventurata in cui sono. Ma perchè in ogni più santa cosa e più utile vi ha un confine, oltre il quale chi va cade nell' errore e nel falso, così alcuni sognarono nell' uomo una perfettibilità indefinita, che senza mai ristarsi nè retrogradare possa condurlo ad un compiuto perfezionamento. Questa sentenza è combattuta dall' egregio cav. Tamburini nel libretto che annunziamo. Egli osserva primamente che quella incessante attività per cui l' uomo passa continuamente da un oggetto ad un altro, e da cui alcuni argomentarono la sua indefinita perfettibilità, si deriva dalla natura degli oggetti esterni più che dalla nostra: è *oggettiva*, direbbero i Tedeschi, piuttosto che *subbiettiva*. Poi se l' uomo, dice l' autore, è destinato a questo compiuto perfezionamento, come mai nel volger di tanti secoli e con tante e sì varie sperienze nol potè mai conseguire? La storia ben lungi dal confortare la contraria opinione conduce l' egregio scrittore a distinguere tre epoche dell' umana società, cioè un' epoca progressiva, un' epoca

stazionaria, ed una retrograda. Dopo questo punto l'autore assume, per così dire, le parti del teologo, e progredisce dicendo, doversi lodare coloro che si studiano di migliorare lo stato attuale dell'umana famiglia: il solo pregiudizio poter essere avverso agli sforzi che fa lo spirito umano per conseguire il suo miglior essere, e una felice rinnovazione dell'umana prosapia: ma questa doversi attendere, non come i filosofi da umani mezzi, bensì come fanno i teologi dalla Divina Provvidenza. La corruzione del cuore umano da cui nasce una perpetua collisione di officj e di doveri, è un ostacolo al desiderato perfezionamento, cui il filosofo non giungerà mai ad estirpare senza il soccorso della religione. « Quindi, conclude l'egregio autore, in un secolo in cui la religione o si sprezza o non si cura, aver non si può che un perfezionamento superficiale e leggiero, che metta in moto le passioni dell'uomo, ed aguzzi sempre più l'appetito di novità, che porti un giorno una convulsione terribile nella umana famiglia, che invochi per pietà dell'uman genere il comun padre a recare per conforto dei mali una radicale riforma che sia il vero perfezionamento ch'egli solo è capace di dare all'uman genere, e che darà a suo tempo così in questo mondo col ritorno degli Ebrei alla religione cristiana, che formerà di tutti gli uomini una sola famiglia, come nell'altra vita con un regno perenne di pace e di sempiterna tranquillità ». Le quali opinioni lasceremo che le giudichino i teologi in quanto a loro specialmente possono appartenere, contenti noi di far plauso alla filantropia dell'illustre cav. Tamburini che le dettò. Del resto vogliamo far notare che le cose dette in questo opuscolo s'accordano con quelle dette già nel n.º 89 di questa Biblioteca dove fu reso conto dell'opera del sig. Germani intorno all'umana perfezione: il che mentre da un lato dee confortare l'autore di quell'articolo, dall'altro deve esser argomento d'approvazione pe' nostri leggitori il veder che i principj e le verità da noi sostenute anco dall'altrui chiara autorità vengano confermate.

Galleria dei Letterati e degli Artisti più illustri delle provincie Austro-Venete. Editore B. GAMBA. — Venezia, 1822 e 1823, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º fig.

Al benemerito sig. *Bartolomeo Gamba* nacque il pensiero di fare una collezione dei ritratti e delle vite di tutti quegli uomini, che durante il XVIII secolo con maggiore lustro fiorirono in scienze, lettere ed arti nelle contrade Austro-Venete dall' Isonzo al Mincio. Lodevole è certamente il disegno di quest' opera, di una galleria cioè di que' valorosi co' quali molti viventi ebbero la fortuna di poter convivere, o de' quali facile riesce l' avere accurata notizia, ed ottima cosa è il potere tracciare oltre ai lineamenti dei volti, quelli ancora del privato e letterario carattere loro, unico scopo che l' editore si è prefisso. Ottimo avvisamento è stato altresì quello di provvedere alla moderazione del dispendio senza sacrificio del buon gusto e della eleganza, adottando l' intaglio de' ritratti a quasi puri contorni, ma con maestria condotti a punta secca.

Vero è che gli scrittori, i quali in addietro si accinsero a dare vite di illustri personaggi, talvolta si proposero troppo larghi o troppo angusti limiti. Ma perchè mai il *Gamba* volle ad una sola carta restringere la vita di ciascun grande, e preparare, come dice egli stesso, ai suoi collaboratori il letto di *Procuste*? Non possiamo menargli buona la ragione che egli adduce, che se a taluno (certo a pochi) piacesse di porre entro a cornice la effigie, potrebbe collocarvi a lato entro la stessa cornice anche la vita, la quale in una sola faccia non può essere se non che assai digiuna di notizie, e per alcuni di que' grand' uomini dee assolutamente riuscire insufficiente; dubitiamo altresì con ragione, che quel limite troppo angusto, se da un lato contribuisce a rendere le vite concise, possa contribuire, come egli dice, a renderle eleganti e degne del ritratto a contorni, presentando esse altro ritratto storico e morale.

Ci congratuliamo tuttavia col *Gamba* per avere sortito a collaboratori due letterati assai vantaggiosamente conosciuti per le opere loro, i signori *Angelo Zendrini* e *Francesco Negri*. Le vite che abbiamo sott' occhio, provano che que' valorosi compagni hanno saputo, benchè con grave stento, adattarsi al letto di *Procuste*. Belli sono certamente i cenni biografici intorno al *Cesarotti*, al *Toaldo*,

al Morelli, al Poleni, al Riccai, al Sibiliato, al Fortis, al Cagnoli, al Lorgna, all'Olivi, al Donati, al Torelli, all'Arduino, al Gallicciolli, al Pontedera, al Cossali, al Zeviani, al Bonioli, al Chiminello, al Comparetti, al Vianelli, tutti di Angelo Zendrini, non meno che i cenni di Francesco Negri intorno al Forcellini, al Maffei, al Faccioli, ad Apostolo Zeno, al Fontanini, al cardinale Querini, al Temanza, ad Antonio Conti, al doge Foscarini, ad Antonio Canova, a Natale delle Laspe, al Patarolo, al Farsetti, a Giovanni Costa, al Mittarelli, al Patuzzi, al Derubeis, ad Alessandro Zorzi, al Tiepolo, al Vallarsi, ad Anton Maria Zanetti, a Bartolomeo Lorenzi e a Girolamo Pompei.

Per dare un saggio della maniera destra, colla quale questi scrittori si sono studiati di disimpegnare il loro ufficio e di dire molto in poco, riferiremo il breve periodo, col quale termina lo Zendrini la vita di Alberto Fortis. « Ardente amico, presto allo sdegno, non tardo, » a placarsi, era compassionevole, generoso, e come degli averi, così largo dell'ingegno suo per abbellire l'altrui. Co' suoi avversarj avea penna terribile, e riportò segnalati trionfi su i loro errori. Ma fece più . . . » Confessò i proprj . . . trionfo rarissimo! » — Così il Negri termina elegantemente la vita di Canova: « Tutto in lui » andò del pari, altezza di concetti, valor di mano, » bontà di cuore. Nè invidia, nè orgoglio ebbero accesso » in quell'animo; nè altra ambizione conobbe da quella » infuori della gloria, a cui seppe pervenire per le vie » del sapere, de' bei costumi e delle virtù degli antichi. » Il dì 13 ottobre 1822 fu tra' più nefasti per Venezia, » nel cui seno cessò di vivere. » Lo stesso Negri parlando di Giovanni Costa dice che « per varie provincie della » filologia divagò. Amor di patria il rese tenero del nativo linguaggio (era egli di Asiago terra de' sette Comuni), che accostandosi al teutonico gli servì di prova, che l'origine de' suoi Alpigiani non fosse Cimbrica, ma Elvetica. Seppe anche l'Inglese, e sul Parnaso latino fe' udir non fischianti le muse britanne. » Da questi pochi passi può raccogliersi, che in mezzo allo studio della brevità, gli scrittori di que' cenni biografici hanno saputo raggiugnere la meta proposta di tracciare a fronte de' lineamenti de' volti, quelli pure del privato e letterario carattere di molti uomini illustri.

Il *Gamba*, sebbene abbia tratteggiate le vite dell'*Algarotti*, dello *Stellini*, del *Bianchini*, dei *Gozzi*, di *Giambattista Roberti*, di *Carlo Goldoni*, dello *Spolverini*, del *Verci*, del *Flangini* e di altri dotti, sembra essersi principalmente rivolto a delineare i ritratti morali degli artisti. Egli ci ha consegnato le compendiose memorie di *Rosalba Carriera*, di *Giambattista Piranesi*, di *Marco Pitteri*, di *Luigi Schiavonetti*, di *Giovanni Volpato*, di *Bartolomeo Ferracina*, di *Ottone Calderari*, di *Antonio Canal*, detto comunemente il *Canaletto*, di *Giambettino Cignaroli*, di *Gregorio Lazzarini* e di *Pietro Rotari*, lasciate avendo soltanto al suo collaboratore *Negri* le vite del *Piazzetta* e del *Tiepolo*. Sebbene non avaro di lode mostrisi il *Gamba* cogli artisti e massime coi pittori suoi connazionali, troviamo tuttavia que' cenni brevissimi scritti con sapore, con gusto e con sentimento dell'arte. Al *Gamba* appartiene altresì la notizia biografica di *Vincenzo Dandolo*, e in questa troviamo ottimamente applicato a quell'uomo, che passato per varie magistrature giunto era al grado di senatore, e dandosi quindi alla pastorizia, come altresì all'agricoltura, il passo di *Ovidio*: *Pascebatque suas ipse senator oves*.

Rimane ora a parlare dei ritratti a contorni che l'editore dice copiati o dai migliori intagli in rame che s'abbiano, o dalle pitture che si conservano presso private persone. Que' ritratti, lavorati in gran parte dai migliori alunni della R. Veneta Accademia di belle arti, sono in generale assai bene condotti a punta secca; in alcuni però si osserva qualche piccola esagerazione nelle attitudini e nelle mosse, che è il difetto più comune de' nostri giovani artisti. Non del tutto somiglianti ci sono sembrate le effigie di alcuni letterati o artisti, coi quali abbiamo avuto la sorte di convivere, il che forse dipenderà dagli originali, che sono stati ricopiati. Più animate erano certamente le fisionomie del *Cesarotti* e del *Toaldo*; poco somigliante troviamo il ritratto del celebre *Morelli*, e niente del tutto quello di *Vincenzo Dandolo*; quello di *Carlo Gozzi* è assai caricato, e non si ravvisa tutta la verità in quello, però benissimo trattato, del *Piranesi*, in quelli del *Pitteri*, del *Fortis*, del *Sibiliato*, del *Cagnoli*, del *Lorgna*, dell'*Olivi*, del *Verci*, del *Mittarelli*, e del cardinale *Flangini*. Troppo impingnata si è l'effigie di *Giovanni Ardoino*, e prolungata oltremodo nell'ovale la testa di *Vincenzo Chiminello*.

Questi difetti tuttavia sono assai tollerabili in confronto di quelli dei ritratti capricciosi che veggonsi in altre collezioni, e per la maggior parte non sono, come già si disse, imputabili ai giovani artisti, che in tutti hanno dato prova del loro valore. Il ritratto del *Pitteri* è stato nobilmente intagliato da *Vincenzo Giacom* suo allievo.

Non possiamo a meno di non tornare per un istante alla prefazione dell' editore, e di accennare il voto da esso giudiziosamente esternato, che per altrui opera questa collezione o questa galleria estesa fosse a dare e ritratti e vite dei personaggi, che nello scorso secolo onorarono tutte le Italiane provincie. Noi non possiamo che applaudire a quel voto, persuasi essendo coll' editore medesimo, che la sola serie de' valorosi Italiani del XVIII secolo formi il più giusto e nobile testimonio della vastità delle nazionali cognizioni in ogni maniera di lettere e di arti, e sia la più sicura dimostrazione che anche l' età a noi più vicina non è stata meno gloriosa di ogni altra antecedente. Quanti nomi illustri, quanti ritratti, quante vite di letterati ed artisti valentissimi, che fiorirono nel secolo XVIII, non offrirebbero le provincie Austro-Lombarde!

P. S. Annunziamo con piacere che ad un benemerito librajo e calcografo di Milano è già nato il felice pensiero di presentare in fascicoli progressivi una eguale *Galleria dei letterati e degli artisti più illustri delle provincie Austro-Lombarde dal Ticino al Mincio*. Ben presto si esporranno le condizioni dell' associazione, e speriamo che non saranno ad una sola faccia ristrette, ma estese a due, le notizie biografiche degli uomini più insigni.

Le opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi dal conte di LACÉPÈDE. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. — Venezia, 1820 al 1824, al negozio di libri all' Apollo.

Quest' opera, che già conta molti volumi pubblicati dall' editore con molta esattezza e puntualità, si compone al momento che noi scriviamo delle seguenti materie:
Teoria della terra. Volumi 2.

- Introduzione alla storia de' minerali. Vol. 2.
 Storia naturale de' minerali. Vol. 4.
 Memoria sui vegetabili e trattato della generazione. Volume 1.
 Storia naturale dell' uomo. Vol. 1.
 Aritmetica morale e discorsi varj. Vol. 1.
 Storia naturale degli animali quadrupedi. Vol. 5 con 79 tavole in rame.
 Storia naturale degli uccelli. Vol. 7 con 126 tavole in rame.

Qui terminano propriamente le opere di Buffon.
 Storia naturale dei quadrupedi ovipari, de' serpenti e dei pesci: lavoro del conte di Lacépède. Vol. 7 con 115 tavole in rame.

Storia naturale generale e particolare dei crostacei e degl' insetti di P. A. Latreille. Vol. 6 con 97 tavole.

Storia naturale generale e particolare de' molluschi di Denys-Montfort. Vol. 1.º con 19 tavole.

Sono dunque 37. vol. e 436 tavole in rame che quest' opera presenta finora a' lettori. Quando sarà terminata, formerà il più bel complesso di storia naturale che possenga la nostra lingua. Le incisioni sono trattate con tutta quella precisione ed esattezza che si può desiderare per l'istruzione e per dare un'idea dell'individuo che si descrive, e la traduzione è abbastanza corretta. Sarebbe troppo lunga impresa il discendere a particolari; basterà il dire che questa edizione presenta il migliore e il più completo Buffon che noi abbiamo, perchè le antiche traduzioni che avevamo erano imperfette e non portate allo stato attuale della scienza, e quella che si è poc' anzi pubblicata a Piacenza in 16.º fatta sull' edizione del Deterville di Parigi è mutilata, e non contiene tutto il testo del Plinio francese.

Cupido, Carme latino di Cornelio AMALTEO, ridotto in ottava rima. — Venezia, 1823, per Giuseppe Picotti. In 8.º di pag. 23.

Delle cose de' fratelli Amaltei (Girolamo, Giambattista e Cornelio) pubblicate in occasione di nozze fino dal 1818 se ne parlò in questa Biblioteca, tom. X, pag. 67. Noi non potremmo a questo luogo che ripetere quanto abbiamo già detto. Questo carme altra volta tradotto in

versi sciolti dal Dalmistro, dal Negri e dal Beltramini vien qui ritradotto in ottava rima da una giovane penna cui ci piace incoraggiare piuttosto col plauso che intimorire colla critica. Sottometteremo al gindizio de' nostri lettori le tre prime ottave.

*Donde l'armi da prima e le facelle
Abbia prese Cupido, e perchè stretti
Tenga in mano due strali, e quanto felle
Angosce accenda ne gli umani petti,
Mentre le sante aganippee sorelle
Mi son d'ozio cortesi, in modi eletti,
E con soave armonico concento
Or di cantar sul plettro eburno io tento.*

*Tu de l'italo stil fregio e decoro,
Tu de' cigni dircei novello onore,
Cui Polinnia ornò il crin del verde alloro
E asperse il labbro del castalio umore,
E a cui diè Febo il portar cetra d'oro
De gli anni tuoi nel più tenero fiore,
Favorevole, Ottavio, (*) il piè qui porta,
E sii tu del mio canto autore e scorta.*

*Fra quanti mai l'orrevole assemblea
De' sommi Numi nel suo grembo accoglie
Solo Cupido i lunghi dì traea
In saziar le sue impudiche voglie,
Da' boschi idalii in prima Citerea
Lo trasse, e poi quelle celesti soglie,
Che furo a l'entrar suo mai sempre chiuse,
Occultamente ad occupar lo intruse.*

La Divina commedia di Dante ALIGHIERI, giusta la lezione del Codice bartoliniano. Vol. 2 in 8.º — Udine, 1823, pei fratelli Mattiuzzi. In Milano si vendono da Antonio Tenenti in contrada di S. Margherita.

Non facciamo ora che annunciare la pubblicazione di questa bell'opera che ha superata la nostra aspettazione. Essa fa onore agli editori per l'esattezza e diligenza della

(*) È questi il Melchiori opitergino che si distinse nella latina poesia.

(Nota del traduttore.)

esecuzione tipografica, e al sig. prof. Viviani pel buon senno ed amore con cui fu assistita e condotta a termine. Ci riserbiamo di farne più circostanziatamente conoscere i pregi con un articolo apposito.

Premettiamo due righe alla bibliografia del regno Lombardo-Veneto per avvertire che nello scorso anno abbiamo data tutta intera la nota di quanto si stampa nelle capitali e nelle provincie lombarde-venete, nota che coi mesi di ottobre, novembre e dicembre d' ambo i governi resta terminata e chiusa.

Nel corrente anno saremo alquanto più parchi, e non metteremo che le cose di maggior importanza, tralasciando i libretti d' opera: le ristampe di devozione, gli almanacchi e tutta l' altra mondiglia di cose minori. — Fu per compiacere al desiderio esternatoci da molti associati che ci determinammo a dare per una sola volta la totalità delle nostre pubblicazioni librarie. Essa serve più per chi si occupa di statistica e di paralleli commerciali che per chi studia i progressi dello spirito umano. Desideriamo avere argomenti onorevoli e vantaggiosi per noi nella scelta che saremo per fare sulle note dell' incominciato anno 1824.

Elenco delle opere stampate e pubblicate in Milano e sue provincie nel mese di ottobre, novembre e dicembre 1823. — I prezzi sono in lire italiane.

Almanacco cremonese per l' anno 1824. Cremona, Manini, di pag. 48, in 24.^o Cent. 6. Cop. 4000.

— tedesco-italiano pel 1824. Milano, Silvestri, di pagine 36, in 12.^o Cent. 50. Copie 500.

— (sono il primo) pel 1824. Milano, Motta, di pagine 106, in 18.^o Cent. 38. Copie 600.

— de' letterati del regno Lombardo-Veneto pel 1824. Milano, Manini, di pag. 138, in 18.^o Cent. 75. Copie 500.

— cattolico pel 1824. Milano, Manini, di pag. 60, in 12.^o Cent. 50. Cop. 300.

— ecclesiastico pel 1824. Milano, Visai, di pag. 260. Cent. 87. Cop. 750.

- Amicizia (l'), trattato filosofico-morale, almanacco pel 1824. Milano, Rivolta, di pag. 232, in 18.° Lir. 1. 50. Copie 1000.
- Aminta, favola boschereccia di Torquato Tasso, coll'aggiunta d'Amore fuggitivo. Pavia, Capelli, di pag. 108, in 18.° Lir. 1. Cop. 1000.
- Annali musulmani di Gio. Batt. Rumpoldi. Vol. 6.° Milano, Rusconi, di pag. 600, in 8.° Lir. 7. 50. Copie 400.
- universali di medicina compilati dal dott. Annibale Omodei. Milano, Destefanis: quaderni di ottobre, novembre e dicembre, di pag. 500 complessivamente, in 8.° Lir. 24 all'anno.
- Ape (l') italiana. Anno II. Vol. 3.° Milano, Bettoni, quaderni 17.° al 23.°, di pag. 299 complessivamente, in 8.° Lir. 1 al quaderno. Cop. 250.
- Arpa di Eolo, almanacco pel 1824. Milano, Vincenzo Ferrario, di pag. 188, in 12.° con rami. Lir. 4. Copie 500.
- Atala, episodio del Visconte di Châteaubriand; traduzione di Antonio Piazza. Brescia, Pasini, di pag. 144, in 16.° Lir. 1. 30. Cop. 700.
- Bellezze della storia di Casa d'Austria ecc. Milano, Vallardi, di pag. 200, in 18.° Lir. 3. Copie 1000.
- Bibliografia di marina nelle varie lingue d'Europa, che serve di aggiunta al Dizionario di marina del conte Simone Stratico. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pag. 212, in 8.° Lir. 5. Copie 1000.
- Biblioteca italiana, quaderni 93.° al 95.° settembre, ottobre e novembre. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pag. 432 complessivamente. Lir. 24 all'anno.
- scelta di opere italiane antiche e moderne. Vol. 136.° 6.° della Storia pittorica dell'abate Luigi Lanzi. Milano, Silvestri, di pag. 288, in 16.° Lir. 1. 80. Copie 2000. — Vol. 138.° contenente la Vita di Vittorio Alfieri di Asti, scritta da esso, di pag. 384, con rame. Lir. 3. Cop. 1500. — Vol. 139.° contenente le Lezioni accademiche di Evangelista Torricelli, di pag. 260, con rami. Lir. 2. 25. Copie 1500.
- storica di tutte le nazioni. Vol. 47.°, 12.° della Storia della decadenza e rovina dell'impero romano, di Edoardo Gibbon: traduzione dall'inglese. Milano, Bettoni, di pag. 518, in 8.° Lir. 5. 50. Copie 2500.

- Brevis in theologiæ historiam et methodos excursus. Mantova, Agazzi, di pag. 32, in 8.° *Gratis*. Copie 300.
- Buffon (il piccolo) per la gioventù. Milano, Vallardi, in 16.° Lir. 1. Cop. 1500.
- Calendarium ambrosianum pro anno Domini 1824. Milano, Giacomo Agnelli, di pag. 38, in 8.° Cent. 29. Copie 4000.
- romanum, sive ordo recitandi divinum officium etc. ad usum illorum qui rito in civitate et diœcesi mediolanensis utuntur pro anno 1824. Milano, Giacomo Agnelli, di pag. 48, in 8.° Cent. 42. Copie 1500.
- Carnevale (il) di Venezia, ossia non insultar le donne, dramma buffo. Cremona, Manini, di pag. 52, in 8.° Lir. 1. 50. Copie 340.
- Catalogo de' libri di assortimento, esclusi quelli del secolo 15.° e i manoscritti che trovansi vendibili presso l'antica ditta Pietro e Giuseppe Vallardi. Milano, Pirotta, di pag. 236, in 8.° *Gratis*. Cop. 500.
- Cenni sulla vita e sugli scritti del conte Francesco Perthusati. Milano, Pirotta, di pag. 88, in 8.° Lir. 1. Copie 500.
- storici istruttivi di commercio, almanacco pel 1824. Milano, Nervetti, di pag. 116, in 16.° Cent. 50. Copie 500.
- sulla perfettibilità dell'umana famiglia, dell'abate D. Pietro Tamburini. Milano, Vincenzo Ferrario, di pagine 65, in 8.° Cent. 75. Copie 1000.
- Codex medicamentarius europæus. Vol. 11.°, 1.° della *Pharmacopœa batava*. Milano, Fusi, Stella e Comp. di pag. 331, in 12.° Lir. 5. 50. Copie 1000.
- Codice (al) civile austriaco l'avvocato Diego Martinez, spiegazioni dell'introduzione e dei capitoli 1.° e 2.°, parte prima del detto codice. Vol. 1.° Milano, Fanfani, di pag. 314, in 8.° Lir. 5. Copie 1000.
- Colonia (una) del secol d'oro, almanacco pel 1824. Milano, Rivolta, di pag. 188, in 18.° Lir. 1. 25. Copie 750.
- Compagnia (la) degli squinternati, almanacco pel 1824. Brescia, Foresti e Cristiani, di pag. 48, in 32.° Cent. 20. Copie 500.
- Compendio della storia universale antica e moderna del conte di Segur e continuatori. Vol. 78.° e 79.°, 5.°

- e 6.^o della Storia dell'impero Ottomano compilata dal cav. *Compagnoni*. — Vol. 80.^o, 7.^o della Storia della Francia. — Vol. 81.^o al 83.^o, Storia della Svizzera, traduzione di Davide *Bertolotti*. — Vol. 84.^o, 1.^o della Storia della Persia scritta dal cav. Gio. *Malcolm*: traduzione di Davide *Bertolotti*. Milano, Nervetti, in 18.^o con rami. Lir. 2 al volume. Cop. 2500.
- Complicazione (sulla) della vaccina, saggio di F. M. *Marcolini*. Milano, Fusi, Stella e Comp., di pag. 136, in 8.^o Lir. 2. 50. Copie 750.
- Condotta (della) delle acque, trattato di Giandomenico *Rotmagnosi*. Vol. 4.^o Milano, Nervetti, in 16.^o Lir. 4. 50. Copie 1000.
- Considerazioni (brevi) di P. R. sui comenti di Eupispe Dermogine. Como, Ostinelli, di pag. 15, in 8.^o Cent. 30. Copie 200.
- intorno al bello nelle lettere, con un discorso sul libro 4.^o dell'Eneide. Pavia, Capelli, di pag. 64. Lir. 1. Copie 1000.
- Corso di storia generale antica e moderna, opera scritta nell'idioma francese dall'abate *Millot*, continuata dal prof. *Millon*, e recata in italiano con note ed aggiunte. Storia antica. Milano, Bettoni, vol. 3.^o e 4.^o di pagine 463 e 379. Lir. 6. 50. Cop. 1000.
- Corte (la) del papa, ossia tutto ciò che concerne la gerarchia della Chiesa romana, ecc. Milano, Pirotta, di pag. 108, in 8.^o Lir. 1. 25. Copie 1000.
- Costume (del) antico e moderno di tutti i popoli, del dott. Giulio *Ferrario*. Milano, dalla tipografia dell'autore, quad. 95.^o al 98.^o di circa pag. 70. ciascuno, in foglio con rami. Lir. 16 al quad. Copie 1000.
- Gredito, debito ed ignoranza, almanacco in foglio pel 1824. Milano, Visai, Cent. 15.
- Cristiano (il) cattolico inviolabilmente attaccato alla sua religione ecc., opera storico-polemica del sacerdote Nicola Giuseppe *De Diessbach*: traduzione dal francese del conte Francesco *Pertusati*. Vol. 2.^o Milano, Pirotta, di pag. 562, in 12.^o Lir. 4. Copie 750.
- Cronologia dei sommi pontefici, almanacco pel 1824. Cremona, Manini, di p. 28, in 12.^o Cent. 50. Copie 300.
- Debiti (come si fanno i) e ripieghi per non pagarli, almanacco pel 1824. Milano, presso Carlo Bertoni, di pag. 56, in 16.^o Cent. 55. Copie 600.

Delitti (dei) e delle pene, del marchese Cesare *Beccaria*, con apologia della giurisprudenza romana. Milano, Bonfanti, di pag. 364, in 8.° col ritratto dell' autore. Lir. 5. Copie 1000.

Diario ad uso dei legali pel 1824. Milano, Costa, di pag. 50, in foglio. Lir. 1. Copie 1500.

— bresciano pel 1824. Brescia, Vallotti, di pag. 192, in 32.° Cent. 50. Copie 1000.

Dictionnaire abrégé des sciences medicales. Tom. 8.° Milano, Bettoni, di pag. 310, in 8.° Lir. 3. Copie 1000.

Discorsi sacri per la novena delle anime purganti e del S. Natale, del canonico D. Giuseppe *Sterpi*. Milano, Pogliani, di pag. 192, in 12.° Lir. 1. 25. Copie 500.

Discorso per la solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. Ivi, I. R. stamperia di Governo, di pag. 69, in 8.° *Gratis*. Cop. 750.

— sulla storia universale di M. *Bossuet*, dall' anno 800 fino alla nascita del Delfino. Vol. 3.° Milano, Vincenzo Ferrario, di pag. 396, in 8.° Lir. 2. 50. Cop. 1500.

Disegni di più sermoni sulle domeniche dell' anno, del P. Zaccaria da *Gianico*. Vol. 2.° Brescia, Pasini, di pag. 238, in 16.° Lir. 2. Copie 1000.

Diutile ed orario pel 1824 ad uso dei legali. Milano, Visai, di pag. 44, in foglio. Lir. 1. Copie 500.

Dizionario biografico compendiato, almanacco pel 1824. Milano, Bettoni, di pag. 216, in 16.° Lir. 1. 25. Copie 950.

— di chirurgia pratica, opera di Samuele *Cooper*: traduzione dall' inglese. Milano, Giusti, quad. 8.°, 9.° e 10.° di pag. 432 complessivamente, in 8.° Lir. 24 tutta l' opera, in 12 quad. Copie 1750.

— della favola o mitologia universale. Milano, Fanfani, quad. 54.° al 57.°, di circa pag. 50 ciascuno. in 8.° con rami. Lir. 10. 62. Cop. 2000.

— di fisica e chimica applicata alle arti, di Gio. *Pozzi*. Milano, Fanfani, quad. 15.° e 16.°, di pag. 96 ciascuno, in 8.°, con rami. Lir. 6.

Dizionario filosofico ad uso della gioventù. Milano, Silvestri, di pag. 332, in 16.° Lir. 2. 75. Copie 1500.

Donne (le), almanacco pel 1824. Milano, Manini, di pag. 72, in 16.° Cent. 50. Copie 1000.

Duomo (descrizione del) di Milano. Ivi, Destefanis, quad. 3.° e 4.°, di pag. 16, con 12 rami ciascuno, in 4.°

- Lir. 6. al quad. — La stessa in francese, al prezzo medesimo.
- Economia, interesse e prodigalità, almanacco in foglio pel 1824. Milano, Visai, Cent. 15.
- Effemeridi astronomiche di Milano pel 1824, con appendice. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pag. 117, in 8.° Lir. 5. 75. Copie 130.
- Elementi di storia naturale proposti per uso dellè scuole elementari maggiori del regno Lombardo-Veneto da Raimondo Zanchi. Bergamo, Natali, di pag. 159, in 8.° Lir. 1. 50. Cop. 750.
- Elenco cronologico-storico di tutti i sommi pontefici romani da S. Pietro fino al nuovo eletto papa Leone XII. Milano, Tamburini, di pag. 79, in 8.° Lir. 1. 25. Copie 1000.
- Elogio storico del defunto Giammaria Ferrari avvocato bresciano. Chieri, Tellaroli, di pag. 112, in 8.° Centesimi 50. Copie 600.
- Emilia, romanzo storico. Pavia, Capelli, di pag. 52, in 12.° Cent. 50. Copie 1000.
- Esame delle osservazioni sul taglio retto-vescicale per l'estrazione della pietra dalla vescica orinaria pubblicate dal cav. Antonio Scarpa ecc., di Tommaso Farnese. Milano, Fanfani, di pag. 147, in 8.° Lir. 3. Copie 1000.
- Esposizioni (le migliori) nelle sale di Brera nell'agosto 1823, almanacco pel 1824. Milano, Bettoni, di pagine 48, in 16.° Lir. 3. Copie 500.
- Estirpazione (la totale) dell' utero carcinomatoso felicemente intrapresa e riescita senza che abbia avuto luogo prolasso ecc., del dott. Gio. Nep. Sauter: traduzione del dott. Giuseppe Canella. Milano, Nervetti, di pagine 132, in 18.° Lir. 4. 50. Copie 500.
- Eustachio, tragedia del P. Agostino Palazzi, almanacco pel 1824. Milano, Pietro Agnelli, di pag. 84, in 16.° Cent. 50. Copie 600.
- Famiglie celebri italiane, del cav. Pompeo Litta. Milano, presso il dott. Giulio Ferrario. Quad. 10.° contenente la famiglia Pico della Mirandola, 5 fogli di testo e 5 tavole in rame, in foglio. Lir. 28. — Quad. 11.° contenente le famiglie Arcimboldi di Milano, e da Camino della Marca di Trevigi, 4 fogli di testo e 2 tavole. Lir. 9. Copie. 500.

- Farfalla (la), almanacco pel 1824. Milano, Bettoni, di pag. 136, in 12.° Lir. 1. Copie 860.
- Fasciculum inscriptionum, adjectis commentariis austriacam Domum Augustam, principes foederatos, duces etc., quas Andrea Borda Ticino, sodalis vetus dominicanus animi atque devotionis ergo pangebatur. Milano, Manini, di pag. 240, in 8.° Lir. 3. Copie 500.
- Favole esopiane dell' abate Passeroni. Milano, Fanfani e C. quad. 23.° di pag. 100, in 16.° Lir. 1. 15. Copie 1500.
- Favoleggiatori (i) italiani ecc. Milano, Fanfani, vol. 24.° e 25.°, di pag. 220, in 16.°, con rami. Lir. 1. 15. al vol. Copie 1500.
- Figliuolo (il) prodigo, poemetto in dialetto milanese di Domenico Balestreri. Milano, Rivolta, di pag. 21, in 8.° Lir. 1. Copie 500.
- Fiori (i) della mitologia, almanacco pel 1824. Milano, Bettoni, di pag. 238, in 16.° Lir. 1. 50. Copie 500.
- Flora medica, ossia catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali, descritto in lingua italiana dal dott. fisico Antonio Alberti. Vol. 6.° Milano, Destefanis, quad. 76.° di pag. 16, in 8.°, con rami. Lir. 2. Copie 500.
- Furto (del) e sua pena, trattato di Alberto Desimoni. Nuova edizione diligentemente corretta ed illustrata con i commenti dell' avvocato Giuseppe Carrozzi. Vol. 2.° Milano, Pirotta, di pag. 372, in 8.° Lir. 3. 26. Copie 2000.
- Galateo de' medici, del Pasta. Pavia, Capelli, di pagine 35, in 12.° Cent. 40. Copie 1000.
- Galleria (una) di quadri d' ultima moda per tutti i gusti, nuovo almanacco storico-comico-galante pel 1824. Milano, Pietro Agnelli, di pag. 98, in 18.° Cent. 25, Copie 1000.
- Carbuj (i quart) del fieu de Meneghin. Almanacco pel 1824. Milano, presso Carlo Bertoni, di pagine 56, in 12.° Cent. 50. Copie 600.
- Genesi del diritto penale, di G. D. Romagnosi. Vol. 2.° Milano, Rusconi, di p. 292, in 8.° Lir. 3. Copie 750.
- Gerusalemme (la) liberata, di Torquato Tasso. Milano, Fusi, Stella e Comp. Vol. 2.° di pag. 1044, in 8.° Lir. 12. 50. Copie 1000.
- Giornale di agricoltura, arti e commercio. Milano, Brambilla, quaderni di aprile e maggio, di pag. 80 ciascuno, in 8.° Lir. 24 all' anno. Copie 400.

Giornale di divozione pel 1824, colla vita dei santi Faustino e Giovita. Brescia, Bendiscioli, di pag. 110, in 16.^o Cent. 30. Copie 1500.

— (il piccolo) cremonese pel 1824. Cremona, Feraboli, di pagine 48, in 32.^o Cent. 6. Copie 1000.

— (utile) ossia Guida di Milano, almanacco pel 1824. Milano, Bernardoni, di pagine 48, Centesimi 87. Copie 500.

— di fisica, chimica, storia naturale, ecc. Pavia, Fusi e Comp., bimestre 5.^o, di pag. 84, in 4.^o Lir. 15 all'anno. Copie 250.

— (il nuovo) e lunario mantovano pel 1824. Mantova, Caranenti, di pag. 104, in 24.^o Lir. 1. Copie 3000.

— pel 1824, con la tariffa delle monete ecc. Milano, Fusi, Stella e Comp. di pag. 64, in 18.^o Cent. 40. Copie 1000.

Giornaletto galante per le dame pel 1824. Milano, Bernardoni, di pag. 64, in 32.^o Cent. 87. Copie 500.

— piccolo per le dame pel 1824. Milano, Rusconi, di pag. 55, in 64.^o, con figure. Cent. 50. Copie 3000.

Giorno (ogni) qualche cosa parte in verso e parte in prosa, almanacco pel 1824. Milano, Tamburini, di pag. 110, in 18.^o Cent. 38. Copie 600.

— (ogni) un fatto storico, almanacco pel 1824. Milano, Silvestri, di p. 132, in 18.^o Cent. 50. Copie 1500.

Gioco (dilettevole) di domande e risposte, diviso in 100 cartine. Milano, P. G. Vallardi. Copie 1000.

Grammatica della lingua italiana proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia dal canonico Ferdinando *Bellisomi*, I. R. Censore e prefetto del ginnasio I. di S. Alessandro. Milano, Manini, di pag. 383, in 12.^o Lir. 2. 30. Copie 3000.

— inferiore della lingua italiana compilata da Stefano *Franscini*. Edizione terza, accresciuta e migliorata. Milano, Fusi, Stella e Comp., di pag. 136, in 12.^o Lir. 1. Copie 1500.

Guasto (sul) de' limoni nell' invernata, lettera dell' arciprete Bernardino *Rodolfi*. Brescia, Vallotti, per conto dell' autore, di pag. 15, in 8.^o Copie 500.

Guida del cuore alle pratiche della pietà cristiana. Milano, P. G. Vallardi, di pag. 345, in 32.^o Lir. 1. Copie 1500.

- Iconografia greca di Ennio Quirino *Visconti*, tradotta dal dott. Gio. *Labus*. Milano, Destefanis, quad. 7.° di pag. 68, in 8.° con rami. Lir. 4. 45. Copie 750.
- Idea del sacerdozio e del sacrificio di Gesù Cristo, colla spiegazione delle preghiere della santa Messa. Lodi, Orcesi, vol. 2, di pag. 412, in 8.° Lir. 3. 30. Copie 1500.
- Indovina (l') genovese, ossia i delirj delle anime amanti, almanacco pel 1824. Brescia, Pasini, di pag. 64, in 32.° Cent. 12. Copie 2000.
- Indovina (l') inglese, almanacco pel 1824. Brescia, Venturini, di pag. 32, in 16.° Cent. 15. Copie 500.
- Indurimento (sull') cellulare dei neonati, Memoria di Bassiano Carminati. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pag. 12, in 4.° Copie 30.
- Inverno (l') del 1823. almanacco pel 1824. Milano, Silvestri, di pag. 132, in 18.° Cent. 50. Copie 1500.
- Istoria (dell') romana di Dione Cassio dal libro 9.° all'80.°, epitome di Gio. Sifilino: traduzione dal greco con note di L. Bossi. Tomo 2.° Milano, Sonzogno, di pag. 486, in 8.° Lir. 7. 01. Copie 1225.
- civile del regno di Napoli, di Pietro Giannone. Milano, Fusi, Stella e Comp. Vol. 7.° all'11.°, di pagine 2389, in 8.° Lir. 27. 76. Copie 1000.
- Istruzione sull'uso metodico degli elementi d'aritmetica pei professori di grammatica degl'I. R. ginnasj. Milano, I. R. stamperia di Governo, di pag. 44, in 8.° Cent. 40. Copie 1200.
- Istruzioni intorno alle fabbriche ecclesiastiche: prima traduzione italiana. Milano, Pogliani, di pag. 172, in 8.° Lir. 2. Copie. 750.
- Kalendarium ad usum sanctæ brixienſis ecclesiæ pro anno domini 1824. Brescia, Vallotti, di pag. 80, in 8.° Cent. 43. Copie 3000.
- sive ordo divini officii recitandi ad usum civitatis totiusque ticinensis diocesis ecc. pro anno Domini 1824. Pavia, Fusi e Comp., di pag. 72, in 8.° Cent. 50. Copie 500.
- sive ordo recitandi divinum officium missamque celebrandi in sancta cremonensi ecclesia pro anno Domini 1824. Cremona, Feraboli, di pag. 72, in 8.° Cent. 64. Copie 800.

- Laodamia, versi sciolti di Fernando *Valcamonica*, con due sonetti del medesimo. Como, Ostinelli, di pag. 16, in 16.^o *Gratis*. Cop. 200.
- Lettera seconda di Stefano *Ciaccomazzi* intorno alla malattia ed alla guarigione di una signora bresciana, con alcune considerazioni pratiche. Brescia, Pasini, di pag. 82, in 8.^o Cop. 1000.
- Lettere di M. G. *Boccaccio*. Milano, Silvestri, di pag. 72, in 16.^o Cent. 75. Cop. 1000.
- Lezioni de' santi Vangeli in latino ed italiano per le domeniche e le altre feste dell'anno secondo il rito ambrosiano. Milano, Bernardoni, di pag. 288, in 12.^o Cent. 76. Cop. 1500.
- Luna (la) sacra, almanacco pel 1824. Brescia, Foresti e Cristiani, di pag. 124, in 12.^o Cent. 30. Cop. 1000.
- (la) in corso, almanacco pel 1824. Milano, Lamperti, di pag. 96, in 16.^o Cent. 30. Cop. 1000.
- — osservazioni genealogiche storiche compilate dal dott. Vesta Verde, almanacco pel 1824. Milano, Tamburini, di pag. 108, in 18.^o Cent. 20. Cop. 3500.
- — compilata dal dott. Vesta Verde, almanacco pel 1824. Milano, Pietro Agnelli, di pag. 130, in 16.^o Cent. 16. Cop. 2000.
- Massaro (il) del curato di campagna, almanacco pel 1824. Mil.^o, Silvestri, di pag. 120, in 18.^o Cent. 50. Cop. 1500.
- Massime e sentenze dell'abate Pietro *Metastasio*. Lodi, Orcesi, di pag. 79, in 32.^o Cent. 75. Cop. 1500.
- Idem*, Pavia, Fusi e C., di p. 179, in 12.^o L. 1. 25. Cop. 1000.
- Materiali alla rinfusa, almanacco pel 1824. Milano. Bettoni, di pag. 77, in 12.^o Cent. 60. Cop. 800.
- Meditazioni della vita di Gesù Cristo, testo inedito del buon secolo della lingua. Milano, Rusconi, di pag. 265, in 16.^o Lir. 3. Cop. 1000.
- Memoria storica intorno alla Valle Seriana superiore, di Pietro Antonio *Brasi*. Rovetta, Fantoni, di pag. 95, in 8.^o *Gratis*. Cop. 120.
- di un'aneurisma al poplite guarita colla fasciatura da Vittore *Fabris* di Feltre. Milano, Destefanis, di pag. 10, in 8.^o *Gratis*. Cop. 150.
- intorno ai santi martiri fratelli bresciani Faustino e Giovita. Chiari, Tellaroli, di pag. 31, in 8.^o Cent. 50. Cop. 500.

- Mentore (il) dei fanciulli e dei giovinetti, ossia massime, racconti storici e favolette atte a fornire lo spirito e il cuore della gioventù: traduzione libera dal francese fatta dal conte Francesco *Pertusati*. Edizione seconda. Vol. 2.° Milano, Pirota, di pag. 566. Lir. 3. Cop. 2000.
- Milano e sue vicinanze, almanacco pel 1824. Milano, Bernardoni, di pag. 48, in 16.° Cent. 41. Cop. 300.
- sacro, almanacco pel 1824. Milano, Giacomo Agnelli, di pag. 249, in 18.° Lir. 1. Cop. 1000.
- Minerva (la) bresciana, almanacco pel 1824. Brescia, Società Bettoni, di pag. 108, in 12.° Cent. 87. Cop. 700.
- Modo (sul) di ottenere dal pepe nero il peperino e l'olio acre ecc.: nuove esperienze ed osservazioni del dott. Domenico *Meli*. Milano, Destefanis, di pag. 136, in 8.° Lir. 3. Cop. 200.
- Monumenti (antichi) scoperti in Brescia, dissertazione del dott. Gio. *Labus*; relazione del prof. Rodolfo *Vantini*; ed alcuni cenni sugli scavi, di Luigi *Baciletti*, pubblicati dall'Ateneo bresciano. Brescia, Società Bettoni, di pag. 156, in 4.° *Gratis*. Cop. 500.
- Morte (della) civile e de' suoi effetti, di Antonio *Ascona*. Milano, Silvestri, di pag. 152, in 8.° Lir. 1. 75. Copie 1500.
- Notizie appartenenti alla sua patria, raccolte ed illustrate da Giuseppe *Robolini*. Pavia, Fusi e C., di pag. 234 in 8.° Lir. 2. 50. Cop. 250.
- storiche sui diversi usi politico-religiosi dei Turchi, e descrizione di Costantinopoli. Milano, presso Secondo Brambilla, di pag. 92, in 16.° Cent. 75. Cop. 500.
- Notti (le), ovvero le utili conversazioni, almanacco pel 1824. Milano, Pirola, di pag. 108, in 18.° Lir. 1. Copie 500.
- Novelle (le cinque), almanacco pel 1824. Milano, P. G. Vallardi, di pag. 112, in 18.° con rami. Lir. 3. Cop. 500.
- (le), almanacco dilettevole pel 1824. Pavia, Fusi e C. di pag. 108, in 18.° Cent. 30. Cop. 1000.
- (trenta) di M. Gio. *Boccaccio*. Milano, Silvestri, di pag. 284, in 16.° Lir. 2. 30. Cop. 2000.
- Opere del P. Paolo *Segneri*. Brescia, Pasini. Vol. 8, 1.° del Cristiano. istruito. — Vol. 13 e 14.°, 1.° e 2.° della Manna dell'anima. In 8.° di circa pag. 450 ciascun volume. Lir. 8. 05. Cop. 1000.

- Opere dei grandi concorsi premiate dall' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. Milano, presso Felice Pizzagalli, quad. 5.°, con rami. Lir. 12.
- metafisiche di *Condillac* volgarizzate. Vol. 5.° Pavia, Bizzoni, di pag. 313, in 12.° Lir. 2. Cop. 900.
- Opuscoli di *Senofonte*, tradotti dal greco in italiano da varj. Vol. 2.° Milano, Sonzogno, di pag. 370, in 8.° Lir. 4. 68. Cop. 370.
- Oracolo (l'), almanacco pel 1824. Milano, Bettoni, di pag. 72, in 16.° con rami. Lir. 1. Cop. 1000.
- Orazione pei funerali celebrati nella cattedrale di Brescia alla santa memoria del sommo Pontefice Pio VII detta dal P. Pacifico *Deani*. Brescia, Pasini, di pag. 39 in 8.° Cop. 500.
- Ordo liturgicus tenendus in expositione Sanctissimi Sacramenti aliisque sacris functionibus servata, omnimode romani ritus dispositione et consuetudine sanctæ brisianæ ecclesiæ in duas partes distributus. Pars prima. Brescia, Vallotti, di p. 68, in 8.° Lir. 3. 48. Cop. 700.
- Panegirico del preziosissimo lateral sangue di Gesù Cristo recitato dal nobile veneto abate D. Giacomo *Zon*. Mantova, Agazzi, di pag. 22 in 4.° Cop. 400.
- Pensieri sopra l' educazione scientifico-privata, del canonico D. Giuseppe *Sterpi*. Milano, Pogliani, di pag. 60, in 12.° Cent. 60. Cop. 500.
- Pinacoteca del Palazzo Reale di scienze ed arti in Milano. Ivi, I. R. Stamperia di Governo, quad.° 34.° e 35.° in foglio, di pag. 7 con rami. Lir. 7 al quad. Cop. 600.
- Pittore (il) di moda, almanacco dilettevole pel 1824. Milano, Pirola, di pag. 148, in 18.° Lir. 1. Cop. 500.
- Plutarco (il) austriaco. Milano, I. R. Stamperia di Governo, quad. 18.° e 19.°, in 8.° Lir. 6. 06. Cop. 700.
- Poesie (ultime) del cav. Giuseppe *Colpani*, con l' elogio dell' autore. Milano, Bettoni, di p. 110, in 8.° Lir. 1. 50. Cop. 750.
- Poeta (il) galante, almanacco pel 1824. Milano, P. G. Vallardi, di pag. 84, in 18.° con rami. Lir. 3. Cop. 500.
- Portafoglio (il) di un Inglese, almanacco pel 1824. Milano, Ubicini, di pag. 144, in 16.° con rami. Lir. 5. Cop. 600.
- Possidente (il) di campagna, almanacco pel 1824. Brescia, Bettoni, di pag. 106. Cent. 75. Cop. 500.

- Proverbj (i) del buon contadino, almanacco pel 1824. Milano, Silvestri, di p. 108, in 18.° Cent. 50. Cop. 1500.
- Preghiere pel cristiano. Milano, Bettoni, di pag. 190 in 16.° con rami. Lir. 1. Cop. 1300.
- Prospetto della sessione pubblica dell' Ateneo di Brescia che si terrà nel giorno 22 settembre 1823. Brescia, Bettoni, di pag. 15, in 8.° *Gratis*. Cop. 500.
- Quadro geografico-fisico-storico-politico di tutt' i paesi e popoli del mondo. Milano, presso Carlo Bertoni editore, quad. 196 al 201, di pag. 16 ciascuno, in 8.° con rami. Cent. 60 al quad.° Cop. 530.
- Quistioni sugli acquidotti del Pecchio riportate in idioma italiano. Milano, Lamperti. Vol. 1.°, quad.° 2.° di pag. 128, in 16.° con rami. Lir. 1. 70. Cop. 1000.
- Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti ed antichità di Milano. Ivi, Destefanis, quad.° 17.°, di pag. 8, in 4.° con rami. Lir. 3. Cop. 500.
- scelta di romanzi. Vol. 43.° e 44.°, 9.° e 10.° dei *Capi scozzesi*, di Giovanna Porter, versione di Angiola Peracchi. Milano, Fanfani, di pag. 506, in 18.° Lir. 1. 50 al vol. Cop. 1000.
- scelta di aneddoti, novelle e racconti istruttivi ecc. Vol. 11.°, 5.° dei *Fanciulli della Provvidenza*. Milano, Fanfani, di pag. 328, in 16.° Lir. 2. 30. Cop. 1500.
- Racconti classici, almanacco dilettevole pel 1824. Milano, Motta, di pag. 119, in 18.° Cen. 20. Cop. 2000.
- Ragguaglio della clinica medica pei chirurghi dell' I. R. Università di Pavia nel corso dell'anno scolastico 1822-1823, esposto dal dott. Gaetano Moretti. Milano, Destefanis, di pag. 24 in 8.° *Gratis*. Cop. 200.
- Repertorio scelto ad uso dei teatri italiani compilato dal prof. Gaetano Barbieri. Milano, Nervetti, Vol. 4.° e 5.°, di pag. 364 ciascuno, in 16.° Lir. 2. 47 al vol. Cop. 750.
- cronologico universale, almanacco pel 1824. Milano, Bettoni, di pag. 156, in 16.° Cent. 70. Cop. 500.
- Ricoglitore (il). Milano, Fusi, Stella e C., quad. 80.° al 83.°, di pag. 64 ciascuno, in 8.° Lir. 1. 25. al quad.°
- Rivista epigrafica dell' ab. Andrea Borda intorno alla Rispota del Parergo, e alle nuove osservazioni fatte sopra un' iscrizione della stessa, dal prof. Antonio Padovani. Milano, Manini, di pag. 83, in 8.° Cent. 86. Copie 500.

- Rudimenti di geografia compendiatì e ridotti ad interrogazione e risposta dal P. L. P. Milano, Giacomo Agnelli, di pag. 110 in 8.° Lir. 1. Cop. 2000.
- Rustico (il) indovino, almanacco pel 1824. Milano, Tamburini, di pag. 144, in 18.° Cent. 25. Cop. 2000.
- Idem.* Milano, Costa, di pag. 144, in 16.° Cent. 25. Cop. 4000.
- Saggio filosofico sulla facoltà di sentire dell'uomo, del Cav. Giovanni Tamassia. Bergamo, Mazzoleni, di pagine 138, in 8.°, Lir. 2. Cop. 1000.
- Scienze (delle), lettere ed arti dei Romani dalla fondazione di Roma fino ad Augusto, del Cav. Federico Cavriani. Vol. 2.°, Mantova, Caranenti, di pag. 320, in 8.° Lir. 5. 80. Cop. 320.
- Scritti scelti inediti e rami di Giuseppe Baretti, con nuove Memorie della sua vita. Milano, G. B. Bianchi e C. Vol. 2, di pag. 817, in 8.° Lir. 10. Cop. 3000.
- Scuola d'istruzione elementare di aritmetica applicata alle misure e ai pesi milanesi ecc., proposta dal ragioniere Antonio Broglio. Milano, Tamburini, di pag. 64, in 8.° Cent. 38. Cop. 1000.
- (la) della morale e della religione, almanacco pel 1824. Monza, Corbetta, di pag. 100, in 16.° Cent. 50. Cop. 1000.
- (la) di Minerva, almanacco pel 1824. Milano, Pirotta, di pag. 204, in 18.° Lir. 1. Cop. 1500.
- Serie di alcune edizioni del secolo XV o del principio del XVI, che trovansi vendibili presso l'antica ditta Pietro e Giuseppe Vallardi. Milano, Pirotta, di pag. 22, in 16.° *Gratis*. Cop. 1000.
- Sermone di Moisè Susani pel giorno in cui sua sorella Rosina va sposa a Felice Carpi. Mantova, Caranenti, di pag. 12, in 16.° *Gratis*. Cop. 1000.
- Serva (l'antica) cuciniera e credenziera, almanacco pel 1824. Milano, Nervetti, di pag. 108, in 18.° Cent. 40. Cop. 1000.
- Sistema intellettuale dell'universo, di Rodolfo Cudwort: traduzione del Marchese Luigi Benedetti. Pavia, Bizzone, di pag. 324, in 12.° Lir. 2. Cop. 750.
- Statue (le), almanacco pel 1824. Milano, Bettoni, di pag. 63, in 16.°, con rami. Lir. 1. Cop. 1000.
- Storia della letteratura italiana di P. L. Ginguené: traduzione del prof. Benedetto Perotti. Milano, Nervetti.

- Vol. 3.° e 4.°, di pag. 792, in 16.° Lir. 6. 20. Copie 1000.
- Storia della letteratura italiana di Girolamo *Tiraboschi*. Milano, Fusi, Stella e Comp. Vol. 4.° e 5.°, di pagine 1323, in 8.° Lir. 15. 21. Cop. 1000.
- Storia della Spagna antica e moderna, del Cav. Luigi *Bossi*. Vol. 7.° Milano, Nervetti, di pag. 379, in 12.°, con rami. Lir. 4. 81. Cop. 1500.
- Storia della filosofia moderna dal risorgimento delle lettere fino a Kant, di G. Amedeo Buhle: traduzione di Vincenzo *Lancetti*. Vol. 8.°, Milano, Nervetti, di pag. 263, in 12.° Lir. 3. 86. Cop. 1000.
- Tavole di ragguaglio fra la lira austriaca, italiana e milanese, fra la lira italiana, austriaca e milanese e fra la lira milanese, austriaca ed italiana. Milano, G. B. Bianchi e Comp., di pag. 16, in 8.° Cent. 43. Copie 2000.
- per ragguagliare una per l'altra le monete nuova austriaca, di convenzione, italiana e milanese ridotte a poche cifre. Milano, Rivolta, di pag. 32, in 8.° Lir. 1. Cop. 1000.
- (nuove) di ragguaglio fra la lira austriaca, italiana e milanese. Milano, Manini, di pag. 20, in 8.° Cent. 26. Cop. 1000.
- Teatro scelto italiano, antico e moderno. Milano, Fusi, Stella e Comp. in 32.° Vol. 20.° al 23.°, 8.°, 9.°, 10.° e 11.° delle opere drammatiche di Pietro Metastasio. Lir. 10. 56.
- domestico del Conte Giovanni *Giraud*. Vol. 2.° Milano, Silvestri, di pag. 360, in 18.° Lir. 3. Cop. 2000.
- Telegrafo (il gran) italiano, almanacco pel 1824. Milano, Pietro Agnelli, di pag. 228, in 16.° Lir. 1. 50. Cop. 200.
- Tombe (le) ed i monumenti illustri d'Italia. Milano, Bettoni, quaderni 5.°, 6.° e 7.°, in 4.° con rami. Lir. 5 al quaderno. Cop. 750.
- Tragedie di Vittorio *Alfieri* d'Asti: edizione stereotipa. Cremona, Demicheli e Bellini. Vol. 3.° e 4.°, di pag. 488, in 8.°, con rami. Lir. 1. 50 al vol.
- Trattato delle malattie delle arterie e delle vene di G. *Hodgson*, aumentato di moltissime note di Gilberto *Breschet*, e tradotto da G. B. Caimi. Vol. 2.° Milano, Silvestri, di pag. 439, in 8.° Lir. 4. 56. Cop. 1000.

- Trionfi (tre bellissimi) della madre di Dio, ecc., coll'aggiunta di varj argomenti. Milano, Motta, di pag. 32, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Tutele (sulle) e sulle ventilazioni delle eredità: discorso pronunciato dal dott. Francesco Reina I. R. Consigliere pretore d'Iseo. Brescia, Bettoni, di pag. 12, in 4.° Cent. 50. Cop. 500.
- Uberto, ossia le serate d'inverno pei buoni contadini, di Francesco *Tecini*. Vol. 2.° Milano, Sonzogno, di pag. 216, in 8.° Lir. 3. Cop. 1000.
- Uomo (l') di conversazione, ossia raccolta di novelle, facezie ecc., almanacco pel 1824. Milano, Fusi, Stella e Comp., di pag. 172, in 18.° Lir. 3. Cop. 2000.
- (l') singolare, romanzo di Augusto *Lafontaine* vulgarizzato da Antonio *Piazza*. Vol. 2.° Brescia, Vallotti, di pag. 474, in 16.° Lir. 3. 48. Cop. 500.
- Usura (de) temporis a magistratu quamplurimi facienda oratio habita a Guglielmo *Pugani*. Pavia, Bizzoni, di pag. 47, in 8.° *Gratis*. Cop. 150.
- Vangelo (il) delle domeniche spiegato dal preposto *De Carli*. Vol. 4.° Milano, Manini, di pag. 358, in 8.° Lir. 4. 24. Cop. 2250.
- Verità della fede, opera del beato Alfonso Maria *De Liguori*. Vol. 1.° Monza, Corbetta, di pag. 440, in 8.° Lir. 2. 40. Cop. 1250.
- Vesta verde (l'antico), almanacco pel 1824. Milano, Giacomo Agnelli, di pag. 130, in 18.° Cent. 50. Cop. 1000.
- Veterinario (il), almanacco pel 1824. Milano, Silvestri, di pag. 132, in 18.° Cent. 50. Cop. 2000.
- Vita di Dante Alighieri per messer Gio. *Boccaccio*. Milano, Silvestri, di p. 128, in 16.° Lir. 1. 25. Cop. 1000.
- Volgarizzamenti classici di Lucio Anneo *Seneca*. Vol. 3.° dei Bonifazj: traduzione di Benedetto *Varchi*, con annotazioni, ecc. Brescia, Foresti e Cristiani, di pag. 292, in 8.° Lir. 2. 93. Cop. 2000.
- Zelinda, tragedia di Sisto *Borsotti*. Bergamo, Natali, per conto dell'autore, di pag. 80, in 8.° Cop. 250.

Musica.

- Artemisia al mausoleo, cantata a voce sola con accompagnamento di piano-forte, del maestro Feliciano Strepponi. Milano, Bertuzzi. Lir. 3.

- Biblioteca di musica moderna. Classe 1.^a, quad. 10.^o — Classe 2.^a, quad. 17.^o al 21.^o — Classe 3.^a, quad. 10.^o e 11.^o — Classe 4.^a, quad. 15.^o al 18.^o — Classe 5.^a, quad. 14.^o al 18.^o — Classe 6., quad. 13.^o al 18.^o Milano, presso Gio. Ricordi. Lir. 3. 44 al quad., per gli associati, lir. 2. 30.
- Carneval (le) de Venise *ai favori*, ecc., arrangé pour arpe par N. Ch. *Bochsa*. Milano, Ricordi. Lir. 3.
- Contraddanza militare nel ballo il Castellano d'Utrecht, ridotta per piano-forte da Gaetano *Nava*. Milano, presso Giuseppe Ant. Carulli. Cent. 75.
- Divertimento variato per chitarra composto da Gaetano *Nava*. Milano, Ricordi. Lir. 2.
- Duetti (tre) progressivi per due violini, composti da Alessandro *Rolla*. Milano, Ricordi. Lir. 4. 50.
- Duo sur les airs de la Gazza ladra composé pour harpe et piano par Théodore *Labarre*. Milano, Ricordi. Lir. 7. 50.
- Euterpe, ossia raccolta de' più applauditi pezzi delle opere e balli moderni ridotti per piano-forte a quattro mani da Francesco Mirecki. Milano, Ricordi.
- Introduzione e variazioni per piano-forte, di *Steibelt*, ecc. Milano, Ricordi. Lir. 3.
- Mélange pour la harpe sur les thèmes d'Otello et Donna del Lago, musique de *Rossini*, arrangée par *Prumier*. Milano, Ricordi. Lir. 2. 50.
- Pastorale per organo, del maestro *Morandi*. Milano, Ricordi. Lir. 1.
- per piano-forte od organo, di Felice *Frasì*, allievo dell' I. R. Conservatorio. Milano, presso Carulli. Cent. 86.
- Quartetti (tre) per due violini, viola e violoncello, composti da Pietro *Haensel* e dedicati al conte *Archinti*. Opera 36.^a Milano, Scotti. *Gratis*.
- Raccolta d'introduzioni, sinfonie, sonate, rondò ecc., di rinomati e classici autori. Milano, Carulli, quad. 6.^o e 7.^o Lir. 3 al quaderno.
- Rossiniana (la), ovvero raccolta di opere di musica del maestro *Rossini*, ridotta per due violini o flauto, viola e violoncello da rinomati maestri. *Zelnira*. Milano, Ricordi. Lir. 15.
- Sinfonia per grande orchestra composta da Giacomo *Schgraffer*, ridotta per forte piano. Milano, Carulli. Lir. 2.

Solfeggi per basso per la divisione, intonazione e modulazione, del maestro *Valente*. Milano, Ricordi. Lir. 3.

Tema con variazioni per cembalo ed arpa di Adamo *Malacarne* dilettante. Milano, Ricordi. Lir. 4. 10.

Valtz e trio per piano-forte, composti da Gaetano *Nava*. Milano, Carulli. Lir. 1. 50.

Walzes (douze) et six sauteuses pour harpe ou piano, composés par F. *Hockhausen*. Milano, Ricordi. Lir. 3. 50.

Versetti in sol. minore per accompagnare il *Gloria in Excelsis* con organo istromentato, composti da Carlo *Carulli*, n.° 1.° Milano, Ricordi. Lir. 1.

Incisioni.

Almanacchi in foglio volante. Gesù e S. Pietro nel mare di Galilea; Il paga debiti alla moda; Chi vuol vedere la piccola marmotta; Detti filosofici; Ritratto di S. S. Leone XII. Milano Tamburini, cent. 20 ciascuno. — Un pellegrino incontra Atala e Sciacta. Milano. Latuada, centesimi 25. — Statua colossale di S. Carlo Borromeo presso Arona. Milano, Visai, cent. 15. — Qui non si invecchia mai. Milano, Belloni, cent. 25. — L'amore materno, Milano, Bettoni, cent. 25. — Giuditta che taglia la testa ad Oloferne, giornale di gabinetto. Cent. 10. — varj in foglio. Milano, P. G. Vallardi. Cent. 50 ciascuno.

Atlante (nuovo) dell' antica e moderna geografia, di *Arrowsmith*, *Poirson*, *Sotzmann* ecc., nuovamente tradotto. Milano, P. G. Vallardi, quad. 20.° Lir. 2.

Carte geografiche. Principato di Transilvania; i regni di Croazia e di Schiavonia; il regno d' Illiria; il regno d' Ungheria; la Germania; la Dalmazia con Ragusi e l' Albania; Spagna e Portogallo. Milano, presso l'ingegnere Rossari. Cent. 48 ciascuna.

Carta topografica della grande strada del Sempione. Milano, presso Bordiga. Lir. 12.

Carte topographique des approches de Cadix et de l' Isle de Léon. Milano, presso Giuseppe Pezze. Lir. 1. 50.

Atlante (grande) universale: n.° 7, contenente l' Oceania, inciso da Stanislao *Stucchi*.

Attilio. *Pinelli* inventò, A. *Conte* incise. Milano, presso Antonio Beldi. Lir. 8.

Certosa (la) di Pavia. Milano, presso i fratelli Durelli, quad. 4.° Lir. 4.

- Coriolano alle mura di Roma. *Pinelli* inventò, *A. Conte* incise. Milano, presso *Antonio Beldi*. Lir. 8.
- Disegni di due candelabri, composti uno da *Raffaello Sanzio*, e l'altro da *Michelangelo Buonarroti*. Milano, presso *Giacomo Moraglia*. Lir. 3.
- Incisioni (n.° 30) rappresentanti varj piccoli Santi. Milano, presso *Lamperti*. Lir. 1. 25. al cento.
- Pianta della regia città di Pavia. Milano, per *Ferdinando Artaria*. Lir. 6.
- di Venezia con 19 de' suoi principali prospetti. Milano, presso *Santo Vallardi*. Lir. 6.
- (nuova) di Cadice e suoi contorni. Milano, presso *Visai*. Lir. 1.
- Prospetto anteriore del Duomo di Milano. *Rupp* incise. Milano, presso il medesimo. Lir. 3.
- Delizie (le) materne. Incisione tratta da un quadro di *Tommaso Lawrence*. Milano, presso il professore *Longhi*. Lir. 20.
- Raccolta di scene teatrali eseguite o disegnate dai più celebri pittori scenici in Milano. Parte terza. Milano, presso *Stanislao Stucchi*, fascicolo 1.° Lir. 2. 50. Colorati. Lir. 3. 50.
- di figurini ad uso dei teatri giusta il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Milano, presso li sud-detto, quad. 8.° Lir. 3. 60.
- Ritratto del sommo pontefice Leone XII. Milano, presso *Pietro Agnelli*. Cent. 25.
- Idem*. Milano, presso *Tenenti*. Lir. 1.
- Idem*. Milano, presso *Antonio Crespi*. Cent. 25.
- Idem*. Cremona, presso *Luigi de Micheli*. Lir. 2.
- Idem*. Milano, presso *A. Rivelanti*. Cent. 76.
- Idem*. Milano, presso *Stanislao Stucchi*. Lir. 2.
- Idem*. Milano, presso *Visai*. Lir. 1.
- Idem*. Milano, presso *Gio. Grossoni*. Cent. 75.
- Idem*. Milano, presso *Vallardi*. Lir. 2.
- Ritratto di *Caterina Canzi*. Milano, presso *Ferdinando Artaria*. Lir. 2.
- Pianta del canale navigabile *Makemondie* in Egitto. Milano, presso i fratelli *Betalli*. Lir. 3.
- Raccolta dell'interno delle principali chiese di Milano. Quad. 1.° contenente *S. Maria* presso *S. Celso*, la basilica di *S. Vittore*, il Duomo, *S. Satiro*, la basilica

- di S. Nazzaro, S. Maria delle Grazie, la basilica di S. Simpliciano, S. Alessandro, B. V. del Carmine, S. Sebastiano, S. Lorenzo, S. Ambrogio, S. Maria della Vittoria, S. Stefano, S. Eustorgio. Milano, presso Arigoni.
- Riposo (il) di Gesù. Angelo Bonini incise, Vandich pinse. Milano, presso Gaetano Ramperti.
- Ritratti (cento) d' illustri Italiani. Milano, Bettoni, quad. 10.^o Lir. 5.
- Rivelazione della religione cristiana. Milano, G. B. Grasselli. Cent. 50.
- Sposalizio (lo) di Maria Vergine. Raffaello d' Urbino dipinse. Milano, presso G. Grossoni. Cent. 75.
-

Elenco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e sue provincie nei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1823.

- Abbecedario con raccolta di massime ecc. Venezia, Alvisopoli, di pag. 24, in 12.^o Cop. 3000.
- Almanacco per l'anno bisestile 1824. Verona, Ramanzini, di pag. 24, in 24.^o Cent. 6 austriaci. Cop. 3000.
- commerciale. Venezia, Picotti, di pag. 188, in 32.^o Cop. 500.
- con taccuino. Verona, Società tipografica, di pag. 16, in 16.^o Cent. 8 austr. Cop. 1000.
- Amico (l') di tutti, diario veronese ecclesiastico e civile pel 1824. Verona, Bisesti, di pag. 108, in 18.^o Centesimi 60 austr. Cop. 1000.
- Amore e silenzio, ossia la famiglia d'Almstein. Traduzione dal francese. Verona, Bisesti, di pag. 141, in 24.^o, con due rami. Lir. 1 austr. Cop. 500.
- Anacreontica del Vittorelli al dottor Pietro Sacchi. Bassano, Remondini, di pag. 12, in 8.^o *Gratis*. Cop. 180.
- di Marco Rizzardi per le nozze di Lisca-Nichesola. Verona, Moroni, di pag. 12, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.
- Biblioteca canoviana, ossia Raccolta delle migliori prose e dei più scelti componimenti poetici sulla vita, sulle opere ed in morte di Antonio Canova. Tomo III. Venezia, Parolari, quaderno 2.^o, di pag. 64, in 8.^o Cent. 69 ital. Cop. 750.

- Biblioteca germanica di lettere, arti e scienze. Vol. V. Padova, stamperia del Seminario, quaderno 10.°, luglio ed agosto, di pag. 191, in 8.° Lir. 16 ital. all'anno.
- Calendario di Padova pel 1824. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 32. Cent. 75 austr. Cop. 500.
- Calendografo pel 1824. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 32. Lir. 1. 25 austr. Cop. 500.
- Cantica al vescovo di Ceneda monsignor Jacopo Monico, *La religione trionfante*. Ceneda, Cagnani, di pag. 62, in 8.° *Gratis*. Cop. 500.
- Cantico fideniano pro solemni nuptie Massari et Naliati. Vicenza, Paroni, di pag. 9, in 8.° *Gratis*. Cop. 90.
- Canzone al reverendissimo signor D. Serafino de Luca nel suo solenne ingresso alla chiesa parrocchiale di S. Stefano in Vicenza, di Sebastiano Tecchio. Vicenza, Parise, di pag. 15, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- di Annibale dottor *de Martini* al vescovo Jacopo Monico. Venezia, Fracasso, di pag. 10, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- per laurea sacra in teologia di Melchiorre Luigi Tarroni. Padova, Crescini, di pag. 12, in 8.° *Gratis*. Copie 100.
- Canzoni anacreontiche morali ad istruzione delle giovanette pel saggio scolastico in S. Domenico di Verona, del P. *Federici*. Verona, Moroni, di pag. 22, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Catalogo della libreria eredi Marco Moroni. Verona, Moroni, di pag. 58, in 16.° *Gratis*. Cop. 300.
- Cecilia, novella tratta da un fatto veridico. Venezia. Picotti, di pag. 40, in 8.° Lir. 1. 50 ital. Cop. 500.
- Celebrazione (la) della Pasqua, episodio inedito del Tito, ossia della Gerusalemme distrutta di Daniele *Florio*. Udine, Mattiuzzi, di pag. 35, in 8.° Lir. 1 austr. Copie 200.
- Genni poetici di Osvaldo Antonio *Varetoni*, paroco di Candide, per le nozze Zandeneila dell'Aquila, Ongaro. Belluno, Tissi, di pag. 15, in 4.° *Gratis*. Cop. 200.
- Gerimoniaie (preciso) dell'incoronazione e solenne possesso nella basilica Lateranense del nuovo papa Leone XII. Venezia, Fracasso, di pag. 16, in 8.° Cent. 25 ital. Cop. 100.

- Chiesa (la) cattolica visibile a tutti, ecc. Traduzione dall'inglese, estratta da un'opera di M. *Miller*. Venezia, Curti, di pag. 37, in 8.°, con una tavola. Lir. 2. 87 austr. Cop. 1000.
- Codice civile generale austriaco. Edizione seconda e sola ufficiale. Venezia, Andreola, di p. 363, in 8.° Lir. 2. 70 ital. Cop. 1000.
- Colle (il) di S. Sebastiano, novelle di M. *Codemo*. Treviso, Trento, di pag. 74, in 8.° Lir. 1 austr. Cop. 300.
- Collezione poetica per l'ingresso di monsignor vescovo di Ceneda. Ivi, Cagnani, di p. 30, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- Commedie di Carlo *Goldoni*. Venezia, Tasso. Tomi IV e V, di pag. 234 e 272, in 8.°, con rami. Lir. 2. 25 ital. per volume. Cop. 1000.
- Computista (il), lunario pel 1824. Venezia, Molinari, di pag. 14, in 32.° Cent. 15 austr. Cop. 1000.
- Conferenze di disinganno fatte ad istanza di un cavaliere e di una dama per illuminare ed istruire i loro figli, opera del sacerdote Gio. *Contavalli*, bolognese. Vol. III. S. Daniele, Biasutti, di pag. 390, in 8.° Lir. 2. 50 ital. Cop. 250.
- Congratulazione per le nozze Maggi-Veronesi. Verona, Ramanzini, di pag. 8, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Consacrazione (di ciò che si pratica per la), coronazione e solenne cavalcata del sommo Pontefice; aggiuntevi le cerimonie dell'elezione del S. P. Leone XII, ecc. Verona, Bisesti, di pag. 48, in 8.° Cent. 15 ital. Cop. 500.
- Corrier (el) venezian, almanacco pel 1824. Treviso, Andreola, di pag. 127, in 8.° Lir. 1 austr. Cop. 1000.
- Creazione (la), parafrasi al salmo di Davide 103, pubblicata da Gio. Battista *Manera* di Asolo. Bassano, Bassaggio, di pag. 15, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Decisioni dei casi di coscienza e di dottrina canonica, del P. *Scarpazza*. Vol. VI. Venezia, Molinari, di pag. 220. in 8.° Cop. 600.
- Descrizione della città di Ceneda, di Giorgio *Graziani*. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 48, in 8.° Cent. 50 austr. Cop. 500.
- Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana breve. Padova, Penada, di pag. 192, in 8.° Cent. 58 austr. Cop. 8000.

- Directorium divini officii persolvendi in tota civitate et diocesi venetiarum pro anno 1824. Venezia, Casali, di pag. 49, in 8.° Cent. 86 austr. Cop. 300.
- Discorsi letti nell' I. R. Accademia delle belle arti in Venezia per la distribuzione dei premj il dì 3 agosto 1823. Venezia, Picotti, di pag. 75, in 8.° *Gratis*. Cop. 700.
- Discorso pel funerale di S. E. il balio fra Antonio Miari, di Giuseppe *Pagani Cesa*. Belluno, Tissi, di pag. 16, in 4.° *Gratis*. Cop. 200.
- Disputatio de amplissimo tumore hystico prospere sanato, deque hujusmodi tumorum natura, auctore M. P. *Zambono*. Padova, Penada, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Copie 100.
- Dissertatio de nephritide, auctore Joanne Baptista *Fabris*. Padova, Penada, di pag. 14, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Divozione (la) a' santi Angeli. Verona, Ramanzini, di pag. 45, in 4.° Cent. 15 anstr. Cop. 400.
- Dizionario liturgico che comprende le rubriche del breviario, messale e rituale romano ecc., del rev. D. Gio. *Didich*. Vol. II. Venezia, Rizzi, quaderno 1.° di p. 64, in 8.° Cent. 40 ital. Cop. 300.
- Dono (piccolo) spirituale, contenente il modo per udire la santa Messa. Venezia, Picotti, di pag. 126, in 64.° Lir. 1 anstr. Cop. 1000.
- Ecclesiastico (l') provveduto, ovvero Esortazioni famigliari per tutte le domeniche e feste principali dell'anno; opera del P. *Casimiro* di Firenze. Venezia, Baglioni. Vol. 1.° al 5.°, di pag. 1929 complessivamente, in 8.° Lir. 10 ital. Cop. 1000.
- Educazione cristiana, ossia Catechismo universale, di D. Santo *Cimarosto*. Vol. XXV. Venezia, Curti, di pag. 284, in 8.° Lir. 1. 72 austr. Cop. 500.
- Elementi di mineralogia, del prof. Stefano Andrea *Renier*. Puntata I. Padova, Crescini, in 8.° Lir. 2. 30 austr. Cop. 500.
- Elogio dell'abate Bartolommeo Lorenzi, scritto da Bennassù *Montanari*. Verona, Libanti, di pag. 64, in 8.° *Gratis*. Cop. 250.
- Eneide (l'), la Georgica e la Buccolica di Virgilio, tradotte da Clemente *Bondi*. Tomo I. Venezia, Rosa, di pag. 576, in 12.° Lir. 2. 50 ital. Cop. 1000.

Epistola pastoralis clero et populo ecclesiae Cenetensis.

Treviso, Andreola, di pag. 28, in 4.^o *Gratis*. Cop. 450.

— di Giovanni *Renier* al nuovo vescovo Jacopo Monico. Treviso, Trento, di p. 8, in 8.^o *Gratis*. Cop. 70.

— di Francesco *Petrarca* a Pulice poeta vicentino. Vicenza, Parise, di pag. 100, in 8.^o *Gratis*. Cop. 100.

Esercizj divoti da farsi all' immagine di Gesù Cristo. Venezia, Negri, di pag. 36, in 12.^o, con rame. Cent. 12 austr. Cop. 1000.

— (divotissimi) di preparazione e di ringraziamento da praticarsi avanti e dopo la Confessione e Comunione. Bassano, Remondini, di pag. 144, in 24.^o Cent. 29 austr. Cop. 4000.

Esercizio (breve) della *Via Crucis*. Verona, Ramanzini, di pag. 12, in 24.^o Cent. 8 ital. Cop. 1000.

Favole (le) di *Fedro*, liberto di Augusto, ripurgate e tradotte da *Zappalà*. Bassano, Remondini, di pag. 288, in 12.^o Lir. 1. 44 austr. Cop. 2500.

— scelte di *Fedro*, liberto di Augusto, illustrate da Pietro *Simionato*. Venezia, Rizzi. Tomo 2.^o, puntate 2.^a e 3.^a, in 8.^o Lir. 1. 45 ital. per puntata. Cop. 500.

Fioretti (mazzolino di) poetici amorosi per le nozze Prata-Gabelli. Udine, Mattiuzzi, di pag. 35, in 8.^o Lir. 1 austr. Cop. 200.

Forestiero (il) istruito delle meraviglie e delle cose più belle che si ammirano internamente ed esternamente nella basilica di S. Antonio di Padova; opera del P. Angelo *Bigoni* M. C. Padova, Crescini, di pag. 72, in 16.^o Cent. 57 austr. Cop. 1000.

Frammento E. Lettera sulla Val-Travaglia diretta al consigliere barone Isimbardi, membro dell' I. R. Istituto Lombardo-Veneto, direttore generale delle miniere della Lombardia. Vicenza, Parise, di pag. 25, in 8.^o *Gratis*. Cop. 800.

Galleria di operette in prosa di varj autori nazionali e stranieri recate in lingua italiana. Vol. 4.^o Venezia, Rizzi, di p. 96, in 8.^o Cent. 75 ital. Cop. 500.

— (la) delle stelle, ossia il Diario veronese pel 1824. Verona, Ramanzini, di pag. 72, in 12.^o Cent. 34 austr. Cop. 500.

— di uomini illustri delle provincie Austro-Venete nel secolo 18.^o, a cura di Bartolommeo *Camba*. Venezia,

- Alvisopoli, quaderni 17.° e 18.°, di pag. 12, in 8.°, con 6 rami ciascuno. Lir. 2. 30 austr. per quaderno. Cop. 500.
- Ginevra di Scozia, dramma serio eroico in due atti. Venezia, Rizzi, di pag. 40, in 12.° Cent. 66 austr. Copie 300.
- Giornale di farmacia e delle scienze accessorie, tradotto dal francese. Venezia, Andreola, quaderno 2.°, febbrajo 1823, di pag. 70, in 8.° Lir. 1 ital. Cop. 500.
- teatrale, ossia Scelto teatro inedito italiano, tedesco e francese, Venezia, Rizzi, quad. 3.°, di pag. 346, in 8.° Cent. 75 ital. al quad. Cop. 700.
- dell' italiana letteratura compilato da una società di letterati italiani. Padova, stamperia del Seminario, bimestri di gennajo e febbrajo, marzo ed aprile 1823, di pag. 192 ciascuno, in 8.° Lir. 16 ital. all'anno. Copie 200.
- sulle scienze e lettere delle provincie Venete. Treviso. Andreola, quaderni di ottobre e novembre, di pag. 64 ciascuno, in 8.° Lir. 13. 79 austr. all'anno. Cop. 300.
- pel 1824. Verona, Bisesti, di pag. 24, in 16.° Cent. 35 austr. Cop. 1000.
- astro-meteorologico pel 1824. di P. *Busata*. Padova, stamperia del Seminario, di pag. 96, in 8.° Lir. 1. 75 austr. Cop. 1000.
- Giovane (il) istruito nella cognizione dei libri. Opera de' sacerdoti *de Cavanis*. Venezia, Picotti. Vol. VII e VIII di pag. 191 e 187. Lir. 1. 72 austr. per volume. Copie 1000.
- Glorie (le) di Maria, opera del beato Alfonso *de Liguori*. Bassano, Remondini, di pag. 446, in 12.° Lir. 1. 75 austr. Cop. 3500.
- Grammatica della lingua greca litterale, di Costantino *Lascari*. Venezia, Glichi, di pag. 536, in 8.° Lir. 2 austr. Cop. 10000.
- Gratulatio ad illustriss. ac reverendiss. D. D. Jacobum Monico episcopum Cenetensem. Venezia, Picotti, di pag. 11, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- Gratulatoria a monsignor Jacopo Monico, vescovo di Ceneda. Venezia, Parolari, di pag. 14, in 4.° *Gratis*. Cop. 500.

- Gratulazione al vescovo Monico. Venezia, Alvisopoli, di pag. 20. *Gratis*. Cop. 150.
- Haydine (le), ovvero Lettere sulla vita e le opere del celebre maestro Giuseppe Haydn, di Giuseppe Carpani. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 308, in 8.°, con ritratto. Lir. 5. 16 austr. Cop. 750.
- Idillio per le nozze Toletti-Somariva. Padova Crescini, di pag. 12, in 8.° *Gratis*. Cop. 60.
- Indovino (l') inglese, ovvero Esattissimo pronostico sopra l'anno 1824. Verona. Ramanzini, di pag. 48, in 16.°, con rame. Cent. 15 austr. Cop. 3000.
- Infanticidio (dell') e della docimasia polmonare, Dissertazione di D. L. Cloch. Padova, Penada, di pag. 14, in 8.° Cop. 150.
- Inno per le nozze Maraschin e Piazza. Vicenza, Parise, di pag. 12, in 8.° *Gratis*. Cop. 50.
- di Marco Augusto Casoni per l'ingresso di monsignor Jacopo Monico, vescovo di Ceneda. Ivi, Cagnani, di pag. 8, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- Intelligenza (della piena e giusta) della Divina Commedia, ragionamento di Filippo Scolari. Padova, stamperia del Seminario, di p. 82, in 4.°, con 2 rami. Lir. 4. 60. austr. Cop. 520.
- Lamentazioni in stile ebraico, di Bonifazio Sprea, prete, in morte del pontefice Pio VII. Verona, Libanti, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Lettera di Michele Battaglia intorno ad alcuni parrochi letterati defunti della diocesi di Treviso, pubblicata pel vescovo Monico. Treviso, Trento, di pag. 40, in 8.° *Gratis*. Cop. 150.
- Lettera pastorale a tutto il clero e popolo della città e diocesi di Ceneda, di monsignor Monico. Treviso, Andreola, di pag. 28, in 4.° *Gratis*. Cop. 450.
- Di pag. 20, in 8.° Cent. 50 austr. Cop. 400.
- Lettera pel primo sacrificio del reverend. D. Girolamo Manzoni, prete dell'Oratorio di S. Filippo. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 24, in 8.° Cop. 300.
- Lettere di Domenico Thiene, medico di Vicenza, sulla storia de' mali venerei. Venezia, Alvisopoli, di p. 303, in 8.° Lir. 3. 50 ital. Cop. 600.
- dedicate a monsignor Jacopo Monico, vescovo di Ceneda. Venezia, Picotti, di p. 96, in 8.° *Gratis*. Cop. 500.

- Lettere famigliari, serie, facete e capricciose, del conte Gasparo Gozzi, raccolte dall'abate Angelo Dalmistro. Venezia, Rosa. Vol. I e II, di pag. 619, in 8.° Lir. 4. 60 austr. Cop. 1000.
- Liber fabularum Phædriano methodo conscriptus a Marco Marinellio. Verona, Moroni, di pag. 44, in 8.° Lir. 1. 15 austr. Cop. 500.
- Lunario greco pel 1824. Venezia, Glicli, di pag. 40, in 24.° Cent 10 austr. Cop. 600.
- Magazzino letterario. Treviso, Paluello, quad. 6.° e 7.°, di pag. 48 e 40, in 8.° Cent. 57 austr. al quaderno.
- Manuale (nuovo) dei conti fatti. Venezia, Alvisopoli, di pag. 127, in 8.° Lir. 2 austr. Cop. 2000.
- Memoria del dott. Agostino Fappani sulla coltivazione delle pecore padovane. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 144, in 8.°, con una tavola. *Gratis*. Cop. 500.
- Mirandolano (il gran) astronomo pel 1824. Verona, Ramanzini, di pag. 64, in 16.° Cent. 23 austr. Cop. 4000.
- (il gran), pronostico pel 1824. Verona, Bisesti, di pag. 64, in 16.° Cent. 40 austr. Cop. 1000.
- Modo facile per conoscere tutta la storia della sacra Bibbia, tradotto dal francese con aggiunte. Venezia, Alvisopoli, di pag. 168, in 12.° Cent. 75 austr. Cop. 2000.
- Notizie statistiche della provincia di Vicenza per l'anno 1823, del dott. Francesco Beltrame. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 68, in 4.° Cop. 350.
- Novena in apparecchio alla festa di S. Filippo Neri. Venezia, Cordella, di pag. 72, in 12.° Cent. 40 austr. Cop. 500.
- in onore di Maria Vergine del buon Consiglio. Venezia, Cordella, di pag. 60, in 12.° Cent. 30 austr. Cop. 300.
- Ode di Giuseppe Bombardini a monsignor vescovo di Ceneda Jacopo Monico. Bassano, Baseggio, di pag. 12, in 12.° *Gratis*. Cop. 60.
- Offerta poetica per la morte di Francesco de' conti Ferri. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 24, in 8.° *Gratis*. Cop. 50.
- Officium B. Mariæ Virginis. Bassano, Remondini, di pagine 398, in 32.° Cent. 69 austr. Cop. 2500.
- hebdomadæ sanctæ. Bassano, Remondini, di p. 288, in 24.° Cent. 69 austr. Cop. 6000.

Omaggio al nobile ed illustr. ~~lett.~~ Alfonso Serafino conte di Porcia e Brugnera. Udine, Mattiuzzi, di pag. 8, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.

Opere di Vincenzo *da Filicaja*. Venezia, Valle. Tomi 1.° e 2.°, di pag. 332 e 148, in 12.° Lir. 2 ital. Cop. 1000.

— di Giuseppe *Barbieri*. Vol. 2.° Padova; Crescini, di pag. 175, in 8.° Lir. 1. 68 austr. Cop. 600.

Ordo pro divinis Officiis rite persolvendis in ecclesia et diocesi Catarensi pro anno bissestili 1824. Venezia, di pagine 40, in 8.° *Gratis*. Cop. 80.

— divini Officii recitandi ac Missæ celebrandæ pro ecclesia Veronensi, anno 1824. Verona, Giuliani, di pag. 80, in 8.° Cent. 75 austr. Cop. 1500.

— divini Officii ad usum utriusque sexus religiosorum olim ordinis minorum conventualium Venetæ Provinciæ S. Antonii confessoris pro anno 1824: auctore P. M. *Munegato*. Padova, Crescini, di pag. 60, in 8.° Centesimi 75 austr. Cop. 150.

— recitandi divinum Officium juxta ritum ecclesiæ cathedralis Patavinæ pro anno 1824. Padova, stamperia del Seminario, di pag. 80, in 8.° Cent. 75 austr. Copie 2000.

— divini Officii recitandi et Missæ celebrandæ juxta ritum ecclesiæ cathedralis et diocesis Tarvisinæ pro anno 1824. Treviso, Trento, di pag. 64, in 8.° Centesimi 87 austr. Cop. 950.

— recitandi divinum Officium juxta ritum ecclesiæ cathedralis Vicetinæ pro anno 1824. Vicenza, Mosca, di pag. 72, in 8.° Cent. 75 austr. Cop. 1200.

Ottave vernacole di Marc'Antonio *Piazza* al nuovo vescovo di Ceneda Jacopo Monico. Treviso, Andreola, di pagine 19, in 8.° *Gratis*. Cop. 106.

Ottoico, ovvero Inni sacri di Gio. *Damasceno*, in greco. Venezia, Glichi, di pag. 196, in 8.° Cent. 50 austr. Cop. 100000.

Panegirico di S. Paolo apostolo, del reverendiss. D. Osvaldo *Dalmistro* a monsig. Jacopo Monico. Treviso. Andreola, di pag. 40, in 8.° *Gratis*. Cop. 160.

Pedagogia, cioè Abbecedario pei fanciulli, in lingua greca. Venezia, Glichi, di pag. 16, in 8.° Cent. 6 austr. Cop. 150000.

- Philosophandi perversa ratio artes et scientias corrumpit, ac perdit, oratio epidictica. Treviso, Andreola, di p. 42, in 4.° *Gratis*. Cop. 270.
- Poesie per le nozze da Lisca-Nichelosa. Verona, Moroni, di pag. 14, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- dell' abate Ginseppe *Cobbato* al nuovo vescovo di Ceneda Jacopo Monico. Treviso, Trento, di pag. 23, in 8.° *Gratis*. Cop. 70.
- (alcune) inedite di argomento sacro degli Accademici Filoglotti di Castelfranco. Padova, stamperia della Minerva, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- Presenza (la) di Dio e la Creazione nei Davidici salmi 103.° e 138.°, tradotti per l' ingresso alla cattedrale di Ceneda di monsignor Jacopo Monico. Venezia, Alvisopoli, di pag. 31, in 8.° *Gratis*. Cop. 150.
- Pontificatum romanum Clementis VIII ac Urbani VIII jussu editum, postremo a Domino nostro Benedicto XIV recognitum et castigatum. Venezia, Baglioni, di pag. 454, in 8.° Lir. 3. 50 ital. Cop. 1000.
- Processo verbale pel collocamento di una vertebra di Galileo Galilei. Padova, Crescini, di pag. 12, in 8.° *Gratis*. Cop. 300.
- Prontuario dei conti fatti delle monete d' oro ammesse in circolazione in forza della sovrana patente 1.° novembre 1823. Verona, Libanti, di p. 47, in 8.° Lir. 1. 15 austr. Cop. 600.
- delle monete d' argento. Verona, Libanti, di pagine 48, in 8.° Lir. 1. 15 austr. Cop. 600.
- Prospetto degli studj dell' I. R. Università di Padova per l' anno scolastico 1823-1824. Padova, stamperia del Seminario, di pag. 34, in 4.° *Gratis*. Cop. 150.
- Raccolta di poetiche composizioni per la ricuperata salute del sig. Carlo Leonardi. Verona, Tommasi, di pag. 9, in 8.° *Gratis*. Cop. 150.
- Ragionamento dell' abate professore Gaetano *Angeli*, I. R. censore in Verona contro i teatri dei collegi di educazione. Verona, Libanti, di p. 34, in 8.° *Gratis*. Copie 300.
- Ragguaglio e tavola pitagorica di riduzione complessiva delle lire e centesimi fra la moneta italiana e la nuova moneta austriaca e viceversa, di Matteo *Carvagni*. Treviso, Andreola, di pag. 62, in 4.° Lir. 1. 25 austr. Cop. 1000.

- Rimario (il) di Girolamo *Ruscelli*. Venezia, Molinari, di pag. 439, in 8.° Lir. 1. 15 austr. Cop. 1500.
- Rime di Marcello *Filosseno*, poeta trevigiano del secolo 15.° Treviso, Andreola, di pag. 224, in 8.° Lir. 1. 25 austr. Cop. 1000.
- Saggio di una statistica della città di Verona, opera di Ignazio *Bevilacqua Lazise*. Venezia, Picotti, di pag. 80, in 8.° Lir. 1. 50 austr. Cop. 300.
- Salameide (la), poemetto giocoso in quattro canti. Verona, Bisesti, di pag. 96, in 16.° Cent. 60 austr. Copie 500.
- Salterio, ovvero i Salmi di Davide in greco. Venezia, Glichi, di p. 184, in 8.° Cent. 50 austr. Cop. 50000.
- Schieson (el) trevisan pronostico, *Che n'è per tutti*, di Vincenzo *Bernardi*, pel 1824, n.° 12. Treviso. Pailuello, di pag. 64, in 32.° Cent. 6 austr. Cop. 3000.
- Sonetti di G. *Morando* alla contessa Anna Schio di Serego Alighieri. Verona, Libanti, di pag. 16, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.
- Spiegazione pastorale ordinata degli Evangelj, dell' abate D. Francesco *Molena*. Vol. IV. Venezia, Parolari, di pag. 320, in 8.° Lir. 2. 94 austr. Cop. 925.
- Storia ecclesiastica del cardinale Giuseppe Agostino Orsi, accademico della Crusca. Venezia, Picotti. Vol. 8.°, 9.° e 10.°, di pag. 1180 complessivamente, in 12.°, con rami. Lir. 3 ital. al volume. Cop. 1200.
- degl' Imperatori romani di *Crevier*, e del Basso Impero di *Le Beau*. Vol. 9.°, 10.° e 11.°. di pag. 815 complessivamente, in 12.°, con rami. Lir. 2. 50 al volume. Cop. 2000.
- della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste, per Giovanni *Gillies*. Traduzione dal testo inglese. Venezia, Andreola. Vol. 3.° e 4.°, di pag. 255, con una carta geografica, e 247. Lir. 2. 50 ital. al vol. Cop. 1000.
- di due nobili amanti scritta da Luigi *da Porto*. Verona, Bisesti, di pag. 68, in 16.° Cent. 75 austr. Cop. 500.
- Tabella di ragguaglio tra la lira di Milano, italiana, nuova lira austriaca, moneta di convenzione e lira veneta. Verona, Libanti, di pag. 16, in 8.° Lir. 1. 15 austr. Cop. 600.

Tabelle (le cinque) degli esemplari di scrittura italiana spedita, di Bartolommeo *Ponzilacqua*. Venezia, Molinari. Cop. 1800.

— prima e seconda per facilitare l'analisi grammaticale delle parti del discorso. Venezia, Curti. Lir. 1. 30 austr. Cop. 1000.

Teatro di *Kotzebue* completamente tradotto ed accomodato al gusto delle scene italiane da A. *Gravisi*. Vol. VII. Verona, Società tipografica, di pag. 130, in 8.° Lir. 1. 26 ital. Cop. 500.

Tempio (il) di Antonio Canova e la villa di Possagno, del prof. *Bassi*. Udine, Mattiuzzi, di pag. 24, in 8.°, con rami. Lir. 5 austr. Cop. 200.

Teorie economiche per la stima dei fondi, di Pasquale *Coppin*. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 174, in 8.° Cop. 100.

Theologia moralis beati Alfonsi *de Ligorio*. Bassano, Remondini. Vol. 1.°, 2.° e 3.°, di pag. 1448 complessivamente, in 4.°, con rame. Lir. 18 ital. Cop. 1000.

Thesaurus sacrorum rituum: auctore rev. patre D. Bartholomæo *Gavanto*. Venezia, Baglioni. Vol. 1.° al 5.°, di pag. 1818 complessivamente, in 4.° Lir. 30. 50 ital. Cop. 1000.

Trattato fisiologico di metafisica pratica pel ritrattista, di *Vita Grego*, pittor veronese. Verona, Giuliani, di pagine 48, in 8.° Lir. 1. 50 austr. Cop. 300.

Tributo di esultazione ed ossequio al vescovo di Ceneda Jacopo Monico. Treviso, Andreola, di pag. 38, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.

Veneziano (il), almanacco pel 1824. Venezia, Molinari, di pag. 140, in 16.° Lir. 1. 50 austr. Cop. 300.

Versi per le fauste nozze Nicolini e Polfranceschi. Verona, Libanti, di pag. 21, in 8.° *Gratis*. Cop. 180.

Versi sciolti a monsignor Jacopo Monico vescovo di Ceneda, dell' arciprete *Bernardi*. Treviso, Trento, di pag. 12, in 8.° *Gratis*. Cop. 100.

Versione di una elegia del P. Pietro Giusto *Santel* a monsignor Jacopo Monico vescovo di Ceneda. Treviso, Andreola, di pag. 24, in 8.° *Gratis*. Cop. 110.

Vetus testamentum græcum ex versione septuaginta interpretum. Tomo terzo ed ultimo. Venezia, Glichi. Lir. 12 aust. Cop. 500.

- Vita di Omero scritta dal dottor Gio. Bonfanti. Verona, Moroni, di pag. 10, in 4.^o Cent. 57 austr. Cop. 700.
- di Dante Alighieri, scritta da Gio. Canova. Verona, Moroni, di pag. 8, in 4.^o Cent. 57 austr. Cop. 750.
- Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali Santi; opera dell' abate Butler tradotta in francese ed ora in italiano. Tomo II. Venezia, Battaglia, di pag. 560 in 8.^o Lir. 3. 91 austr. Cop. 2650.
- di nostro Signor Gesù Cristo e della B. Vergine Maria. Venezia, Battaglia, di pagine 268; in 16.^o Lir. 1. 15 austr. Cop. 1000.
- Volgarizzamento di Vangeli, testo di lingua, la prima volta stampato. Venezia, Picotti, di pag. 232, in 8.^o Cop. 120.
- Ufficio della B. Vergine Maria. Bassano, Remondini, di pag. 288, in 24.^o Cent. 50 ital. Cop. 6000.
- Uomo (l') cristiano, ovvero servigj per la Santa Messa. Venezia, Valle, di pag. 244, in 16.^o Lir. 1 ital. Cop. 1000.

Incisioni.

- Effigie (vera) della miracolosa immagine che si venera sul monte Berico di Vicenza. Ivi, Costeniero. Cent. 57 aust. Cop. 2000.
- Interno del tempio di S. Antonio in Padova. Ivi.
- Mater dolorosa O. P. N. Vicenza, Nalle. Cent. 5 ital. Cop. 1000.
- Musica (la) militare, dilettevole trattenimento, ovvero nuovo giuoco del dodici. Vicenza, Nalle. Cent. 42 aust. Cop. 1000.
- Tempio di S. Antonio in Padova. Ivi.

DUCATO DI MODENA.

Saggio sopra le Rette Concomitanti, ovvero sopra una Geometria della Riga. Di G. A. — Modena, 1823, per gli Eredi Sogliani tipografi reali. Di pag. 20 in 8.^o con una tavola.

Questo libretto lascia trasparire a nostro credere nell' anonimo autore una grande forza e fecondità d'ingegno, e nello stesso tempo una grande modestia, la quale non può essere che il frutto di estese cognizioni. Le soluzioni

de' problemi in esso contenuti ci sembrano nuovissime, le dimostrazioni dotate di tutto il rigore geometrico e senza giri inutili, lo stile assai puro. A tal segno che senza esitazione alcuna riponiamo l'autore fra i pochissimi che ben posseggono a questi tempi la geometria degli antichi. Nè riputiamo questa operetta inutile, potendo i disegnatori in ispecie ricavarne delle regole molto profittevoli. L'egregio autore ampliando l'operetta potrebbe renderla più utile col formare una compiuta *Geometria della Riga* ad emulazione di quella del *Compasso* di Mascheroni: che certamente ne ha l'ingegno capace. Egli ne ricaverebbe molta gloria, e troverebbe molte costruzioni grafiche utilissime ai disegnatori: ma gli costerebbe pur anco una grande e lunga fatica.

Perchè poi i nostri lettori conoscano che noi non ammiriamo il qui lodato lavoro ciecamente, soggiungeremo le seguenti piccole riflessioni critiche.

§ 6, pag. 6. Questo Corollario, sebbene ovvio a chi sa di Geometria, richiederebbe forse qualche poco di dimostrazione. Ciò succede anche in qualche altro luogo, ove l'autore pare che supponga ne' lettori una maggiore perspicacia d'ingegno di quella che comunemente si possiede.

§ 7, pag. 7. Nella fig. 6., caso 2.^o ci sarebbe maggiormente piaciuto che il punto D fosse stato di sotto ed il G di sopra; così sarebbe stata più consentanea alla figura precedente.

§ 10, pag. 8, lin. 25. Noi non avremmo usato il vocabolo di *diametri conjugati* in questa operetta, in cui nulla si ha bisogno delle sezioni coniche.

Ivi, pag. 9, lin. 14. Era forse opportuno l'aggiugnere almeno una riga di dimostrazione per minore fatica del lettore.

§ 14, pag. 12. La dimostrazione potevasi abbreviare, semplificando anche la figura, ed ecco il modo: Dimostrazione. Si abbassino dal punto B le perpendicolari Bf, Bg sulle dette concomitanti. Si avranno due triangoli cutangoli Bfb; Bgb, in cui l'ipotenusa Bb comune, e i due catesi Bf, Bg eguali: saranno perciò eguali anche gli altri catesi bf, bg, perchè eguali i loro quadrati. Questi due triangoli saranno dunque eguali, onde gli angoli Bbf, Bbg eguali; e quindi eguali anche i due angoli ABO, CBO, perchè ad essi rispettivamente eguali.

Nella Nota p. 17, liu. 4 noi diremmo più volentieri: *e la ragione che c'induce a ciò opinare è la seguente . . .* giacchè noi stimiamo questa essere una ragione metafisica, la quale dà un forte motivo di credere, non già una ragione geometrica sicura, irrepugnabile, tanto più che il problema sciolto nel seguito dall'autore fa una certa eccezione alla regola generale.

Ivi, pag. 19, lin. 26. Si corregga un errore di stampa e a luogo di *in punto B* leggasi *in un punto B*.

Ciascun vede che questi piccoli nè sono veramente così lievi, che uno de' minimi corollarj contenuti nella preziosa operetta da noi annunciata basta a compensarli abbondantemente.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

De typographicæ artis abusu ad studiosam juventutem Parænesis ab Eligio VOLPINI in I. et R. Academia pisana moralis theologicæ professore adornata.
— Pisis, 1823, ex typographico Nistrìo.

La città di Pisa regalò nello scorso anno all'Italia due libri di così trista condizione, che potrebbero indurci a rinnovarle il feroce augurio dell'Alighieri, se non sapessimo che è contro a ragione ed a cortesia il farsi avversari a tutta una gente per la colpa o per l'ignoranza di pochi. Di uno di questi libri (l'Apologia dei secoli barbari del Battini) abbiamo già fatto quel cenno che più ci parve conveniente (1): nè allora, a dir vero, credemmo che ci sarebbe mestieri sì presto di ritornare nella memoria dei nostri lettori un libro, di cui ci fu grave il parlare anche quella prima volta. Ma il sig. Volpini coll'operetta che qui annunziamo corre sì apertamente sulle tracce di quel magnanimo apologista, che mal si potrebbe giudicare di lui, senza ritoccar qualche cosa anche del suo maestro e collega. Perocchè il Battini assalì tutto intero l'attuale incivilimento, a cui diede ogni pessima taccia per innalzar poi a cielo l'ignoranza de' bassi tempi;

(1) Questo libro stampato a Colle è opera anch'esso di un professore di Pisa.

e il Volpini fattosene chiosatore, tolse a vituperare l'invenzione della stampa che più d'ogni altra cosa ha contribuito al ridetto incivilimento, che, più d'ogni altra invenzione, è tutta propria de' nostri secoli, e che salverà per sempre il mondo da quella ignoranza e da quella barbarie di cui questi due scrittori non si vergognano di proclamarsi encomiatori. Del resto, o il Volpini (ciò che dal frontispizio dovrebbe credersi) ebbe in animo di biasimare l'abuso della tipografia, fatta da alcuni propagatrice di perverse dottrine, e in tal caso che uopo era del suo libro? Chi non sa, e quante volte non s'è già detto, che l'abuso di ogni cosa, anche santissima, è un vizio, e che i vizj vogliono esser fuggiti? O egli si propose invece di dimostrare che l'arte della stampa è un danno e una colpa piuttosto che un beneficio e una lode della risorta civiltà (alla quale interpretazione sarà condotto chiunque legga il suo opuscolo), e in questo caso ci teniamo sicuri che il suo libro acquisterà più vituperio che fede. Nè alcuno si aspetti da noi la confutazione di questo libretto, o la prova della contraria sentenza; chè alcune verità sono per sè medesime tanto chiare, da render soverchia ogni dimostrazione; ed alcuni errori sono invece di tal natura, ch'è bello condannarli e calpestarli, per così dire, senza spendervi contro parole. Diremo però qualche cosa della logica del sig. professore (poichè del suo intendimento già può farne ragione ciascuno) a fine di suggellare quel biasimo di cui ci par degno il suo libro. E veramente chi mai si sarebbe avvisato che le parole degli Apostoli, di Aristotele, di Cicerone, di S. Agostino, di Orazio, di Plinio, di S. Girolamo e di tanti altri che già si dicevano antichi nel secolo decimoquinto, diversi di lingue, di religioni e di sette, potessero tutte alla rinfusa usurparsi contro l'invenzione e gli effetti della tipografia? Noi a dir vero ne avremmo riso con buona pace dell'autore, se alla lettura di questo libro avesse potuto aver luogo in noi alcun sentimento che non fosse sdegno e dispetto. E chi non riderebbe, o chi piuttosto non perderebbe affatto ogni pazienza, quando, a cagione d'esempio, l'autore, dopo aver detto con manifesta esagerazione che *oggi le turpitudini d'ogni maniera, i lenocinj e le laidissime arti delle meretrici si diffondono colle stampe tra il volgo*, soggiunge quelle notissime parole: *queste cose non conobbero*

i Germani, e nondimeno ecc., colle quali Quintiliano declamava contro ai vizj de' suoi tempi? Nè si accorse il sig. professore che citando, per pompa di erudizione, contro la stampa l'autorità di coloro che vissero prima di questa invenzione, confessò più antichi di lei quei vizj che a lei vorrebbe attribuire? Oltre di che siaci concesso, non a difendere il vizio, ma sì unicamente a purgare la nostra età dalle ingiuste accuse, siaci concesso il dire che gli abusi dal sig. Volpini esagerati con importuna oratoria energia, e l'*immense chaos* contro di cui procacciò di elevare la voce di tutti i secoli, non sussistono se non solamente nella sua immaginazione. V'ha forse in tutta l'Europa alcun governo che non abbia sufficientemente infrenata la licenza di questi abusi, quand'anche vi fosse chi esercitarla? E se ad impedire i veraci disordini hannò già pensato i governi, e il sig. professore predica nondimeno contro la tipografia, che altro è a dire, se non ch'egli la vorrebbe affatto sbandita dal mondo? E se questo è poi il suo intendimento, quale sarà quel premio che ne lo rimeriti condegnamente?

Dizionario della giurisprudenza mercantile del signor senatore D. D. A. AZUNI. Seconda edizione. Tom. 3 e 4. — Livorno, 1823, dai torchi di Glauco Masi, in 4.º

Con questi due altri volumi resta compiuta l'opera: Il 3.º contiene le lettere M e P, e il 4.º la R e Z. L'autore ha aggiunto a questa seconda edizione una tavola alfabetica ed analitica di tutti gli articoli del Dizionario disposti per ordine di materia, la quale diventa utilissima pel lettore e ci è sembrata molto ben fatta. Contiene pure un supplemento di alcuni articoli non compresi nelle precedenti edizioni, e coi quali è portata la scienza alle cognizioni del giorno. Quest'opera è indispensabile per tutti i legali delle città commerciali e marittime, ed è il libro che dovranno più di tutti avere alla mano i consoli e gli agenti di commercio di tutte le nazioni ne' diversi porti di mare. Dei due precedenti volumi abbiamo parlato nel quaderno 91 di questa Biblioteca, che è quanto dire nel tom. 31, pag. 137.

STATI PONTIFICI.

Canzoniere di Melchior MISSIRINI. — Prato, 1823, presso i fratelli Giachetti.

Vi fu, non ci ricorda più chi, ma vi fu certamente chi disse, i Petrarchisti del cinquecento aver se non altro recato alle lettere questo vantaggio, che, dove si fosse perduto il Canzoniere di quel sommo, i loro versi ce ne avrebbero in gran parte risarciti: tanta fu la diligenza e la puntualità con che s'industriarono que' galantuomini di conservar nell'opere loro ogni voce, ogni frase, ogni concetto, ogni immagine che uscì dall'ingegno di lui, e d'imitarne le costruzioni grammaticali e la tessitura del periodo poetico. Alla stessa guisa le commedie di Plauto e di Terenzio ne fanno manco sentire la perdita di quelle di Difilo e di Filemone, di Apollodoro e di Menandro; e da molte odi d'Orazio possiamo far ragione qual fosse la maniera e l'eccellenza di quelle d'Alceo. Noi per verità non sappiamo se a cotai fine mirasse anco il signor Melchior Missirini; anzi crediamo che no; perocchè oggidì la stampa, la quale non si lascia pur fuggire le più matte cose del mondo, ne garantisce per sempre il possesso degli originali, sol che una volta il consenso de' dotti e il voto del Pubblico gli abbia dichiarati degni di passare a far le delizie de' posteri: ma certo è che lo stile e il versificare che tanto ammiriamo nel Canzoniere del Petrarca, si ritrova con grandissimo studio translato nel Canzoniere del sig. Missirini; dimodochè colui il quale avesse sortito sufficiente squisitezza d'intelletto da piacerli i platonici vaneggiamenti dell'amante di Laura, e, non gli essendo mai capitate alle mani le rime di esso, gl'incontrasse in quello scambio di leggere le presenti poesie dell'amante di, poco meno ch'è ne ritrarrebbe uguale diletto, o, non ch'altro, ne proverebbe in sè qualche cosa che a tal diletto avrebbe simiglianza: ma trattandosi poi di eli abbia già letto e veramente gustato i sonetti e le canzoni del Petrarca, ed ora si ponga a leggere i sonetti e le canzoni del signor Missirini, la cosa muta faccia, e gli effetti non ne potrebbero più essere gli stessi. Auguriam dunque al sig. Missirini tali lettori che sieno suscettivi d'assaporare il poetar del Petrarca, ed a' quali sia tuttora il Petrarca sconosciuto. Ma noi poc' anzi facevamo cenno dell'autore, chiamandolo

l'amante di, e così all'ombra di que' punti nascondendo la persona da lui amata: di che vogliamo addurre la ragione; ed è questa, che il signor Missirini nel suo proemio in prosa assicura che l'idolo suo non è altro che la *Virtù* sotto mistiche forme; e la medesima protesta si replica da lui nell'ultimo sonetto: ma siccome quà e colà ne pare ch'egli tratti cotesta *Virtù* come cosa salda, e la quale produca nel cuor suo effetti che la virtù non fa, così, per evitare ch'egli non ci desse per avventura la baja a nominarlo in sulla sua fede il cantore della *Virtù*, abbiamo lasciata quella picciola lacuna, perchè la riempia a sua posta chi fosse iniziato ne' misteri del nostro poeta. Del resto se l'idolo celebrato dal sig. Missirini è veramente idolo caduco, e che mangia, e beve, e dorme, e veste panni, ecc. ecc., non sapremmo indovinare qual frutto aspiri egli di raccogliere da questo suo poetico omaggio; perocchè viviamo in tempi che le nostre Laure sono use di chiuder l'uscio in sul viso agli amanti petrarcheschi; nè quindi sarebbe gran fatto che ben presto si sentisse, aver il sig. Missirini dato principio ad un secondo Canzoniere con questo verso, già s'intende sèmpre del Petrarca:

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?

Ma, rimosso ogni scherzo, rapportiamo interi due sonetti, non già scelti d'infra gli altri, ma tratti fuori a caso, acciocchè si vegga da' nostri cortesi lettori con che leggiadria sa tessere il signor Missirini questa maniera sì difficile di componimento:

SONETTO XL.

Orfana, oscura, e da ogni affanno oppressa

Passò già mia primiera e verde etate;

Nè integra mi giovò vita rimessa,

Chè fui scherno d'invidia e crudeltate!

Poi la cura de' Lari a me commessa

Mi fruttò foschi giorni e notti ingrâte,

Finchè a torto mi fu la patria stessa

Vuota d'amore, e nuda di pietate!

A far intero lo mio strazio indegno

Mancava sol, che Amor con crudo foco

M'ardesse ora che son men verde legno.

Che fia non so: già non può aver più loco

Maggior martire, e già discorse il segno

Fortuna che di me si prende gioco!

SONETTO CXLIX.

Donne, che sconsolate ite a diporto,
 Del, se vi doni Amor vittoria e palma
 D'ogni vostro desio, fatemi accorto
 Di quella, ond'io sperai riposo e calma!
 Ben cento volte in cielo Espero è sorto,
 E sol la vidi con gli occhi dell'alma;
 E l'egro spirto senza il suo conforto
 Più non sostiene la moribonda salma.
 Non è gran fatto, le donne pietose
 Dissermi allor, se a lagrimar sei volto;
 Chè al tuo dolore il nostro non disgrada!
 Ella n'è gita in lontana contrada!
 Vedrolla io più? Mi riguardâr pensose;
 E io lessi loro il mio destino in volto!

Osservazioni storico-anatomiche intorno alla pretesa scoperta di un muscolo e di due nervi nell'occhio umano. — Roma, 1823, nella stamperia de Romanis, in 8.º di pag. 16.

L'annuncio della scoperta di un nuovo muscolo nell'occhio umano, che si lesse nel giornale napoletano intitolato *l'Osservatore medico*, il quale lo aveva copiato da altri giornali stranieri, indusse alcuni coltivatori di anatomia in Roma a verificare questa scoperta sul cadavere. Costoro non solo si compiacquero di averla verificata, ma credettero inoltre di fare una notevole aggiunta a tal derrata coll'annuncio dell'altra scoperta di due nervi appartenenti al nuovo muscolo. Il ch. sig. professore Gaetano Flajani dimostra in quest'opuscolo ricco di scelta dottrina anatomica e di sana critica che siffatto muscolo era stato già scoperto ed indicato al pubblico da oltre un secolo fa. Imperocchè l'anatomico francese Duverney conobbe il primo ed indicò il muscolo del sacco lagrimale, di cui ingiustamente si vorrebbe in oggi attribuir la scoperta ad un anatomico americano. Alcuni anni dopo diventò più noto questo primo scoprimento per la dotta dissertazione dello Schobinger sulla fistola lagrimale stampata in Basilea nel 1730, e stimata tanto dall'Haller che si affrettò ad inserirla nel primo volume delle sue disputazioni chirurgiche. Tutto ciò parve ignoto

allo stesso sig. Rosenmüller, il quale nel 1805 pubblicando l'opera sua *icones chirurgico-anatomicæ* pretese anch'esso di avere scoperto e descritto il primo questo muscolo dell'occhio umano. Non dobbiamo dunque meravigliarci se altri con molto minor dottrina ed erudizione anatomica lo abbiano creduto scoperto ultimamente da un anatomico di Filadelfia, il sig. Horner, e non Hermer come erroneamente fu chiamato da alcuni giornali d'Italia. Ciò che dee recar meraviglia si è che ad onta dell'opuscolo del sig. Flajani taluno abbia continuato a ritenere questa scoperta per americana, affermando che Duverney e Rosenmüller avevano descritti muscoli diversi da quello dell'Horner. Ora però sembrano tutti d'accordo nel credere che il professore di Filadelfia abbia annunziato e descritto lo stesso muscolo del tedesco Rosenmüller, come questi aveva indicato e descritto l'identico muscolo del francese Duverney. Qualche differenza o per meglio dire qualche inesattezza che apparisce in tali descrizioni non bastano a far supporre una diversità essenziale nei sopra indicati muscoli, siccome senza nulla sapere di ciò che si scriveva in Roma dimostrò a Pavia il sig. chirurgo Poggi colla sua dissertazione sopra tale argomento inserita in quel Giornale di fisica, istoria naturale ecc. Ma l'aver rivendicato in questi giorni l'antiorità di siffatto scoprimento all'anatomico francese Duverney è merito dell'esperto e colto anatomico di Roma sig. Flajani.

Dell'influenza del cielo romano sulla salute degli uomini. Memoria del dottor Pier Luigi VALENTINI professore ecc., letta nell'Accademia de' Lincei il dì 18 settembre 1823. — Roma, presso Lino Contedini, in 8.º di pag. 32.

Da varj anni a questa parte molti dotti ed anche alcuni indotti si sono occupati particolarmente dell'aria romana, scrivendo della sua salubrità od insalubrità e proponendo mezzi onde migliorarla o resistere alla sua morbifera azione. Il D. Valentini è del numero; ed assumendo a parlare in questa Memoria dell'influenza del cielo romano sulla salute degli uomini, ne loda alle stelle, benchè di passaggio, la salubrità, e quindi

trattiensi a dimostrare l'insalubrità dell'agro romano, l'esistenza del miasma palustre nel medesimo, la maniera colla quale agisce sopra i corpi umani, ed i mezzi i più acconci a debellarne il maligno influxo. Egli dunque sostiene esser eccellente e saluberrima l'aria propria della città di Roma, e che non havvi ragione alcuna di temerla; non essendovi stati mai morbi proprj di questa città in qualunque tempo nè antico nè moderno. Quindi si occupa a discorrere dell'insalubrità dell'agro romano, del suo miasma palustre, dei tristi effetti che produce sulla salute degli uomini, e dei mezzi i più opportuni, secondo egli pensa, a rimuoverne i morbosì influssi. Non sapendo dirci in che precisamente consista il miasma palustre, dal quale nascono le febbri e gli altri morbi proprj delle campagne romane e di tutti i luoghi paludosi, asserisce di avere scoperto l'odore del miasma che, senza determinarlo, si limita ad annunziare per *lieve e particolare*, come riconobbe dagli esperimenti fatti sopra i vapori acquosi raccolti da tre lucidissimi vetri esposti all'azione dell'aria dell'agro romano in tre diversi punti. Egli attribuisce a questo miasma un'azione debilitante, la quale quando è molto forte come nelle perniciose induce torpore e debolezza nel sistema nervoso, altrimenti intorpidisce i visceri chilopojetici come nelle febbri periodiche ordinarie. Aggiunge che l'aumento e la durezza tanto della milza che del fegato fanno conoscere l'inattività di questi visceri, dalla quale inattività nascono spesso, ciò nonostante, delle lente infiammazioni. Per resistere a tali sconcerti prescrive le unzioni oleose sul basso ventre, e le frizioni oleose sul resto del corpo; e ond'essere coerente ai suoi principj, attribuisce all'olio una forza eccitante e tonica opposta a quella che il miasma palustre esercita sopra i corpi umani, inducendo in essi debolezza e torpore. Noi, senza voler entrare a discutere il valore di tutte queste proposizioni, alcune delle quali non sembrano d'accordo col senso comune, ripeteremo ciò che a ragione fu scritto da altri *esser poche le verità istoriche sulle quali sia tanta concordia tra gli scrittori quanto ve ne ha sulla frequenza, e su i danni cagionati dalla febbre agli abitanti di Roma, benchè non sempre colla medesima forza ed estensione.*

Alcune Memorie di Michelangiolo BUONARROTI da' manuscritti. Per le nozze di Clemente Cardinali con Anna Bovi. — Roma, 1823, in 8.º, di pag. 19, nella stamperia de Romanis.

De' grandi e sommi uomini ogni ricordanza è preziosa, e la reverenza de' posterì per essi è lodevole anche quando perfino sente di superstizione. Le cose che quì annunziamo non sono di molta importanza; consistono in una *Lettera di Sebastiano dal Piombo* a Michelangelo Buonarroti; in una *Cedola originale di un contratto di vendita* dello stesso Michelangelo, in una *Lettera di Giorgio Vasari* allo stesso, in una *Cedola di ricevuta originale* dello stesso, e finalmente in una *Lettera autografa di Francesco I Re di Francia* allo stesso, la quale a dire il vero poteva far senza della traduzione che ne segue. Ciò che più interessa in quest'opuscolo è il rametto che contiene il monumento che a Michelangelo fu posto in Roma nella Costantiniana basilica de' santi dodici Apostoli, dove ebbe le esequie e dove fu tumulato, e che dimenticato ed ignoto rimaneasi nell'atrio che scorge al convento de' Minori conventuali che sono in custodia della chiesa. La scoperta di questo monumento è dovuta al sig. Francesco Giangiacomo, professore e precettore del disegno nell'apostolico ospizio di S. Michele a ripa grande, e noi ne dobbiamo la pubblicazione al sig. Filippo de Romanis, editore e ricoglitore delle cose contenute in quest'opuscolo. Egli è pure l'autore della seguente epistola: *Philippi de Romanis ad Marcinum Epistola prima*; della quale non parleremo ora, volendo noi aspettare che ne escano altre, onde poter meglio dare un'idea del soggetto e far conoscere il valore del sig. de Romanis nell'arte di far versi latini.

-
1. *Notizie storiche delle stagioni e de' siti diversi, in cui sono stati tenuti i Conclavi nella città di Roma, con la descrizione della gran Loggia da cui si annunzierà il nuovo Papa, della scala e sala regia, della cappella Paolina in cui si fanno gli scrutinj, e di tutto il braccio del palazzo Quirinale, ove sono le celle del presente conclave; raccolte da Francesco CANCELLIERI. — Roma, 1823, presso Francesco Bourliè, in 8.º, di pag. 102, oltre l'indice.*

2. *Notizie sopra l'origine e l'uso dell' Anello pescatorio e degli altri anelli ecclesiastici, e specialmente del cardinalizio, che si consegna nel Concistoro segreto dopo la chiusura ed apertura della bocca e l'assegna de' titoli e delle diaconie, e sopra il colore dell' abito de' vescovi e de' cardinali regolari, ed il berrettino e la berretta rossa data ai medesimi: raccolte da Francesco CANCELLIERI. — Ivi, 1823, in 8.º, di pag. 8, compreso l'indice ed esclusa la dedica.*

L'instancabilità e l'immensa erudizione del sig. abate Francesco Cancellieri romano, che può dirsene un vivente magazzino, è uno di que' sì strani fenomeni dell'umano intelletto, che insieme a pochissimi altri noi ci compiaciamo di andare additando e citando, perchè i psicologi vogliano pure fissare sovr' esso le loro meditazioni e indagini, e farne argomento di uno o più trattati che valgano a rischiare la per anco tanto buja questione delle forze della mente. La serie delle produzioni letterarie del sig. Cancellieri occuperà molte facce della biografia di lui; ma la varietà, particolarità e squisitissima diligenza sua negli argomenti in quelle esposti e discussi è anche più prodigiosa. Nel giornale *Arcadico* di Roma della scorsa estate vedemmo annunciata una futura sua opera, intitolata *Memorie storiche della basilica ostiense di S. Paolo* (ultimamente distrutta dal fuoco), e leggemmo il *Prospetto delle memorie aneddoti dell' Accademia di Roma de' Lincei* da esso pure raccolte, e che amerebbersi di veder pubblicate sollecitamente; e nelle *notizie necrologiche* del dotto carmelitano francese *P. Povillard*, stampate nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, e attribuite al ch. canonico *Domenico Moreni*, rilevanmo trovarsi attualmente sotto i torchi di *Annesio Nobili* di Bologna le *Notizie storiche della chiesa di S. Maria in Julia*; di *S. Giovanni Calibita nell' isola Licaonia*; e di *S. Tommaso degli Spagnuoli, o della catena, detta poi dei Santi Giovanni e Petronio de' Bolognesi*, col rame del quadro del *Domenichino*, e con un'appendice di documenti e delle iscrizioni bolognesi, ommesse e posteriori alla collezione del ch. monsig. *Pier Luigi Galletti*, nobil fatica essa pure dell'accennato scrittore: il quale infrattanto questi altri due libri di *Notizie* ha pubblicato in Roma, che in testa del presente articolo abbiamo indicati.

Mentre maravagliamo di tanta dovizia letteraria del signor Cancellieri, e ci riserbiamo di dar conto a suo tempo delle opere, di cui finora non altro conosciamo che i prospetti ed i titoli, alcune cose ragguaglieremo di cotesti due libri, non senza valerci della solita nostra libertà ed imparzialità letteraria.

E facendoci dal primo sulle stagioni e luoghi del Conclave troviamo che il principale oggetto dell'autore si è di mostrare, che « quantunque molti conclavi sieno caduti ne' mesi più caldi, pure non trovasi verun esempio d'infezione epidemica, accaduta nel tempo della loro durata, essendone quasi sempre usciti senza discapito della lor salute quelli, che per questa occasione nelle stagioni estive si sono posti in viaggio, e che sono entrati ne' sacri Comizj. » Ma per vero dire, oltre che quell'avverbio correttivo *quasi sempre* ci lascia travedere che l'assunto argomento va soggetto a qualche eccezione, osserviamo nella serie progressiva della narrazione, che veramente non regge, o almeno che bisogna con assai buone grucce soccorrerlo perchè regga. Il bel primo conclave di cui si parla, che è quello d'Innocenzo III eletto nel gennajo 1198, non fu tenuto d'estate; dall'altro del 1287, defunto Onorio IV, partirono tutti i cardinali, dopo che ne furono morti sei, *per la peste che ne fece ammalare molti altri*, e non vi tornarono che *cessata l'infezione*, cioè nell'inverno del 1288; da quello del 1292, dopo la morte di Niccolò IV, fuggirono parimente i cardinali, perchè era sopraggiunta la state, un d'essi morto, ed altri infermatisi. Il conclave del 1303 avvenne nell'ottobre; quello del 1305 si tenne in Perugia; ed allora trasferitasi la sede pontificia ad Avignone, non si fa più luogo a parlare de' conclavi di Roma fino a papa Urbano IV, nel settembre del 1378, che è quanto dire passati da più d'un mese i calori estivi. Ma proseguiamo senza dipartirci dall'orme dell'autore. Il conclave, in cui fu eletto Eugenio IV, si radunò nel mese di marzo 1431; quello di Niccolò V, nel marzo del 1447; quello di Clemente VII nell'autunno del 1523; quello del 1549 nel dicembre; quello del 1555 nella primavera; quello del 1605 nel marzo; quello del 1620 nel febbrajo; così in febbrajo quello del 1621; quello del 1623, durato dal 29 di luglio al 6 di agosto con l'elezione di

Urbano VIII, costò la vita a quasi tutti i conclavisti, e gli altri ammalarono gravemente; cinque cardinali parimente morirono, o uscirono infermi dal conclave del 1644 tenuto in agosto; il conclave del 1655 fu di gennajo; d' autunno quello del 1689; i due del 1691 ebbero luogo il primo nella primavera e parte della state, e il pontefice che ne uscì cessò di vivere dopo tre mesi; ed il secondo nell' autunno; di primavera quello del 1704; così quello del 1724, e l'altro del 1730, che pure si prolungò alquanto nell' estate, come il successivo del 1740; e finalmente di primavera quello del 1769, d' inverno quello del 1775, e d' autunno quello dello scorso anno. Chi poi si desse la pena di scorrere con qualche maggior diligenza la storia pontificia troverebbe altri conclavi tenuti in Roma in tutt'altra stagione che nell' estiva, o, se nella estiva, riusciti perniciosi alla salute de' radunati, ove si escludano quelli di Pio II, di Paolo II, di Alessandro VI, di Pio III, d' Innocenzo XI e di Clemente XIII, che avvennero tutti in estate senza danno veruno, ma che durarono due o tre giorni soltanto. I quali tutti, insieme ai rammentati di sopra, veggonsi citati dall' autore. Risulta pertanto che il numero de' conclavi tenuti fuori dell' estate è sommamente maggiore che quello degli estivi; che parecchi degli estivi riuscirono perniciosissimi a chi vi era rinchiuso; e che l' oggetto dell' autore emerge precisamente nel senso contrario di quel ch' egli assunse. Per lo che rimanemmo sorpresi in leggere a pag. 69 le seguenti parole di lui. *Dalle relazioni fin qui arretrate ognuno però può rilevare, che la maggior parte de' conclavi è caduta ne' mesi estivi . . . senza pericolo de' cardinali presenti e lontani che vi sono intervenuti.* O noi non sappiamo leggere, o rileviamo tutto l' opposto. Ma abbastanza sia detto nel punto delle stagioni in cui si tennero i conclavi; che è pure l' oggetto principale del libro. Vedemmo dal titol di esso che vi ha pure la descrizione della gran loggia donde si annunzia il Pontefice, della scala e sala regia, della cappella degli scrutini, e di quel braccio del Quirinale ove si tenne l' ultimo conclave; le quali cose tutte sono quì esposte con tanta diligenza e minutezza, che non lascia desiderar nulla. Ma nè quì consistono tutte le altre notizie di che abbonda quest' operetta; imperocchè tra le altre cose vi si

imparano le controversie che insorsero per il marescialato della Chiesa, e le pratiche della preparazione dei cadaveri de' pontefici defunti, e la caduta dell'architrave della cappella Sistina nel 1522, e l'arrivo in Roma nel 1523 del gran maestro di Rodi dopo la presa di quell'isola, e la morte di Livio Vico per un fucile che gli sparò tra le mani, e il catalogo de' scritti usciti ne' Comizj del 1513, e i capitoli matrimoniali di que' tempi per cui le spose avean diritto di andare a baciare i piedi al papa defunto, e una lettera di Dionigi Atanagi sui funerali di Giulio III, e varj passi del diario di Giacinto Gigli, e insomma sì gran copia di altre notizie più o meno analoghe all'argomento de' conclavi, che troppo sarebbe lo annoverarle.

Vengasi ora al secondo libro contenente in ispecial luogo le notizie intorno gli anelli e berretti cardinalizj. Noi ci rallegriamo vedendolo dedicato ad un insigne Lombardo il cardinale Placido Zurla, in onore della ben meritata promozione di lui, e rilevando che le materie che vi sono trattate hanno tra loro una più intima connessione di quelle del libro antecedente, e sono con miglior ordine distribuite. Ci è parimente piaciuto il breve ragguaglio della nobile famiglia Cremasca de' Zurla posto in nota alla lettera dedicatoria, e che avrebbesi a credere assai più ampio nella Biografia cremonese del sig. Lancetti (la quale anche i fasti di Crema contiene sino che non ebbe una propria vescovil sede), ove quest'opera fosse progredita sino al suo termine, anzi che sospesa. Piccole e di piccola importanza si debbono giudicare le cose narrate ed esposte in coteste notizie, ma la loro piccolezza appunto rendendone più difficile il ritrovamento, accresce il piacere di vederle con tanta accuratezza raccolte ed illustrate. Quì pure il sig. Cancellieri più altri oggetti rischiarà, di che gli viene occasion di parlare; e citando talvolta le anteriori sue opere, due per anco inedite, che non sono tra le indicate di sopra, ne fa conoscere, l'una a pag. 10 sul pontificato di Urbano VII, l'altra a pag. 48 sul collegio de' Palafrenieri pontificj, delle quali per conseguenza c'invoglia. Un esattissimo indice analitico di cui il vocabolo Zurla è l'ultimo, e dà motivo all'autore di aggiugnere qualche linea a ciò che di S. E. avca detto, chiude e compie quest'operetta erudita.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Antichità greche, ovvero quadro de' costumi, usi ed istituzioni de' Greci, nel quale si espone tutto ciò che riguarda la loro religione, governo, leggi, magistrature, procedure giudiziarie, tattica e disciplina militare, marina, feste, giuochi pubblici e particolari, banchetti, spettacoli, esercizj, matrimonj, funerali, abbigliamenti, pesi e misure, monete, edifizj pubblici, case, giardini, agricoltura ecc. Opera principalmente destinata a facilitare l'intelligenza degli autori classici greci. Prima traduzione italiana del padre D. Gaetano Maria MONFORTE chierico regolare, dall'originale inglese del dottore John ROBINSON. Tomo 1.^o in 8.^o — Napoli, 1823, dalla tipografia di Porcelli. In Milano si associa dallo stampatore Gio. Silvestri agli scalini del Duomo.

Dopo le *Antichità romane* dell'Adam era ben doveroso che il traduttore procacciasse all'Italia la versione anche delle *Antichità greche* del Robinson, e il pubblico saprà buon grado al padre Monforte di tale pensiero. Ma la volontà di ben fare non basta, ci vogliono le forze, e il padre Monforte in fatto di lingua italiana non è de' più castigati. È gran peccato che un libro sì pieno di erudizione e che deve giovare alla lettura de' classici greci non sia anch'esso un modello di classico italiano. Non vogliamo con questo scoraggiare, ma piuttosto eccitare il traduttore a raddoppiare di zelo e di studio nella scelta de' modi prima di adottarli, e faremo plauso di buon grado se di tale studio ci accorgeremo ne' due susseguenti volumi. Il traduttore ha fatta la sua versione sull'originale inglese, ma egli opportunamente si è giovato anche della traduzione francese in que' luoghi ove il dotto traduttore francese ha accresciuto il testo o di qualche nota o di qualche notizia che non era compresa nell'originale. In complesso quest'impresa è lodevole ed utile, e dobbiamo chiamarne benemerito il tipografo ed editore signor Porcelli.

CORRISPONDENZA.

IL sig. conte Carlo Verri ne' suoi *Discorsi del vino*, ecc. dopo di avere insegnate molte pratiche di assai utilità, consiglia i nostri Lombardi ad avere di mira piuttosto che il far vini di lusso il farne maggior quantità di quella che attualmente raccolgono; onde non essere passivi in tal derrata col doverne non poco trarre d'oltre Po. Passa indi a lodare molti vini del Verbano, della Brianza, dei dintorni di Varese, e specialmente quelli di Monterobio, Montevecchia, Lesa e d'altri paesi in fama per vini generosissimi, attribuendone il favore al terreno, all'esposizione, alle qualità delle uve, e poco o niente agli artificj, solo che non manchi l'ordinaria cura, quanto più possibilmente esatta circa la mondezza del frutto e dei recipienti. E conchiude l'ultimo de' suoi quattro discorsi coll'osservare che la povertà del raccolto dipende dalla ignoranza degli agricoltori, i quali non vengono istruiti; generalmente parlando, nè dai ricchi possidenti, cui sarebbe dato il poter aggiungere alle teoriche le utili sperienze, nè per nessun'altra via, suggerendo all'uopo la necessità d'una scuola pratica, attesoche il nostro clima, i nostri terreni e le nostre esposizioni, prometterebbero al certo ubertose vendemmie, e cita le ortaglie di Milano per un esempio d'un gran raccolto, avendo esse dato in alcuni anni sopra, quindici in venti pertiche cento brente circa di vino piuttosto buono (1). Ma a ragione si duole per altro, che a tendere cioè le viti di tali ortaglie debbasi ricorrere alle braccia di vignajuoli forestieri (2), e quindi prorompe contro la già rimarcata ignoranza dei contadini e contro la trascuratezza e l'apatia insopportabile del più dei possidenti.

(1) Pag. 246.

(2) Pag. 247.

Io ne concedo quanto si vuole ai grandi possidenti i quali o lasciano fare, o farebbero troppo rado qualche cosa di bene, se non foss' altro per mancanza d' una decisa volontà perseverante, e per quella insormontabile difficoltà di non aversi mai saputo creare un diletto del capitare in villa alcuni giorni almeno in ogni stagione dell' anno: ma avrei esatto una eccezione e delle lodi dal sig. Conte Verri a favore dei piccioli possidenti lariani per la quantità del raccolto del vino, cui specialmente esso riguarda, i quali in pochi anni, e non temo di esagerare, ne accrebbero non men che più del doppio il prodotto, e ne migliorarono infinitamente la qualità: ciò che mi accingo a far io conoscere, non per voglia di superchiare, ma per puro amore che non s' ignori in questo un singolare loro intendimento.

Per evitare la stucchevolezza di cadere in repliche delle cose medesime, inevitabili ove io volessi stendere una narrazione per ogni paese, sceglierò di parlare principalmente del coltivamento delle viti e di quanto e qual vino si faccia in Bellano, che a tutto diritto si può vantare per quello che ottiene i maggiori favori di Bacco: andrò poi dietro in seguito ad accennare di mano in mano che mi verrà in acconcio le particolarità ed i vanti degli altri paesi del Lario e di alcuni della Valtellina, che in materia di vini non meritavano certo d' essere nemmeno essi dimenticati dal nostro Verri.

Ho preferito di parlare di Bellano per molti riguardi, come vedremo avanti, e perchè si è ivi fatto niente meno che cambiare l' argento in oro, col cambiare tutt' ad un tratto le selve di castagni in vigne floridissime. Bella risoluzione in vero, e che dovrebbe vedersi più spesso imitare, appena scoperto cioè che si fosse che un suolo qualunque potesse più profittevolmente impiegarsi; e nelle indagini non bisognerebbe esser pigri nè temporeggianti. Ecco quale aspetto presentava il territorio di Bellano, e che ne divenne. Il piano diviso dal fiume era coltivato a viti, e l' erano pure quei pochi clivi strettamente allato o sopra le case, ove venivano anche allevati gli ulivi: tutto il restante delle falde dei monti e delle sponde delle valli era coperto da antiche e continue selve. Gli ulivi frammischiati sui colli alle viti facevano che da esse non si ricavasse molto buon vino, cosicchè la celebrità del

migliore si concedeva a quello di Coltonio, che è la banda del piano sulla sinistra del fiume, in cui non eran che viti, e godeva di tale celebrità fino ai tempi di Paolo Giovio lo storico, il quale nella sua descrizione del Lario gliela concesse pur egli dicendo: *'adjacet Bellano Cultonius ager generoso vino percelebre*. I Bellanaschi la durarono così fino a memoria d' uomini viventi, paghi appieno di raccogliere da quelle avite loro selve molte castagne per sè e da vendere.

A cinquant' anni fa circa si può assegnare l' epoca in cui alcuni di quei contadini cominciarono, poichè le proprietà su tutto il Lario sono divise fra gli stessi coltivatori, ad atterrare qualche selva allettati forse dal ricavo delle legne da fuoco e dei legnami d' opera ascesi in questi tempi a prezzo tale che non fu raro il caso, che i contadini i quali s' impiegano eglino stessi nell' atterramento e trasporto ne ritraessero il valore primiero del fondo, o spinti d' altro motore che io non mi saprei, o dalla nausea delle antiche inclite ghiande, fatto si è, che dietro gli uni gli altri disselvarono in ben poco d' intervallo tutto il paese scoprendo un terreno che parve loro favorevolissimo al prosperamento delle viti. E siccome all' attitudine del suolo non mancava il dono d' una bella esposizione, il piantarono tutto di queste, tendendole ad un metro all' incirca da terra ed in distanza press' a poco di diciotto decimetri, e più e meno eziandio secondo il chino, l' ariosità e l' aspetto del fondo. L' esito riescì quale l' aspettazione se lo figurava, e quindi entrò fra d' essi un vero entusiasmo per le vigne, e pria fecero a gara a chi ne disponeva di più belle e più prontamente, ed adesso a chi raccoglie maggiore abbondanza d' uve, di maniera che la prima gara fece che ridussero a vigne per così dire in un batter d' occhio tutto affatto il territorio fino all' altezza d' un buon tratto dei monti, e proprio fin dove poterono utilmente le viti; l' altra, e quì è il gran punto, a non essere strano il caso di raccogliere nelle vigne anche di non breve estensione dieci brente di viuo e più per pertica.

Ho parlato di entusiasmo e di gare insorte fra quel popolo a mutare di aspetto alle sue terre, perchè non ebbe un buon pievano come quel di Villa-Magna che coll' esempio il persuadesse a mandare in bando l' usato

coltivamento per abbracciarne interamente un nuovo (1); perchè appena ebbe principio, la cosa ebbe anche il suo compimento: e perchè infine non vi contribuì nè impulso nè eccitamento di scuola teorica o pratica, essendo esso arrivato di per sè, non solo a scoprire che la vite dovea formare la sua fortuna, ma eziandio quell' eccellentissimo metodo di coltivazione che non si vede copiato da nessun luogo, e forse è il solo perfetto in Lombardia; giacchè non accorda nemmeno il Verri ad alcun podere il vanto di maturare vendemmie per dieci brente di vino ad ogni pertica di terra. Spero che nessuno vorrà dubitarne, ma chi a me, che ho visto e toccato con mano, non credesse, potrà di leggieri accertarsi chiedendone alle persone che capitano da ogni parte a Bellano tratti dalla curiosità di ammirarvi il famoso Orrido; purchè desse vogliansi prendere la pena di informarsene, non dirò da quegli agricoltori, che potrebbero esser sospettati per amor proprio d'una millanteria, ma dagli ecclesiastici e dalle autorità, che d'ordinario non appartengonvi per altro, che per l'ufficio loro, e n'udrà ben presto la conferma e qualche cosa più oltre relativamente a certi piccoli poderi che sono uno stupore a vederli, e dei quali io non narro i miracoli per non dipartirmi troppo da ciò che è comune in quel paese.

Ciò posto relativamente alla quantità del vino che si raccoglie in Bellano, passerò a fare parola della qualità cui devesi pure avere non lieve riguardo, rispetto alla quale m'ingegnerò il meglio che saprommi colle idee di relazione, non iscorgendo alcun altro argomento per farmi

(1) Ferdinando Paoletti coll' avere triplicate le rendite di quella pievania insegnò alla popolazione che indirizzava nel buon sentiero della vita futura i mezzi di provvedere anche alla presente felicità, di che fa egli stesso cenno in una nota ai suoi Pensieri sopra l'agricoltura ristampati in Firenze l'anno 1789 nel modo seguente: « Quand'io, son già più d'otto lustri, venni in Villa magna, luogo montuoso e di terreni alberosi e sassosi, non ci si facea conto alcuno de' vini; mal si custodivano e si strappazzavano le viti, e questi lavoratori erano tutti intenti a raccogliere molto grano, che non poteva dar loro il terreno e la sua posizione: vidi l'errore e lo feci loro vedere: feci rivolgere la loro cura alle viti, ed il vino ha fatto e fa la ricchezza del luogo. » — Edizione citata pag. 176.

capire diversamente. Abbiamo osservato come Paolo Gioviodà per celebratissimo il vino dei campi di Coltonio. Ebbene, vengono pur essi presentemente coltivati a viti, ma che? il loro celebre vino vale un terzo di meno dei migliori vini delle nuove vigne, e appena uguaglia i mediocri del resto del paese. E per indicare un dato di tale qualità con un paragone un po' più estesamente intelligibile, aggiungerò che i buoni vini di Bellano, e non parlo dei migliori, valgono un terzo di più dei buoni vini oltrapadani condotti gli uni e gli altri in Lecco od in Como, dove appunto ne convengono e degli uni e degli altri: laonde mi pare evidentemente dimostrato avere quei di Bellano fatto più di qualunque altro popolo o diligente agricoltore, e che ove la maniera d'aver cura delle viti da loro adottata si estendesse con vigore in Lombardia, cesserebbe immediatamente il bisogno dei vini non nazionali, e vedremmo lietamente appagato il voto del benemerito conte Verri di sgravarsi della passività fumiliante del commercio del vino.

A gloria dei contadini di Bellano non dev'ommettere come su tutto il Lario si vada già prendendo il loro esempio e incontrinsi ad ogni tratto bellissime nuove vigne dove prima non sorgevano che boscaglie infeconde o poco fruttifere selve di castagni; e come siano cresciuti in fama, porgendo attenzione alla cura delle viti, alle qualità delle uve ed alle dovute precauzioni in fare le vendemmie, i vini di varj paesi tra i quali meritansi una speciale menzione quelli di Bellagio, Griante, delle tre Pievi superiori, e Colico, che non temono forse tanto di mettersi a pari con quelli dei siti citati dal Verri per i migliori vini dello stato. Ma due vini si hanno ad accrescere ai predetti, quello di Cavallasca cioè presso Como, e quello della Sassella in Valtellina, i quali sono vini prelibatissimi, e vanno posti in cima di tutti, avveguachè essi ben defecati bastano ottimamente i sette e gli otto anni senza mutare, nè per travaso, nè per trasporto: io ne so d'alcuni che sono stati trovati tali da disgradare ogni altro vino delle nostre provincie non solo, ma quello che dava la vena ai versi d'Orazio. Anche in Chiavenna si fa molto vin rosso eccellente, ed un vino bianco che non si può bere da novello, ma dopo un anno diviene brillante e il più giocondo che sia.

Non deve recar meraviglia che questi vini siano poco o nulla conosciuti nel Milanese, poichè tanto la Valtellina come il Lario lo snaltriscono in luogo, e nel provvederne tanti paesi popolatissimi dei monti e delle valli in cui le viti non fanno. Sarebbe stato assai opportuno il determinare se in Lombardia la parte suscettibile d'essere con vantaggio ridotta a viti bastar potesse a mantenerè il vino alla rimanente senza bisogno di usurpar terreni più atti ad altri prodotti o soliti già a fornirne di quelli d'una maggior importanza nell'economia dello stato. Da quanto io ho osservato, m'è diviso però che se le viti ove son già, e quelle da collocarsi ne' luoghi trasandati venissero coltivate alla maniera e coll'amore degl'industri Bellanaschi, si dovrebbe comodamente raccogliere vino abbastanza per tutto il consumo interno e da mandarne anche fuori: cosicchè il sig. conte Verri che tendeva pieno di zelo a tale scopo, se avesse avuto sott'occhio le floridissime vigne di Bellano, per modo di efficacissimo argomento, avrebbe potuto farne mostra ai paesi da incoraggiare a piantare od a meglio aver cura delle viti.

E poichè ho detto tanto dei vignajuoli di Bellano, trovo conveniente di fare anche qualche cenno delle particolari diligenze ch'essi impiegano intorno alla coltivazione delle viti. Non allevano nelle vigne alcun albero, sicchè godano di tutto il sole senza la minim'ombra, valendosi di pali per tenderle all'altezza e distanza già rimarcate. Piantano le vigne e le mantengono con magliuoli, poco servendosi delle propaggini e quasi niente dell'innesto. Trascelgono i magliuoli nel proprio paese e nei contorni, non risparmiando indagini, da quelle viti che veggonle d'ordinario mandar fuori e portare a buona maturanza una maggiore quantità d'uva. Hanno quattro o cinque specie d'uve predilette, le quali contribuiscono secondo loro a fornire al vino in giusta proporzione, colore, corpo, sale e fragranza; costumano d'ingrassare abbondevolissimamente le loro viti, facendo così, per dirla alla Davanzati, trottar la natura. Osservano per pratica nel tenderle e nella scelta dei capi i migliori avvertimenti che incontransi anche sui libri antichi e moderni. Ogni settimana, per non dire ogni giorno, le vanno spogliando dei pampini inutili e dei rimettitici, e nello stesso tempo attendono ad allacciare i capi per la succeditura annata di mano in mano che

crescono ai pali ed alle frasche, acciocchè non abbiano a scavezzarsi o contorcersi al soffio dei venti. Tra vite e vite non seminano che poche piante di grano turco, non ponendo mente che alle viti, col ricavo delle quali essi mantengonsi assai lietamente, e si sono fatti ricchi al segno che parecchi di loro saran padroni d'un centinajo e più di mila lire, e pur vestono e travagliano ancora come quando hanno palata la prima vite, e ciò non mica per avarizia, ma direni per culto al loro benefico Bacco.

Non ignoro essere molto ben tenuta la vite ne' luoghi indicati dal Verri, ed anche nelle provincie di Bergamo e di Brescia, ma non credo ne arrivi mai il raccolto alla ragione di avanzare, senza essere cosa non comunale, le dieci brente per pertica, come ho visto accadere a Bellano e negli altri paesi del Lario, che quello sono andati imitando in molte industrie.

La fertilità di tante belle vendemmie in Valtellina e sul Lario ha fatto nascere il prurito ai più ricchi possidenti di cercar modo di fare vini di lusso: ond'è pur mestieri ch'io narri quanto da loro siasi già fatto, parendomi che siano molto innanzi per giugnere quando che sia a mandare sulle tavole de' Lombardi Sardanapali, un vino che comunque nostrale non gli abbia a ributtare. In un luogo adunque e nell'altro si fa un vino d'uva appassita e torchiata nell'inverno: il mosto vien denso, ponsi in brente a purgarsi, e quindi in caratelli a finire di bollire, ove in un anno iscema del dolce e diventa chiare del color d'oro, quanto più invecchia si fa sempre migliore. Usano gli agiati di coronare i loro desinari festivamente con simil vino, ed è gustato con diletto eziandio da quelli che hanno continuamente vini stranieri alle loro mense. Se si conosce poco nel Milanese, e meno più fuori, non vuolsi attribuire a che egli non sia meritevole d'un nome eminente, ma alla circostanza che si fa solo, come diceva, dagli agiati, i quali se lo bevono nelle loro ville senza metterne in commercio. In Valtellina ve n'ha forse ancor più che sul Lario, e si è bevuto squisitissimo di dodici anni. A Bellano serbasi pure fino a sei e più anni, acquistando sempre: ed in un luogo e nell'altro viene da' medici raccomandato così e trovato salubre e potente in luogo del Cipro e del Malaga. Sarebbe stato ben caro che il sig. conte Verri ne avesse potuto dare gli ammaestramenti che

prometteva intorno la maniera di conservare i nostri vini, i quali solitamente si bevono troppo acerbi, e si strappazzano nei travasamenti fatti con poca o nessuna attenzione, mentre i migliori per diventare vini di lusso e finissimi hanno d'uopo soltanto degli anni. E quanto avrei amato meglio di far capitare alle mani dello stesso egregio sig. conte Verri queste notizie onde avesse dovuto restare ammirato dell'ingegno dei vignajuoli di Bellano e del Lario, e nella prima ristampa de' suoi discorsi avesse potuto farli conoscere per quei bravi che sono, accordando loro le dolci lodi che egli dava così volentieri ai contadini diligenti ed operosi: ma egli mancò prima ancora che uscissero stampati, onde io mal sofferendo l'oblio in che furon lasciati, mi sono ingegnato di farle pubblicare, non per boria, ma nel pensiero che avendo parlato di fatti con tutta facilità verificabili, e che nulla si può adoprare per indurre a far meglio che mostrare come ottimamente si faccia, già avrei forse potuto eccitare nei possidenti un po' più di zelo per la buona coltivazione delle viti, le quali in troppi bei luoghi sono lasciate neglette o strappazzate.

A. P.

NOTIZIE DI SCIENZE , BELLE ARTI ED ARTI MECCANICHE.

IL dott. Gio. Finazzi propone il succo della pianta notissima e comune, *Senecio vulgaris* di Linn., il quale dato alla dose di un cucchiajo da tavola sana con una prontezza incredibile i parosismi delle convulsioni ricorrenti apiretiche , prodotte da isterismo o da eccessiva mobilità nervosa , quelle cioè definite da Cullen *Musculorum clonica contractio abnormis citra saporem*.

Il medesimo propone anche un nuovo trebbiatojo di sua invenzione , del quale dà la figura e la descrizione. Esso ci sembra alquanto complicato e piuttosto costoso per essere fatto di un uso comune. Costa 500 franchi, senza computare il locale dove va posto e fissato per metterlo in moto.

Il medesimo propone anche una barca innaufragabile, di cui dà la descrizione e la figura.

Il medesimo propone anche un seminatojo di sua invenzione, di cui dà la spiegazione e la figura, senza però accennare ch'ei l'abbia sperimentato e trovato colla pratica corrispondente allo scopo.

Il medesimo propone anche un metodo di passeggiare sulla superficie dell'acqua a piedi asciutti. Ma altro è proporre, altro eseguire ed sperimentare. Quando vedremo il sig. dottor Finazzi passeggiare tranquillamente sulle acque di un lago o del mare senza bagnarsi i calzari, noi dalla sponda faremo plauso alla sua invenzione e ne annuncieremo l'esperimento nella nostra Biblioteca. Il sig. Finazzi ha stampate queste sne maravigliose invenzioni in un Opuscolo a Milano, presso Stanislao Brambrilla, in 8.°, 1824.

Il sig. Ignazio Pizzagalli si occupa indefessamente de' suoi funghi in rilievo, de' quali abbiamo già parlato altra volta nel nostro Giornale (Vedi Bibl. ital. tom. XXXII, pag. 285). Egli spera di essere incoraggiato da buon numero di associati. Noi abbiain veduto circa 60 specie di funghi e de' più difficili, tutti eseguiti con una verità ed esattezza meravigliosa. La sua raccolta non sarà solamente oggetto di ornamento per la sua bellezza e precisione, ma di utilità grandissima per l'economia domestica potendo servire ad ogni momento di confronto nelle famiglie per distinguere i funghi sani, ed esculenti, dai malefici o dai sospetti. Il sig. Pizzagalli riceve le associazioni al suo alloggio sul corso di porta Orientale vicino al ponte, n.° 653, terzo piano.

Il medesimo ha anche fabbricato un aerometro di squisita sensibilità per misurare e conoscere la purezza dell'acqua. La scala di graduazione parte da due punti fissi, presi dall'acqua distillata che indica il zero, e dall'acqua del mare che è l'estremo opposto notato col numero 100.

Il medesimo fabbrica anche degli uncini di vetro frangibili a vite ad uso delle filande di seta. Il filo di seta scorrendo sopra un cilindro di vetro non si rode, e piglia anzi un lucido notabile che accresce alla mercanzia qualche pregio. Quelli che si usano sono di vetro verde massiccio, il quale si rompe facilmente e rotto che sia vi vuole qualche perdita di tempo a ripararlo. Il sig. Pizzagalli ha trovato il modo di farli di tubetti di vetro, con entro un filo di ferro che si fissa a vite nel legno, e diventa così meno esposto agli accidenti di rompersi.

Il sig. Luigi De Cristoforis ha inventata una macchina semplicissima per porre e cacciare con forza e sollecitudine i turaccioli entro il collo delle bottiglie quando si vuole imbottigliare il vino. Il turacciolo di sughero passa con forza mediante una leva entro un cono di bronzo, liscio internamente e più piccolo del diametro del collo della bottiglia, entro il quale dilatandosi in seguito per la sua elasticità, ottura con un'ermeticità difficile ad ottenersi con tutti gli altri metodi stati usati finora. Questa macchina si fa e si vende dal macchinista Longoni in contrada del Monte al n.° 1273; ha ottenuto la patente, e costa 5 zecchini, ossia 75 lire milanesi.

Il sig. Gio. Mondellino, milanese, ha anch' egli immaginato un nuovo trebbiatojo; che ha ottenuto il privilegio esclusivo ossia patente. Sembrandoci di una composizione più semplice, meno costosa, e più adattata all' uso comune che non è quello del sig. Finazzi, ne parleremo più circostanziatamente nella nostra Biblioteca, e forse ne daremo anche la figura.

Il signor Bartolomeo Rigatelli, farmacista in Verona, avendo trovato un sostituto indigeno del solfato di chinina, sul quale si fanno ora dalle autorità competenti i necessarij esperimenti, annunzia questa sua scoperta per assicurarsi in ogni caso la data del suo ritrovato.

Fucili a polvere fulminante.

Si vanno introducendo anche a Milano con grande entusiasmo, fra i cacciatori, i nuovi fucili a sistema coll' acciarino a percussione di recente invenzione, cioè colla polvere fulminante, composta di clorato di potassa e ridotta in pillole intonacate di cera o di gomma o di una capsuletta di rame. Questa invenzione ha ricevuto a Parigi de' nuovi perfezionamenti, e si è resa in Francia molto più comune che non era nel 1822, quando è uscita l' opera intitolata: *Traité général des chasses à courre et à tir*, vol. 2, in 8.^o Paris, chez Audot 1822 avec planches (1). In ogni modo però anche in Francia, i cacciatori che fanno uso continuamente di siffatti fucili, si lamentano con ragione del sensibile deperimento de' loro scudini cagionato dall' azione ossidante del sale decomposto nella combustione del polverino, ossia polvere del focone. Rispondono a questa difficoltà i sostenitori del nuovo sistema, che il deperimento non è tale da fare abbandonare

(1) Nous devons dire ici que, dans l'équipage à tir de Sa Majesté, ainsi que dans ceux des princes, on ne fait usage d'aucun fusil à système. On a considéré que la poudre fulminante agissait beaucoup plus sur le fer que la poudre ordinaire, et l'on a pensé qu'il y aurait du danger à tirer dans la journée un grand nombre de coups de fusil avec la même arme. Les épreuves que l'on a faites ont constaté que cette opinion était fondée par le peu de temps que ces fusils ont servi sans réparations (Vol. II, opera suddetta, pag. 24).

i vantaggi di prontezza, di celerità, di sicurezza e di forza maggiore del colpo; aggiungono che quand' anche un tale deperimento si comunicasse al vitone della culatta (*culasse chambrée*) da metterlo fuori d'uso ogni quattro anni, questa spesa sarebbe abbastanza compensata dal piacere che reca un fucile, che anche sotto una pioggia dirotta non manca mai di far fuoco, e che si accende internamente senza l'incomodo del fumo del focone che toglie al cacciatore il piacere di veder tutto il colpo dell'archibugiata contro la preda. Perchè accada siffatto deperimento in quattro anni, bisognerebbe, dicono essi, che il cacciatore tirasse almeno 1000 colpi ogni anno, il che non accade in Italia in tutta la vita di un cacciatore, stante la scarsezza così notevole e ogni di più sensibile di selvatico. Convien dunque sempre, ripetono essi, di adottare il nuovo sistema. Comunque sia la cosa, siccome siamo noi pure amatori passionati di così nobil trastullo, seguiremo d'avvicino le prove di questa invenzione e ne renderem conto a' nostri lettori. Diremo solamente per ora che quando questa invenzione fu pubblicata la prima volta a Parigi ci procurammo tosto un fucile dalla fabbrica di M. Le Page, e fummo costretti abbandonarlo poco dopo; e a farlo ridurre all'antica maniera, costretti a ciò dalla poca sicurezza dell'accendimento della polvere fulminante sotto la percossa del martello. Si adoperava allora la polvere in grana. Si è sostituito ora la stessa polvere in pillole intonacate di cera, e comprendiamo che sotto tal forma presenta maggiori vantaggi di semplicità, di sicurezza e di facilità per l'accensione sotto la pioggia e nel caso di bagnare il fucile principalmente ne' boschi cacciando le beccacce; ma per quanto sappiamo non si è ancor trovato una composizione di polvere fulminante che abbia eliminato l'inconveniente notevole della sensibile ossidazione del ferro in contatto di essa polvere, ed esposto agli effetti della sua decomposizione, la quale appunto perchè si fa tutta nell'interno del focone e del vitone della culatta deve portare il deperimento anche nell'interno del fucile. Noi siamo persuasi che la chimica provvederà presto anche a siffatto inconveniente, e v'è già chi ci pensa. Infatti M. Wright, uno degli uditori delle lezioni di chimica date da M. Murray nell'inverno dell'anno scorso a Edimburgo, suggerì di sostituire al clorato di

potassa il mercurio fulminante, ed istituì un numero di esperimenti a questo proposito, i quali gli provarono i vantaggi seguenti: 1.° che la polvere metallica intacca assai più lentamente le superficie esposte alla sua azione; 2.° che l'umidità non influisce sopra di essa come sopra il composto salino; 3.° ch'essa è meno soggetta ad esplosione accidentale; ed avendo anche luogo, la sua sfera di attività, essendo molto minore, offre per conseguenza minore pericolo. La sola difficoltà che si frappone finora si è, che per ben riescire conviene procurare, caricando il fucile, che la polvere della carica sia in immediato contatto colla polvere metallica fulminante.

Per facilitare a' nostri chimici il modo d'instituire anch'essi dell'esperienze a questo proposito, daremo qui la ricetta per fabbricare il mercurio fulminante, quale è data dallo stesso M. Wright, e quale si trova nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra, novembre 1823, pag. 231.

Si mette un quarto d'oncia di mercurio in una fiala di vetro sottile di una certa capacità. Vi si versa sopra una quantità di acido nitrico *puro*, eguale in volume a tre quarti d'oncia di acqua. Si fa bollire il liquido sulla fiamma di una lampada a spirito di vino, sino a tanto che il mercurio sia intieramente disciolto. Dopo il raffreddamento si versa la soluzione in un'altra fiala che contiene un volume d'alcool (spirito di vino) eguale a un'oncia d'acqua. Qualche volta ne segue un'effervescenza immediata con isviluppo di etere nitroso; altre volte bisogna provocarla riscaldando alcun poco il miscuglio. Si allontana dalla fiamma quando l'effervescenza comincia, e si lascia durare sino a che i vapori si tingano in rosso. Allora si versa dell'acqua nella fiala e si vede precipitarsi la polvere. Si decanta il liquido e vi si sostituisce nuova acqua fino a tanto che la polvere sia bene liberata dall'acido. Si versa allora questo precipitato sopra una carta filtrante e si fa seccare in un luogo ben ventilato. Quando è secco si mette in una boccetta che si chiude con turacciolo di sughero. La polvere ora è bianca, ora è cilestra, ma il colore poco importa, essa fulmina egualmente.

Con questa polvere si possono fare de' polyerini fulminanti a foggia di grani; cioè vi si mischia insieme la quantità necessaria di tintura di gomma benzoino, e si

forma una pasta che si riduce poscia in granelli. Non bisogna mescervi alcun' altra sostanza.

Abbiamo cinque giornali nuovi da annunciare nel corrente anno, due de' quali escono in Milano, due in Torino ed uno in Livorno. Sono i seguenti:

Giornale di farmacia-chimica e scienze accessorie, ossia Raccolta dellè scoperte, ritrovati e miglioramenti fatti in farmacia ed in chimica, compilato da Antonio Cattaneo, dottore in ambe le leggi, ecc. già compilatore del Giornale d'agricoltura, arti e commercio ecc. Milano, presso Ciegler.

Annali di medicina fisiologico-patologica, compilati dal signor Gio. Strambio, dottore in medicina. Milano, presso Giuseppe Bocca.

Archivio di medicina pratica universale, compilato dal dottore Schina, membro del collegio di chirurgia della R. Università di Torino, ecc. Torino, presso Gaetano Balbino.

Bibliografia italiana, ossia Raccolta dei manifesti ed annunzj delle opere che si pubblicano da tutti i tipografi e libraj d'Italia. Torino, presso la vedova Pomba e figli.

Mercurio delle scienze mediche. Livorno, al Gabinetto scientifico-letterario di Gaetano Paganucci.

L'anno scorso si è ripresa la pubblicazione degli *Opuscoli letterarj e scientifici*, compilati dai signori abate G. B. Bruni; Francesco Cardinali; Francesco Orioli; Francesco Tognetti e Rafaele Tognetti. Bologna, tipografia Felsinea, in 4.°, coi titoli *Nuova Collezione di Opuscoli letterarj*, e *Nuova Collezione di Opuscoli scientifici*. — Se ne pubblica ogni mese un fascicolo, di modo che ne escono 6 di letterarj e 6 di scientifici in un anno. — Le associazioni in Milano si ricevono da Giovanni Silvestri.

Il *Giornale di agricoltura, arti e commercio* continua a stamparsi in quest'anno come negli antecedenti da Angelò Stanislao Brambilla, ed è ora compilato dal dottor fisico Gio. Finazzi. — Non essendosene l'anno scorso pubblicati che 6 quaderni, il sig. Antonio Cattaneo che ne era il compilatore pubblicò un *Supplimento* che vendesi dal me-

desimo a lir. 5 austr., onde completare quegli articoli pubblicati solo in parte nei quaderni del Giornale.

Nel nostro quaderno dello scorso dicembre a pag. 320 dicemmo che *la tipografia Fusi, Stella e Comp. fu in Italia quella che sollecitò la versione italiana dell' Istoria di tutti i tempi e di tutte le nazioni, scritta dal conte di Segur ecc.* Ora dobbiamo notare per la verità che quantunque si legga nel frontispizio di quella versione *vendesì da Fusi, Stella e Comp.*, ciò devesi intendere letteralmente ristretto alla sola vendita, la quale venne a lei affidata, come quella di molte altre opere che si stampano e pubblicano da altri tipografi, ma si vendono dalla Società suddetta. *La versione italiana dell' Istoria di tutti i tempi ecc.* si stampa infatti dalla *tipografia di Commercio*, laddove la *Società tipografica de' Classici italiani* (Fusi, Stella e Comp.) suole per le sue imprese valersi de' proprj torchi.

Quadro di Raffaello.

La città di Milano ha fatto un acquisto da rallegrarne tutti gli amatori dell' arti belle. Un quadro di Raffaello d' Urbino di prima bellezza è divenuto proprietà del sig. G. Brocca, e passò il Mediterraneo per essere ammirato fra noi. Esso è in tavola di 26 once in quadrato, e rappresenta in figure di grandezza naturale la Vergine in atto di alzare il velo che copre Gesù bambino dormiente, con S. Gio. Battista in ginocchioni che sorridendo di gioja è d' amore ve lo accenna col dito. L' indietro del quadro fa mostra di un ridente paesaggio animato da alcune macchiette. Questo prezioso tesoro giaceva negletto e sconosciuto in una città d' oltre mare, e per verità non è da stupirsi che i suoi pregi rimanessero senza culto, giacchè tutto il quadro era sopradipinto da un pennello medio-crissimo, conservando però la medesima composizione in quanto alle figure, e sostituendo al paese un ammasso di nubi spaventose e di sassi scoscesi e voluminosi. Il maneggio del pennello e la durezza del fare facendo contrasto colla bellezza della composizione diedero sospetto che qualche mano profana avesse inbrattato così divino lavoro verso il principio del secolo 17.^o Fortunatamente esso cadde in buone mani. Il sig. Giuseppe Molteni milanese fu

il felice e benemerito restauratore di tante bellezze ingenu e verginali. Questo giovane abilissimo e diligentissimo fu confermato ne' suoi sospetti che il quadro fosse ridipinto dalle memorie antiche della famiglia straniera a cui apparteneva e presso la quale fu costantemente nominato, e considerato come opera di Raffaello. Tentatone coll'arte sua un angolo, egli ebbe il contento di vederne tosto comparire i tratti nativi; una felice circostanza contribuì a facilitargli il lavoro ed a renderne i risultati più conformi al desiderio ed ai voti di lui e del nuovo proprietario. Il quadro era annerito dal sucidume e dal fumo quando la temeraria mediocrità del moderno pittore volle far mostra di sè col ridipingerlo; quindi tra la primitiva originale pittura e il secondo imbratto si trovò frapposto un velo che impedì i due dipinti di fondersi insieme e pose fra i due come uno strato di separazione. L'inflessa diligenza dell'esperto restauratore assistito dalla perfetta cognizione dell'arte sua, ed animato dai sempre nuovi tesori ch'egli scopriva, condusse dopo parecchi mesi questa divina pittura a quella integrità e purezza di che godeva uscito appena dalle mani del suo divino autore. La composizione, lo stile, la condotta, l'effetto, l'impareggiabile grazia, e nel tempo stesso la forza del colorito indicano la più bella maniera di Raffaello. Il sig. Brocca ha reso a questo quadro gli onori che meritava: egli non solo vi ha fatta fare una cornice magnifica, ma ha consecrata una camera a pian terreno della sua casa unicamente per esso, e perchè tutti gli amatori ed intelligenti vadano a goderlo a loro comodo e nella miglior luce. Tanta ospitalità e tanta cortesia meritava un tributo per parte nostra, ed abbiamo voluto offerirglielo con questa breve notizia.

Patenti o privilegi esclusivi concessi nell' Impero austriaco nel corrente anno 1824.

Al sig. *Gregorio Trentin* di Venezia per invenzione da lui introdotta sul pianoforte, la quale consiste 1.° nell' adattamento di due ottave cromatiche messe in comunicazione coll' istrumento superiore, le quali si governano a guisa di pedale e raddoppiano la forza ed il valore della musica; 2.° nell' artificio di trasportare, innalzando ed abbassando per 4 successivi mezzitoni, ad uno per volta, l' accordatura dell' istrumento.

Al sig. *Ignazio Meissner* di Vienna per un metodo di preparare coll' asbesto purificato e disposto per ogni specie di filato 1.° degli stoppini incombustibili d' ogni qualità e forma, i quali in confronto degli usati fin ora danno un lume assai più chiaro con risparmio del combustibile, ecc.; 2.° qualunque specie di tessitura per oggetti di chimica e di fisica, come per qualunque altro uso.

Al sig. *Tommaso Busby* a Wienerisch-Neustadt per metodo di preparare e filare col mezzo di nuove macchine la seta.

Alla Congregazione religiosa dei *Mechitaristi* stabilita in Vienna per istampare in lingua latina i breviarij ed i messali in tutta l' estensione della Monarchia, escluso il regno d' Ungheria.

A *Giovanni Gotthelf Wiedemann* di Vienna per l' invenzione di una macchina atta a raffinare il lino e la canapa, mediante la quale si sollecita la purificazione a segno tale che si può adoperarla per qualità più fine di tela e refe.

*Ascensione aerostatica di madamigella Garnerin seguita
il 5 marzo 1824.*

Abbiamo ritardata di alcuni giorni la pubblicazione del presente quaderno volendo dire ancor noi due parole intorno al volo di madamigella Garnerin, per aggiunger nuovi fatti a quelli già esposti in tale occasione, e per correggere alcune gratuite e fallaci asserzioni che potrebbero lasciare il pubblico in qualche errore. Divisando madamigella Garnerin di salutaré dall'alto de' cieli una seconda ed ultima volta gli spettatori di questa inclita metropoli, per poscia recarsi a cogliere novelli allori nelle regioni meridionali d'Italia, speriamo che il nostro articolo potrà utilmente precederla e far in modo che con maggiore profitto godano di così meraviglioso spettacolo que' lettori che in Milano e fuori onorano del lor favore la Biblioteca italiana.

Ci ha una distanza troppo grande fra i globi di rame del padre Lana e la bella esperienza di madamigella Garnerin che s'innalza in presenza di 20,000 spettatori nell'anfiteatro di Milano a quasi un miglio di altezza col l'ajuto di un pallone riempito di gas idrogeno, perchè affermar si possa che da que' globi sia nata l'idea dell'aeronautica. Bisognerebbe in tal caso rimontare ad epoche più remote e ripeterne l'origine da chi stabilì pel primo l'assioma, che i corpi specificamente più leggieri dell'aria ambiente tendano ad innalzarsi. Sopra questo principio fondasi appunto tutta la teorica dell'aerostatica.

A tutti è noto in oggi che l'applicazione di siffatto principio è dovuta a *Mongolfier*. Abbiamo inteso dire da lui medesimo che la prima idea gli venne suggerita dall'accidente. Nell'officina della sua cartiera ad Annonai fu sovrapposto alla fiamma alimentata di ritagli di carta un cornetto, ossia cono di carta ivi preparato a qualche uso; e tal cono, rarefacendosi il volume d'aria in esso contenuto, s'innalzò da sè stesso fino alla soffitta. Per un sagace osservatore questo fatto semplice e naturale divenne un lampo di vivissima luce. Mongolfier non seppe però subito liberarsi da un errore volgare, e attribuì sul principio al fumo la forza elevatrice, a cagione della sua pretesa leggerezza, non badando che il fumo non è leggero se non in quanto che sta unito al calorico che lo tiene in

istato di rarefazione, cessata là quale esso ricade come gli altri corpi specificamente più gravi dell' aria. In fatti i primi palloni chiamati *Mongolfières*, dal nome dell' ingegnoso negoziante che gl' inventò (1), furono sulle prime alimentati dalla combustione di quelle sostanze che hanno la proprietà di dare più fumo che fiamma, e si preferirono quindi i ritagli di carta e la paglia anche inumidita non che la stessa lana. Ma la scienza che s' impadronisce d' ogni cosa felicemente non tardò molto a distruggere questo pregiudizio volgare, e a stabilire che l' ascensione del pallone era dovuta alla rarefazione dell' aria cagionata dal calore. Bisognava dunque per librarsi nell' aria e sostenersi a grande altezza mantenere, aumentare o diminuire secondo il bisogno, mediante l' azione del fuoco, la rarefazione dell' aria contenuta nella mongolfiera, e perciò esporsi al grande imbarazzo delle provvigioni, del combustibile, della incessante fatica per gli Aeronauti in alimentarne il fuoco, e di tutti gli accidenti che l' esperienza mostrò in seguito come inevitabili. Non ci voleva meno di tali ostacoli per far abbandonare una scoperta così maravigliosa e che presentava uno spettacolo bensì spaventevole, ma stupendo di uomini che innalzandosi fra le nubi si trasportavano in pochi minuti a grandi distanze come gli uccelli. L' uomo avea fatta prova della sua forza vincitrice contro le balene sullo stesso loro elemento natio, ma non avea ancora avuto l' ardimento di sfidare l' aquila generosa negl' immensi aerei campi. Il seguirla coll' occhio tutt' al più armato di ottici istromenti era già molto. Era riservato ad una nazione studiosa, ardente, innovatrice, di trovare il modo di seguir d'avvicino il volo della regina degli angelli, e di mirar sotto di sè le regioni del lampo e del tuono.

Il celebre fisico *Charles*, applicando le sue cognizioni alla nuova scoperta, fa costruire un involucro sferico di taffetà, v' introduce il gas idrogeno ch' ci sapeva essere 15

(1) L' autore dell' articolo della Gazzetta di Milano, 11 marzo n.º 71, dice « che Mongolfier si giovò per ascendere della forza ignea, onde il centro di questo fuoco fu appunto dal nome dell' inventore denominato *MONCOLFIERA*. » Or tutti sanno che non il centro del fuoco, ma tutto l' apparecchio, tutta la macchina per ascendere fu chiamata *Mongolfiera*.

volte più leggiero dell'aria atmosferica, ne calcola il volume per dargli una forza proporzionata di ascensione, ed accompagnato dal suo amico *Robert* s'innalza sopra le *Tuileries* e in due ore viaggiando per le regioni dell'aria discende alla distanza di nove leghe.

Ecco quali furono gli uomini coraggiosi che per dar gloria alla loro scoperta ingegnosa esposero la vita ad un esperimento ancor mal sicuro e periglioso, ben lontani allora dall'aspettarsi che un giorno donzelle ardimentose se ne farebbero gioco e superebbero que' limiti che la natura sembra avere imposti all'audacia dell'uomo.

Nel 1783 *Mongolfier* fece uso del primo pallone ad aria rarefatta nel paese di Annonai. Esso aveva 35 piedi di altezza e 110 di circonferenza: era di tela foderata di carta: s'innalzò allor quando la temperatura interna montava a circa 70 gradi di Reaumur.

Nello stesso anno *Pilâtre des Rosiers* e il marchese *Darlandes* s'innalzarono a Parigi in una mongolfiera, il cui diametro era di 70 piedi sopra 46. I navigatori salirono all'altezza di 500 tese, ed in 17 minuti discesero a due leghe dal punto ond' erano partiti.

Nel giorno primo di dicembre del 1783 *Charles* e *Robert* fecero la prima prova del pallone a gas idrogeno, e s'alzarono all'altezza di 1524 tese (1).

Un accoppiamento infelice della *mongolfiera* e del pallone a gas fu poscia cagione della morte dello sfortunato *Pilâtre des Rosiers*, nello stesso modo che l'imprudenza di lanciar razzi e fuochi artificiali dall'alto della sua navicella troppo vicina al gas infiammabile, produsse l'incendio e lo scoppio del pallone che sosteneva madama *Blanchard*, perita anch'essa vittima del suo coraggio (2).

(1) Nel succennato numero della Gazzetta di Milano trovasi che *Charles* e *Robert* furono vittima del loro coraggio. Possiamo assicurar l'autore di quell'articolo che nè l'uno, nè l'altro furono vittime. M. *Charles* è morto di malattia nel proprio letto nel 1823, e M. *Robert* non si è più occupato di siffatte esperienze dopo la sua ascensione.

(2) Il compilatore dell'opuscolo intitolato *Memoria intorno agli Aerostati in occasione di pubblico esperimento di madamigella Elisa Garnerin, Milano, 1824, dalla stamperia Rivolta, tacendo*

L' Italia vanta anch' essa i suoi aerei navigatori. Il cavalier *Andreani* che s' innalzò con due compagni a Moncucco nella nostra Lombardia, *Andreoli* e *Zambeccari* che perì anch' egli vittima del fatale accoppiamento de' due aerostati, quantunque istruito dalla funesta fine di *Pilâtre*.

In Francia i viaggi degli aeronauti divennero un oggetto principale in tutte le feste pubbliche e particolari di qualche solennità, e mentre i fisici se ne valevano per dilatare ed accrescere i loro lumi, ed esercitare le loro meditazioni studiose, la plebe ed il bel mondo parigino divertivasi ne' giardini di Mousseaux, di Tivoli, di Beaujeu ammirando librati nell' aria *Garnerin* il giovane e l' avvenente sua sposa, a cui il famoso *Lalande* faceva l' onore di un pubblico amplesso tutte le volte che tornava dal cielo, provandole con quest' omaggio ch' ei l' associava già alle costellazioni ed agli astri di cui faceva notte e giorno il prediletto suo studio.

il suo nome non dovea tacere che tutto quell' opuscolo è una traduzione mutilata dell' articolo *AÉROSTAT* del *Dictionnaire technologique*, tom. I, pag. 169 e seguenti, alla quale il traduttore fece alcune note di poca importanza. Ci pare che se l' anonimo avesse tradotto tutto intero fedelmente quell' articolo avrebbe fatto un lavoro più utile. È meglio ripetere il già fatto quando è ottimo, che far peggio per soverchio amor proprio. Le aggiunte intorno alla direzione degli aerostati sono niente meno che inconcludenti, e confermano piuttosto che combattere o contraddire l' opinione dell' autore francese di quell' articolo dove dice *que l'on doit ranger ce problème parmi ceux qui sont impossibles à résoudre, quelle que soit la forme qu'ait l'aerostat*. L' idea di provvedere prontamente il pubblico di un opuscolo che lo istruisca intorno ad uno spettacolo che gli si prepara la troviamo plausibilissima; ma l' impasticciare de' buoni materiali per far credere che l' opuscolo sia tutto originale e fatto di getto per l' occasione annunciata è vanità dell' anonimo, o per lo meno un' impostura libraria. Attingeremo noi pure all' articolo francese, ma aggiungeremo qualche notizia di più che si raccoglie nel *Dictionnaire des découvertes* uscito in luce posteriormente: ed essendo noi stati testimonj oculari delle più famose ascensioni eseguite in Parigi, ed avendo conosciuti di persona quasi tutti i più famosi aeronauti francesi deporremo in questo articolo qualche particolarità che forse non si troverà registrata sui libri.

L'amore della novità che talvolta non ha limiti e mena alla stravaganza, s'impadronì anche di questo trastullo e si vide un giorno in Parigi un M. Tétu sfidare i pericoli degli aeronauti, non già seduto nella solita leggiera navicella, ma montato sopra un nobile e focoso destriero, che impaziente soffriva gli ostacoli delle barriere ond'era circondato, e mordendo il freno per l'aria, e scalpitando col piede il fragile sottoposto sostegno minacciava di punire la stoltizia del cavaliere che lo associava a pericoli sì inutili e sì male adattati al generoso suo ardore; e ciò solo per la vanità di paragonarsi a Perseo e a Bellerofonte, ai quali ei tanto rassomigliava, quanto appunto le vezzose spettatrici parigine in compagnia de' lor vagheggini, e in mezzo ai piaceri somigliavano ad Andromeda incatenata allo scoglio ed esposta al mostro marino.

Ma lasciamo che il pubblico si trastulli di simili giuochi, e consideriamo i Francesi che fanno uso di questa scoperta per oggetti più gravi: vediamo M. Conté cercare invano bensì i modi di dirigere gli aerostati, ma preparare felicemente la vittoria di Fleurus nel 1794 mediante una compagnia d'ingegneri aeronauti ch'ei comandava e che espiava dall'alto i piani e le disposizioni dell'inimico. Vediamo M. Lomet servirsi di palloni aerostatici per levare la pianta di Parigi, mediante stazioni determinate. Tutti gli sforzi però de' sapienti rivolti a trovar l'arte di guidare a volontà e dirigere il corso del pallone finora riuscirono vani.

Il sig. Robertson, il cui maggior grado di ascensione fu di 12 pollici, 11 centim. del barometro (corrispondenti a 3385 tese di altezza), provò tutti quegli incomodi ai quali va esposto un corpo animale, passando dall'aria cui è assuefatto ad un ambiente o più denso o più raro. Una ansietà generale, tintinnio alle orecchie, emorragia, ecc. Robertson e il suo compagno ebbero le labbra gonfie, gli occhi che mandavano sangue, le vene sporgenti in fuori sulle mani e sulle braccia, e ciò ch'è più strano, discesero dal loro viaggio colla pelle tinta di un rosso bruno che colpì di stupore tutti coloro che gli avevano veduti prima della loro ascensione. Robertson provò della difficoltà ad ingojare un po' di pane allorchè trovossi all'altezza indicata dai 12 pollici del barometro, e sentiva appena la voce del suo compagno nella navicella. L'acqua fu portata alla bollitura col solo calore dell'estinzione

della calce viva. Di due uccelli ch'egli avea portato seco, uno fu trovato morto, e posto l'altro sul labbro della navicella non potè sostenervisi quantunque agitasse pur le ali, e cadde perpendicolarmente e con precipizio nelle regioni inferiori. Il sole non era abbagliante, il suo calore poco sensibile, e a quell'altezza riconobbe quel fisico che il vetro, il solfo e la cera di Spagna non si elettrizzavano sensibilmente collo stropicciamento.

I signori *Gay-Lussac* e *Biot* dell'Istituto si sono consacrati a nuovi esperimenti, montando all'altezza di 2724 metri; portaron seco loro delle rane, degl'insetti e degli uccelli, ed hanno osservato che questi animali non davano segni di patimento per la rarefazione dell'aria. Il barometro era a 20 pollici, 8 lin., il termometro segnava 13 gradi della divis. centigr. (10. 4 di R.). Questi dotti non provarono in tre ripetuti esperimenti che un'accelerazione di polso. Un verdone (*verdier*), uccelletto della grossezza di un passero ch'eglino lasciarono andare quando si trovavano all'altezza di 3400 metri se ne volò un istante e tornò tosto posandosi sui cordaggi, poi si precipitò volando verso la terra in giri spirali. Un piccione si slanciò dalla navicella, come per far prova delle sue ali, e poi tenendole soltanto aperte ed immobili si abbandonò e discese, descrivendo grandissimi cerchi per le regioni delle nubi.

Garnerin il giovine che s'impadronì assai per tempo de' palloni aerostatici per esercitare il suo coraggio e per ispeculazione d'interesse profitto della scoperta di *Le Normand* che avea già fatte alcune prove intorno al paracadute, e noi ci ricordiamo che verso l'anno 1780 un altro artefice si era precipitato dall'altezza di un tetto munito di un berretto paracadute (*bonnet parachute*), dopo di aver fatta la stessa prova con de' fantocci. Lo stesso individuo fece per la prima volta l'esperimento di una baracca incombustibile in mezzo alla piazza di Luigi XV. Il Deputato *Drouet* si era servito di questo stratagemma (di una specie di ombrello) per sottrarsi dalla carcere, gettandosi dal tetto di una torre dell'altezza di 200 piedi, ove era rinchiuso nella fortezza di Spilzberg (1).

(1) La più antica memoria che, per quanto sappiamo, conservi nella storia delle arti italiane intorno ad una invenzione che

. Finalmente nel 1802 *Garnerin* il giovine avendo veduto discendere illesi a terra mediante un paracadute di sua invenzione diversi animali, e fra gli altri delle grosse pecore, fu preso da così grande fiducia che non esitò più ad abbandonarvisi egli medesimo. Tagliò la corda che raccomandava al pallone la sua barchetta. La caduta fu tosto rapidissima, le oscillazioni del paracadute furono così violente che tutti gli spettatori lo credettero perduto. Quest' esperimento impresso grande spavento nell' animo dell' immensa popolazione di Parigi accorsa ne' dintorni del giardino di Mousseaux dove s' era innalzato il pallone. Noi eravamo del numero di que' curiosi, come lo fummo delle ascensioni di *Mongolfier*, di *Darlandes* e del *Duca d' Orleans*, di *Charles* e *Robert*. L' aeronauto fu ricondotto sano e salvo al giardino in mezzo agli applausi di un popolo delirante di ammirazione e di allegrezza. Ma tutti questi congegni vennero di poi perfezionati da altri aeronauti, e specialmente dal sig. *Garnerin* maggiore, che ha in tal guisa facilitato a madamigella Elisa sua figlia la via di affrontare tutt' i pericoli di siffatte esperienze delle quali quella testè eseguita in Milano fu la vigesima seconda (1). Aspettiamo ch' ella ripeta fra poco lo stesso spettacolo per soddisfare all' impazienza di un pubblico rimasto maravigliato alla prontezza dell' esecuzione, alla tranquillità e calma manifestata dall' aeronauta, alla maestosa

possa dare qualche idea di un paracadute, è quella di Giovanni Battista Dani (erroneamente scritto *Dante* nella Biografia universale di Venezia, tom. XIV, pag. 40), matematico perugino, il quale fioriva nel XV secolo e che in occasione delle feste del matrimonio di Bartolommeo Alviano con la sorella di Paolo Baglioni lanciandosi dalla più alta torre della città di Perugia, traversò la piazza e si librò lungo tempo in aria, mediante due grandi ali di sua invenzione, ed in mezzo alle acclamazioni della moltitudine. Per mala sorte essendosi rotto il ferro che dirigeva l' ala sinistra, egli cadde sulla chiesa della Madonna e si fracassò uoa gamba.

(1) Mons. *Garnerin*, padre di madamigella Elisa, è fratello maggiore dell' Aeronauta, del quale Madamigella è nipote. *Garnerin* il giovine morì a Parigi, non già vittima delle sue esperienze, come qualcuno asserì, ma per lo sgraziato accidente di un sipario cadutogli miseramente sul capo in teatro, riportandone una ferita mortale che lo condusse in pochi giorni al sepolcro.

ascensione, alla superba e tranquillante discesa in seno a' vasti campi dell' aria. I vivi e ripetuti applausi con che fu accolta al suo ritorno nell' arena, e il numeroso concorso degli spettatori che in parte corsero ad incontrarla, in parte l' attesero per salutarla dal loro posto entro il recinto, provarono quanto vive e diversamente modificate fossero le sensazioni piacevoli e soddisfacenti ch' ella produsse sull' animo di tutti gli astanti (1).

Il pallone di cui si è servita madamigella Garnerin, e che fu esposto per un mese nella grande sala de' Giardini pubblici, è di *taffetà* di un solo colore e tutto inverniciato. La sua forma è ovoidale, vale a dire è composta di una gran zona cilindrica orizzontale nel mezzo, alla quale si congiunge una mezza sfera superiormente, ed un' altra inferiormente. Il suo diametro orizzontale è di 29 piedi, il verticale di 33. Nella parte inferiore apresi un tubo parimente di *taffetà* inverniciato per dove introduce si il gas. Un' ampia rete a larghe maglie lo investe; da essa partono a circa un terzo del diametro inferiore tante corde che tutte concorrono ad un centro e combinano a sostenere una piccola carrucola. Essa è il sostegno, il punto di sospensione del paracadute e della barchetta, o direm piuttosto della cestella tessuta solidamente di vimini a spazj assai larghi attraverso de' quali l' aeronauta può vedere e sotto e attorno di sè.

La forma della cesta è rotonda e rappresenta una tazza, i cui labbri superiori molto sporgenti offrono un diametro di 6 piedi sopra 3 di profondità: dal centro inferiore di siffatta cesta parte una fune di 5 linee di grossezza, attaccata sodamente al fondo, la quale passando per un tubo di cuojo, attaccato anch' esso alla cesta, ascende nel mezzo fin dove il paracadute è in contatto della succennata carrucola, e fa come la figura del bastone dell' ombrello. La suddetta fune uscendo dal foro superiore del tubo si piega sulla rotella della carrucola e vi discende lungo la parte esteriore del tubo, attaccandosi

(1) La piazza del Castello e l' Arena offrivano la vista di un numero di concorrenti e curiosi non minore certo di 50 mila.

anch' essa al fondo della cesta. La distanza tra questa e la carrucola è di 43 piedi, che è quanto dire che tale è la lunghezza di tutto il paracadute misurato dal lembo superiore della cesta fino all' estremità superiore dell' ombrello considerato chiuso e messa in conto la lunghezza delle corde alle quali la cesta sta raccomandata.

Il paracadute è un ombrello di taffetà formato da 46 membri, ossia fette a due colori tagliate in triangolo acutissimo e disposte alternativamente ed ha piedi 26 di diametro. Nel centro ove si attacca la parte superiore del tubo concorrono tutte le punte de' triangoli riunite attorno ad un anello di corda, l' ufficio del quale spiegheremo tra poco. A quest' anello si attaccano tante funicelle quante sono le cuciture che uniscono insieme i triangoli, le quali funicelle cucite esse pure insieme al taffetà discendono per attaccarsi alla circonferenza del labbro superiore della cesta e sostenerla. Tali funicelle sono di una esilità spaventevole a primo aspetto, considerando che ad esse è raccomandato tutto il peso della persona tosto che è tagliata la corda che la tiene attaccata al pallone. Ma quando si sa che ciascuna di esse può sostenere il peso di 100 libbre, lo spettatore è più che rassicurato dalla moltiplica di questo numero per 46 che dà un prodotto di libbre 4,600.

Il grande dilatamento del labbro superiore della cesta è uno de' perfezionamenti dovuto anch' esso al sig. Garnerin; esso tiene il paracadute in un' attitudine da ricevere prontamente le prime impressioni dell' aria e ad affrettarne l' aprimento.

Ben ordinate tutte queste cose, madamigella Garnerin per ascendere non ha che a provvedersi della zavorra proporzionata alla forza ascensiva del suo pallone onde non disparire troppo velocemente da' nostri occhi, e dare al suo movimento quell' aria dignitosa che le conviene. Giunta a una certa altezza ella trova che la velocità dell' ascensione si rallenta, e che il suo peso si trova quasi in equilibrio coll' atmosfera: ella getta fuori altra zavorra e sale ancora più alto, quando il momento terribile è pur giunto in cui vuole abbandonare il pallone per tutta affidarsi al salutare ombrello. Ella appressa con mano intrepida il tagliente ferro alla corda che il tubo accoglie entro il suo

seno: il colpo è dato. Il capo della fune scorre entro il tubo e non può con nessuno sbalzo violento avvilupparsi a nessun'altra corda, a nessun altro oggetto vicino; la carrucola gira finchè tutta la lunghezza del capo troncato siasi rivolto sopra di essa e lo abbia abbandonato sul disco dell'ombrello già dispiegato. L'uscita della fune dal tubo lascia luogo a una corrente d'aria che vi fischia per entro in un modo sensibile. Siffatta corrente è anche essa un altro perfezionamento dell'aeronautica. Bisognava evitare oscillazioni spaventevoli e pericolose che l'aria compressa dalla superficie del paracadute e dalla gravità assoluta faceva provare a questa macchina, perchè era mestieri che una porzione dell'aria se ne scappasse via, lo che facendo per l'estremità dell'ombrello l'obbligava a inclinarsi alternativamente da un lato all'altro, mentre che attualmente trovando uno sfogo nel centro del disco mantiene nella direzione verticale tutta la macchina e procura una discesa tranquilla e imponente.

Giunta la barchetta, ossia la cesta, vicino a terra dopo la discesa, non essendo il paracadute più sostenuto da una colonna d'aria sì grande, la gravitazione si accelera a un punto tale che l'aeronauta è costretta a farsi più leggiere gettando a poco a poco della zavorra che ha saputo tenere in serbo: ma arrivato al punto di contatto colla terra se ne sente una percossa che senza essere pericolosa potrebbe per altro cagionare qualche accidente. La forma arrotondata del fondo della cesta, il sedile modesto dell'aeronauta consistente in quattro corde tese che attraversano il diametro della medesima, un fondo mobile che resta più alto del sottoposto, e nel quale l'aeronauta posa i piedi, tutte queste precauzioni elidono il controcolpo moltiplicando l'elasticità delle resistenze.

Faceva d'uopo altresì prevedere che l'aeronauta potesse in alcune situazioni correr rischio di discendere nell'acqua. M. Garnerin ha quindi immaginato una specie di scafandro ch'egli chiama *flotteur* coi sussidj del quale non si corre alcun pericolo. Esso consiste in un tubo di latta di 4 pollici di larghezza in forma di elissi, e la cui leggerezza è tale da poter sostenere un peso di 20 libbre (10 kilogr.). Esso è situato in fondo della cesta in maniera che cadendo l'aeronauta disgraziatamente nell'acqua, lo

scafandro cingendo tutto il corpo della persona rimonta fin sotto le ascelle e attorno al petto e mantiene il busto superiore e la testa fuori dell'acqua, dando così il tempo necessario per ricever soccorsi.

Noi abbiamo data la descrizione e la spiegazione di tutti i congegni e i perfezionamenti della macchina aerostatica di madamigella Garnerin; ci resta ora a dir qualche cosa di più preciso che gli altri non fecero intorno alla sua ascensione della quale noi pure fummo testimone il giorno 5 del corrente. Ella non portò seco nè barometro nè termometro per misurare l'altezza e lo scemamento graduale del calore, perchè il precipuo suo scopo era quello di dare uno spettacolo e di mostrare l'uso del paracadute. Ciò nulla ostante l'altezza massima dal suo volo fu determinata per altra via da due osservatori i quali si erano postati all'estremità di una linea di nota lunghezza, ed erano convenuti fra loro di determinare con idonei strumenti la direzione orizzontale e l'angolo di elevazione della navicella a diversi istanti prefissi, e principalmente al momento in cui si sarebbe distaccata dal pallone.

L'uno de' due osservatori stava nel terrazzo dell'osservatorio di Brera, l'altro sulla torre meteorologica del liceo di S. Alessandro. La distanza di questi due punti esattamente determinata è di tese francesi 584 ed un terzo. Ora nell'istante della separazione della barchetta, ossia cesta, si è trovato l'angolo orizzontale alla specola di Brera fra quella e la torre meteorologica di $136^{\circ} 40'$, e l'angolo alla torre meteorologica fra la barchetta suddetta e la specola di $26^{\circ} 3'$. Di qui facilmente si conchiuse che la distanza della barchetta progettata sul piano orizzontale era dalla specola di tese 864, omesse le frazioni, e dalla torre meteorologica di tese 1350. Contemporaneamente agli angoli orizzontali sono stati osservati gli angoli di elevazione, i quali si sono trovati dalla specola di $43^{\circ} 49'$, dalla torre di $31^{\circ} 23'$; moltiplicando le tangenti di questi angoli per le rispettive distanze progettate, emerge l'elevazione della navicella, ossia cesta, sulla specola di Brera di tese 829, l'elevazione sulla torre meteorologica di tese 823; ma la prima essendo elevata sul piano della città di tese 15 e la seconda di tese 22, sarà dunque l'elevazione della massima salita sul terreno di tese 845 circa,

equivalenti a metri 1648, e a metri 1776 se computare si voglia dal livello del mare (1).

L'ascensione durò quattro minuti, e la discesa sei, e tale è il perfezionamento del paracadute fatto da M. Garnerin, padre di madamigella Elisa, da vincere assolutamente al confronto il precedente di suo fratello. Pesava in fatti quello 120 libbre, e non avea che 16 piedi di diametro; questo non pesa che 12 libbre, comprese le funicelle d'appiglio, ed ha 26 piedi di diametro.

Termineremo questo già troppo lungo articolo coll'accennare di volo un altro perfezionamento, che consiste nell'aver il macchinista combinato un metodo facile e semplicissimo di ricuperare il pallone subito dopo di averlo staccato dalla sottoposta navicella. Un peso è posto sulla sommità esteriore e centrale del pallone, il quale è tenuto librato in alto dall'elasticità del gas, ed è impedito a pendere da nessuna parte laterale dallo sforzo eguale che fanno tutte le corde che sospendono e tengono obbligata la carrucola inferiore, alla quale sta attaccata la navicella col paracadute: ma il pallone tosto che tagliata la corda viene sciolto da questo contrappeso, si rovescia nell'aria da sè in senso opposto da quello in cui ascendeva, e rivolgendo all'insù il tubo che prima era sottoposto lascia libera al gas (specificamente più leggiero dell'aria) l'uscita. Non occorrono più i congegni delle valvole raccomandate a molle elastiche sempre incerte, sempre soggette a ossidarsi, sempre inobbedienti quando si ha più bisogno di esse. Non si ha più bisogno di chiudere il sottoposto tubo per dove si è caricato il pallone col gas, finita la operazione del riempimento. Il gas per la sua leggerezza specifica cerca sempre di montare e non può uscire da un tubo che è più di lui basso. Anche la poca aria atmosferica che vi entra non nuoce, perchè essendo essa più pesante del gas idrogeno non può mischiarsi ad esso, ma si mantiene sottoposta appunto come fa l'acqua sotto l'olio.

(1) Dobbiamo queste comunicazioni al sig. Francesco Carlini, celebre astronomo dell'I. R. Osservatorio di Brera, e sopra questi dati vanno corretti tutti i ragguagli che si sono pubblicati finora, non eccettuati quelli della succennata Gazzetta di Milano.

Così il pallone abbandonato a sè stesso non monta più alle più alte regioni, non iscoppiia più per la sproporzione della resistenza esterna, e non si perde; ma capovoltosi subito dopo si vede per pochi istanti nuotar per l'aria sgonfiato e cadere a poche tese dal luogo ove discende l'areonauta sotto il paracadute.

Abbiamo inteso dalla bocca stessa di madamigella che nella prossima ascensione ella voglia dall'alto de' cieli spargere per l'aria alcuni fogli contenenti qualche poesia fatta per tale circostanza. Sarà bello il veder segnata per l'etra la via da tanti fogli volanti fatti giuoco da mille scherzi del vento. Desideriamo ch'ella trovi un poeta ed un poema degno di sì nobile argomento e dell'onor delle sfere.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia il 22 marzo 1824.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera

G E N N A J O 1824.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 9,0	lin. - 0,6	o	Nebbia.	poll. 27 9,0	+ 0,6	o	Nebbia.	
2	27 7,8	- 0,5	so	Sereno.	27 6,9	+ 3,3	so	Sereno.	
3	27 7,0	- 0,6	no	Sereno.	27 7,7	+ 3,2	so	Sereno.	
4	27 10,7	+ 5,0	n	Sereno.	27 11,2	+ 8,0	n*	Sereno.	
5	28 0,8	- 0,6	n	Sereno.	28 1,9	+ 2,7	se	Sereno.	
6	28 2,1	- 2,0	no	Sereno.	28 1,0	+ 1,5	s	Ser. nebb.	
7	27 11,2	- 1,8	n	Sereno.	27 10,6	+ 1,5	o	Sereno.	
8	27 10,7	- 2,8	n	Sereno.	28 0,0	+ 1,2	se	Nebbioso.	
9	28 0,1	- 1,6	no	Sereno.	28 0,2	+ 2,5	o	Nebb. sereno.	
10	28 0,0	+ 0,4	o	Nuv. rott. ser.	27 11,7	+ 3,0	ne	Nuv. ser.	
11	27 11,2	- 1,3	n	Sereno.	27 10,8	+ 2,6	so	Sereno.	
12	27 11,8	- 2,0	o	Sereno.	28 1,0	+ 2,5	o	Sereno.	
13	28 2,0	- 2,0	o	Sereno.	28 1,6	+ 2,4	so	Sereno.	
14	28 1,3	- 2,0	o	Sereno.	28 0,1	+ 2,5	so	Sereno.	
15	27 11,0	- 2,0	e	Sereno.	27 10,0	+ 3,0	e	Nuv. nebb.	
16	27 10,0	+ 1,0	n	Nuv. poc. nev.	28 0,0	+ 2,0	se	Nuvolo.	
17	28 1,5	- 0,6	n	Sereno.	28 1,0	+ 1,5	se	Sereno.	
18	28 0,8	- 3,0	no	Sereno.	28 0,4	+ 1,2	o	Sereno.	
19	27 11,9	- 3,0	o	Ser. nuv.	27 11,0	+ 1,1	so	Ser. nuv. neb.	
20	27 9,8	- 1,6	o	Ser. nuv.	27 10,2	+ 1,6	e	Nuvolo.	
21	27 10,6	- 0,4	so	Se. poc. ne. pr.	27 9,3	+ 2,5	so	Sereno.	
22	27 8,0	- 2,6	o	Sereno.	27 6,0	+ 2,3	o	Sereno.	
23	27 3,6	+ 0,2	so	Nu. s. po. ne. pr.	27 1,2	+ 2,5	so	Ser. nuv.	
24	27 2,0	+ 0,5	*no	Nuvolo.	27 6,0	+ 7,0	*no	Sereno.	
25	27 10,6	+ 1,0	e	Sereno.	28 0,7	+ 6,5	e	Ser. neb. ser.	
26	28 2,4	+ 0,5	no	Sereno. ;	28 2,1	+ 5,5	so	Sereno.	
27	28 1,2	+ 0,2	o	Sereno.	27 11,2	+ 6,0	o	Sereno.	
28	27 8,0	+ 0,4	o	Sereno.	27 4,8	+ 6,0	o	Sereno.	
29	27 3,5	+ 3,6	no*	Nuv. neb. ser.	27 4,5	+ 7,5	no*	Sereno.	
30	27 5,7	+ 4,0	no	Sereno.	27 7,3	+ 8,5	n	Sereno.	
31	27 9,0	+ 1,0	e	Sereno.	27 9,6	+ 6,0	ne	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,4 Altezza mass. del term. + 8,5
 minima » 27 » 1,2 minima - 3,0
 media » 27 » 9,98 media + 1,53
 Quantità della pioggia o neve lin. 0,68.

NB. Il termometro esposto all' azione diretta del vento segna un grado maggiore di freddo.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

FEBBRAJO 1824.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 11,0	- 0,6	N	Sereno.	poll. lin. 27 11,4	+ 3,5	O	Sereno.	
2	27 11,6	- 1,7	E	Sereno.	27 11,2	+ 2,5	E	Sereno.	
3	27 11,0	+ 0,6	NE	Nebb. ser.	27 10,3	+ 2,5	SO	Sereno.	
4	27 10,6	- 2,0	NE	Nebb. ser.	27 11,5	+ 2,3	E	Ser. nebbioso.	
5	27 11,7	+ 0,8	N	Nuv. nebb.	27 11,4	+ 3,4	O	Nuv. neb. rot.	
6	27 11,6	- 1,0	O	Nuv. ser. neb.	27 11,6	+ 2,0	O*	Nuv. . . neve.	
7	28 1,8	+ 1,2	NO	Nuv. ser. neb.	28 2,8	+ 4,4	O	Sereno.	
8	27 3,8	+ 0,7	O	Ser. nebb.	27 4,0	+ 4,0	SO	Ser. nebb.	
9	27 3,6	- 0,3	O	Sereno.	27 3,0	+ 5,7	SO	Ser. nuv. ser.	
10	27 1,2	+ 1,7	O	Nuv. rot. ser.	27 0,8	+ 9,0	E	Sereno.	
11	27 11,8	+ 2,0	SO	Sereno	27 9,0	+ 8,0	O	Sereno.	
12	27 8,5	+ 8,0	NO*	Nuv. ser.	27 8,8	+ 11,0	O	Sereno.	
13	27 8,3	+ 3,0	N	Ser. neb. nuv.	27 6,7	+ 4,0	N	Piogg. nuv.	
14	27 4,4	+ 3,5	NE	Piogg. nuv.	27 2,5	+ 4,5	S	Piov. nuv.	
15	27 3,8	+ 4,0	O... S	Nuv. . pioggia.	27 4,5	+ 5,0	SO	Piov. nebb.	
16	27 4,2	+ 5,0	E	Pioggia.	27 3,4	+ 6,6	E*	Piov. nuv.	
17	27 1,0	+ 6,8	E	Pioggia.	27 3,0	+ 6,8	O	Nuv. piov.	
18	27 6,0	+ 5,0	N	Nuv. rot. ser.	27 7,7	+ 7,7	N... O	Nuvolo.	
19	27 8,0	+ 5,3	E	Nuvolo.	27 7,6	+ 6,0	E	Pioggia.	
20	27 5,6	+ 6,0	S	Pioggia.	27 7,7	+ 5,7	S... E	Pioggia.	
21	27 9,2	+ 5,0	SO	Nuvolo.	27 10,2	+ 7,5	SO	Nuv. ser.	
22	27 10,0	+ 4,0	SO	Nebbia.	27 9,6	+ 8,0	SO	Nuv. neb. ser.	
23	27 9,0	+ 5,0	O	Ser. nebbia.	27 9,3	+ 8,8	S	Nuv. neb. ser.	
24	27 10,0	+ 6,5	E	Piogg. pre. nuv.	27 10,0	+ 6,5	E	Piogg. nebb.	
25	27 9,3	+ 4,5	E	Nuvolo.	27 8,5	+ 6,7	E	Nuv. rot. ser.	
26	27 7,0	+ 4,5	E	Nuv. piovoso.	27 6,0	+ 8,0	O	Nuv. ser.	
27	27 6,0	5,0	NO	Nuv. ser.	27 6,3	+ 8,8	S E	Nuv. ser. neb.	
28	27 6,0	+ 3,7	O	Sereno.	27 6,5	+ 9,5	SO	Sereno.	
29	27 7,8	+ 4,0	E	Nebb. ser.	27 7,8	+ 8,8	S	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 4,0 Altezza mass. del term. + 11,0
 minima.....» 27 » 1,0 minima - 2,0
 media.....» 27 » 8,43 media + 4,31
 Quantità della pioggia lin. 83,50.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1824:

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Collana degli antichi storici Greci volgarizzati. —
Milano, 1819 al 1824, dalla tipografia Sonzogno.
In 4.^o ed in 8.^o (1). Articolo III.*

INSEGNANO i filosofi che il clima e le naturali condizioni dei luoghi hanno una somma influenza come sui corpi, così ancora sugli animi di coloro che vi stanno ad abitare; e che i governi o liberali o dispotici, e l'educazione che ne conseguita, accrescono

(1) Sono usciti i seguenti volumi.

Ditti Cretese e *Darete* Frigio, storici della guerra trojana. Vol. unico.

Biblioteca storica di *Diodoro* Siculo, volgarizzata dal cav. *Compagnoni*. Vol. 7.

Delle antichità giudaiche di *Giuseppe Flavio*, tradotte dal greco da *Francesco Angiolini*. Vol. 5.

Storia della guerra giudaica di *Giuseppe Flavio*, tradotta dal greco da *Francesco Angiolini*. Vol. 2.

Istorie romane di *Dione Cassio* coccejano, tradotte da *Giovanni Viviani*. Vol. 3. — Epitome di *Giovanni Sifilino*, volgarizzato da *Luigi Bossi*. Vol. 2.

Erodiano. Storia dell'imperio dopo Marco. Libri otto, recati in italiano da *Pietro Manzi*. Vol. unico.

Bibl. Ital. T. XXXIII.

ed avvalorano poi sommamente quest' influenza medesima. Della quale sentenza ponno essere bello e manifesto esempio principalmente i poeti; perocchè veggiamo ch' e' traggono le metafore, le similitudini e tutti i tropi e i traslati dagli oggetti che più di frequente cadono loro sotto gli occhi; che è quanto dire, son ricchi di quelle idee e di quei sentimenti che a loro somministra lo stato naturale e politico nel quale si trovano collocati. Quindi una somma diversità si ravvisa fra le poesie orientali e le canzoni dei Bardi; perocchè il cielo aperto e sereno, e le immense pianure dell' Asia non dovettero certamente avere sugli animi umani la stessa influenza dell' aere ottenebrato, delle perpetue nevi e delle immense montagne settentrionali: e sotto un medesimo cielo la diversità dei governi poté imprimere un diverso carattere agli scrittori di Sparta e d' Atene.

Ora, perchè le parole e lo stile altro non sono che l' espressione delle idee e dei sentimenti, ne seguì necessariamente la diversità dei linguaggi appo le diverse nazioni. Perocchè questa differenza

La Ciropedia di *Senofonte*, tradotta da Francesco *Regis*. Vol. 2.

Le storie greche di *Senofonte*, volgarizzate da Marcantonio *Candini*. Vol. unico.

Le antichità romane di *Dionigi* d' Alicarnasso, volgarizzate dall' abate Marco *Mastrofini*, già professore di matematica e di filosofia nel Seminario di Frascati. Edizione nuovamente riscontrata col testo dal traduttore. Vol. 1.^o

Opuscoli di *Senofonte*, trasportati dal greco in italiano da varj. Vol. 1.^o e 2.^o

Gli Stratagemmi di *Polieno*, tradotti da Lelio *Carani*. Vol. unico.

Le nove Muse di *Erodoto* Alicarnasseo, tradotte ed illustrate da Andrea *Mustoxidi* Corcirese. Volume 1.^o

Le vite degli uomini illustri di *Plutarco*: versione italiana di Girolamo *Pompei*, con note de' più celebri letterati, ora riunite per la prima volta in quest' edizione. Vol. 1.^o

Le storie di *Polibio* da Megalopoli, volgarizzate sul testo greco dello Schweighauser e corredate di note dal dottore T. *Kohen* da Trieste. Vol. 1.^o

dovea nascere primamente dalla varietà degli oggetti fra i quali sursero i popoli; poi dalla diversa maniera con che i medesimi oggetti poterono essere avvertiti e considerati da animi diversamente apparecchiati per l'ineguale condizione dei paesi e dei climi. E ne conseguita inoltre questa importantissima verità, che il pensiero e le parole hanno fra loro una sì stretta cognazione, che mal potrebbe farsi esperto e padrone di un idioma chi non conformasse l'animo e la mente alle idee ed ai sentimenti del popolo presso del quale è in uso. Il perchè poi è da porre tra le cose rarissime che un forestiero pareggi in leggiadria e in perfezione di stile i nazionali. Chè lo studio non può mai quanto natura: e se la donnicciuola ateniese disse straniero Teofrasto perchè pronunciava le attiche parole con accento alquanto diverso dal consueto, non di rado bastarono alcuni pochi collegamenti di voci per accusar forestiero chi scrive, sebbene usasse parole squisitamente elette ed acconce. E come nel favellare, la pronuncia non può mai conseguirsi intiera per arte, perchè gli organi fisici, avvezzi fin dall'infanzia all'espressione di certi determinati suoni, mal ponno prestarsi a quei nuovi nei quali vorremmo adoperarli; così nello scrivere, questa disposizione delle parole, ed alcune altre minute parti dello stile, dipendenti dall'ordine con cui nascono le idee, non possono aggiungersi mai pienamente da chi scrive in una lingua non sua; cioè in una lingua diversa da quella che l'ajutò primamente ad esprimere le proprie idee, a sperare, ad amare, a dolersi.

Difficile e malagevole incarico assume pertanto chiunque dà opera alle traduzioni: e non può assolutamente sperare di ben riuscirvi chi non applica l'animo a conoscere ed a vincere queste diversità onde gli uomini vanno gli uni dagli altri distinti. Perocchè la traduzione travestendo in una lingua quello che fu pensato e scritto in un'altra,

molte volte ~~tr~~avasa le dottrine ed i pensamenti di un popolo o di un secolo rozzo ed agreste, nell'idioma di un popolo o di un secolo a perfettissima civiltà pervenuto. E però in questa ipotesi che le circostanze naturali e politiche dei due popoli sianò sommamente diverse, saranno pur differenti le idee, i sentimenti e i vocaboli: e chi traduce, prende in questo caso il difficilissimo incarico di trovare nel linguaggio in cui tramuta il suo originale tali forme, che valgano ad esprimere idee e sentimenti che mai non furono espressi in quell'idioma; perchè il popolo che lo usa non pensa e non sente come quello fra cui nacque l'autore che vuol tradursi. Di che (per non dipartirci dal primo confronto fra gli orientali e gli scrittori del nord) fanno aperta testimonianza le traduzioni dei canti biblici e delle poesie dell'Ossian; le quali a malgrado dell'ingegno e della diligenza di alcuni volgarizzatori, sono sì piene di forme contrarie all'indole della nostra letteratura, e di luoghi nei quali è offeso il carattere dell'italiana favella, che molti, ributtati da quei difetti, ne dispregiano anche le bellezze, e tutti vanno a rilento nell'imitarle.

E queste cose per noi fin quì dette potranno credersi per avventura sottili, ma non mai false: nè sottili pure parranno a coloro che non si avvezzano a troppo leggieri meditazioni. Se non che molti sentono le difficoltà che si attraversano ad una buona traduzione; ne scorgono i difetti e gli sconci; ma contenti agli effetti, non sono punto solleciti d'investigarne le cause. Dondechè poi in quasi tutte le età, chi ben considera la storia, si rinnovano i medesimi errori; e la censura affligge l'errante senza ammaestrar gli altri al ben fare, e senza recare nessun durevole giovamento agli studj.

Frattanto i traduttori inceppati, per così dire, da tante e sì gravi difficoltà, ora seguitando il costume dei Francesi tramutano sì fattamente le cose

altrui che dell' origine loro niente più si ravvisa; ed ora per troppo amore di fedeltà costringono il proprio idioma a falsificarsi nelle forme e nei modi dell' idioma straniero. E così nel primo caso non riceve alcun giovamento il pensiero, nè s' arricchisce punto la patria letteratura; e nell' altro vi s' introduce l' incertezza e la confusione, e le si toglie il carattere suo proprio e nazionale, che è il peggiore di tutti i danni. Ma un traduttore desideroso di compiuta lode debbe considerare, che se da una parte gli si fa debito di ritrarre quanto più possa, insieme colle idee, anche il carattere del suo testo, dall' altra non gli sarà mai perdonato l' abuso della propria lingua, se mai vorrà piegarla a maniere nuove e contrarie alla nativa sua indole. Però innanzi tutto è da por mente donde nascano le bellezze dell' originale, per conoscere se possan essere in tutto od in parte tramutate nella versione: poi è da osservare il diverso carattere delle varie letterature: la convenienza o la disconvenienza che può esservi fra il concetto originale e il linguaggio nel quale si vuol travestirlo: e le arti colle quali è mestieri di por compenso a tutte queste diversità.

Le quali cose noi le tocchiamo appena, sì perchè a voler parlarne distesamente andremmo in troppo lungo discorso, e sì perchè basta l' averle accennate, affinchè riescano ai nostri lettori più chiare e più ragionevoli le osservazioni che ci proponiamo di fare intorno all' Erodoto volgarizzato dal cav. Mnstoxidi.

L' Italia aveva già due volgarizzamenti delle Muse di Erodoto, l' uno del Bojardo, e l' altro del Becelli, de' quali fa menzione il nuovo traduttore nella sua prefazione: ma nè l' uno nè l' altro scrittore compì questo ufficio in modo che non restasse grandissimo desiderio di vederlo assumere di bel nuovo a taluno che superasse que' primi in diligenza non meno che in capacità. Con tutto ciò questo aringo rimase intentato per lo spazio quasi di un

secolo intiero, infino a che poi vi discese il cav. Mustoxidi, notissimo già per molte erudite e lodate produzioni. Il suo lavoro deve comporsi: 1.^o *Del volgarizzamento dei nove libri di Erodoto coi loro sommarj* e commenti rispettivi*; 2.^o *Di una dissertazione sulla vita e le opere di Erodoto*; 3.^o *Di altre dissertazioni su varj punti spettanti la cronologia di Erodoto, e l'esposizione del suo sistema in tale argomento*; 4.^o *Del volgarizzamento e delle note alla vita di Omero attribuita ad Erodoto*: ma sebbene l'edizione siasi cominciata già sin dall'anno 1820, pure finora un solo volume ha veduta la luce, nel quale contengonsi i due soli primi libri colle note ad essi spettanti. Di queste noi non faremo parola nel presente articolo: poichè ben s'immaginano i nostri lettori che dopo i commenti del Wesselingio, dello Schweighaeuser e del Larcher, non poteva il cav. Mustoxidi recarvi novità di grande rilievo: e pensammo che di quelle cose nelle quali egli discorda dai tre citati potremo parlare quando avremo a render conto delle dissertazioni da lui promesse intorno alla cronologia di Erodoto. Imperocchè questa parte fu già trattata con somma erudizione e con grandissima cura dal ridetto Larcher, il quale spese quasi tutta la sua vita nello studiare e nel tradurre lo storico d'Alicarnasso: e se il cav. Mustoxidi apparecchiassi di por mano in codesta messe, è da credere che in molte parti, ed in cose di gran momento dissenta dall'erudito francese.

Adunque il nostro discorso si restringe presentemente alla traduzione dei due libri infino a quì pubblicati. La quale, se il vincere i rivali fosse indizio sicuro d'aver toccato il sommo della perfezione, dovrebbe andar coronata di tutta lode, siccome quella che molto a dietro si lascia le precedenti. Ma noi vedremo per avventura, come il nuovo volgarizzamento non può far cessare l'antico desiderio di una perfetta traduzione di Erodoto; e come il cav. Mustoxidi nel mentre che ha

vinti in più parti i suoi precessori, non ha superata però la più grave difficoltà che debbe sempre incontrare chiunque traduce le Muse d'Alicarnasso, quella cioè di crearsi una prosa che corrisponda all'erodotea. A tal uopo cominciammo dall'esaminare il volgarizzamento di quella celebre conversazione che ebbe luogo fra Creso e Solone: e dopo di questa siamo venuti facendo alcune osservazioni secondo che l'ordine della lettura, e talvolta il caso ce le ha suggerite.

Ξεῖνε Ἀθηναῖε, dice Erodoto lib. 1, n.º 30, παρ' ἡμέας γὰρ περὶ σέο λόγος ἀπῖκται πολλός, καὶ σοφίης εἵνεκεν τῆς σῆς καὶ πλάνης, ὥς φιλοσοφῶν γῆν πολλὴν θεωρίης εἵνεκεν ἐπελήλυδας· νῦν δ'ν ἵμερος ἐπειρεσδαί μοι ἐπῆλθε, εἴ τινα ἤδη πάντων εἶδες ὀλβιώτατον. E il cav. Mustoxidi traduce: *Ospite Ateniese, molto a noi di te ha la fama recato a cagione della sapienza tua e de' tuoi viaggi, come filosofando discorresti assai terra per osservare: adesso dunque s'è in me acceso desiderio di dimandarti, se sinora veduto hai tale fra tutti beatissimo.* Nella qual versione la durezza di quelle parole molto a noi di te ha la fama recato, appena potrebb'essere comportata se procedesse da una scrupolosa imitazione del testo; ma perchè invece si dilunga senza ragione dalla semplicità originale (a noi molta fama di te è venuta), vuol essere più severamente notata e ripresa. Nè di minor censura ci sembra degno quell'altro concetto: *adesso s'è in me acceso desiderio di dimandarti*, sostituito all'erodoteo che dice semplicemente: *laonde mi venne ora desiderio di chiederti ecc.* — Nè qui si rimarranno le nostre osservazioni intorno a questo periodo; ma come trovammo due luoghi nei quali ci parve che il dottissimo traduttore peccasse allontanandosi dal suo originale, così ci accade di notarne due altri ai quali pare che nuoca una soverchia cura di fedeltà. E primamente è da avvertire che la parola *filosofando* usata dal cav. Mustoxidi risponde più presto

materialmente di quello che essenzialmente al vocabolo greco *φιλοσοφείων*, il quale non vuol già significare (come il *filosofando* fra noi) esercitare atti di filosofia, vivere o comportarsi da filosofo, ma sibbene *amare il sapere ed il vero*, conforme a quella famosa definizione del filosofo a Pittagora attribuita. E conformemente a questa nostra sentenza, anche il traduttore latino distese, per così dire, in più parole il concetto della parola *φιλοσοφείων* e disse: *ut qui sapientiae studio incumbens, multas etc.* E finalmente quelle parole che metton fine al periodo, *se sinora veduto hai tale fra tutti beatissimo*, sebbene si possa dire che molto somigliano al testo, pure col testo non possono gareggiare nè di chiarezza, nè di soavità: e gl' Italiani sostituirebbero volentieri al *tale* un *qualcheduno*, o fors' anche vorrebbero un modo più rotondo e più largo che non è quel *tale fra tutti beatissimo*. E il Bojardo servì ottimamente all' indole della nostra lingua traducendo: *quale di tutti gli uomini di che hai avuta notizia ti pare il più beato*.

‘Ο μὲν, prosegue Erodoto, *ἐλπίζων εἶναι ἀνδρώπων ὀλβιώτατος, ταῦτα ἐπειρώτα*, ed egli queste cose domandava nella persuasione di essere il più beato fra gli uomini. E il cav. Mustoxidi invece traduce: *E sperando essere egli fra gli uomini beatissimo, così ricercava*. Ma il verbo *ἐλπίζω* in questi luoghi ha il significato di *credere, essere persuaso*, piuttosto che di *sperare*: la qual cosa oltre che la insegnano i più diligenti grammatici, può dimostrarsi eziandio colla ragione. Perocchè è più secondo ragione il dire che un re, il quale da tanti anni accumulava tesori (stimando che alla ricchezza conseguiti sempre felicità) fosse *persuaso* di esser beato sopra tutti i viventi, di quello che il credere che ciò appena *sperasse*. Chè le passioni sogliono accecar la mente per modo che l' uomo dà il nome di verità alla propria opinione: e in ciò offende più di leggieri chi più è potente. Inoltre vuolsi avvertire

che quel modo così ricercava, duro anzi che no, non era punto voluto dal testo che dice: *queste cose domandava.*

Σόλων δὲ, οὐδὲν ὑποβωπεύσας, ἀλλὰ τῷ ἑόντι χρησάμενος, λέγει. Ὡ βασιλεῦ, Τέλλον Ἀθηναῖον. Pur Solone, traduce il cavaliere Mustoxidi, in nulla piaggiandolo, ma della cosa servendosi come ella era, soggiunge: o re, Tello ateniese. Dove quel modo servendosi della cosa come ella era è tale, che non crediamo nè che abbia esempio ne' buoni classici, nè che fosse pregio dell' opera il tentar d' introdurlo nel nostro idioma. L' espressione del testo ἀλλὰ τῷ ἑόντι χρησάμενος fu recata in latino: *sed ut res erat respondens*, e dal Larcher fu tradotta *sans lui déguiser la vérité*, e così i due volgarizzatori concorsero in una medesima interpretazione, sebbene poi, quanto alla somiglianza delle forme col testo, all' uno più che all' altro giovasse la natura del linguaggio in cui lo travestiva. Nè da questi due volgarizzamenti discorda quel del Bojardo che disse: *Ma Solone non usando assentazione, e parlando siccome a lui pareva la verità ecc.*; e tramutando così in un purgato modo italiano quel concetto che Erodoto vestì di un greco idionismo, servì mirabilmente a quella precipua dote di ogni discorso, la chiarezza. Dopo le quali cose, se fosse util consiglio il tentare una nuova interpretazione, potrebbe per avventura non andar lungi dal vero chi traducesse: *Ma Solone non adulando, e giovandosi dell' opportunità ecc.*, come se l'autore avesse voluto dirne, che Solone approfittò di quella buona occasione per insegnare ai potenti la vanità delle loro grandezze, dove sia chi giudicarle con sana mente.

Ἀποθωνμάσας δὲ Κροῖσος τὸ λεχθὲν, εἶρετο ἐπιστρεφέως. Κοίη δὲ κρίνεις Τέλλον εἶναι οὐβιότατον; Ὁ δὲ εἶπε. Τέλλῳ, τοῦτο μὲν, τῆς πόλιος εὖ ἠκούσης, παῖδες ἦσαν καλοὶ τε καὶ γαδοὶ, καὶ σφι εἶδε ἅπασι τέκνα ἐκγεγόμενα, καὶ πάντα παραμείναντα· τοῦτο δὲ, τοῦ βίον εὖ ἠκοῦντι, ὡς

τά παρ' ἡμῖν, τελευτὴ τοῦ βίου λαμπροτάτη ἐπε-
γένετο. γενομένης γὰρ Ἀθηναίοισι μάχης πρὸς
τοὺς ἀστυγείτονας ἐν Ἐλευσίνι, βοηθήσας, καὶ
τροπὴν ποιήσας τῶν πολεμίων, ἀπέθανε κάλλιστα.
καὶ μιν Ἀθηναῖοι δημοσίῃ τε ἔδωκαν αὐτοῦ τῇ-
περ ἔπεσε, καὶ ἐτίμησαν μέγας. Il quale detto
ammirando Creso, chiedeva concitato: e per quale ra-
gione giudichi, Tello essere beatissimo? E quegli re-
plicò: a Tello in città prosperante erano figliuoli belli
ed onesti, e ad ognuno d' essi vide nascere prole, e
tutta a lui starsi d'intorno: e altresì godendo di co-
moda facoltà, rispetto a noi, gli sopravvenne di vita
splendidissimo fine. Posciachè in una battaglia che
gli Ateniesi commisero in Eleusine contra i confinanti
della città, egli correndo in aiuto, e volti in fuga
gl' inimici, di bella morte si morì; laonde gli Ate-
niesi e con pubbliche esequie lo seppellirono là dove
cadde, e l' onorarono grandemente. Coloro che leg-
gono con qualche facilità il greco, sentiranno si-
curamente quanta diversità v' abbia fra l' originale
e la traduzione, principalmente per quello che
spetta l' ordine ed il suono delle parole. Ma noi
crediamo ciò non per tanto che questi tre periodi
siano assai felicemente tradotti, in paragone degli
altri che qui notammo, sebbene ci sia riuscito poco
gradevole quel cominciamento *il quale detto ammi-
rando Creso*; e conosciamo che quella frase *rispetto
a noi* (dov' è da sottintendere *Greci*) non è abba-
stanza chiara, e forse neppure abbastanza esatta;
che quel modo di *bella morte si morì* è soverchia-
mente affettato, chi lo confronti col testo che dice
ἀπέθανε κάλλιστα, cioè *morì decorosissimamente*,
o come il Bojardo traduce *con molto onore*; che la
frase *commisero battaglia* è piuttosto latina che ita-
liana; e che finalmente il traduttore avrebbe po-
tuto conservare nel suo volgarizzamento il *τοῦτο
μὲν* e il *τοῦτο δὲ* che distinguon nel testo la pro-
tasi dall' apodossi del primo di questi periodi.

Ma non troverà poi lode, al nostro giudizio, il seguente periodo: *Come Solone, aggiungendo molte belle e beate cose ebbe a Tello convertito l'animo di Creso, questi gli ricercò quale secondo dopo quello vedesse, stimando per intero riportarsi almeno le secondarie parti.* Il testo dice: Ὡς δὲ τὰ κατὰ τὸν Τέλλον προετρεψατο ὁ Σόλων τὸν Κροῖσον, εἶπας πολλὰ τε καὶ ὄλβια, ἐπειρώτα τινα δεύτερον μετ' ἐκείνον ἴδοι, δοκέων πάγχυ δευτερεῖα γῶν οἴσεσθαι. I più diligenti comentatori hanno, scritte di molte cose intorno all'interpretazione della prima parte di questo periodo, e ciò ne basti aver detto per avvertire i lettori ch'egli è offeso da oscurità e fors'anco da qualche storpio di lezione. Qui dunque non era da studiar le parole, ma sì da indovinare il concetto dell'autore. Il traduttor latino disse quindi: *Hisce quum Solon, quæ de Tello ejusque felicitate copiose exposuit, admonuisset Cræsum, interrogare hic institit, quemnam secundum ab illo vidisset beatissimum? existimans utique secundas certe partes sese laturum.* E il Larcher, al parer nostro, con maggior felicità: *Tout ce que Solon venoit de dire sur le félicité de Tellus, excita Crésus à lui demander quel étoit celui qu'il estimoit après cet Athénien le plus heureux, ne doutant point que la seconde place ne lui appartînt.* E questa spiegazione del Larcher riesce naturalissima quando innanzi al τὰ che trovasi nel principio del periodo si sottintenda la preposizione κατὰ, e si traduca il προετρεψατο nel senso di eccitò, αἰζζò che ben gli conviene. E questa spiegazione ci sembra più ragionevole di quella adottata dal cav. Mustoxidi, perocchè le cose dette di Tello, e la meraviglia di Creso vedendosi a costui posposto dovevan naturalmente eccitarlo alla seconda domanda che Erodoto gli attribuisce; ma tornerebbe inutile e poco conseguente il notare che le cose da Solone dette a Creso intorno a Tello convertirono l'animo di quel re a Tello stesso, e che da ciò procedesse quella seconda interrogazione.

Nella seconda parte del periodo poi quelle parole del traduttore *gli ricercò quale secondo dopo quello vedesse*, oltre che pel loro accozzamento parranno mal graziose agli orecchi italiani, racchiudono anche un modo a cui non sappiamo se vorrà darsi facilmente cittadinanza. La frase di Erodoto *τίνα δέύτερον μετ' ἐκείνον ἶδοι*, o più generalmente parlando, il modo greco *esser secondo dopo qualcuno* non venne adottato nella sua totalità nè dai Latini, nè dagl' Italiani, sebbene e gli uni e gli altri la seguitassero assai da vicino. Quindi Orazio disse di Ajace *heros ab Achille secundus* (*ab* e non *post*); e il traduttor latino di Erodoto: *quemnam secundum ab illo vidisset beatissimum*. E noi Italiani sostituendo al *μετὰ* dei Greci ed all' *ab* dei Latini il semplice dativo, diremmo *Ajace secondo ad Achille*; ma non dopo Achille. Così l'Ariosto disse: *Col re Circasso a nessun mai secondo — Un vero gaudio a nullo altro secondo — Ogni altro lume a lui sempre è secondo*, e così molte altre volte. E il Pagnini traducendo un luogo di Mosco molto somigliante a questo di Erodoto disse:

« . . . Io reco a Pan la tua siringa:
Forse ci pur temerà di porvi il labbro
Per non restar nel suono a te secondo »

Nè finalmente riesce ben chiara quell'ultima parte dello stesso periodo, *stimando per intero riportarsi almeno le secondarie parti*. Perchè innanzi tutto l'avverbio *πάγχυ* del testo pare che sia da riferire al *δοκέων*, a cui dia il significato di *tenendo per certo*, *credendo fermamente*, al che mal supplisce lo *stimando per intero*: poi perchè il verbo *riportarsi* usato dal traduttore induce per la propria natura equivocità, la quale s' aumenta essendo al tempo presente, dove nel testo è al futuro: e però meglio si sarebbe tradotto *credendo fermamente che ne riporterebbe egli le secondarie parti*.

Ed egli, prosegue dicendo Erodoto, rispose: Cleobi e Bitone. *τούτοισι γὰρ, εὐοῦσι γένος Ἀργείοισι,*

βίος τε ἀρκέων ὑπῆν, καὶ πρὸς τούτῳ, ῥώμη σώματος τοιήδε· ἀεὶ δλοφόροι τε ἀμφότεροι ὁμοίως ἔσαν, καὶ δὴ καὶ λέγεται ὅδε ὁ λόγος. Il qual periodo è sì fattamente ordinato con modi tutti proprj della lingua greca, che spenderebbe indarno la sua fatica e il suo tempo chi si studiasse, traducendolo, di conservarne le forme originali. Perocchè ne verrebbe presso a poco questo periodo: *A costoro che di schiatta erano Argivi, fu e sufficiente patrimonio, ed oltre a ciò tal forza del corpo: amendue del pari riportarono premj ne' certami, ed anche ne corre questa fama: di che non sappiamo se potesse mai pensarsi prosa più disgraziata.* Laonde in questi casi è d'uopo che il traduttore si argomenti di servire più alla lingua in cui scrive che a quella da cui traduce: e poichè non potrebbe con buon consiglio serbar le forme del testo, dee studiarli di sostituirne alcune a suo talento; non imponendosi altra legge, se non solamente di trovarle tali che rispondano alle altre parti del suo libro, e quanto può il più, al carattere dell'autore. Ma il cav. Mustoxidi in parte ormò troppo scrupolosamente il suo originale; e dove se ne dilungò, non curossi di sostituirvi tal frase che desse odore di soavità italiana ed erodotea ad un tempo. *Costoro, Argivi di nascita, bastante facoltà sostentava (la qual maniera più si converrebbe a Tucidide che ad Erodoto), e inoltre tale forza corporale era in loro, che entrambi la palma conseguirono de' certami, e di più (nota l'eccessiva imitazione del testo) si fa questo racconto.* Ed anche questo racconto, tutto foggiato alla greca e secondo quella maniera di prosa tutta propria di Erodoto, è piacevole e chiarissimo nell'originale, ma intricato e difficile nella traduzione del cav. Mustoxidi. *Ricorrendo agli Argivi, egli dice, la festa di Giunone, doveva ad ogni modo la madre loro condursi al sacrario dalla coppia de' bovi, nè questi dalle campagne loro venivano a tempo, e dal tempo sospinti i giovani, sottentrando essi al giogo,*

il carro tiravano, e sul carro andava la loro madre. Quarantacinque stadj trasportatala, giunsero al sacrario. Ciò fatto, e mirati da tutto il popolo alla solennità concorso, loro succedette altresì ottimo fine di vita, mostrando in essi il nume, come meglio sarebbe all' uomo il morire piuttosto che il vivere. Perciocchè facendo cerchio gli Argivi, chiamavano beati i giovani per la gagliardia; e le Argive, di quelli beata la madre di tali figliuoli sortita; e la madre di letizia ricolma per l' opera e per la lode, stando davanti al simulacro, priegò che a Cleobi e Bitone suoi figliuoli, i quali l' avevano grandemente onorata, desse la Dea quel che è ottimo che all' uomo intravvenga. Dopo cotale preghiera, compito il sacrificio ed il banchetto, addormentatisi nel tempio stesso i giovani, non più sursero, ma in questo fine vennero ritenuti. Certamente chiunque abbia l' orecchio appena mediocremente avvezzo alle buone prose italiane, deve sentire lo stento con cui procedono questi pochi periodi: e il pessimo effetto di quel brutto verso *quarantacinque stadj trasportatala*, per quelle parole di Erodoto sì dolcemente accozzate fra loro *σταδίους δὲ πέντε καὶ τεσσαράκοντα διακομίσαντες*: e l' oscurità di quel modo *le Argive, di quelli beata la madre di tali figliuoli sortita*, dove l' originale dice: *αἱ δὲ Ἀργεῖαι, τὴν μητέρα αὐτῶν (ἐμακάριζον), οἷων τέκνων ἔκυρῃσε*, cioè, *le Argive chiamavan beata la madre che aveva avuti in sorte tai figli*. E finalmente la poco lodevole novità di quel modo *in questo fine vennero ritenuti*; il quale quanto più può vantarsi di esser conforme alle parole del greco scrittore (*ἀλλ' ἐν τέλει τοῦτο ἔσχοντο*), tanto più si remove dall' indole italiana, alla quale invece servì ottimamente in questo passo il Bojardo, che senza staccarsi gran fatto dal testo, tradusse: *ma così finirono la vita*. Queste cose pare a noi che saranno avvertite da chicchessia, senza verun confronto col testo. Molte altre potremmo noi venisse accennando, ma a poche soltanto vogliamo stare

contenti. E primamente dove il cav. Mustoxidi traduce *doveva ad ogni modo la madre loro condursi al sacrario*, può insorgere un dubbio se quella frase *ad ogni modo* sia da riferire alla necessità di andarvi, o piuttosto alla maniera di portarvisi, talechè fosse obbligata di venirvi, qualunque si fosse il mezzo del quale avesse a valersi. Ma questa ambiguità non presenta l'originale che dice: *ἔδεε πάντως τὴν μητέρα αὐτῶν ζεύγει κομισθῆναι εἰς τὸ ἱρόν*, e dove l'avverbio *πάντως* è, come dicono i grammatici, intensitivo dell' *ἔδεε*, e dinota un' assoluta necessità. E però il Bojardo ottimamente tradusse: *ed essendo necessario che la madre loro ecc.*, sebbene anch' esso avrebbe potuto aggiungere qualche vocabolo che facesse maggiore l'idea di quella necessità. In secondo luogo poi quelle parole *dalla coppia de' bovi* par che determinino qual fosse la coppia da cui la madre di Cleobi e di Bitone doveva esser condotta al sacrario, ciò che è contro al vero e contro all'originale che dice con un modo affatto generale *ζεύγει κομισθῆναι*.

Molte cose potremmo notare cziandio nel rimanente di questa famosa conversazione, della quale non abbiamo finora oltrepassata la metà: ma nè a noi tocca vaghezza di più censurare; nè ai nostri lettori può esser mestieri di più copiose osservazioni per acquietarci alla nostra sentenza intorno a questa traduzione. Se non che il restringere le nostre censure ad un solo passo del libro, potrebbe esser cagione che alcuni dei nostri lettori si avvisassero, aver noi eletto quel luogo che trovammo meno felicemente trattato dall' egregio traduttore, e di quello esserci giovati per indurli a giudicare di questo letterario lavoro troppo più sfavorevolmente che forse non si conviene. Ad evitare la quale obbiezione verrem notando alcune altre cose quà e là, secondo che ci venner vedute aprendo a caso il volume.

Era Candaule, dice il cav. Mustoxidi pag. 6, *che i Greci chiamano Mirsilo, re de' Sardiani, e discendente di Alceo di Ercole. Avvegnachè Agrone di Nino, di Belo, di Alceo, primo degli Eraclidi fu re de' Sardiani, e Candaule di Mirso, ultimo.* Questo secondo periodo, oltrechè non è punto italiano, dee necessariamente riuscire oscuro a chiunque non conosca il modo greco a cui il traduttore ha voluto servire. Il testo dice: "Ἀγρων μὲν γὰρ ὁ Νίνου, τοῦ Βήλου, τοῦ Ἀλκαίου, πρῶτος Ἡρακλειδέων, βασιλεὺς ἐγένετο Σαρδίων. Κανδαύλης δὲ ὁ Μύρσου, ὕστατος. I Greci adunque erano soliti di dire "Ἀγρων ὁ Νίνου, Ἀλέξανδρος ὁ Φιλίππου per significare *Agrone figliuolo di Nino, Alessandro figliuolo di Filippo*: e questa ellissi venne adottata anche dai buoni scrittori italiani. I Greci poi non istettero in questi limiti, e ripeterono in un medesimo periodo due o tre volte questa ellissi, e descrissero una lunga discendenza o posterità senza mai aver d'uopo di usare la parola *figliuolo*; come nell'esempio di Erodoto che ora abbiamo alle mani. Ma presso di noi non è invalsa questa licenza, nè crediamo che il cav. Mustoxidi potrebbe recare in mezzo qualche buona autorità per confortare quel suo modo.

Alla pag. 15 troviamo: *Che altro credi augurarsi gl' isolani, non sì tosto udirono dovere tu navi contra loro fabbricare, se non se, dachè avranno salpato, cogliere i Lidj in mare, e così vendicarsi su te pe' greci abitanti di terraferma, i quali tu fatti servi ritieni?* Dove la frase *dachè avranno salpato* induce oscurità; e le parole *non sì tosto udirono dovere tu navi contra loro fabbricare* sono di cattivissimo suono, e mal rispondono al testo ἐπεὶ τε ταχίστα ἐπύθοντό σε μέλλοντα ἐπὶ σφίσι ναυπηγέσθαι νέας.

Alla pagina 19 Solone dice a Creso, al parer suo il limite della vita umana essere di anni settanta, i quali danno venticinque migliaja e dugento giorni, il mese intercalare non v' inserendo. Chè se vorrà l' uno

dei due anni d' un mese farsi più lungo , acciocchè concorrano le stagioni riducendosi al giusto , i mesi intercalari presso gli anni settanta fieno allora trentacinque , e i giorni di cotuli mesi mila cinquanta. E quì son da notare primamente l'uso poco acconcio della preposizione *presso* , donde nasce un modo oscuro anzi che no : poi l' errore di avere adoperata la parola *mila* che significa pluralità di migliaja in luogo di *mille*.

Alla pagina 7 (lib. 1 , n. 9) il re Gige insegnando a Candaule com' egli doveva comportarsi per veder nude le bellezze della regina , soggiunse : *ἐπεὰν δὲ ἀπὸ τοῦ θρόνου στείχῃ, ἐπὶ τὴν εὐνὴν, κατὰ νότον τε αὐτῆς γένη, σοὶ μελέτω τὸ ἐνδεῦτεν, ὅπως μὴ σε ὀψεται ἰόντα διὰ θυρῶν*. E il cav. Mustoxidi traduce : *che però quand' ella ascende dal seggio al letto , e tu le sarai dopo le spalle , del poi ti cura , acciocchè ella non ti vegga nell' uscir delle porte*. Ma il vocabolo *στείχῃ* dipinge più dell' *ascende* il *moversi* che la regina farebbe , trasferendosi dallo scranno su cui doveva riporre i suoi abiti , al letto ; e ci pòne quasi dinanzi agli occhi quello spazio pel quale doveva Candaule passare , uscendo della camera da tergo a lei , in quella ch' essa avviavasi al talamo. Oltre di che quel modo *del poi ti cura* riesce arido ed aspro , e forse non ha buoni esempi nei nostri classici : come nuovi e duri ci sembrarono molti altri modi sparsi quà e là nella traduzione , tra i quali noteremo la frase *il re tesaurizzò i danari nella stanza* , e quell' altra , *i Pelasgi abitano Crestone città* , dove gl' Italiani direbbero *abitano la città di Crestone*. Nè del modo usato dal cav. Mustoxidi sapremmo noi trovare alcun esempio , tranne quel verso del Burchiello , che dice :

Nè tante barbe in Ungheria paese ,
ed al quale ci teniamo sicuri che l' egregio traduttore non ebbe l' animo quando scrisse il suo

volgarizzamento. Del resto, per tornare al passo di Erodoto, il Bojardo così lo tradusse con qualche maggiore evidenza: *E di là partendosi per venire a me, è necessario ch' essa ti volti le spalle. Abbi tu a mente di uscire in quel tempo, sì che non ti veda lei.*

Alla pagina 18 troviamo: *O Creso, me, che sola deità essere tutta invidiosa e perturbatrice, interroghi circa di cose umane?* Alla pagina 31: *Creso dunque udiva di queste genti l' attica pressa e lacerata da Pisistrato figliuolo d' Ippocrate, in quel tempo tiranno degli Ateniesi.* Altrove: *In Tenedo si abita una città, e nelle chiamate Teatonnesi altr' una.* Alla pagina 241. *Il cacciatore (forse meglio dicevasi pescatore) poichè ha inserito circa l' amo un tergo di porco, lo lascia andare in mezzo al fiume.* Alla pagina 277: *Allora gli venne dall' Oracolo questo secondo responso: però anche a lui (al re Micerino) il corso della vita accelerarsi, perchè fatto non aveva quello che uopo era il fare, conciossiachè l' Egitto doveva per cento e cinquanta anni essere da malori travagliato, e ciò i due re predecessori suoi avevano inteso, ma non già egli.* E altrove: *Costei (Semiramide) alzò argini per le pianure che degni sono di spettacolo, avveguachè per lo avanti soleva il fiume per la pianura tutta mareggiare.* Alla pagina 108, parlando ancora di Semiramide leggiamo: *Due essendo le sezioni della città, ed il mezzo occupandone il fiume, come voleva qualcheduno trapassare, sotto i re precedenti, dall' unu all' altra parte, gli conveniva passare con naviglio; il che a mio credere cosa era fastidiosa. Ma costei anco a ciò provvide. Poichè avendo ella scavato il letto al lago, lasciò dall' opera medesima quest' altro monumento. Tagliò pietre lunghissime, e come l' ebbe pronte e fu scavato il luogo, rivolse ella tutto il corso del fiume al luogo che scavato aveva, e mentre questo si empiva, e l' antico alveo si disseccava, ella dall' una i labbri del fiume*

per entro la città, e le discese che dalle porticelle menano al fiume, riedificò con quadrelli cotti nella stessa guisa che il muro, e dall'altra, quasi nel mezzo della città colle pietre che aveva scavate, costruì un ponte, concatenando le pietre con ferro e piombo; e stendeva su quello, come il giorno s'apria, legni quadrangolari, sopra i quali transitavano i Babilonesi; ma eglino poi levavano via le notti cotesti legni, acciocchè durante le tenebre non passassero eglino quì e là per derubarsi vicendevolmente. Ma poichè lo scavamento si ridusse dal fiume lago pieno, e fu recata a perfezione la fabbrica del ponte, il fiume Eufrate all'antico corso ricondusse dal lago, e così lo scavamento facendosi palude, parve che si facesse opportunamente, ed ai cittadini fu il ponte costruito.

E questi esempli vogliamo ci bastino a far conoscere, come al volgarizzamento del cav. Mustoxidi manca in generale il suono del buono stile italiano, che ama di esser rotondo e scorrevole, e di largheggiar nelle frasi più presto che di serrare il pensiero in troppo angusti confini. Vogliamo eziandio che ci bastino a far conoscere, come lo studio di quella fedeltà che riguarda troppo direttamente la somiglianza e l'ordine delle parole, riesce ordinariamente ad un fine del tutto contrario a quello che si propone chi scrive, facendo misero ed arido nella versione quel che nel testo è più fiorito e piacevole. Perocchè se la nostra sentenza non fosse vera, e il ritrarre le forme esterne di un autore fosse un modo opportuno per conservarne l'indole ed il carattere, sarebbe da dire con sicurezza che il cav. Mustoxidi ha dato all'Italia un tal volgarizzamento di Erodoto, da cui i lettori possan raccogliere non pure i concetti e le immagini, ma la condizione ed i pregi del suo stile. Eppure Erodoto colse fra i Greci le prime lodi per chiarezza e soavità di linguaggio; e i suoi libri parvero sì divini, che un Greco epigramma

gli attribuisce alle muse medesime (1). Ma la traduzione del cav. Mustoxidi ci dà invece l'idea di un autore non di rado oscuro e intricato, e quasi sempre duro e faticoso; che è quanto dire, ch'egli ha dato all'Italia un Erodoto troppo diverso da quello che s'ebbero i Greci.

E quì dovremmo trattare delle qualità di questa sì celebrata prosa erodotea, della quale i nostri lettori ponno già fare un ragionevol giudizio da quei passi che noi ne abbiám riferiti. Ma perchè a questa materia bisognerebbe troppo ampia trattazione, e noi abusammo già troppo la pazienza de' leggitori, diremo appena qualche cosa di due principalissime doti.

La prosa di Erodoto è non di rado figurata e quasi poetica; e in questa parte un traduttore non può essere trascurato senza nuocere al carattere del suo autore, che è quanto dire, senza mancare ad una parte importantissima dell'ufficio suo. Ora lo studio che il cav. Mustoxidi ha posto per recare nel suo volgarizzamento tutte le forme dell'originale avrebbe dovuto acquistargli codesta dote, la quale a dir vero in più luoghi non gli può esser negata. Ma nondimeno ci siamo abbattuti in alcuni passi nei quali il concetto erodoteo venne spogliato affatto della sua forma nativa senza alcuna necessità. ὦτα, dice Erodoto, τύγχάνει ἀνδρόποισι ἔόντα ἀπιστοτέρα ὀφθαλμῶν, *gli uomini hanno gli orecchi più increduli degli occhi*, o come spiega il Bojardo *le orecchie degli uomini hanno minore credulità che gli occhi*. Ma il cav. Mustoxidi lascia affatto questa figura con cui Erodoto attribuì alle

(1) Questo epigramma d'ignoto autore si trova negli Analec. del Brunk. t. III, pag. 263, e dice:

Ἡρόδοτος Μῆσος ὑπεδέχοντο. τῷ δ'ἄρ' ἐκάστῃ
Ἀντὶ Φιλοξενίης βιβλὸν ἔδωκε μὴν.

Erodoto accolse le Muse: e a lui ciascuna in ricompensa della ospitalità diede un libro.

parti del corpo quello che all'animo si appartiene, e con un modo comunissimo dice: *gli uomini men fede porgono alle orecchie che agli occhi*. E lo stesso potremmo dire di molti altri passi.

Un'altra dote singolarissima della prosa di Erodoto si è pure l'evidenza delle immagini; le quali egli insieme colle parole stampa gradevolmente e distintamente nell'animo de' leggitori. Questa dote suol conseguirsi da coloro soltanto i quali oltre alle idee chiare e vivaci, hanno gran copia di vocaboli e di modi tutti proprj di quella lingua in cui scrivono; di sorte che possano scegliere que' vocaboli che per l'etimologia, pel suono e per la misura giovinno meglio al loro bisogno, ed accozzarli con leggi, ora gravi e lente, ora fuggevoli e rapide, ora soavissime e piane, ora tronche ed aspre: e sempre in modo che ben rispondano a quell'immagine ch'ei vogliono rappresentare. La qual cura, sebbene suol essere dai più avvertita soltanto ne' poeti, appartiene anche ai prosatori: nè alcuno porti speranza di acquistar voce di ottimo, se a questa non si apparecchia di consacrare una lunga e diligente fatica. Ma appunto perchè questa parte della bellezza e perfezione dello stile riguarda la qualità e la collocazione delle parole, accade difficilmente che la conseguiti chi, nel tradurre, si studia di calcare troppo fedelmente le tracce del suo autore. Della quale sentenza, oltre alle cose per noi già dette, può essere un bellissimo testimonio la mal riuscita fatica di chi tradusse l'opera di Dionigi intorno all'ordinamento delle parole: perocchè i maravigliosi esempli dei più grandi scrittori greci (dove al dire del retore d'Alicarnasso lo studiato accozzamento delle parole è la più gran parte della bellezza) diventano languidi ed inefficaci nella traduzione. Per la qual cosa vuol essere ufficio del traduttore il far propria l'immagine del testo, e il cercare nella sua lingua que' modi e quell'ordine che valgano a rappresentarla coll'originale sua

evidenza e perspicuità. E di quest'arte è piena la traduzione dell'Iliade del cav. Monti; e di quì crediamo proceda principalmente il diletto di che questa traduzione, a differenza di quasi tutte le altre, continuamente riempie l'animo de' lettori. Ma questa lode non può darsi così pienamente al cav. Mustoxidi; nè tanto forse perchè a lui mancasse o forza d'ingegno o padronanza di lingua, ma sì piuttosto perchè volle imitare le forme esterne del suo originale, anche dove era necessario star contenti al pensiero e all'immagine; di che (se l'amore di brevità nol vietasse) potremmo recar molti esempi. Noi invece, a trar d'inganno coloro che ci credessero occupati da invidia, invitiamo i nostri lettori a trovare nell'Euterpe la narrazione del modo con cui fu involato à Rampsinito il tesoro, e dell'astuzia colla quale il ladro seppe sottrarsi alle ricerche del re. E apparirà senza dubbio, che l'egregio traduttore conosce ottimamente le fonti della perfetta eloquenza, e sa trattarle maestrevolmente. Si farà inoltre manifestò che anche nella citata narrazione il suo stile è meno piacevole, e le immagini riescono meno evidenti, dov'egli ha voluto ritrar troppo scrupolosamente le frasi dell'originale.

Nè questa sola è la lode di che il dottissimo traduttore ci parve degno: ma perchè sopra tutti gli affetti che mai capir possano in animo umano, ci par lodevole la gratitudine, e bella e santa la carità della patria, crediamo che anche da questo lato sia da offerirgli una corona degna d'altissima invidia. Perocchè egli diviso dalla patria e dalle cose ad ognuno più caramente dilette, tolse a ricantare fra noi le soavi Muse di Erodoto con questo consiglio, se non erriamo, e di far più glorioso appo gl'Italiani il nome di quel divino ingegno che tanto splendore aggiunse alla patria sua letteratura, e di rimeritare l'Italia di quegli studj e di quelle dottrine onde a lui fu liberale e maestra. Il quale intendimento è sì nobile, che mentre non poteva

esser principio d'opera abbietta (chè ai generosi sensi rispondono i generosi fatti), rendeva eziandio più malagevole e più spinoso l'ufficio di giudicarne. Perocchè gli uomini si lasciano facilmente preoccupare in favor di coloro che per belle cagioni si accingono a difficili imprese; e colui che ne dà sentenza, o vinto dalla comune opinione seguita la moltitudine, e in tal caso appoggiasi più al senso che alla ragione, e più agli affetti che al verò; o forte sopra gli altri e sopra sè stesso vuol seguitare soltanto la verità, e allora è creduto facilmente invidioso, e dove più studia il vero più corre pericolo di riportarne le gravi tacce della menzogna e del desiderio di frodare altrui della dovuta lode.

Gesta Caroli Magni ad Carcassonam et Narbonam, et de ædificatione monasterii Crassensis, edita ex Codice Laurentiano et observationibus criticis-philologicis illustrata a Sebastiano CIAMPI. — Florentiæ, 1823, ex typografia Magheri. In 8.º, di pag. XXII e 154.

PERCHÈ il titolo corrispondesse esattamente a ciò che è contenuto nel libro ora annunziato, doveva essere diversamente espresso. Chi non crederebbe, in leggerlo qual è, che questo libro non sia tutto latino dalla cima al fondo? Eppure non è così; imperocchè la lettera dedicatoria, la prefazione e le illustrazioni (che cominciano alla pag. 131) sono tutte in lingua italiana.

Aveva il ch. abate Ciampi pubblicato nel 1822 coi torchi del Molini di Firenze la storia di Carlo Magno e di Rolando attribuita all' arcivescovo Turpino, e questa, a parer nostro, era più che bastante per dimostrare l'utilità che da siffatti libri può ricavarasi, sia rispetto alla geografia topografica, sia rispetto ai costumi, sia pure quanto alla lingua de' tempi e de' luoghi di cui trattano; e ottenne da quel suo lavoro, ch'egli con dotte osservazioni arricchì, gli applausi convenienti. *Cui bono* il trarre oggi dalla polvere in cui si giaceva la presente *leggenda*, la quale nè può istruir come storia, perchè troppe favole e menzogne vi sono commiste, nè allettare come romanzo, perchè quel di Turpino, ed altri notissimi dello stesso genere, ne hanno per così dire esaurito l'oggetto, nè piacer per lo stile, perchè a giudizio dello stesso editore è *plebeius et rusticannus*? Tuttavia essendo piaciuto a lui, d'ogni ozio impaziente, di pubblicarla; e potendosi da qualsisia libercolo qualche utile cognizion ricavare, loderemo la presa risoluzione, e cercheremo di giovarcene.

Che il romanzo presente non debba in origine essere stato scritto da un *Filomenā* (come vi è detto nel bel principio del proemio), perchè nessuno conobbe mai cotesto scrittore, e perchè più cose contiene posteriori ai tempi di Carlo Magno, non ci sembra sufficientemente provato. Ben conveniamo che il monaco *Cuglielmo Paduano* vi abbia più cose aggiunte del suo, e ch'egli appartenga al secolo XIII, e che esser possa quel medesimo *Paduano* che il Fabricio ha registrato nella sua *Bibliotheca mediæ et infimæ latinitatis*; ma ciò non toglie che, confessando egli stesso di avere *traslatata* questa istoria dall'antico scritto di *Filomena* trovato nel *repositorio* de' libri del monastero di Crasse, non abbiasi ad accettarne per autor *Filomena*, anzi che il *Paduano*, o altri. Giustissime sono le osservazioni dell'editore, sulle quali fonda il suo giudizio che il libro, *tal quale ora è*, non sia anteriore al secolo XII; ma può ben darsi che in quel modo che il *Paduano* vi ha evidentemente aggiunte più cose del suo, così altri abbia nello scritto originale del *Filomena* introdotte di mano in mano diverse notizie, come sappiamo essere avvenuto di moltissimi codici depositati nelle mani de' monaci. Di fatto l'editore medesimo finisce per asserire che l'antica leggenda del conquisto di Carcassona e di Narbona *forse ebbe per autore Filomena* (pag. XIX). Non vogliamo nemmeno tacere le nuove ragioni che il dottissimo abate Ciampi espone sul finir del proemio, per giustificare la sua presente impresa, ancorchè sia da noi giudicata di pochissima utilità. « Siccome anche in questo romanzo (dic'egli) si presentano i costumi di que' secoli, che quantunque *barbari* hanno dato l'origine a molti de' costumi nostri, perciò credo di gran vantaggio che certi monumenti sieno dalla gioventù nostra conosciuti e riguardati come *anello intermedio* che ci unisce con i più antichi. L'interesse che ci offre la *storia di Turpino* nella

» lettura di molti romanzi e poeti nostri, special-
 » mente dell' Ariosto, come mostrai nella disserta-
 » zione premessavi, non è disgiunto dalla lettura
 » del romanzo del conquisto di Carcassona e di
 » Narbona: dove anche apparisce più intreccio e
 » più varietà che in quello attribuito a Turpino.
 » Per tutte queste ragioni adunque spero di non
 » aver demeritato appresso i lettori eruditi ed an-
 » che filosofi col procurare l'edizione di questa leg-
 » genda. » Così la pensa egli, ma noi non ne siamo
 persuasi; non perciò vogliamo incolparlo di avere
demeritato, perocchè la bontà dell' intenzione, e le
 poche ma opportune e dotte illustrazioni dell' edi-
 tore, danno al libro un pregio che originalmente
 non ha. Tra le quali illustrazioni, principale è quella
 che versa intorno i titoli di Pari, di Visconte, di
 Barone, di Conte, di Duca e di Marchese e di
 Valvassore, e quella che tratta de' Santi Giorgio,
 Demetrio e Maurizio, quai campioni di milizie ce-
 lesti, de' quali è parlato nella storia della prima
 crociata di Roberto monaco, di cui si cita un bel
 passo di antica ed inedita traduzione, la quale non
 è detto ove si trovi. Questo passo, sì per l'og-
 getto trattatovi e pel modo con che è trattato, e
 sì per essere di autore non ancora conosciuto, e
 tradotto nella lingua italiana del buon secolo, ben
 merita che qui si riporti.

« In quello tempo che la triegua era intiera et
 fedelmente serbata, uno certo ammiraldo turco era
 in quella cittade, col quale Boemondo nel tempo
 della triegua ebbe molti abboccamenti segreti. Co-
 lui, infra le altre cose, un giorno gli domandò
 dove fosse accampato quello esercito di bianche
 soldatesche innumerevoli, per lo soccorso del quale
 in tutte le battaglie era Boemondo ajutato; et di-
 cea come i sui non aveano mai potuto fare resi-
 stenzia allo arrivo di quelli guerreggiatori, ma
 tosto vedutigli, incominciavano a tremare; imper-
 ciocchè questi come turbine impetuoso del vento

opprimeano, et quelli fedivano; questi come nugolo ricópiiano, et quelli uccideano. A cui Boemondo rispose: credi tu forse che uno esercito sia quello differente del nostro? e quegli: giuro per Macometto maestro mio che se tutti fossero qui presenti, tutta questa pianura non li caperia: tutti hanno cavalli come neve bianchi, di velocità sorprendente, et vesti et scudi et bandiere dello stesso colore. Ma forse nascondonsi affinchè vostra virtude a noi non sia manifestá. Delh per la fede che tu hai in Gesù Cristo dimmi dove il campo di loro è. Boemondo per lo Spirito di Dio fatto accorto comprese tosto quella essere una visione celestiale, et che quella domanda non da 'ntenzione di lui tentare, ma da buona volontade procedea; perchè rispondendo disse:

» Quantunque stranio alla legge nostra tu sia, ciò nondimanco perchè vedo te essere di buona volontade in verso noi, et da spirito buono animato, ti manifesteroe alcuna parte dei misterii di nostra fede: se tu dunque tanto di sublime intendimento avessi, grazie renderesti al Creatore di ogni cosa di averti mostrato quello esercito delli bianchi cavalieri: sappi che quelli in terra non fanno dimoro, ma lassù nelle celestiali regioni, et sono quelli che per la fede di Gesù Cristo ebbono a soffrire martiro, et contro li infedeli combattero per tutta la terra. Gonfalonieri di tanto esercito sono Giorgio et Demetrio, i quali in questa temporale vita portarono le arme della militia, et per la fede cristiana moriro decapitati; et quantunque volte a noi fa di bisogno, al comandamento del Signore nostro Gesù Cristo ci danno soccorso, et per lor sono precipitati et dispersi i nostri inimici. Et perchè tu conosca da me essere detta veritade fai pure diligenti ricerche et oggi et dimani, et anche nel dì susseguente per iscuoprire se in tutto questo paese ti sia possibile cosa ritrovarli: et se troveraili patirò vergogna d'essere in tua presenza

di mendacio accusato: et poi che in tutto il paese non li averai potuti trovare, vedraili, se fia duopo, comparire il dì vegnente a soccorrerci. Ma d'onde mai tanto solleciti possono accorrere se non scendono delle sedi aeree ove dimorano? A lui rispose Pirro (era questo il nome dell' ammiraldo): et se vengono del cielo, donde pigliano tanto bianchi cavalli, tanti scudi, tanti stendali? et Boemondo a lui: tu domandi cose grandi et del sapere mio superiori: perciò se tu lo consenti, venga qua il Cappellano mio; et quello venuto disse: quando il Creatore onnipotente dispone mandare in terra gli Angioli sui, ossia le anime dei giusti, queste allora prendono corpi aerei, onde farsi per quelli a noi manifesti, non potendo essere veduti nella spirituale essenza di loro; et perciò armati ora appaiono per significare che vengono a soccorrere chi nella guerra è in pericolo. Se per lo contrario non armati, ma o da pellegrini, o di stole bianche vestiti da Sacerdoti appariscono, non della guerra; ma della pace sarebbero annunziatori: adempito quello per cui vennero, ritornano in Cielo, et i corpi che per essere veduti presono, depongono nella istessa materia che assunsero. Nè a te dee parere strano che l' Onnipotente Creatore d' ogni cosa, quello che a lui piace in qualunque forma trasmuti, avendo egli ogni cosa del neente all' esistenza tratto. »

Ma non vuolsi anco del romanzo di Filomena lasciar di notare alcun brano, che valga tanto a farne conoscere la lingua e lo stile, quanto a soddisfare la curiosità de' lettori, cui le imprese degli eroi della tavola rotonda, cantate da' nostri poeti, e sopra tutti dal Pulci, dal Bojardo, dall' Ariosto e dal Fortiguerra, possono avere stimolata. Al qual effetto noi scegliamo un tratto del capo IV, dove il Guascone Angelerio è introdotto dinanzi a Carlo Magno a ragguagliare delle imprese già fatte da Orlando in Ispagna contro i Saracini,

conquistandovi e depredandovi città e castella, e trasportandone le ricchezze, di cui lo stesso Angelerio è apportatore. A noi che per le recenti vicende della Spagna sappiamo dal più al meno distinguere i luoghi in questo passo nominati, pare sia, se non il più importante, almeno uno dei più singolari tratti del libro. Eccolo. « Et Karolus ait ad Engelerium: dicatis interea quas terras acquisivistis: Domine; *Cerdaniam* totam, et medietatem de *Gerunda*, et salivimus apud *Barchinonam*, et ibi fuimus multa lucrati, et assalivimus apud *Ileridam*, et apud *Balager*, et non fuimus ausi ultra ire; nam xx reges erant congregati, et sine vestri consilio noluimus cum eis prælium facere. Bene fecistis, dixit Karolus; sed citra quid fecistis? et Vasco ait: in montibus Urgelli fecimus prælium cum tribus regibus, scilicet rege Segoviæ, nomen cui erat *Absuatus*; alter tholetanus *Ferregandus* nomine, alter fuit de Fraga *Supersigus* nomine. Istos tres occidimus et cum illis cxxxiv milia de gente sarracenica, et amisimus quadringentos de nostris. Et ait Karolus: et Rotolandus ubi remansit? respondit Vasco: Domine apud *Impurias* in ripa maris, qui promiserunt ei quod baptizarentur. Sed apud Urgellum amisimus quemdam Baronem optimum, de quo Rotolandus et totus exercitus dolent ultra modum; et amore ipsius Rotolandus facit fieri monasterium in capite montium Roselionis ad honorem sancti Andreæ, et monasterium erit sub monasterio Crassæ; secundum quod Rotolandus promisit, et ibi est sepultus ille bonus vir. Et quis erat, dixit Karolus. Domine: Augerius de *Normandia*. Tunc doluit Karolus, et omnes, qui cum eo erant de morte ipsius. Postea Karolus vocavit *Philomenam* Magistrum historiæ, et dixit quod totum hoc poneret in historia, et nihil falsi apponeret, si in sui vellet amicitia permanere.

His peractis, Comes flandrensis vidit quod vallis tota erat repleta tam victualium, quam animalium,

et quod sacietas magna et gaudium magnum venerat in exercitum: dixit Karolo: Domine: ex quo in tanta sacietate sumus, oportet ut nomen vallis mutetur; nam non est de cetero congruum ut vallis *Macra* vocetur; et Karolus ait Turpino: iustum est quod Comes dixit; et vos imponatis aliud nomen; qui ait, libenter: vallis *Crassa* de cetero nuncupetur; et hoc nomen placuit regi, et toti exercitui; et ita fuit postea nuncupata. Et dum de mutatione nominis lætarentur, ecce quidam nuncius Karoli intravit, qui sciebat omnes linguas, quem Karolus per diversas terras mittebat; et dum Karolus eum vidit, vocavit eum dicens: unde venis? et qua de causa tantum stetisti? at ille ait: Domine: de provincia veni: cum exercitu maximo sarracenorum, et cum erunt congregati, erunt xvi reges, et putant vos hic devincere; nam sciunt quod istud monasterium ædificatis; et quilibet istorum venit cum toto suo posse; et audiat qui sunt reges: *Matrandus* est primus, rex *Narbonæ*, ad cuius preces omnes alii venerunt. Secundus, rex *viariensis*. Tertius *Barretus* nomine, rex *auraticensis*. Quartus *Mordanius* rex *avinionensis*. Quintus *Aly* rex *aralatenensis*. Sextus *Corbinus* rex *nemausensis*. Septimus *Blabetus* rex *gabaldanensis*. Octavus *Vitrenus* rex *nitinensis*. Nonus *Fureus* rex *lodovensis*. Decimus *hebituscissensis* rex. Undecimus *Thamarindus* *magalonensis* rex. Duodecimus *Davubutus* *biturensis* rex. xiii. *Quarantus* *agatensis* rex. xiv. *Archilandus* rex *teregonensis*. xv. *Sathenus* *barchinonensis* rex. xvi. *Mahometus* *girondensis* rex. Et habuerunt inter istos milites loricanos clx milia, et pedites armatos co milia; et dicunt, quod vi recuperabunt *Carcassonam* et *Tholosam*, *Albium*, *Castlarum*, et quidquid eis abstulistis, et vos et vestram gentem devincet, et ego dimisi eos in vado *capræ pintæ*, (sic) et non timent aliud nisi, ut vos fugiatis. Et ait Karolus: major est eorum timor, nam si decem tanti essent, hic me modis omnibus invenirent etc. »

Non meno vago e guerresco è il seguente squarcio del capo XII.

« Et in illa nocte filius Almassoris Cordubæ frater Reginæ uxoris Matrandi intravit Narbonam cum x. milibus militum; de adventu ejus omnes de civitate fuerunt gavisì quam plurimum; et isti, et omnes alii de Narbona fuerunt summo mane muniti; et Rotolandus et Aymericus et Oliverius cum suis armaverunt se summo mane nescientes quod aliqui Narbonam venissent. Et coram omnibus Aymericus exclamavit Narbonam, et multi alii secum de sua familia; et videntibus omnibus unum militem interfecit; sed Matrandus, hoc audiens, indignatus quæsit ab eo quare Narbonam clamaverat, et ille respondit quia Karolus dederat eam ei: sed tamen si velles baptizari tibi redderet Narbonam, et donum adhuc sui secundo expectaret. Sed Matrandus respondit quod non acciperet baptismum pro c. civitatibus, et ejus donum cassum et inutile reputavit. Et quidam miles *Corbealus* de Tortosa dixit Aymerico quod secum duellum faceret, quod numquam Narbonam haberet, et quod valebat Mahometus plusquam Christus. Et Aymericus hoc concessit; et ibidem ab utraque gente secum unus adversus alium venit prout citius potuit; et Corbealus percussit Aymericum, et scutum, et lorica ipsius viriliter perforavit, sed non tetigit eum in corpore, quia lancea in multis locis fuit fracta. Sed Aymericus Narbonam exclamando eum taliter percussit, quod scutum, lorica, et eum per medium corpus perforavit, et eum ab equo prostravit mortuum in terra; animam ejus diaboli detulerunt ad infernum. Postea fuit prælium maximum. Et *Meilerandus de Sala* occidit v. milites christianos, et Aymericus hoc videns irruit in eum et prostravit in terra et Rotolandus Matrandum, et Oliverius Borellum. Sed nullus istorum alterum occidit. Sed tum de cordubensibus dcc. fuerunt in illo prælio procul dubio interfecti, et mala sponte eorum intraverunt civitatem, et portas clausurunt, et in introitu

quorum fuerunt quam plurimi interfecti; postea Karolus cum suis ad tentoria rediit; et *Iusteamundus* venit coram sorore sua et ait: multum sunt probi viri isti Christiani, et male nos hodie tractaverunt; at illa ait: frater adhuc nihil dicitis; sed dolëo de vobis, quia huc venistis: nam scio quod moriemini; quin in veritate sciatis, quod si essent omnes Sarraceni de Hispania in uno campo, et non essent nisi xxx. milia Christiani, ita devincentur omnes Sarraceni, sicut vos unum puerum vinceretis; nam sic ducuntur sicut oves per prata: quare sponte mei ad propria rediretis; et præterea sciatis quia Karolus dedit Narbonam cuidam Aymerico, qui de nobilibus est totius Franciæ et de probioribus, ut audiui, et si maritus meus Matrandus vellet baptizari, Narbona, et tota sua terra restitueretur ei. Si non vult, et Narbonam non potest contra Karolum retinere; et quia ego pro certo scio quod potestas, et deitas Mahometi nulla est, ideo faciam me baptizari, et legem christianorum tenebo ad honorem beatæ Virginis Mariæ, filius cuius est verus Deus, et potestas ejus super omnes deos; et vos illud idem utinam mecum faceretis; sin autem, vita vestra velociter finietur. At ille hoc audiens increpavit eam viriliter, et stultam, quia talia dixerat, reputando: et dum talia inter se loquerentur, Rotolandus et Aymericus et maxima pars exercitus Karoli fuerunt armati, et destruxerunt *Salas* et interfecerunt ibi ccc Sarracenos; et postea fecerunt ibi insultum apud villam ex parte qua naves veniunt ibi. Et tunc Matrandus et Borellus exierunt; et *Iusteamundus* cum x millibus militum, quos secum adduxerat; et fuit ibi prælium maximum; et Aymericus exclamando Narbonam coram omnibus decapitavit *Furetum* de Almaria nobilem virum; et Helias exclamando fortiter signum Crassæ prostravit mortuum in terra *Iuncalem* nobilem Sarracenum, et Raydulphus interfecit alium, et fuit ibi tanta strages, tanta dilaceratio, quod vix posset ab aliquo enarrari. Sed *Iusteamundus* amisit ibi

duo milia et quadringentos de suis; et Karolus cecidit de suis; et quia nox erat remansit praelium, et quaelibet pars discessit; Christiani gaudentes; alii dolore, et timore perterriti ad custodiendam civitatem operam dederunt, a regina omnes viriliter increpati. »

La fondazione del monastero di Grasse in luogo sì prossimo al teatro delle guerre paladinesche di Carlo Magno dà luogo all'autore, che ivi era monaco, di frammischiare ai racconti delle prodezze militari quelli de' servizj e preghiere ed altri pii atti di eremiti e di religiosi, giusta lo spirito dei tempi; e la lettura ne riuscirebbe molto più interessante, se già la storia di Turpino dallo stesso Ciampi dottamente illustrata non avesse supplito oltre al bisogno a questa sorta di diletto e di istruzione, che da tal genere di libri ricavasi.

D'ogni ozio impaziente, dicemmo di sopra, il nostro illustre editore. Delle tante prove che potremmo dare di tale asserzione questa sola prendiamo, cioè la trascuranza in cui cade egli stesso nel fatto della lingua. Trovare in una dissertazione di autore toscano le parole, che coteste storie di Carlo Magno si leggevano in Francia e altrove *da del tempo innanzi e dopo il mille* (pag. VII), e che furono raccolte da varj tempi e da diverse persone e riunite tutte in Carlo Magno, *non diversamente dal come* in tempi antichissimi furono attribuite al solo Ercole le imprese di varj eroi (pag. XVII), sono negligenze non troppo perdonabili in chi sa scrivere con tanto garbo e con tanta nettezza quanto egli. Un'altra prova dell' indefessa attenzione dell' abate Ciampi agli studj si è la nota de' *lavori letterarj* da esso fatti in Polonia, che si presenta al lettore nella carta esterna del libro, cui segue quella dei *pubblicati o per pubblicarsi dopo il suo ritorno in Italia*; la quale supponghiamo esservi posta dalla diligenza dello stampatore, onde all'uopo riceverne le analoghe commissioni.

Adelchi, tragedia di Alessandro MANZONI, con un discorso su alcuni punti della storia Longobardica in Italia. — Milano, 1822, per Vincenzo Ferrario, in 8.º

D' Alessandro Manzoni poeta italiano è bello parlare, perchè quando all'uomo da una fama vera ed universale viene concessa nobiltà di cuore ed altezza d'ingegno, si possono intorno a' suoi scritti usare franche parole senza offendersi di quel consueto timore, ch'egli si corrompa delle lodi, o si sdegni del biasimo. Tuttavia noi dubitammo gran tempo, se di questo *Adelchi* fosse a trattare: che trattandone bisognava dir cose da spiaccere fortemente alla moltitudine letteraria, e noi delle inimicizie volgari ne abbiamo anche troppe. Il lungo dubbio fu però vinto da quel nostro antico principio, che quando il dovere comanda un'azione fa d'nopo rassegnarsi coraggiosamente a tutte le conseguenze che ne posson venire, ed è pur un dovere questo di proferire schietta la propria opinione, quando nell'intima coscienza si crede che sia vera, e possa riescir vantaggiosa all'incremento delle arti belle, e all'esercizio della facoltà intellettuale: sì essere schietto per lo bene dei più è un dovere: essere tale anche a rischio di venir detto maligno è un dovere. Rassicurati da questo pensiero, noi lasciammo che la penna imparasse libertà dall'anima, e corresse a suo piacere significando ciò che abbiamo forse soverchiamamente trattenuto quì dentro.

L'Italia dopo il risorgimento delle sue lettere non fu mai sì scarsa di veri poeti che adesso, e tale penuria debb'essere sentita con vivo dolore da chi pensa quante ricchezze abbiano preceduto

questa gran povertà: se non che forse quella stessa antica magnificenza tiene ora gl' intelletti nell' abbiezione, a modo di que' nobili orgogliosi, che ricordando il fasto e i tesori degli avi combattono colla fame per non dare le braccia al lavoro. E durissimo a dirsi, ma noi non renderemo insanabile con pietà stolta la piaga, che può forse saldarsi ancora col ferro e col fuoco: è durissimo a dirsi, ma la letteratura italiana è misera e municipale: abbiamo alcuni sacri capi, ma dormono quasi tutti sugli allori acquistati, e se alcuno sta pur vigilando alla gloria, si contenta delle lodi della sua città, e il più ardito si tien felice, se una provincia gli applaude, beatissimo, se l'Italia l'onora. E certo il consentimento d'Italia potrebbe appagare ogni superbia, se non venisse alla mente, che i veri estimatori in giusto numero solo ivi si trovano, dove le arti sono alla cima di lor perfezione; sicchè cadute queste mancano quelli, e il Marini si grida primo fra i poeti d'Italia, il Ronsardo si ammira unico fra i poeti di Francia. Non è già che il nostro secolo si accosti agli errori del decimosettimo, ma forse non si dilungherebbe dal vero chi volesse dire che siamo venuti a quella fiacchezza d'invenzione, che tranne pochissimi grandi, occupava gli scrittori verso la metà del secolo decimosesto: anche noi professiamò una poesia d'imitazione, anche noi ci occupiamo piuttosto della parola che del pensiero, nè può esser lontano quel tempo, che noi pure cercheremo altre vie: chi sa dirne, se la nostra scelta ne porterà a buon sentiero? Non è a dubitare che ricadiamo ancora in que' vaneggiamenti febbrili, perchè gli errori de' padri tanto inutili a' figli sì nella morale e sì nella politica sono invece di molta istruzione nell'arti: ma non v'ha forse altri delirj egualmente pericolosi, e da riportarne la stessa vergogna? Nel 1819 noi assalimmo con ardore la scuola de' romantici, cui certo non poteasi affidare

la futura gloria dell'italiana poesia, e appena uno fra tanti era degno di migliori compagni. Ma ne dorrebbe gravemente se si volesse collocare anche noi fra que' timidi che vanno mettendo con ansiosa cura i loro piccioli piedi nelle vaste orme degli antichi, e credono bensì che il sole muova sempre uguale di splendidezza e calore, ma l'ingegno umano sia caduto a mezzo il suo corso: bassi calunniatori dell'uomo che prendono gli stretti limiti del loro orizzonte pei confini del mondo.

Noi gridammo allora contro gli abusi, ma tenemmo salve le ragioni del vero, e respingendo ogni pazza visione, che ne poteva far ultimi, ove fummo già primi, invocammo nel nostro animo un tempo migliore, in cui ingegni più forti non traessero dal meditare un sì povero frutto. Noi siamo Italiani, illustre suono, e magnifico di nome e di cose: a tramutare la nostra poesia con altre nazioni non possiam guadagnare: ma chi ci vieta arricchire delle altrui spoglie, e far conquiste col l'ingegno sulla poesia d'ogni gente? Anche fuori d'Italia si pensa, e sorgono canti degni delle più nobili Muse: gettiamo questa ignavia superba, ed impariamo un'ora per insegnar poi molti secoli.

Quanti sono fra noi anche di quelli che professano lettere più recondite, che conoscono almeno mezzanamente la poesia delle altre nazioni? Molti vi diranno una serie lunghissima di rimatori, e vi nomineranno Galletto da Pisa, Sandro di Pippozzo, Nocco di Cenni, e Betto Mettifuoco, e Pucciarello, e Benuccio Barbieri: pochi avranno sentito nemmeno il nome di Voss, del Novalis, del Tieck, e perfino dell'immenso Goethe, che soverchia tutta la sua nazione poetando, non si conosce che uno scritto giovanile pessimamente tradotto; giacchè del suo Guglielmo Meister convertito brutalmente in un Maestro *Alfredo*, e mutilato e guasto sarebbe molto meglio che non si avesse

alcuna idea, che quella falsa, che se ne può avere in tal modo. E tuttavia con tanta ignoranza delle altrui ricchezze abbiamo coraggio di chiamar poveri di poesia gli altri popoli, i quali, se come Silla non perdonassero ai vivi in grazia dei morti, potrebbero sì agevolmente ritornarci lo scherno sul capo. Troppo è il disdegno che noi abbiamo per le lingue straniere, fra cui infelicamente per le arti abbiamo scelta la sola francese: quel linguaggio è acconcio a trattare le scienze, ma per la poesia riesce misero, disarmonico, basso: nè possiamo da que' poeti imparar cosa che i Greci e i Latini non ci abbiano già meglio insegnato. L'idioma tedesco, che volgarmente si crede durissimo, è senza confronto più dolce e più vario ne' suoni, e quegli autori, ciò che ne importa, hanno attinto a nuove sorgenti, e soli per ciò ne ponno esser utili, giacchè quando andiamo con altri popoli ad una scuola comune, i primi siamo noi. Una scintilla verrà secondata da fiamma grandissima, che accesa una volta arderà di proprio alimento, e verrà più ognora crescendo. Dalla unione delle idee particolari nascono le generali, nè si può ascendere a queste, che passando per quelle: è falso il credere, che ad essere scrittore originale, bisogni aver letto pochissimo, che anzi ne pare che quegli sarebbe più originale di tutti, il quale avesse letto ogni cosa: un pensiero scoppia dall'altro, e una cattiva tragicomedia ha forse prodotto il Paradiso perduto. Si cerchi pure di conoscere i poeti d'ogni nazione, non già per imitarli, ma per salire col mezzo loro a concezioni più alte. Avvi poesia italiana, tedesca, inglese, spagnuola: ma sovra tutte queste v'ha una poesia universale, nella quale si confondono, Pietro Calderon, Guglielmo Shakespeare, Goëthe, Dante ed Omero. Ad una certa altezza si dilegua ogni differenza di nazioni e di tempi, e gl'ingegni d'ogni età e d'ogni paese si scontrano, come gli antichi eroi

nell' Eliso. Presso il Danese Oehlenschläger in una bella notte due giovani stanno disputando se debba preferirsi Shakspeare o Sofocle: essi sono già presso ad impugnare le armi, quando bianco vestito un personaggio luminoso rompe le tenebre, e con un sorriso di compassione gli arresta: giovanetti, che furore è mai questo? Guardatemi bene: io *solo* sono Sofocle-Shakspeare. La sconoscenza di questo loro produsse molte inutili dispute, perchè i romantici italiani consigliavano d'abbracciare la poesia tedesca, inglese e spagnuola, e i così detti classici voleano sbandito ogni forestiere poeta: entrambi ingannati da una falsa apparenza pugnavano come Enea nell' oscurità con vani fantasmi, e sarebbe forse cessata ogni battaglia, se alcuno avesse gettata luce in quel bujo dicendo: fratelli, voi combattete per una parola: volete tutti l'onore della vostra terra ed un' alta poesia: ma questa non può essere nè spagnuola, nè tedesca, nè italiana, perchè l'ingegno non ha patria, e verrebbe a metterlo in ceppi chi gli volesse dare un confine di paesi e di circostanze: voi, o romantici, non rinunciate certamente alla carità del terreno nativo, e voi o classici, se non accettate l'arti straniere come maestre, lasciate almeno che vi sieno condotte, come le traeva da Siracusa in ornamento al suo trionfo un vostro antenato.

In fatti chi segue il proprio genio, e non mette grandissima cura a snaturarsi, resta sempre ne' suoi scritti di quella nazione in cui vive, come un uomo che s'alzasse immensamente per l'aria, ove nella sua salita non prendesse a deviare, vedrebbe bensì dall'alto lontanissime terre, ma resterebbe sempre imminente a quella da cui fosse partito. Gli oggetti che ne circondano hanno tanta forza sopra di noi, che ogni nostra azione ne viene improntata, e le nostre parole prendono per così dire un colorito locale che non è possibile ad imitarsi coll' arte: quindi la semplicità de' tempi eroici,

quella forte giovinezza del mondo non fu descritta mai deguamente che da Omero, e chi volle in questa parte imitarlo, divenne basso e triviale, e scrisse un' Italia liberata, od un' Avarchide. Il perchè non è da temersi che la nostra poesia cessi d'essere italiana col torsi finalmente da una imitazione servile: imitiamo pure i nostri grandi, ma imitiamoli in ciò che potè farli grandi: altrimenti come mai potrà dire veracemente di seguir Dante, chi va sulle orme di lui, che non andò mai su quelle di alcuno? Il primo tipo della poesia sta dentro di noi, il secondo è diffuso per l'universo: mirando in questi, e accoppiando l'uno coll'altro ne vengono quei canti di eterna bellezza, ai quali applaudono tutti i tempi, tutti i paesi, tutte le genti.

Ma se anche piacesse ad alcuno una poesia tutta propria d'una sola nazione, potrebb'egli per questo chiamare italiani Dante da Majanò, o Giusto de' Conti, o il lodatissimo Bembo, o gli altri mille a lor somiglianti? Qual cosa li fa degni di quest'incognito nome? Essi viveano sotto un bellissimo sole, nella terra delle memorie e delle speranze: per tutto scorgeano l'impronta dell'antica grandezza, e vedean popoli sorgere ed abbassarsi, e le corone scadere da un capo nell'altro, e grandi battaglie e fiere fazioni, e tradimenti, e cortesie, e vizj, e virtù, e in mezzo a questo tumulto cantavano lenti nell'ombra, come se avessero un deserto. Si traducano que' loro versi in altra lingua, e svanita quella poca armonia, si troverà una misera prosa d'nomini, che non appartengono ad alcuna nazione. Nè perciò essi s'alzarono a quella poesia universale di cui abbiamo poc' anzi parlato: tacquero gli alti casi della loro patria, tacquero le opinioni e i costumi, cose che tutto il mondo avrebbe volentieri ascoltate, ed invece parlarono noiosamente d'un amore che non sentivano, e cacciando a forza questo gentile affetto in un bujo, che dicean

filosofico, poterono farsi un trastullo di quella passione, ch'è terribile come la morte. Se il romanticismo consistesse, comè falsamente alcuni credevano, nell'abbandonare le forme native, il Bembo sarebbe a' nostri occhi uno de' più grandi romantici, perchè certo leggendo i suoi versi niuno direbbe con giustizia, ch'egli 'ci nacque italiano, se forse non volessimo venire a tanta vergogna di chiamar italiano il poeta, che spargendo quà e colà alcuni concetti d'un altro gli affoga in un mare di vane parole (1). La plebe de' letterati si fa bella d'un numero grandissimo di tai rimatori, e ne mena forte romore, e di propria autorità li mitria, come grand' uomini, ma se aggreggiata insieme tutta questa innumerabile turba, e fatta una catasta degl' infiniti lor versi, si chiedesse, a chi vuole ammirarli, che cosa si possa trarre da quel terribile ammasso, essi non sapriano per certo dare altra risposta che quella di Amleto a Polonio = Parole, parole, parole.

Altra idea vuolsi avere della divina poesia. Quando l'Italia gloriandosi d'un suo poeta dirà, egli è mio, e tutte le altre nazioni risponderanno, egli è anche nostro, questi sarà quel grande che noi cerchiamo, qualunque nome o di classico o di romantico gli voglian dare le scuole. Chi potrà mai dire che Omero non sia poeta verissimamente greco? E tuttavia qual popolo non lo vanta come propria ricchezza? Ma egli descrisse i tempi, i costumi, gli nomini com'erano in fatto, parlò delle passioni con quell'impeto con cui esse si fanno sentire, e dal proprio cuore, non da' libri che non l'hanno, cavò quella vita maravigliosa che congiunge i mortali e gli Dei, mette gli elementi in guerra ed in pace, ed ora ti trasporta fra le onde bollenti del sanguinoso Scamandro, ora alla voluttà sui

(1) Noi consideriamo quì il Bembo soltanto come poeta: i meriti veri ch'egli ebbe non sono del nostro discorso.

talami fioriti dell' Ida. La poesia dee trasandare in ogni tempo quegli usi, quelle opinioni, quei fatti che non possono ricevere degnamente le sue splendide vesti: ma tutto il resto è suo: suo ciò che può nobilitare l'ingegno, rallegrare la fantasia, accendere il cuore; suo ciò che vale colla forza degli esempi a consolare i buoni e ad atterrire i malvagi; suo finalmente quanto basta a farne amare la vita, e se bisogna a farla sprezzare. Chi non vede nel poeta un essere sacro, al quale tutti i sacrificj sono possibili per esercitare la virtù ch' egli canta, chi non vede nel poeta un favorito del cielo e un benefattore degli uomini, nè sarà mai poeta egli stesso, nè potrà mai giudicar di poeti. L'Alighieri quando prega Virgilio che lo tragga dalla selva selvaggia, e lo scongiura per quel Dio che non giunse a conoscere, non sa trovare nel rivolgersi a lui più onorifico nome, che quel di poeta. E Dante, ne si perdoni questa forte parola, Dante lo meritava ancor più di Virgilio.

Egli è ben vero che pochi possono aspirare ad altezza sì grande, ma che sciagura è mai questa, che anche ai pochi si renda quasi impossibile a superarsi la via, che già per sè stessa è tanto difficile? Quando noi deplorammo la penuria di veri poeti in Italia, non è già che ignoto ne fosse quanto debba esser raro quel miracolo che sotto questo nome è da intendersi, quando si vuol misurare con esso l'ingegno dell'uomo: la natura si affatica alcuni secoli avanti produrre un Omero, e alcuni secoli riposa dopo averlo prodotto, ma prima di scendere da lui a quella mediocrità intollerabile che sì giustamente ne' poeti è derisa, v' ha luogo ancora a molti ingegni potenti, e può lodarsi *la grave musa di Stesicoro, lo sdegnoso canto d' Alceo, e le querimonie e gli amori della sventurata di Lesbo. Se Anacreonte un tempo scherzò contro quegli scherzi non può nulla la fuga degli anni.* Orazio si consolava in tal modo, e la buona sua Cinira

dura eterna come l'infelice Didone. La poesia è una vita nella vita, e per tenere un popolo vigoroso e fresco conviene ch'ella si diffonda per esso, e lo muova alla virtù colle sue brillanti apparenze, e gli mostri certa alle nobili azioni la bella ricompensa della lode: perchè un'opera buona che muore non ricordata, ne soffoca altre cento prima che nascano. Le Muse della poesia sono le vere sacerdotesse di Vesta, le vere conservatrici del fuoco sacro. Oltre di ciò per molti malvagi, nella cui anima è spento ogni rimorso, non esiste posterità: occupati del presente essi beffano quegli uomini incauti, che bramando alle fredde ossa la benedizione de' nipoti, consacrano intanto la vita al penoso esercizio della virtù. Le leggi non bastano sempre a castigare la colpa, e il tremendo avvenire è da essi sprezzato: non resta che la poesia, la quale a questi perversi, che nulla temono, nè avanti, nè dopo di sè, può mettere ai fianchi la pubblica esecrazione, e ficcar loro sulla fronte un sigillo, che tutto l'oro dell'universo non potrebbe nascondere. Tolga Dio che noi vogliamo con ciò aprire il campo alla satira; i tempi non consentono, ciocchè fu permesso al divino Alighieri: ma chi potrà torre ai poeti d'imitare il Moliere, che col suo Tartufo, senza aver di mira nessuno, smascherò mille, e gli abbandonò ridicoli e non più pericolosi allo scherno di chi prima li venerava a man giunte? È forza dunque rigettare l'opinione di coloro che vorrebbero fare della poesia una cosa tutta recondita, e separare i poeti dal volgo per modo che non giugnessero ad esso, che i loro canti solenni ed oscuri, come i responsi antichi de' Numi. Se la poesia valse un tempo a far civili gli uomini, perchè voler ora riservare ad una classe privilegiata, ciò che fu sì utile a tutti? Perchè frodare di tanto diletto la parte più numerosa, e forse migliore del genere umano? Non era certo così che pensavano i nostri sommi, e l'effetto

de' loro versi evidentemente lo mostra. Dante è ora astruso, e rifugge la plebe: ma ne' luoghi ove non tocca controversie scolastiche, era egli forse tale a' suoi tempi? Noi sappiamo invece che correa per le bocche de' più vili villani, e che se ne cantavano i versi fino da chi cacciava i giumenti. E questa crediamo a lui tanta gloria, che non l'ebbe maggiore, quando il poema sacro si volle interpretato a pubbliche spese, e ne fu posta cattedra, cui salì anche l'eloquente Boccaccio. Del Tasso non è da parlare: chi non sa con quanto piacere i gondolieri veneziani cantassero per la notturna laguna la fuga d'Erminia, la selva degli incanti e i giardini maravigliosi d'Armida? Dopo di ciò chi sdegherà d'essere popolare in Italia come Dante ed il Tasso?

E pure si corre una strada diversa, e cercando unicamente quelle doti, che non importano al popolo, non si curano quelle che sono vivamente richieste da tutti gli uomini. L'indole del componimento dipende dall'intenzion del poeta: se questi non avrà per iscopo di piacere alla sua intera nazione, andrà in traccia di difficoltà per superarle, sacrificherà tutto alla purità d'una voce, trarrà dalle scienze e dalle arti comparazioni dotte ed oscure, studierà sottilmente nelle poetiche, e quando si crederà eguale all' Alfieri ed a Sofocle, si troverà tra Lodovico Dolce e Giambattista Giraldi. Lo studio delle cose minute impicciolisce l'anima e la rende paurosa, e questo fu sempre certo segnale d'aver grande e pronto l'ingegno saper disprezzare a tempo quell'ultima finitezza che forma l'orgoglio delle menti mediocri. Fidia creò un Giove che gli antichi dissero sublime, come quello che adoravano eterno, ma gli antichi stessi convennero, che molti artisti ne avrebbero scolpito gli ornamenti meglio di Fidia. Non conviene certamente perdere di vista quello che può far leggiadro il concetto, ma al complesso delle cose vuolsi pria

di tutto por mente, e se mai fosse possibile, bisognerebbe che l'idea ne sbalzasse di testa come Pallade bella, potente e già adorna del suo vestimento; perchè la parola non può mai esser pari al pensiero se non nasce gemella con lui. Se non che la parola sebbene sia importantissima anch'essa, e più importante ancora che i pedanti non ponno sapere, non sarà mai la prima cura di chi vuol unire al suffragio dei dotti anche quello della moltitudine. Egli cercherà piuttosto di penetrare nel cuore, e ne indovinerà tutti i movimenti, perchè gli avrà imparati dal proprio: non uscirà, che assai di rado dalla sfera di quegli affetti che sono intesi da tutti; perchè l'uomo odia incredulo ciò che non ha sentito giammai: e se qualche volta alzerassi a regioni, ove non potrà seguirlo che il volo dell'aquila, scenderà bentosto a quell'aria, che può essere respirata anche da noi. Il Voltaire gridò forte contro i Francesi, perchè non volevano tragedie senz'amore, e si diè gran vanto d'aver vinto colla sua Merope un tal pregiudizio, fingendo così scordarsi l'Atalia del Racine. Ma chi esamina maturamente l'opinione di que' Francesi, trova che era fondata sopra ragioni saldissime: l'abuso era per certo da togliersi: ma qual passione è più universale dell'amore, e che cosa si potrà a lei sostituire che valga a riscaldare con pari veemenza l'anima degli spettatori? La tragedia non può essere ascoltata da un'assemblea di regnanti: quindi è forza, che a quei casi lontani dalla generale esperienza si meschino gli affetti, che ognuno prova o provò. Santo è l'amore di madre, ma per farlo capace della tragedia bisogna condurlo per tali avvenimenti, che son quasi unici, nè sappiamo, se cinque o sei tragedie potessero trarsi da questo tenero affetto, dove l'altro amore può darne mille tutte nuove, tutte diverse. Il nostro Alfieri è certamente giunto al sommo dell'arte, ma perchè si occupò quasi sempre di politica, e trattò affetti

severi e conosciuti da pochi, egli non otterrà mai in Italia quella fama volgare e quegli onori quasi divini, che si rendono in Inghilterra all'autor dell'Otello.

Questo adunque debbono sempre aver davanti i poeti, piacere non ai dotti soli, ma alla moltitudine ancora: perchè questa decide col cuore, e i sapienti non chiamano per lo più a consiglio che le facoltà della mente. Antimaco leggendo un suo poema si consolò della partenza del popolo Ateniese, perchè vide fermarsi Platone, e disse lui bastargli in luogo del popolo intero, ma il giudizio della plebe d'Atene fu confermato dai posterì, e nulla valse al poeta l'approvazione di Platone.

Questo bisogno di piacere anche alla moltitudine è sentito da tutte le nazioni moderne più che dall'Italiana: il che non si può attribuire, se non alla timidità delle scuole, le quali si sforzano di tener sotto il giogo dell'imitazione un popolo nato a creare. Pur troppo a questo s'affaticarono sempre gli antichi pedanti, a questo s'affaticano i nuovi, e la fanciullezza è messa nelle loro mani, come un fiore buttato sopra la neve: simili a certi insetti, che fuggono o ricevono con dolore la luce del giorno, ma s'aggirano avidamente intorno al più debole lumicino notturno, essi aborriscono quella forza d'ingegno, che troppo aspramente li fa ricordare della loro fiacchezza, e invece accarezzano quei mediocri che strisciano con essi nel medesimo fango. Guai, gridano questi pedanti, guai se leggerete le tragedie del Shakespeare: l'intendimento vi sarà guasto da mille stranezze, troverete persino dei regni che non hanno mai esistito, e per giunta vedrete il mare in Boemia: fuggite, sinchè siete a tempo, fuggite da lui. E i giovani per poco si credono presso l'ostello di Circe: e fuggono per non venire tramutati in bestie, quando in vece veniva loro offerta, come ad Ulisse, la tazza che poteva farli immortali. Non è a dissimulare che Guglielmo

Shakespeare e Pietro Calderon unirono molta ignoranza ad un altissimo ingegno, ma i pedanti non dovrebbero dimenticare quello che Aristotile ha loro insegnato, quell'Aristotile che citano sempre e non intendono mai: falla, egli dice, più lievemente il poeta, se ignora il cervo avere le corna, che se non sa con buona imitazione descriverlo: e il filosofo scrivendo questo pensava a voi, o pedanti e ai vostri confratelli antichi e moderni. Qual altro motivo, se i vostri insegnamenti non fossero, potrebbe fare che noi disdegnassimo di piacere anche al popolo? Qual Dio nemico potrebbe mai per questa parte metterci sotto a tanti stranieri? Si dovrebbe credere, eh' essi posti in un clima tanto più aspro del nostro, circondati dalle nebbie, lontani dagl' incanti della natura fossero molto più contemplativi di noi, e si dessero piuttosto ad osservare sè stessi concentrandosi nella propria anima: si dovrebbe credere, che noi rallegrati da un riso continuo dell'universo, e abitatori d'un felice giardino non fossimo occupati che a mirare coloro che ne attorniano, e immemori di noi medesimi cercassimo ottenere il voto de' nostri compagni. E pure la cosa è affatto diversa: essi vincono gli ostacoli della natura, e si diffondono largamente nella moltitudine, e ne hanno i suffragi; noi disdegniamo questi voti onorevoli, e mettiamo ogni cura a restar soli, e a far dimenticare il giardino in cui veniamo poetando.

Veggiam bene, che contro alle nostre parole si avrà pronta la negativa, e che molti diranno, sapersi da tutti, che conviene piacere anche al popolo, nè questa esser cosa da metter in campo come nuova dottrina. E infatti, se si volesse badare alla smania con cui la plebe degli scrittori va accattando ogni misera lode anche da' più ignoranti, si dovrebbe credere, che sapessero di che importanza sia meritarsi il favore del popolo: ma troppo è facile conoscere che la sola avidità

degli applausi, e un cieco amor proprio li mena, non già la conoscenza del vero. Se possono ottenere l'approvazione di qualche creduto sapiente, si vergognano quasi, che un plebeo si compiaccia a' lor versi: e se pure cercano una fama volgare, ciò avviene, perchè trovano bello esser mostrato a dito in mezzo alle piazze, non perchè sentano a che nobile scopo la loro arte sia chiamata, e per che mezzi convenga arriyarvi.

Questa contraddizione, questa vergogna è tempo oramai di fuggire: ma quì sta la somma delle cose, non cadere nel difetto contrario. La nostra fervida immaginazione può agevolmente traviarci, e quanti sinora si vollero fra noi chiamare romantici, e tentarono una via diversa dalla comune, finirono dentro a' precipizj, o nel pantano delle paludi. Nè si potea sperar altro da loro; perchè non contenti di fuggire il sentiero intricato de' loro avversarj, non vollero nemmeno approfittare del sole che debb'essere la scorta di tutti, perchè splendeva anche per quelli: invece seguitarono all'incerta una luce fosforica, e perduta l'antica strada rimasero in un deserto senza averne trovata una nuova. Si dovea pensare alla sostanza, e si pensò invece alla forma: si gridò contro le regole, e si dovea gridare contro chi le intendea pazzamente. Un esame profondo dei sommi scrittori sì classici che romantici avrebbe mostrato che tutti aveano una meta medesima, e cercavano raggiungerla con que' mezzi, che la civiltà del loro secolo e là tempra dell'ingegno ad essi forniva.

Chi per esempio apre le opere drammatiche del Calderon, e cade sulla *Sibilla dell'Oriente* vede nella prima scena Salomone, al quale Iddio fra una musica celeste discende in visione: invitato dall'Eterno a fargli una domanda, il re chiede la sapienza, e l'ottiene. Un romantico a questa scena esclamerà, che non c'era modo più sublime di mostrar degnamente il figliuolo di David, e tacerà

di timidezza i seguaci de' classici, che non avrebbero osato altrettanto. E il seguace de' classici risponderà sdegnosamente, che puerile e stravagante è questo mescolare le cose divine alle umane, e che per certo un antico non avrebbe cominciata una tragedia con quella stranezza. Il torto sarebbe da ambe le parti. Basta aprire l'Ajace flagellifero di Sofocle per vedere, che comincia anch'esso nella stessa maniera, e che Minerva invisibile vi parla ad Ulisse, ed interrogata gli dà risposte e consigli. Così l'unità dello scopo di piacere alla moltitudine rende simili perfino ne' mezzi il romanticissimo Calderon, e il classicissimo Sofocle. Noi potremmo empire le carte di tali confronti, ma non è questo il luogo da ciò, nè scrivere vogliam qui una poetica. Posto il principio, che non dee cercarsi la sola approvazione dei dotti, ogni forte ingegno troverà in sè medesimo studiando le cose e gli uomini i mezzi più atti ad acquistare anche il suffragio del popolo. E di ciò stesso noi parleremo con qualche larghezza, quando ci faremo più appresso al primo argomento delle nostre parole. Certo non è questa una nuova dottrina; e come mai potrebbe esser nuovo quello che s'accorda ai dettami eterni della ragione, e si offre ad ogni mente, che sgombra dai pregiudizj cerca di buona fede la verità? Prima di noi, prima di tutti i moderni Dionisio d'Alicarnasso avea parlato in questa sentenza = Nel piacere al popolo sta il fine d'ogni arte e il principio d'ogni giudizio = Ed egli stesso altro non faceva, che ridurre a precetto l'esempio de' sommi poeti, i quali in ogni tempo trovarono dentro sè questo vero. Nè può già dirsi, che fosse sconosciuto a' moderni. Il Monti respinse a buon diritto il nome di romantico, che gli volean dare nel 1819 que' novatori; perchè vide quanto malamente fosse intesa quella parola: ma niuno fra nuovi poeti italiani s'accostò più di lui a quell'alto esemplare, che non vogliamo dire nè romantico,

nè classico, perchè nell'ottimo e nel vero non vi può essere divisione di sette: la Basvilliana, la Mascheroniana, e l'altre cose sue sono care all'Italia e ad ogni colta nazione: e le stesse tragedie, e perfino l'Aristodemo, racchiudono passioni e spaventi che sono comuni ad ogni popolo, e possono essere sentiti da ogni persona. Il Monti però fu tale perchè venne a ciò invitato dalla sua ispirazione: altri dopo di lui vollero correre al medesimo segno, ma sventuratamente la loro volontà non fu abbastanza robusta, nè secondata dal valor dell'ingegno.

Alessandro Manzoni, che diede occasione alle nostre parole, non va messo fra questi impotenti: egli sortì dalla natura quanto può far grande un poeta, e ornò questo gran dono con tutti i soccorsi dell'arte. Giovanissimo ancora dettò gl'immortali sciolti in morte dell'Imbonati, e venuto a matura età mostrò co' suoi nobilissimi Inni, ch'egli sapeva creare una lirica nuova. Ei venne anche scrivendo due tragedie, il conte di Carmagnola e l'Adelchi: della prima fu già parlato in questo Giornale, ma noi non possiamo aderire a chi ne parlò, nè vogliamo rissarci con lui. Della seconda è nostro ufficio discorrere, e finora ci siamo appunto aperta a questo la strada, mostrando quale concetto abbiain noi formato della poesia. Ed anzi gran parte del nostro lavoro oramai è compita, perchè nell'esaminare l'Adelchi noi non avremmo che a riferirci alle opinioni già professate, applicando alla drammatica quanto abbiain detto dell'universa poesia. Ma per ciò fare ne bisogna più spazio, che a quest'articolo non è concesso.

(Sarà continuato.)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memoria sopra i tremuoti della Sicilia in marzo 1823 del signor abate Francesco FERRARA, professore primario di fisica nella R. Università di Catania ecc. — Palermo, 1823, presso Lorenzo Dato in 8.° di pag. 51 con una piccola mappa della Sicilia, nella quale sono indicati i vulcani ardenti.

Sulle detonazioni dell'isola di Meleda, lettere del dott. L. STULLI. — Ragusa, 1823, per Antonio Martecchini, in 8.°, di pag. 54.

CREDIAMO opportuno di riunire in un solo articolo queste due operette, che ultimamente ci sono pervenute, perchè analogo ne è l'argomento, e perchè il complesso di queste notizie ci porrà in grado di soggiugnere qualche nostra osservazione su i rumori che si odono in Meleda, e dei quali in questi ultimi due anni si è lungamente ragionato in Italia e fuori.

Nel quaderno del mese di settembre 1817 si inserì da noi una lettera sul tremuoto accaduto nella città di Sciacca in Sicilia su la fine di dicembre 1816, e sul principio di gennajo 1817 (benchè si sia per errore stampato 1716 e 1717), scritta dall' agente consolare austriaco sig. *Francesco Imbornone*, nella quale si accennava essersi uditi nella novena del Natale tuoni sotterranei, che sembravano un lontano cannoneggiamento, e un più forte tuono sotterraneo nel giorno 23 dicembre, che fu seguito da leggiera scossa di terremoto, nella quale occasione le acque di un pozzo si intorbidarono e cominciarono a tramandare odore di zolfo, e le stufe o acque termali-sulfuree, dette anticamente *Larodes*, cessarono di mandare il consueto fumo e le acque dei mulini si diminuirono. Si notava pure

essersi udito un terribile tuono sotterraneo nel giorno 14 del seguente gennajo, che seguito fu da grandissimo tremuoto, o piuttosto da molte gagliarde scosse di tremuoto, quasi tutte accompagnate da tuoni sotterranei, le quali nello spazio di 24 ore fino a 25 volte si rinnovarono; al tempo stesso il mare si ritirò alla distanza di 30 canne dal lido, e mentre sensibile era dappertutto l'odore di solfo, al di sopra del monte ove sono le terme, si vide una densa colonna di fumo con alcune scintille di fuoco.

Nel quaderno del mese di settembre del seguente anno 1818, abbiamo pure analizzata una Memoria storico-fisica del dott. *Agatino Longo*, professore di fisica in Catania, sul tremuoto che quella città e tutta la regione dell'Etna scosse il giorno 20 febbrajo di quell'anno. Si rammenteranno i leggitori nostri, che quel tremuoto era stato preceduto da diversi segnali, da una straordinaria corrente e da una specie di bollimento nel mare, dallo stridore di alcuni corpi sonori, da fiamme serpeggianti su le lave antiche dell'Etna, sebbene quella montagna fosse tranquilla, da tuoni o rombi sotterranei, e da scoppi che producevano, al dire del *Longo*, *fumigazioni infiammate*, ecc. Si accennava quindi, che i movimenti erano stati da prima di sussulto, poi di ondeggiamento; che alcuni credettero di vedere al momento del tremuoto un lampo o lunghe strisce di fiamme scendenti fino al mare; che un incremento fu osservato nelle acque correnti presso Aci-Catena, e nelle acque salse presso Paternò; che dalla lava antica sgorgò un'acqua salsa limacciosa e sulfurea; altre acque salse uscirono con grande strepito in Paraspolo, e quelle de' pozzi s'intorbidarono; che vicino a quelle sorgenti si udirono fortissimi scoppi simili al tuono; che il fiume Simeto, a detta di alcuni, sospese il suo corso, che poi ripigliò dopo le scosse; che gli animali furono i primi a provare violenta agitazione; e l'A. tutti que' fenomeni ripeteva dai fluidi elastici aeriformi, raccolti nelle viscere della terra, e sviluppati dalla fermentazione in essi eccitata da varie sostanze attraversate da differenti fluidi, ed escludeva onninamente il sospetto, che l'Etna fosse la causa di quel tremuoto. Noi abbiamo creduto di dovere ricordare quelle relazioni, perchè sembrano servire d'introduzione a quelle, delle quali siamo ora per parlare, e i

fatti in esse registrati verranno da noi richiamati nelle nostre finali osservazioni.

Il primo opuscolo che abbiamo ora sott'occhio, è quello del sig. *Ferrara*, professore di fisica nell'Università di Catania. Nella introduzione egli dice, che il tremuoto del giorno 5 marzo 1823, o come egli si esprime, *l'urto che ha scosso il suolo della Sicilia*, e che molti danni ha arrecati in Palermo ed in altri luoghi lungo le coste settentrionali dell'isola, non ha presentato alcun fatto nuovo che interessi l'attenzione del fisico; essendo però già stampate varie relazioni di quel disastro, sembra che egli siasi accinto a parlarne soltanto, affine di provare che *l'urto sia stato un effetto, come egli dice, delle potenze motrici nate nelle vaste fornaci delle isole Eolie*.

Comincia egli dal riferire le circostanze della scossa del giorno 5 di marzo, e gli effetti da essa prodotti; parla specialmente dei danni arrecati in Palermo, e quindi soggiugne alcune fisiche osservazioni, ed il ragguaglio altresì dei fenomeni in quel tempo osservati nelle isole Eolie. Risulta dalle relazioni, che la scossa in Palermo durò 16 in 17 secondi; che il tremuoto fu meno gagliardo nell'interno delle montagne all'occidente di Palermo; che immenso, come si esprime l'A., fu il vigore del medesimo nei luoghi marittimi all'oriente di quella città; che la scossa fu pure vigorosa verso l'interno dell'isola, fino però ad una certa distanza, al di là della quale si propagò decrescendo progressivamente per tutta l'isola, e che violenti convulsioni risentirono i luoghi situati ne' contorni del capo di Orlando e del capo di Calavà.

Venendo ai danni cagionati in Palermo, città situata in una lingua di terra, come dice l'autore, *a fondo di roccia* in mezzo a terreno di trasporto o di alluvione, circondato da roccia calcaria, tenera e friabile, che egli riguarda come un tufo o un aggregato terroso, benchè al disotto la roccia sia più dura e di grana quasi silicea; osserva che i fondamenti fabbricati colla roccia tenera sul fango mobile e facile a cambiare di livello al menomo movimento, sono poco saldi; che molti edifizj sono fabbricati sul pendio, e quindi molti trovansi fuori di equilibrio; che in passato si edificava con pezzi irregolari uniti con il *tajo*, specie di cemento, col quale non si ollegavano, o come dicono i muratori, *non facevano*

presa, e quindi si disgregavano al più picciolo urto; che sopra basi poco solide si sono in questo modo innalzati edifizj fino al quarto piano con cornicioni smisurati e terrazze al di sopra, balaustate, vasi di pietra ecc.; che spesso si sono uniti o sovrapposti ai vecchi edifizj i nuovi, armati per questo con spranghe di ferro, che esposte sono a ingrandire o diminuire di volume per le diverse temperature; che quindi tutte le case fondate sopra il fango, danneggiate furono nel tremuoto del primo settembre 1726, come nel 1783 caddero a Messina, e nel 1805 nel contado di Molise tutte le fabbriche erette su lo spazio formato dalle deposizioni del mare; al quale proposito egli osserva, che i pozzi riguardati furono dagli antichi come preservativo dei tremuoti, non tanto per il libero sfogo che aprono ai vapori sotterranei, quanto perchè interrompono o diminuiscono nelle scosse la direzione ed il corso dell' impulso. Egli dice adunque, che la vecchiaja delle case antiche, la maniera della costruzione, e lo stato cattivo delle case moderne, preparati avevano i disastri di Palermo; e che questi maggiori furono al secondo urto in cui si versò l'acqua della vasca dell'orto botanico, si rovesciarono in molte case le masserizie, e si vide oscillare con un acuto rumore la massa enorme del R. palazzo. Caddero in molti luoghi i piani superiori, e nella caduta avvilupparono gl' inferiori; poche tuttavia furono le case interamente abbattute; molte le danneggiate e pochissime quelle che non soffrirono alcun danno.

Non seguiremo l' A. nel minuto ragguaglio della scena di orrore, che accompagnò la caduta di una parte del palazzo Belsito, la di cui facciata rivolta era quasi contra la scossa o contra la direzione della medesima; di altre case e di alcune chiese; al quale proposito saggiamente egli osserva, che in un' isola esposta continuamente ai tremuoti, non dovrebbero costruirsi vaste chiese di lunghezza spaventevole, con volte di smisurata estensione e cupole insignificanti, che le schiacciano col loro peso enorme; il numero tuttavia dei morti in quella giornata non giunse se non a 19 e a 25 quello dei feriti. In un separato articolo intitolato *scosse posteriori*, si nota, che si addensò dalla parte di settentrione e di occidente una oscura fascia di nubi, e che la notte fu tempestosa con piogge, tuoni, nevi, grandine e vento. Non ammette

tuttavia l'autore, che il tremuoto fosse preceduto da segni che lo annunziassero; sebbene accordi, che que' segnali possono facilmente scorgersi nelle regioni vulcaniche. Parla pure di una scossa, che nella notte del giorno 6 fu sentita sotto la spiaggia che guarda le isole di Vulcano e di Stromboli, e soggiugne che a varj intervalli per ben quattro volte si udirono orribili fragori con rimbombi spaventevoli, in seguito ai quali ebbe luogo altra scossa, risentita anche a Messina senza alcun sotterraneo fragore. La notte susseguente al giorno 7 altra scossa fu sentita a Palermo, e i pendoli diedero a vedere, che la direzione era da greco a libeccio; alcune scosse leggiere si sentirono ancora a Palermo il giorno 26 dello stesso mese, di marzo, ed il 31 a Messina; altra più forte si manifestò nel giorno 28 maggio a Castelbuono, e alcune scosse rinnovaronsi in luglio, specialmente il 13 nei luoghi marittimi di Valdemone, a Messina, e su le spiagge meridionali e in alcuni luoghi di Val di Noto; altre si fecero sentire nel 10 di agosto, e la direzione di queste si credette verso occidente; Palermo ebbe, secondo il linguaggio dell' A., due urti di forza mediocre, e più leggiere fu il tremuoto in diversi punti di Valdimazzara.

Nelle osservazioni fisiche l' A. si studia di allontanare l'idea comuné degli abitanti della regione Etnea, che le scosse provengano dall' Etna medesimo, ed annunzino una vicina eruzione. Parla quindi della eruzione famosa del 1811, delle cagioni che possono facilmente generare i fenomeni vulcanici, di quello che ragionevolmente può credersi avvenire nelle vaste fucine sotterranee, e cita una sua descrizione dell' Etna, nella quale egli crede di avere provato che i focolai di quel vulcano non debbono trovarsi sotto il suolo che la montagna preme, ma bensì a varie distanze dal suolo medesimo. Nelle visite da esso fatte all' Etna, dice di avere veduto nascere dalla sommità torrenti immeusi di vapori acquosi, i quali ridotti in acqua dalla bassa temperatura dell' atmosfera in cui entravano, cadevano sovente in forma di minuta pioggia; dice di avere osservato il gas idrogeno ora ardere coi colori che lo distinguono, ora deflagrare sotto il fragore di rumorosa esplosione, e i vapori solforici e i muriatici, mentre imbiancavano il fumo che nasceva a globi immensi, riempire dei loro aliti micidiali tutto l' aere intorno, ed attaccarsi

talvolta alle masse solide. Non crede egli tuttavia che le fucine donde sgorgano le materie fuse, siano estremamente profonde, benchè in altri luoghi possano essere profondate a segno tale che a grande distanza non possan giungere alcune delle loro materie, mentre il più delle volte non giungono se non i tremuoti e i rumori, coi quali le sostanze elastiche aeriformi fremono nelle cavità della terra. In questo luogo egli appone una nota, che noi tutta intera trascriveremo, allorchè si farà parola dei rumori di Meleda.

Tre fucine principali egli considera esistenti ed aventi uno sfogo particolare nei tre lati della Sicilia, ciascuna con una forza proporzionata all'influenza delle circostanze che somministrano alimento al fuoco. La maggiore influenza è quella dell'Etna sul lato orientale, e questa domina tutta l'isola, che nelle eruzioni più forti tutta trema e ode i muggiti di quel monte. Crede egli che la montagna di Sciacca sul lido meridionale, del qual luogo abbiamo annunziato i recenti tremuoti nel principio di quest'articolo, cuopra un luogo dove gli elementi vulcanici operino da tempo immemorabile senza giammai cessare, il che egli deduce dalle acque ardenti, dai vapori solforosi, dagli immensi torrenti di que' vapori che escono da oscure cavità vicine alla cima; dal cupo fragore che si ode negli antri della montagna, e dalle scosse spesso violente che già più volte rovinarono quella città; egli non lascia di rammentare anche l'ultimo tremuoto del 1816, lo straordinario rumore che si udì sotto la montagna, e gli effetti del tremuoto che si risentirono fino alla distanza di 20 e più miglia. Rimpetto alla montagna di Sciacca, alla distanza di 70 miglia sorge l'isola Pantellaria, tutta vulcanica, formata di lave, dalle di cui aperture escono colonne di vapori ardenti, di acqua e di zolfo. Ma dal lato settentrionale la Sicilia, dic'egli, è assediata da molte isole vulcaniche che formano una linea da oriente ad occidente, e terminano con quella di Ustica, distante 42 miglia dalle spiagge occidentali di Palermo. Tutte quelle isole figlie del fuoco vulcanico, innalzate furono dal fondo del mare, ma alcune di esse ardono tuttora; Vulcano, lontana 22 miglia dal Capo di Milazzo, brucia, mugge, tuona ed erutta di continuo fuoco e fiamme; Stromboli vomita fumo, fuoco e torrenti di vapori, i quali nell'uscire

producono rumori terribili, che odonsi non senza spavento su le spiagge della Sicilia e della Calabria; Lipari finalmente non manda fuoco, ma ne' suoi bagni conserva una parte di quell'ardore, che un tempo convertì tutto quel suolo in lave vetrose. Alcuni fatti ch'egli rammenta accaduti nel 1444, nel 1651, nel 1717, nel 1732, nel 1736 e nel 1739 mostrano l'attitudine sempre ardente di que' vulcani, e le loro frequenti eruzioni accompagnate da meteore luminose, da muggiti sotterranei, da esplosioni e da tremuoti che vennero a turbare fino le coste della Sicilia, ed anche ad atterrire e a danneggiare Palermo. Accennando quindi che le scosse del 1817 e del 1818 furono come i precursori della grande eruzione dell'Etna dell'anno seguente 1819, osserva che estinto essendosi l'incendio in agosto, cessarono tutti i fenomeni, nè più rianimaronsi le fucine dell'Etna fino al dì 5 di aprile 1822, in cui si udirono fragori e detonazioni, seguite poi dalle eruzioni di fumo, di vapori sulfurei e di cenere, che soltanto cessarono nel mese di ottobre. Nel tremuoto di Palermo di cui si tratta, la direzione del moto, secondo l'A., fu da greco a libeccio, e quindi trae egli argomento che l'urto o la scossa venisse dalle isole Eolie, e per conseguenza assai ne soffrisse Palermo, situata nel fondo di un golfo rivolto verso quelle isole ardenti. Egli è d'avviso che vapori espansibilissimi provenienti dalle accese fucine delle Eolie, nello sviluppare l'immenso loro volume urtassero contra le cavità lasciate dalle materie stesse, che ammassate elevarono quelle isole sopra il fondo del mare, e producessero quel moto che obliquamente si comunicò alla Sicilia dalla parte d'occidente lungo il lido, e venne ad affliggere Palermo, in prova di che egli adduce altresì che dopo la scossa del 5 si udirono que' vapori fremere sotto il suolo vicino all'isola, e che nella direzione orizzontale produssero il moto ondulatorio, coll'azione dal basso all'alto quello di sussulto. Osserva per ultimo che le frane e le fessure formatesi in diversi luoghi, alle quali il volgo attacca grande importanza, non sono se non che conseguenze del traballamento del suolo, alle quali ha dato luogo sovente la mollezza della terra e lo smovimento degl'interni sostegni.

Soggiugne tuttavia l'A. a confermazione della sua opinione una serie di fenomeni osservati nelle Eolie. Dal

settembre dell'anno 1822 in avanti, il fumo giornaliero dell'isola di Vulcano uscito era più copioso, e in alcune sere eransi vedute fiamme; udite si erano colà e fino su le coste della Sicilia fortissime detonazioni; Stromboli erasi pure mostrato in una grande attività, e le scosse da esso prodotte divenute erano frequentissime; in quel vulcano si erano aperte due nuove bocche che vomitavano arene e pietre infuocate, e gli abitanti eransi spesso trovati involti in densi vortici di fumo; le scosse più violente erano state accompagnate da una specie di nebbia secca, e finalmente la scossa del giorno 5 che tanto danneggiò Palermo, forte provossi a Stromboli, alle Saline Didime e a Lipari, cosicchè gli abitanti di quest'ultima isola si credettero perduti. Chiude l'A. la sua relazione, accennando che mentre la Sicilia era in riposo dopo la metà dello scorso anno, le scosse erano ancora assai frequenti a Stromboli, dal che deduce essere stati i fuochi delle Eolie quelli che da lungo tempo preparato avevano l'avvenimento di marzo, o che lo hanno prodotto colle forze motrici generate in quelle fucine, propagando a molta distanza il moto della impulsione. Felice egli reputa in mezzo alle circostanze locali la situazione di Palermo, distante dall'Etna, ed allontanantesi ancora dalle Eolie per avvicinarsi a Sciacca, che è, dic'egli, il laboratorio meno energico.

Già da due anni si parla delle detonazioni dell'isola di Meleda, su le quali versano le quattro lettere del dottore *Stulli*. La relazione di quel fenomeno per sè stesso spaventoso, e massime in un paese lontano dalle fucine vulcaniche, è stata forse in qualche parte esagerata per lo terrore concepito da alcuni di quegli isolani, e per le strane opinioni emesse da alcuni fisici del paese intorno a quel fenomeno medesimo, cosicchè si è fino parlato del traslocamento di tutta quella popolazione. Le lettere però dello *Stulli*, la prima delle quali porta la data del 15 giugno 1822, e l'ultima quella del 4 ottobre 1823, mentre rendono esatto conto delle udite detonazioni, della loro forza, del loro numero e degli altri fenomeni che le accompagnarono e le seguirono, non sono fatte certamente per accrescere lo spavento, nè per condurre ad una risoluzione tanto disperata, come sarebbe quella di abbandonare interamente per cagione soltanto di alcuni

romori, un' isola di .30 miglia di lunghezza e 4 in 5 di larghezza.

Lo stile di queste lettere alquanto scherzevole, non sembra veramente il più opportuno alla descrizione di un fenomeno, che in qualunque caso annunzia uno straordinario movimento sotterraneo o sottomarino, per non dire una convulsione della natura. L' A. però non si estende molto in filosofici ragionamenti, ed esternando al più qualche sua opinione senza molto appoggiarla alle fisiche teorie, si accontenta di registrare i fatti più importanti, il che forse è quello che maggiormente si può in questo caso desiderare. Nella prima lettera che porta la data del 15 giugno, malaugurate egli dice le predizioni dei tram busti vulcanici, tremuoti, sobbissamenti, ecc.: accorda tuttavia che le detonazioni dal 20 marzo di quell' anno si facevano sentire or più or meno frequenti, con tremore grandissimo nelle porte e nelle invetriate: che più gagliarde erano allorchè ricorrevano più frequenti, e che in Babinopoglie più che altrove erano sensibili, sebbene determinare non si potesse il punto da cui venivano, e nelle caverne specialmente dominasse un perfetto silenzio; soggiugne che il suolo punto non si mosse, benchè il terrore facesse inventare molte fole; dal che deduce egli che il principio del fenomeno debba stabilirsi non già sotto la terra, ma bensì alla superficie della terra o del mare, quantunque effetto sembri di subitaneo sviluppamento di fluido aeriforme. Anzi appoggiato alla deposizione d'alcuni naviganti, che venendo da maestro-tramontana verso Ragusa, udivano il romore da poppa del naviglio, inclina a credere che l' origine del romore o il cannone, come egli dice, debba cercarsi fuori dell' isola stessa; e intanto più forti si udrebbero i colpi in Babinopoglie, in quanto che si apre in quel luogo una gola o una valle, e si inalveano in essa le onde aeree eccitate dalla grande dilatazione delle bolle di fluido gasoso, che di sottomare venendo ad erompere alla superficie, e mescolandosi con alcuni di que' gas, che fanno parte dell' aria atmosferica, producono il fragore.

La seconda lettera porta la data del 24 ottobre di quell' anno medesimo, e in essa si nota soltanto che le detonazioni andarono scemando dopo l' epoca in cui fu scritta la prima, e che l' isola era rimasta muta per ben 30

giorni, ma che nel 10 di agosto fu udito grandissimo scoppio, che quasi indusse gli abitanti alla fuga, e continuarono le detonazioni meno gagliarde fino al 17, dopo di che tornò quiete all'isola ed all'atterrita popolazione. Si studia quindi l'A. di provare, che nulla di comune colle detonazioni di Meleda dell'agosto ebbero il contemporaneo tremuoto di Aleppo, ed il sorgimento, asserito pure contemporaneo, di alcuni scogli nel mare vicino a Cipro: accenna per ultimo che il chiarissimo sig. *Brocchi* passò a quella volta ai primi di ottobre, ma in vano si trattene alcuni giorni contrastato dai venti presso quell'isola e ne' suoi porti, perchè mai non gli avvenne di udire alcun rumore.

Più doviziosa di fatti di altro genere è la terza di quelle lettere, che porta la data del 30 settembre 1823. In essa si parla a lungo del tremuoto di Ragusa del 7 agosto di quell'anno, e dei fenomeni che lo accompagnarono, senza però che una sensibile alterazione si scorgesse alla superficie del mare o nell'atmosfera; si nota che il tremuoto appena si fece sentire nelle isole appartenenti al circolo di Ragusa; che assai più mite fu la scossa a Ragusa vecchia ed a Canali, ove trovansi pozzi profondissimi e voragini; che la scossa tuttavia comunicossi anche al mare alla distanza di 15 miglia, e più oltre entro terra; che però alcuna commozione non risentirono nè le coste dell'Italia, nè l'isola di Lagosta, che giace tra essa e la Dalmazia.

Torna l'autore nella quarta lettera in data 4 ottobre dello scorso anno alle detonazioni di Meleda, dove sebbene affatto tranquilla fosse l'isola, mentre tremava la terra a Ragusa, ricominciarono tuttavia più rumorose nel giorno 20 dell'agosto medesimo, cosicchè alcuni abitanti si diedero a fuggire; non ammette però egli le cose narrate da quei fuggitivi atterriti, che ciascuno scoppio accompagnato fosse da forte scossa di tremuoto; che alcune mura si fendessero, che grandi macigni rotolassero dalle montagne, che alcune macerie fossero scomposte, e meno ancora che si vedessero su le vette dei monti meteore luminose. Dalla relazione di persone idonee recatesi sul luogo si raccolse, che fragorosissime detonazioni si udivano, e queste più forti in Babinopoglie che altrove, senza che determinare si potesse il punto donde partivano; che profondo silenzio regnava nelle caverne; che certamente non erasi risentito

alcun tremuoto, non essendosi provato se non quel tremore di vibrazione, che accompagna il tuono e le altre commozioni sonore; si raccolse che mai non avevano avuto luogo coruscazioni o altre meteore luminose o ignite, e che osservato non erasi in tempo delle detonazioni alcun sensibile cambiamento nell'atmosfera. Conchiude l'autore, allontanando sempre più l'idea di un vulcano latente sotto l'isola di Meleda, e confermando la sua opinione, che sotto Meleda non sia la sede della causa remota delle detonazioni, nè tampoco si trovi sotto il letto dell'Adriatico a un lungo raggio all'intorno di quell'isola, propagandosi quei fragori senza alcun sintomo formidabile, il che forse avrebbe luogo, ove da una cagione prossima dipendessero.

Alle lettere veggonsi aggiunti un saggio di traduzione dei versi latini del celebre *Stay* relativi al tremuoto di Ragusa del 1667, ed una lettera su lo stesso argomento scritta da certo padre *Andriasci* M. O. Se la traduzione dei versi latini è dell'autore delle lettere, essa onora i talenti poetici di lui. Nella lettera dell'*Andriasci* notabile riesce il seguente passo: *Odesi di continuo nel mare alto quasi un rimbombo di tuoni o di cannonate, nè si può sapere onde proceda.*

Da questo passo appunto partiamo noi colle nostre brevi osservazioni sul fenomeno di Meleda. Se nei dintorni di Sciacca, ove il professore *Ferrara* suppone una fucina vulcanica, benchè il sotterraneo laboratorio, come egli dice, sia meno energico, udironsi nel 1817 tuoni sotterranei, che sembravano un lontano cannoneggiamento (il che può dirsi affatto identico col fenomeno di Meleda), e si risentirono colà molte gagliarde scosse di tremuoto quasi tutte accompagnate da tuoni sotterranei, da ritiramento delle acque, da emanazioni sulfuree, da uscita di fumo con scintille di fuoco; se nel tremuoto del seguente anno 1818 di Catania si videro fiamme serpeggianti su le antiche lave, si videro lampi o lunghe strisce di fuoco scendenti sul mare, si ritirarono alcune acque ed altre sgorgarono con violenza, e si udirono fortissimi scoppi simili al tuono; se nel tremuoto di Palermo del giorno 5 di marzo dell'anno passato si udirono parimente tuoni ed altri orribili fragori con rimbombo spaventevole; se nelle isole stesse Eolie, ove esistono certamente fucine vulcaniche, odonsi

rumori spaventosi, che il terrore portano fino su le spiagge della Sicilia e della Calabria; se la terra specialmente mugge di continuo nell'isola di Lipari; se rimbombo di tuoni e di cannonate si udì già tempo a Ragusa, e massime nell'epoca di grandissimo tremuoto; nè per questo si aprirono vulcani ove non esistevano, nè mai la montagna di Sciacca, convulsa di continuo, produsse alcuna eruzione, nè nuova bocca si aprì presso Catania, nè alcun indizio di vulcanica azione mostròsi presso Palermo, nè cessano le isole Eolie di essere per la maggior parte ben coltivate e popolate di abitatori, nè meno popolate rimangono per le frequenti detonazioni, accompagnate anche talvolta dai più orribili tremuoti; le città di Palermo, di Sciacca, di Catania, di Messina ecc., nè si cessò di abitare Ragusa, che anzi s'ingrandì; non ben si vede come possa ragionevolmente proporsi l'abbandono totale di Meleda, nella quale isola odonsi, è vero, da due anni forti detonazioni e come un lontano cannoneggiamento del pari che a Sciacca e in altri luoghi, ma alcun indizio non videsi giammai di un vulcano latente, non si osservò alcuno di quei fenomeni che d'ordinario prevengono o accompagnano le eruzioni vulcaniche, non si ritirarono le acque, non si vide alcuna meteora ignea, non si manifestarono esalazioni sulfuree, e ancora è dubbio, per quanto si raccoglie dalle diverse relazioni e dalle lettere stesse dello *Stulli*; se mai risentita siasi alcuna vera scossa di tremuoto, come nella vicina Ragusa, ove pure nè dopo gli antichi tremuoti, nè dopo il recente, non si vide alcun fenomeno, per cui immaginare si potesse il prossimo aprimento di un vulcano.

Giova a questo proposito trascrivere la promessa nota del *Ferrara*, apposta al luogo, in cui egli mostra di dubitare, che in molti luoghi i grandi laboratorj della natura per circostanze, che sfuggono alla nostra conoscenza, siensi profondati a tal segno, che non possano giugnere sino a noi le materie che attestano la loro esistenza, laonde altro affatto non arrivi che il tremuoto ed i rumori, coi quali le sostanze elastiche fremono nelle cavità della terra. « La mancanza, dice' egli, di vulcani attuali alla superficie di un luogo, non deve farci argomentare a quella delle fermentazioni ignee al di sotto di esso, poichè le « fucine possono trovarsi a grandi profondità, o che

„ almeno non sono esse molto vaste per formare un' eru-
„ zione. Chi sa che di tanti vulcani che bruciarono un
„ tempo quasi in ogni regione, non ne sia rimasta sot-
„ terra che una sola fermentazione limitata, residuo di
„ quei fuochi immensi che incendiarono in quei secoli re-
„ moti il Portogallo, la Spagna, la Francia meridionale,
„ l' Italia, le isole della Gran Bretagna, la Germania,
„ la Boemia, le terre del Bosforo, l' Arcipelago, la costa
„ Asiatica ecc. ? „

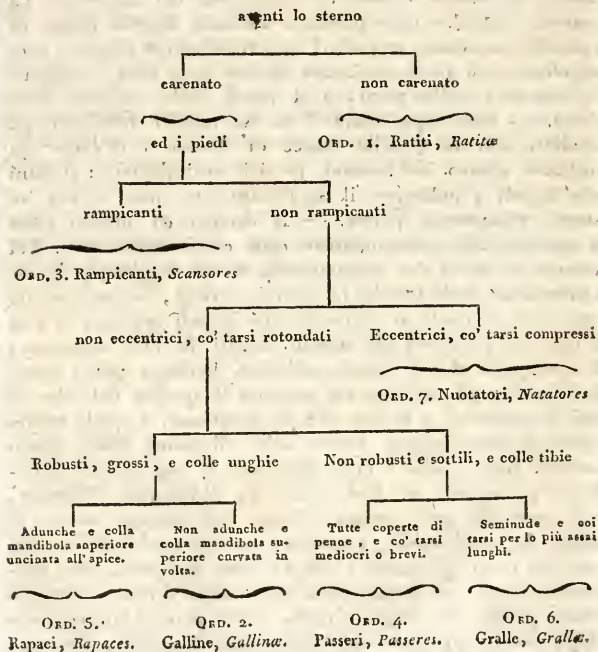
Lasciando da parte il merito dell' ipotesi di quello scrit-
tore, egli è certo, che dalle detonazioni di Meleda non
può formarsi argomento a dedurre, che una fermenta-
zione ignea avvenga sotto quell' isola; il che sembra es-
sere provato altresì dal dubbio di alcuni che lontana ne
sia l' origine, dalla cessazione per intervalli irregolari di
que' rumori che lascia luogo a sperarne la cessazione to-
tale, come in altri luoghi e specialmente nelle valli Val-
desi del Piemonte si è osservato, e più ancora dal non
essere le detonazioni accompagnate, per quanto si racco-
glie dalle lettere dello *Stulli*, nè da tremuoti, nè da altri
fenomeni concomitanti le vulcaniche fermentazioni i quali
potrebbero far temere, come ad alcuno sembrò, il totale sov-
vertimento o sobbissamento dell' isola. Non si abbandonò,
nè si abbandona la vicina Ragusa, che più d' una volta
fu scossa con violenza, e nel secolo XVII quasi distrutta;
e si abbandonerà Meleda, ove soltanto si udirono di tempo
in tempo fragori e detonazioni?

Elementi di zoologia dell' abate Camillo RANZANI, professore di mineralogia e di zoologia nella P. Università di Bologna. Tomo 3.^o contenente la Storia naturale degli uccelli. Parte 1.^a, 2.^a, 3.^a, 4.^a e 5.^a di pag. 245-199-176-256-232, con 18 tavole incise in rame. — Bologna, 1821-1822-1823 per le stampe di Annesio Nobili (4.^o estratto).

L'INTRODUZIONE all' Ornitologia è divisa in dieci capi, i primi otto dei quali trattano de' principali caratteri distintivi degli uccelli, degli organi de' sensi, della digestione, circolazione, respirazione e voce, dello scheletro, della stazione, del moto, e della propagazione dei niedesimi. La materia oltrechè non presenta nessuna novità degna di speciale menzione, essendovi superficialmente esposta, prescindiamo dal particolarizzare alcuna delle cose guardanti la struttura delle parti, o il modo delle funzioni suddette. — Nel capo nono l' A. ha meglio obbligati gli studiosi con dare sulle tracce di *Linneo* e d' *Illiger* un ordinato elenco de' termini tecnici ornitologici sì italiani che latini, e indicarne il significato ove non è per sè stesso abbastanza palese. — Il decimo ed ultimo capo è dedicato alle prime divisioni della classe degli uccelli. Nel tessere la storia dei cangiamenti, a cui soggiacque la distribuzione degli uccelli in tempi diversi, incomincia da *Aristotile*, il quale li divise in due grandi sezioni, di cui l' una comprendevà gli uccelli aventi le dita disgiunte, l' altra quelli che le hanno collegate. Accenna pure, come lo *Stagirita* gli distinguesse secondo la qualità del cibo di cui si nutrono, e il sito ove lo prendono, e quali modificazioni introducesse *Plinio* nella divisione dello stesso autore. Indi espone i modi differenti in cui furono distribuiti gli uccelli da *Pietro Belone*, *Aldrovandi*, *Willugby*, e *Linneo* che nella prima edizione del *systema naturæ* li divise in sette ordini, e poscia, abolito quello de' macro-rinchi, riunì gli uccelli, che vi avea compresi, alle beccacce, dando all' ordine così accresciuto il titolo di ordine delle gralle. In seguito parla delle prime distribuzioni degli uccelli proposte dai chiarissimi *Moeringh*, *Brisson*,

Giovan-Cristiano Schaesser, e dallo Scopoli, additando le fonti onde ciascuno di essi prese i caratteri, che servir potevano alla prima divisione ornitologica. Non sono pure dimenticati i cambiamenti introdotti dai signori Lesske, Latham, G. Cuvier, Blumenbach, Meyer, Wolf, Illiger, Vieillot, nelle distribuzioni proposte dai naturalisti suddetti; e breve cenno è fatto di quelle divisioni nuovamente immaginate da Bonaterre, Lacépède, Temminck, Blainville, Merrem e Gravenhorst. Termina il sig. prof. Ranzani la storia compendiosa della prima distribuzione degli uccelli indicando l'ordine con cui egli ne tratterà, ed esponendo in una tavola sinnotica, che giudichiamo opportuno di qui inserire, quella da esso adottata.

UCCELLI



ORDINE PRIMO. *Ratiti*. Mancanza della carena dello sterno, penne deboli, tibia seminuda, piedi grossi e robusti. Quest'ultimo carattere a parer dell'A. costituisce una differenza essenziale per distinguere i ratiti dalle gralle.

Famiglia unica. *Brachipteri*. Testa piccola, becco mediocre, collo lungo e sottile, ali molto brevi, inette al volo, piedi alti e corridori. Gen. 1.° Struzzo, 2.° Nandu, 3.° Casuario, 4.° Dromeo.

ORDINE SECONDO. *Galline*. Tra i caratteri principali distintivi degli uccelli compresi in quest'ordine si annoverano la mandibola superiore curvata in volta, le narici per lo più situate nella base della medesima, la tibia coperta di penne in ogni sua parte, ali generalmente rotondate, idonee al volo. Compongono il nido di paglie e fieno senza alcun artificio sulla terra: nella maggior parte de' generi ha luogo la poligamia; e la cura di covare le uova, e di allevare i figli incumbe alla femmina.

Famiglia 1.ª *Razzolanti*. Becco di mediocre lunghezza, duro anche alla base; piedi assai robusti; dita anteriori per lo più insieme riunite alla base mediante una corta membrana; dito posteriore breve, unghie atte a raspare la terra; nel tarso de' maschi di molte specie uno sperone, rare volte due. Gen. 1.° Fagiano = Sez. I. Fagiano colle guance senza penne, o con penne assai rare. Gen. 2.° Argo, 3.° Gallo, 4.° Loforo di *Temm.*, 5.° Crittonice di *Temm.* 6.° Opistocomo di *Hoffmansegg*, 7.° Penelope di *Latham*, 8.° Grace di *Linn.*, 9.° Pavone (secondo *Temm.* e *Vieill.*), 10.° Poliplettro di *Temm.*, 11.° Meleagride di *Temm.*, 12.° Numida di *Linn.*, 13.° Tetraone di *Temm.*, 14.° Pterocle di *Temm.*, 15.° Sirapte d' *Illiger*, 16.° Pernice di *Temm.* (ad imitazione di questo autore distingue il genere presente in tre sezioni), 17.° Quaglia di *Temm.*, 18.° Turnice di *Bonaterre*, 19.° Tinamo di *Latham*, diviso sulle tracce di *Stephens* in tre sezioni.

Famiglia 2.ª *Giranti*, *Giratores* di *Blainv.* Quantunque i giranti per alcuni caratteri si accostino molto ai passerii; pure, sembrando all'A. che essi conservino i principali distintivi dell'ordine delle galline, gli ha in questo annoverati, formandone una famiglia a parte, che serve come di anello tra le galline e i passerii, e che egli divide, seguendo *Stephens*, nei tre generi Goura, Colomba e Vinagine.

ORDINE TERZO. *Rampicanti*. Il nostro autore conserva intatto l'ordine presente, quale *Cuvier* ed *Illiger* lo proposero, e quale lo adotta anche *Temminck*, cui piacque di chiamarlo ordine de' *Zigodattili*. Gli sembrano insufficienti le ragioni, per le quali codesto autore s'indusse a proporre siffatta denominazione, che egli non vuole abbracciare, perchè *Illiger*, chiamando rampicanti questi uccelli, intese unicamente di indicarne la struttura de' piedi, non già la qualità del movimento cui essi servono.

Famiglia 1.^a *Alettrimorfi*. Questa è la famiglia de' frugivori stabilita da *Vieillot*. L'A. riflettendo, che non i soli rampicanti appartenenti ad essa si nutrono di frutti, ha scelto di chiamarli alettrimorfi, perchè codesti uccelli per le forme del corpo più degli altri rampicanti somigliano le galline. Gen. 1.^o *Musofaga* di *Vieillot*, 2.^o *Opaeto* di *Vieillot*.

Famiglia 2.^a *Antilambani*, prenditori di *Blainv*. L'A. distribuisce questa famiglia in più generi, attenendosi ai caratteri desunti dalla diversa struttura della lingua, del becco, delle ali, dalla lunghezza delle gambe ecc. Gen. 1.^o *Solenoglossa*, 2.^o *Pappagallo*. Questo genere è diviso in sette sezioni, cui servono di fondamento le differenze esteriori che presentano le varie specie riguardo al becco, alla testa, alla coda ecc. Gen. 3.^o *Pezoporo*.

Famiglia 3.^a *Chenoranfi* (becco vuoto). Questa famiglia comprende le specie, che nel sistema linneano appartengono al genere *ramphastos*. Gen. 1.^o *Ranfasto* d' *Ill.*, 2.^o *Pteroglossa* d' *Ill.*

Famiglia 4.^a *Pogonofori*. Uccelli rampicanti che hanno la base della mandibola cigliata e quasi barbata. Gen. 1.^o *Pogonio* di *Leach*; Sez. I, mandibola superiore solcata, denti della medesima ottusi; Sez. II, mandibola superiore non solcata, denti della medesima aguzzi. Gen. 2.^o *Barbuto* (*Bucco* di *Temm.*), 3.^o *Tamazia*, 4.^o *Curucù*, 5.^o *Monasa* di *Vieillot*; Sez. I, coda lunga presso a poco quanto il corpo; Sez. II, coda assai più breve del corpo. Gen. 6.^o *Fenicofeo* di *Vieill.*

Famiglia 5.^a *Agenii*, ossia imberbi. Gen. 1.^o *Saurotera*, 2.^o *Scitropo*, 3.^o *Leptsono* di *Vieill.* 4.^o *Coccizo* di *Vieill.*: Sez. I, coda più lunga del corpo; Sezione II, coda non più lunga del corpo. Gen. 5.^o *Cuculo* di *Vieill.*, 6.^o *Indicatore* di *Vieill.*, 7.^o *Centropo* d' *Ill.*, 8.^o *Crotofaga* di *Linn.*,

9.° Trachifono. *Vieillot* non separò l'unica specie di questo genere dai pichi; ma l'A. considerando che ne è ben diversa la lingua da quella lunghissima e lumbriciforme dei pichi, e che la notevole curvatura di amendue le mandibole ravvicina piuttosto codesto rampicante ai cuculi, e generi affini, le ha dato luogo nella presente famiglia degli agenii.

Famiglia 6.° *Beloglossi* (lingua fatta a dardo), saettilingui di *Illiger*, macroglossi di *Vieillot*. L'A. adotta la presente famiglia, quale la propose *Illiger*. Gen. 1.° Torcicollo, 2.° Picchio.

Famiglia 7.° *Sindattili* d' *Ill.*, o siano aureoli di *Vieill.* Gen. unico, Galbola. Distribuisce le galbole in tre sezioni, delle quali desume i caratteri dalla lunghezza e grossezza del becco, non che dal numero delle dita de' piedi.

ORDINE QUARTO. *Passeri*. Seguendo le tracce del signor *Cuvier* colloca nel presente ordine i passeri linneani, alcuni generi dell'ordine linneano degli sparvieri, e tutte le piche linneane, meno quelle che ha ascritto nell'ordine precedente.

Famiglia 1.° *Anerponti*. Dà il primo posto a questa famiglia, perchè gli uccelli in essa compresi più degli altri, riguardo alle maniere di vivere, s'accostano ai rampicanti. Dessa però è alquanto diversa da quella cui *Vieillot* impose lo stesso nome; giacchè ne ha escluso alcuni generi per collocarli vicino alle cutrettole, cui sonugliano per i caratteri principali, e ve n'ha aggiunti alcuni altri da *Temminck* recentemente stabiliti. Gen. 1.° Dendrocolapte di *Herm.* Abolito il genere *synallaxis* di *Vieill.*, divide il presente in otto sezioni desumendone i caratteri principalmente dalla lunghezza, direzione e conformazione del becco. Gen. 2.° Ortonice, 3.° Cerzia, 4.° Climatere di *Temm.*: Sez. I, specie le cui direttrici hanno lo stelo rigido: Sezione II, specie a coda debole. Gen. 5.° Senope di *Hoffm.*, 6.° Tiodromo d' *Ill.*, 7.° Peciotto, o *Sitta* di *Linn.* Abolisce il genere *neops* stabilito da *Vieillot*, perchè gli sembra, che le differenze sulle quali fu eretto, non abbiano il valore necessario per esser considerate come distintivi di due generi diversi.

Famiglia 2.° *Antonisi* di *Vieill.* Gen. 1.° Melifaga di *Temm.*, 2.° Cereba di *Temm.*, 3.° Cinniro di *Vieill.* L'autore distribuisce le specie del presente genere in sette sezioni, desumendone i caratteri distintivi dalla lunghezza e

direzione del becco, dalla lunghezza e figura della coda. Gen. 4.° Trochilo di *Linn.* diviso in quattro sezioni, i caratteri delle quali sono fondati sulla direzione del becco, e lunghezza della coda.

Famiglia 3.ª *Epopsidi* di *Vieill.* Gli sembra che la brevità e semplicità della lingua siano le principali differenze degli epopsidi dagli antomisi; e perciò ha ascritto tra questi le melifaghe tutte, non eccettuati i filemoni di *Vieillot*. Gen. 1.° Drepanide, 2.° Opeziorinco di *Temm.*, 3.° Bubbola di *Briss.*, 4.° Epimaco di *Cuvier*.

Famiglia 4.ª *Pebmatodi* di *Vieill.* Gen. 1.° Merope. L. A. adotta le tre sezioni di questo genere proposte da *Vailant*, fondate sulle differenze della coda. Gen. 2.° Alcedine di *Linn.* diviso pure in tre sezioni, i caratteri delle quali sono desunti dalle qualità del becco e della coda.

Famiglia 5.ª *Ifalti* (da saltellare). Questa famiglia corrisponde a quella degli odontorami di *Dumeril*, riformata da *Illiger*. Egli però abolisce una tale denominazione, e l'altra di prioniti immaginata da *Vieillot*, perchè non tutti i buceri hanno il becco dentato, e le intaccature dei tonii di non pochi di essi è tuttavia incerto se siano naturali, ovvero l'effetto di un' accidentale rottura. Gen. 1.° Prionite d' *Ill.*, 2.° Bucero di *Linn.* Divide il genere presente in due sezioni, desumendone i caratteri dal becco o semplice, ovvero fornito d' un elmetto.

Famiglia 6.ª *Pterorami* (becco pieno). Gen. 1.° Corvo di *Temm.* Sez. I, penne del pileo non erigibili, coda non molto lunga, nè graduata: nella presente sezione sono compresi i corvi reale, maggiore, mulacchia, frugilego, e taccola: Sez. II, penne del pileo non erigibili, coda assai lunga, notabilmente graduata: comprende i corvi gazzera, della N. Caledonia, ghiandaja, crestuto e infuusto. Dalla indicazione di tali specie nel presente genere descritte potrà ciascuno comprendere i limiti, entro cui piacque all' autore di restringerlo. Gen. 2.° Nucifraga di *Briss.*, 3.° Pirocorace di *Temm.* Distribuisce gli uccelli appartenenti a questo genere in due sezioni, e ne desume i caratteri dalla lunghezza del becco o quasi uguale a quella della testa, ovvero maggiore, e dall' esservi o no curvatura ed intaccatura nell' apice del medesimo. Gen. 4.° Coracia di *Temm.*, 5.° Graccola d' *Ill.*, 6.° Cratico

di *Vieill.*, 7.° Coracina di *Temm.*, 8.° Paradisea di *Linn.*, 9.° Lamprotorno di *Temm.*

Famiglia 7.^a *Ifanti*, o sia tessitori di *Vieill.* Gen. 1.° Ilttero di *Temm.*, diviso in quattro sezioni, i caratteri delle quali sono fondati nella qualità del becco, e nella profondità e larghezza dell'angolo entrante, o sia del seno della cavezza: 2.° Ploceo di *Vieill.* e *Temm.*, 3.° Oriolo o sia Rigogolo.

Famiglia 8.^a *Euristomi* (bocca larga). Gen. 1.° Campesaga di *Vieill.*, 2.° Colaride di *Temm.* *Vieillot* ascrisse le specie che vi appartengono al suo genere *eurystomus*, e lo mise nella sua famiglia de' baccivori. Il nostro autore riflettendo, che il nome *eurystomus* esprime un carattere comune a tutta la famiglia, e non lo è probabilmente quello di nutrirsi di bacche; così in vece di chiamarla de' baccivori, l'ha intitolata degli euristomi, e dà con *Temminck* al presente genere il nome di *Colaris*. Gen. 3.° Bombicilla di *Vieill.*, 4.° Ampelide di *Temm.* L'A. è d'accordo con *Temminck* riguardo ai limiti da questo assegnati al presente genere; ma in quanto alla collocazione se ne allontana, e piacegli di considerarlo con *Vieillot* affine alle bombicille ed agli altri generi appartenenti a questa famiglia. Gen. 5.° Casmarinco, 6.° Procnia di *Temm.*

Famiglia 9.^a *Chelidonii* (rondini di *Vieill.*). L'A. preferisce questa alle denominazioni planirostri, *liantes*, *fissirostres* di altri zoologi, perchè a differenza di esse non può mai dare occasione alcuna di equivoco e di errore. Gen. 1.° Rondine di *Briss.* diviso in quattro sezioni, i cui caratteri sono desunti dalla figura e da qualche altra qualità della coda: 2.° Cipselo d' *Ill.*, 3.° Succhiacapre (*caprimulgus* *Linn.*). Seguendo il parere di *Dunont* abolisce i generi *nyctibius* e *podargus* stabiliti da *Vieillot*, e si prevale delle differenze, che le varie specie presentano nel tomio e nelle dita, per separarle in tre sezioni distinte.

Famiglia 10.^a *Piezorambi* (becco depresso). Questa famiglia corrisponde in gran parte a quella dei *myiothères* di *Vieill.*, denominazione, cui non piacque all'A. di adottare, perchè con essa avea già *Illiger* chiamato un genere di uccelli appartenenti ad un'altra famiglia. Gen. 1.° Eurileino di *Horsfield*, 2.° Platirinco di *Desmarests*, 3.° Todo di *Temm.* *Vieillot* e *Temminck* credono l'unica specie appartenente a questo genere assai affine alle musciapre di

Linneo: il nostro autore conviene di ciò con loro, e la allontana dai pelmatodi, collocandola tra i platirinchi e le moscarole, essendo questi gli uccelli, cui essa maggiormente somiglia. Gen. 4.° Moscarola, o *Muscipeta* di Temm. Le specie sono distribuite in due sezioni, secondo che hanno la coda mediocre, od assai lunga. Gen. 5.° Pigliamosche o *Muscicapa* di Temm.

Famiglia 11.ª *Egitali*. Nella esposizione dei generi della presente famiglia l' A. s' allontana da Vieillot in ciò, che tra questi colloca le filabure da Vieillot messe nella famiglia de' *pericalles*, o le rupicole, con cui il medesimo autore stabilì la famiglia degli *antriades*. Ciò fece, perchè tali rapporti di somiglianza passano tra le filabure e le pipre da dover riguardare sì le une che le altre come egitali; nè le rupicole da questi differiscono al segno da doverne creare una famiglia distinta. Gen. 1.° Rupicola di Briss., 2.° Filabura di Vieill. e Temm., 3.° Pipra di Temm., 4.° Cianciallegra.

Famiglia 12.ª *Rafioramfi* (becco a lesina). La presente famiglia, quale è stabilita dall'autore, offre un'estensione assai minore di quella, cui Dumeril impose lo stesso nome. Egli vi annovera le lodole, delle quali Bechstein formò il genere *anthus*, e quasi tutte le motacille linneane, distribuite però in alquanti generi. Gen. 1.° Maluro di Vieill., 2.° Silvia di Temm., 3.° Sassicola di Bechst., 4.° Accentore di Bechst., 5.° Motacilla di Scop., escluso però lo *sturnus cinclus* di Linn., cui ascrive ad un genere distinto, 6.° Anto di Bechst. distribuito, secondo Vieillot, in due sezioni.

Famiglia 13.ª *Metrioramfi* (becco mediocre). Ascrive a questa famiglia i generi da Temminck chiamati *sturnus*, *pastor*, *turdus cinclus*, *menura*, *pitta*, *myothera*, de' quali, secondo esso, alcuni sono molto vicini o alla precedente, o alla seguente famiglia, mentre un solo, cioè la *menura* ha non lievi rapporti di somiglianza con qualche genere della famiglia de' razzolanti. Gen. 1.° Storno di Linn., 2.° Acridotero di Vieill. o sia *pastor* di Temm. Fra gli acridoteri annovera sulle tracce di Temm. il *turdus roscus* di Linn., dai quali non differisce se non per avere la testa tutta pennuta, mentre gli altri l'hanno, almeno in parte, nuda. Questa differenza, dice l'autore, basta per formare due sezioni del medesimo genere, non già per

ascrivere le sunnominate specie a due generi fra loro distinti. Gen. 3.^o Tordo di *Linn.*, 4.^o Cinclo di *Bechst.*, 5.^o Menura di *Lath.* Se consideriamo la mole del tronco, la concavità, brevità e conformazione delle ali, il genere menura somiglia alcun poco le galline; ma parendo all' A., che da queste differisca essenzialmente ne' piedi e nel becco, e che siffatte parti abbiano in esso i caratteri assegnati all'ordine de' passeri, e quelli pure sui quali stabilisce la presente famiglia, s' accorda con *Cuvier* nel separarlo dalle galline, e con *Temminck* nel collocarlo fra i cincli e le pitte. Gen. 6.^o Pitta di *Vieill.* 7.^o Miotera di *Temm.*, diviso in quattro sezioni, i caratteri delle quali sono desunti dalle qualità del becco, da quelle della coda, non che dalla lunghezza de' tarsi.

Tosto che ci saranno pervenute le ultime parti di questo tomo, daremo fine al compendio della distribuzione ornitologica, e il nostro parere sul merito delle cose, che l' A. avrà esposte nei volumi fino allora pubblicati.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

De l'économie publique et rurale des Égyptiens et des Carthaginois, précédé des considérations sur les antiquités Éthiopiennes. Par L. REYNIER. — Genève, 1823, chez Paschoud (Articolo II).

ENTRANDO l'autore a parlare dell' economia pubblica e rurale dell' Egitto, comincia a ragionare delle età più remote, nelle quali quella provincia fu conosciuta. Se, dice egli, l' Egitto fosse, come gli antichi lo considerarono, un deposito del Nilo, sarebbe esso di una formazione più recente in confronto dei paesi vicini, e si potrebbe dedurne la conseguenza che i primi abitanti avrebbero occupata da prima la parte superiore, donde i loro discendenti scesi sarebbero nella valle di mano in mano che questa rimaneva libera dalle acque. La cosa si rende più probabile per gl' indizj che tuttora si osservano in alcun luogo di un antico trogloditismo, perchè tutta la popolazione avrebbe dovuto procurarsi ricoveri durante l' inondazione della pianura sul pendio delle montagne; tali sono forse quegli scavi o quelle grotte vastissime, che il popolo nomina *Faraouni*, e che non furono nè cave di pietre, nè monumenti religiosi, detti tuttora *medina* o luoghi di abitazione. Anche alcuni Berberi ebbero costumi trogloeditici e alcuni di essi tuttora li conservano.

Se gli Egizj coltivarono una volta una pianta nominata *enseté*, questo non potè avvenire se non nell'epoca, in cui il suolo conservava ancora l'umidità permanente, necessaria alla sua vegetazione; e gli Egizj avevano una confusa tradizione, che gli antenati loro nutriti si fossero di piante acquatiche. La parte superiore è dunque stata abitata avanti la media, e questa avanti il Delta, e nella prima trovavasi Tebe, il centro più antico del governo. Quella città era tra le più antiche, e non trovavasi notizia positiva su l'epoca della sua fondazione, attribuita vedendosi dagli storici a varj re, tutti mitologici, la di cui cronologia è tessuta di numeri, che sembrano l'espressione di periodi astronomici. Non si può tuttavia coll'ajuto dell'astronomia fissare l'epoca primitiva degli Egizj, perchè i monumenti conservati nelle ruine di Tebe, non si riferiscono tutti ad uno stesso fenomeno celeste, ma o al sole allora nel segno dell'Ariete, o a *Giove Ammone*, o al sole medesimo nel segno del Toro; e in questo non potè entrare se non più di 2000 anni avanti l'era nostra, cioè in un'epoca assai posteriore a quella, in cui il toro denotava l'equinozio di primavera. Ciascun uomo aveva per divinità locale una costellazione; Tebe aveva l'Ariete, ed ingegnosa è la congettura dell'autore, che il tempio di Tebe edificato fosse molto dopo la fondazione della città, e cominciato all'epoca, in cui il sole entrava nel segno dell'Ariete. In questo luogo egli si stende ad esaminare l'opinione di coloro, che hanno riferito all'equinozio di primavera la coincidenza equinoziale del sole col segno dell'Ariete, del quale *Giove Ammone* era l'emblema; e seguendo l'opinione contraria del sig. *Jomard*, che riferire si dovesse invece quella coincidenza all'equinozio autunnale, sempre più si fonda nel suo avviso, che il tempio di Tebe non fornisca alcun certo indizio intorno all'epoca della fondazione della città.

Incerta è pure l'epoca, in cui Menfi divenne centro del governo invece di Tebe. *Omero* non parla d'altra capitale che di Tebe; la scrittura non parla che di Menfi, il che dà luogo a credere che *Omero* fosse anteriore a quel cangiamento; *Erodoto* ne ha fissato un'epoca che sembra troppo recente.

Tebe è dunque stata nell'epoca più antica la sede del governo, poi lo fu Menfi, e dopo questa Alessandria, che

Tolomeo scelse affine di osservare più da vicino i movimenti dei re di Siria e di Macedonia. Forse avanti la fondazione di Tebe, l'Egitto abitato era da' Trogloditi, i quali non lasciarono le loro grotte per fabbricare città se non dopo consolidato il suolo della valle. In un punto di questa era situata Tebe; ora la pianura non era molto larga, e all'intorno trovavansi altre città, delle quali veggonsi tuttora le ruine; e difficilmente potrebbe supporre che quelle grandi costruzioni fossero il risultamento delle sole ricchezze prodotte dall'agricoltura. Se compiuti erano quegli edifizj, se quelle città erano assai floride, è d'uopo conchiudere, che nell'epoca della loro edificazione l'Egitto avesse altre fonti di ricchezza, e probabilmente quella del commercio; forse altre città vi avevano nelle regioni più meridionali dell'Africa, che mantenevano relazioni coll'India, mentre l'Arabia formava un punto intermedio che facilitava il traffico. Fors'anche l'Egitto fu allora il centro delle relazioni, colle quali univansi i popoli inciviliti che abitavano l'Europa. Belli sono i ragionamenti dell'autore coi quali si studia di provare la sua tesi, che l'Egitto in quell'epoca doveva trarre da un traffico vantaggioso gli elementi della sua grandezza, della sua prosperità.

Gli Egizj divisi erano in caste; ma una quistione si suscita, se questo sistema, che sembra dividere ed isolare le classi della società, sia sempre esistito, o siasi introdotto posteriormente all'epoca primitiva. Non era certamente di quell'epoca quella gelosa teocrazia, che il commercio vietava cogli stranieri, nè sotto quel regime si sarebbero innalzate quelle città famose; dal che l'autore deduce che fuvvi un'epoca primitiva in cui l'Egitto crebbe in ricchezza, in grandiosità, in lumi, mentre il sistema delle caste avrebbe prodotto un movimento retrogrado. Ma dirassi forse, che se gli Egizj trassero la loro origine dall'Etiopia, ne portarono anche le diverse istituzioni, tra le quali era la divisione delle caste; non è però certo che quei due avvenimenti fossero simultanei, e il secondo potrebbe riguardarsi come una conseguenza, non però immediata, del primo. Probabilmente una rivoluzione politico-religiosa operata da prima o nell'India o nell'Etiopia, passò di là nell'Egitto, e in questa ipotesi i monumenti dell'Alto Egitto dovrebbero essere stati costruiti, gli uni avanti la teocrazia, gli altri al cominciare della medesima, e

svanite essendo le ricchezze procurate in addietro dal traffico, l'Egitto si sarebbe ridotto alla sola risorsa dell'agricoltura, siccome nell'India avvenne.

Nell'ammettere uno stato di cose anteriore alla teocrazia, l'autore non si mostra disposto ad abbracciare le favole di *Erodoto* e di *Diodoro*, relative alle epoche in cui quegli storici fecero regnare su l'Egitto gli Dei, benchè alcuni moderni siensi studiati di spiegare quella serie di re col mezzo della teocrazia medesima, nella quale i sacerdoti avrebbero dominato sotto il nome della divinità al di cui tempio erano addetti. Egli mostra anzi l'insussistenza di questo sistema di *Larcher*, più specioso che solido, e contento solo di avere stabilita l'esistenza di un'epoca primitiva, passa all'organizzazione politica dell'Egitto nel periodo teocratico.

Certo essendo che la nazione era divisa in caste, non bene si conosce il loro numero; sembra però certo che due caste vi avessero di un ordine superiore, quella dei sacerdoti e quella dei guerrieri; ma mentre alcuni non riconoscono se non una casta subalterna, quella cioè dei lavoratori o giornalieri, *Erodoto* cinque ne rammenta, gli artigiani cioè, gl'interpreti, i marinai, gli educatori dei buoi e quelli dei porci, qualora però egli non abbia, come sembra assai probabile, scambiate le professioni in caste. Anche *Platone* tuttavia indica tre caste secondarie, quella dei coltivatori, quella dei cacciatori e quella dei pastori, sebbene difficile sia l'immaginare come in un paese privo di boschi, e tutto coltivato, i cacciatori formassero una casta. *Diodoro* nomina i coltivatori, gli artigiani ed i pastori; forse questa è la divisione più ragionevole, giacchè da tempo immemorabile esiste anche nell'India.

Sembra adunque che vi avessero due caste superiori e tre subalterne suddivise in frazioni secondarie, distinte secondo i diversi generi della loro industria; e siccome gli individui non potevano staccarsi dalla professione del padre, per conseguenza ne risultavano tanti corpi isolati, i quali entravano a formare il complesso del sistema. Le due caste superiori non erano eguali in potere; la più autorevole era quella dei sacerdoti, che formava però una gerarchia di ordini distinti, dei quali ciascuno portava un segnale del suo grado; ciascuna famiglia però era circoscritta in uno di questi ordini e non poteva sperare alcun

avanzamento oltre i suoi limiti. L'iniziazione metteva tutti quegli individui nella dipendenza dai capi supremi, e da tutti richiedevasi la più cieca obbedienza.

I membri degli ordini principali concorrevano all'elezione dei re, e il suffragio di alcuno degli elettori sacerdotali equivaleva a molte voci, mentre la casta dei guerrieri non aveva se non che il diritto di suffragio degli individui; l'elezione adunque era realmente nelle mani dei sacerdoti, e la scelta cadeva sovente sopra un membro della casta sacerdotale; che se talvolta cadeva in un guerriero, questo entrava tosto tra i sacerdoti per la via dell'iniziazione. L'autore osserva che male a proposito fu creduta da taluni la circoncisione un segno di questo passaggio, giacchè essa era generalmente praticata in tutte le caste. Le tracce se ne sono trovate dalla Commissione francese dell'Egitto fino su le munimie di qualunque grado, e forse la circoncisione sarà ita in disuso nelle altre caste al cadere del regime teocratico, e i sacerdoti soli l'avranno conservata, il che può applicarsi all'esempio di *Anasis*, citato da *Clemente Alessandrino*.

Il re eletto era circondato e diretto dai sacerdoti; alcuni di essi erano i suoi consiglieri, e quindi arbitri del reggimento dello Stato, mentre altri esercitavano le funzioni domestiche, e disponevano per così dire del suo tempo, come si praticava anche nell'Etiopia, ove i sacerdoti limitavano perfino la quantità di cibo, che il re pigliare poteva al pranzo. I sacerdoti, paventando l'influenza di una donna straniera, introdotto avevano il costume, che il re sposasse la propria sorella.

Le rendite dello Stato amministrate erano da quella casta medesima, benchè essa non pagasse alcuna contribuzione; ogni anno essa stabiliva la quantità del tributo da pagarsi in proporzione della grandezza o del valore delle terre inondate. Essa amministrava altresì la giustizia, sedeva nei tribunali, ed invigilava su i pesi e su le misure, giacchè usurpata aveva la conoscenza esclusiva delle leggi, della geometria, della medicina e delle altre scienze. Gelosa era in somma quella casta di comprimere le altre tutte e di privarle di qualunque insegnamento, e per questo inventata aveva una scrittura sacra, della quale essa sola aveva la chiave. L'esercizio del culto altresì, e l'ufficio d'interprete degli Dei, servivano grandemente ad accrescere il

suo potere; ed essa arrogato erasi ancora il diritto di giudicare della memoria degli uomini, e specialmente dei re dopo la loro morte.

Studiosi erano oltremodo que' sacerdoti di far sentire a tutte le altre caste la loro superiorità, e, secondo *Porfirio*, non era lecito lo accostarsi ad alcuno (forse soltanto della gerarchia superiore) senza alcuni previi riti di purificazione. Dietro essi venivano i guerrieri, e in questo luogo osserva eruditamente l'autore, che non male a proposito i Greci li confondettero coi *geomoroi* di Atene, i quali altro non erano se non possessori di beni stabili, obbligati al servizio della guerra. Ma benchè formassero una casta superiore, non erano essi al livello della sacerdotale, nè altro incarico aveva essa se non quello di portare le armi. Dubita l'autore che questa ineguale ripartizione di poteri non esistesse se non in un'epoca posteriore, in cui la sacerdotale usurpò i diritti de' guerrieri, e sembra propendere a quest'ultima opinione, la quale è renduta assai più probabile dall'incamminamento stesso della nazione, che ben diverso sarebbe stato, ove i guerrieri estesi avessero le prerogative loro a spese del sacerdozio. Lo stesso si osserva nelle Indie, ove prevalendo al Bengala la casta sacerdotale, la nazione ha perduta la sua energia, e non ha conservato che i suoi vizj; mentre presso i Birmani l'energia del popolo è stata maggiore a misura che i guerrieri hanno limitata l'influenza sacerdotale.

Se è accaduto siffatto cambiamento, forse assai lentamente, nell'organizzazione primitiva, esso ha contribuito a snervare la casta, alla quale era affidata la difesa della nazione. L'autore ne trae le prove dai bassirilievi delle mura dei templi di Tebe e di altre città dell'Alto Egitto, nei quali non si veggono rappresentati se non combattimenti susseguiti dalla vittoria, qualunque sia il popolo contra il quale gli Egizj combattessero. Avevano dunque in quell'epoca i guerrieri una reale energia, che più non si trova indicata nei monumenti posteriori.

Se le due caste principali distinte erano dalle subalterne dei lavoratori o degli artefici, naturale è il chiedere donde traessero la loro sussistenza? Secondo *Diodoro* sembra che dividessero in terzo col re il possedimento di tutte le terre dell'Egitto; un terzo adunque apparteneva al re, altro

ai sacerdoti, altro ai guerrieri. Il re provvedere doveva alle spese del governo e della sua casa; i sacerdoti dovevano mantenere sè stessi ed il culto; i guerrieri dovevano egualmente provvedere alla propria sussistenza ed alle spese occorrenti per la difesa nazionale. Siffatta divisione è stata rischiarata dalle cognizioni esatte che si sono acquistate recentemente intorno all'Egitto. Ciascun villaggio, ciascun territorio è diviso in 24 carati o porzioni eguali, divisibili in altrettante frazioni dello stesso genere; un villaggio appartiene talvolta ad un solo, tale altra a molti possessori, che se lo dividono secondo il numero di carati o delle rispettive frazioni, e questi sono gli odierni *muchtesim* obbligati al servizio militare; e quel sistema sembra introdotto ne' tempi più remoti, giacchè non venne nè dai Greci, nè dai Romani, nè dagli Arabi, nè molto meno dai Turchi. Esso sembra essersi mantenuto durante tutto il periodo della teocrazia, se non che la casta sacerdotale vi ha portato alcune innovazioni, che hanno ristretto il godimento dei guerrieri, e nuovi aggravi aggiunti ai loro possedimenti. Allorchè cessarono gli Egizj di essere indipendenti e la principale influenza acquistarono alcuni guerrieri, alterato fu quel sistema, e cessò di esistere la divisione per terzo, rimanendo soltanto quella dei villaggi e dei territorj; i capi di un partito spogliarono quelli di un altro opposto, e così gli uni accrebbero i loro dominj a danno degli altri.

Le caste inferiori, non influenti su la pubblica amministrazione, limitate erano all'esercizio di un mestiere, nè da quello potevano staccarsi, benchè le naturali disposizioni di qualche individuo lo portassero verso altro ramo d'industria. In questo luogo l'autore prova la ragionevolezza della divisione fatta da *Diodoro* delle tre caste subalterne, in coltivatori, artigiani e pastori. Suddivisa non era la prima, per quanto sembra; ma negli artigiani vi avevano de' gradi, e l'ultimo era quello de' marinaj. Tra i pastori altresì i più nobili erano coloro che avevano cura de' cavalli, e gl'infimi erano gli educatori de' porci.

I coltivatori non erano proprietari, ma non erano per questo schiavi dei possessori, nè tampoco giornalieri, bensì pagavano un canone o un affitto per le terre che coltivavano. Quest'ordine di cose sussiste anche oggidì, e i coltivatori hanno un certo diritto di proprietà su i loro campi,

cosicchè possono alienarlo, sebbene vi si richiegga il consentimento del padrone, siccome avviene nei nostri enfiteusi. Gli artigiani non solo riunivano tutte le arti e i mestieri, ma le belle arti ancora ed il traffico. Ciascun ramo d'industria aveva i suoi particolari regolamenti, e forse un capo che vegliava alla loro esecuzione; e anche in oggi al Cairo qualunque corporazione d'arte ha il suo capo; lo hanno perfino i ladri e le donne pubbliche.

La casta dei pastori occupa l'ultimo grado anche alle Indie; *Diodoro* dice, che vivevano isolati in capanne costrutte di giunchi, ed anche in oggi gli Arabi sedentarij sono riguardati come una razza degenerata, o condannata ad una specie di degradazione. Cade in questo luogo la quistione, se tra gli Egizj esistessero o non esistessero schiavi. Molti passi degli antichi scrittori, ed anche della Bibbia, porterebbono a credere all'esistenza della schiavitù in quel paese; ma la storia di *Giuseppe* si riferisce all'epoca dei re pastori, in cui sembravano sospese molte istituzioni antiche degli Egizj, e varie leggi citate da *Diodoro*, erano forse promulgate dai successori di *Psammetico*, in un'epoca in cui molti nuovi costumi trovavansi introdotti mediante il commercio con altri popoli. Difficile altronde sarebbe il conciliare l'idea della schiavitù col sistema della teocrazia.

Passa quindi l'autore ad esaminare il meccanismo, come egli dice, del governo, ed il suo modo di agire relativamente a ciascuna casta; giacchè, se alcuna di queste ha prerogative distinte, l'azione della forza pubblica non può essere eguale per tutti gl'individui. Escluse erano adunque le caste inferiori dall'amministrazione dello Stato, e ad una sola apparteneva la difesa della patria; alle caste inferiori altra sorte non rimaneva se non quella di obbedire e di tollerare, giacchè qualunque guarentigia contra l'abuso del potere incompatibile era coll'onnipotenza delle caste superiori. Questo sistema doveva essere distruttivo dell'industria, e i *Tolomei* soltanto l'industria incoraggiarono dei Greci e degli altri stranieri domiciliati in Egitto, non già degli Egizj medesimi.

Durante la teocrazia, tutte le funzioni del governo rimasero in mano dei sacerdoti, e l'autore è d'avviso che i simboli diversi portati da essi nelle processioni, indicassero le funzioni dei quali essi o gli antenati loro erano

stati investiti; spogliati difatto dell' autorità dai conquistatori dell' Egitto, non lasciarono di conservare gelosamente que' simboli. Il primo portava due libri, uno contenente gl' inni sacri, l'altro le regole della vita dei re, e questo era il capo della musica; altro portava alcune piume sul capo, un libro ed uno scrittojo, e questo era l'interprete dei caratteri sacri, il geografo ed il topografo dell' Egitto, il regolatore de' pesi e delle misure; altro portava un nilometro ed un calice per le libazioni, e questo prescedeva all' amministrazione interna del paese e ai riti dei sacrificj; seguiva un profeta che portava un vaso o un' anfora, e questo conosceva le leggi e la disciplina sacerdotale, e ripartiva le imposte. Sembra che i sacerdoti, anche sotto il dominio romano, conservata avessero l' influenza loro su le pubbliche rendite, sebbene più non fossero giudici, nè dirigessero il governo, ritenuta non avendo essi l' amministrazione della giustizia se non durante la teocrazia. Una delle principali attribuzioni dei sacerdoti era quella certamente d' invigilare su i canali d' irrigazione, di misurare annualmente le terre irrigate, e di ripartire su questa base i tributi. Siccome tutte le terre non potevano essere inondate, la cura dell' amministrazione riducevasi a fare in modo, che le acque esistenti fossero sparse sopra la maggiore estensione possibile; su questo principio era bene intesa la divisione di tutte le proprietà in terzo, giacchè ne risultava un interesse uguale ad una giusta distribuzione delle acque. Ma questa operazione era soggetta a vicende continue, nè per conseguenza poteva ammettere una divisione corografica dei possedimenti; e quì ancora tornava a proposito la divisione delle terre di ciascun villaggio in 24 carati, dei quali un semplice registro serviva di regola dopo l' inondazione pel riparto del suolo renduto coltivabile tra i possessori e i coltivatori. Un passo di *Erodoto* c' insegna che nelle inondazioni imperfette, i possessori che rimanevano privi in tutto o in parte del beneficio delle acque, chiedevano una ricognizione locale, in conseguenza della quale si riducevano i tributi alla sola quota delle terre fertilizzate. Quella ricognizione, o quell' esame, sarà stata probabilmente eseguita d' ordine de' sacerdoti; ora il depositario dei libri nei quali sono iscritti i diritti rispettivi dei padroni e dei rustici, è uno scrivano copto, e bella e

l'osservazione dell'autore, che nel nome di copti o goupiti, come essi lo pronunziano, ravvisa gli *aiguptii* dei Greci, cioè gli antichi Egizj, e forse i discendenti di quella porzione della casta sacerdotale, che anticamente occupavasi di quel ramo di amministrazione.

Sembra che le terre dei guerrieri sieno state da principio esentate da qualunque imposizione; assuggettite furono quindi ad un tributo, allorchè la costruzione di canali o di altre opere idrauliche rendette necessario un aumento di spese, e allorchè la casta sacerdotale acquistò un eccessivo potere. A ciascun guerriero allora fu assegnato uno spazio di terreno libero da qualunque gravezza; ma cadde qualunque equilibrio d'interesse e d'influenza che esistere poteva tra le caste dei sacerdoti e dei guerrieri. Questi perdettero onninamente lo spirito ed il coraggio militare, e quindi alcuna resistenza non opposero all'invasione dell'Egitto fatta dagli Assirj.

L'Egitto era stato diviso in un numero di provincie che i Greci appellavano nòmi, e quelle divisioni sembrano essere state mantenute in tutti i tempi, sebbene nelle diverse epoche non fossero eguali; quindi *Agatarchide* cinque ne suppone nell'alto Egitto, dove *Strabone* ne conta dieci, e questo solo si accorda con *Plinio*, assegnandone trentasei a tutto l'Egitto, il che non prova che la stessa divisione avesse luogo, mentre l'Egitto reggevasi colle proprie leggi.

Quel sistema di cui si è parlato, può applicarsi all'epoca in cui Tebe è stata il centro del governo, e se vi ebbe in quel periodo qualche cambiamento, non servì questo se non ad estendere i poteri della casta sacerdotale. *Manetone* narra che alcuni pastori fecero un'invasione nell'alto Egitto, che vi si mantenerò per lo spazio di tre secoli in circa, e che i re lorò si stabilirono a Menfi; l'antico governo concentrossi allora nell'alto Egitto, donde uscì con un'armata, e dopo avere provato una lunga resistenza, riuscì a cacciare i pastori. Questi furono creduti da alcuni venuti dall'Oriente, da altri dall'Arabia, da altri gli antenati degli Ebrei, da altri finalmente Fenicj. Gli annali sacri degli Egizj sembrano deporre in favore degli Ebrei, sebbene quest'opinione incontri molte difficoltà; certo è che allora cominciò la grandezza di Menfi, e l'autore a quell'epoca riferisce la costruzione delle piramidi; egli adduce alcune prove ingegnose della sua

asserzione, e fa osservare che *Erodoto*, il quale alle piramidi diede tutt'altra origine, non conobbe il dominio dei pastori nell'Egitto; egli nota tuttavia che ai di lui tempi le piramidi nominate erano *monumenti del pastore Filite*, e che una tradizione portava che i costruttori delle piramidi erano stati cacciati da un'armata uscita dall'Alto Egitto, il che si accorda col racconto di *Manetone*. Sembra però che i pastori, benchè sconfitti, sì fossero mantenuti lungamente su le frontiere, e partiti non fossero se non in conseguenza di un trattato, che ad essi permetteva il trasportare tutto quello che possedevano; forse fu in quell'epoca che l'antico governo lasciò Tebe per stabilirsi a Menfi, donde meglio potevansi osservare i movimenti dei pastori espulsi. Odiato era quel dominio straniero, perchè violato aveva il culto nazionale, e quindi facilmente potè riprendere la casta sacerdotale la sua influenza, e nuovamente avvivar il fervore del popolo. Sembra altresì probabile che in quell'epoca perdessero i guerrieri l'immunità delle loro terre,

Gli Assirj già da più di un secolo stese avevano le conquiste loro nell'Occidente, e i teocrati dell'Egitto concepito non ne avevano alcun timore, giacchè la casta dei guerrieri trascuravano. Ma un re dell'Assiria disegnato avendo d'invadere l'Egitto, i guerrieri ricusarono di assumere la difesa del paese, e il sacerdote investito del reale potere, costretto fu ad arruolare soldati nelle caste inferiori. Grandi rivolgimenti ebbero luogo allora nell'Egitto, perchè alla morte di quel re dodici ambiziosi s'impadronirono del regno e si divisero le provincie, e forse nella leva di un'armata fatta nelle caste inferiori trovarono i sacerdoti l'occasione opportuna di porre totalmente da un canto ed abbandonare al dispregio la casta dei guerrieri. Distrutta era però la loro unione, e i dodici capi non conservarono lungo tempo il potere usurpato, giacchè *Psammetico*, le di cui provincie erano vicine al Mediterraneo, superò i suoi rivali, e solo dominò tutto l'Egitto; egli conservò le truppe arrolate, fors'anche le accrebbe, e questo produsse non solo il malcontento generale, ma ancora una grande emigrazione per parte dei guerrieri. Non è ben certo che quei dodici capi fossero sacerdoti, ma l'autore lo mostra assai verisimile. Dopo *Psammetico* il sistema politico dell'Egitto vedesi

interamente cambiato; tutti i di lui successori compougono le armate loro di mercenarj, il che prova che più non sussistevano le caste; vedesi di fatto *Amasis* di semplice ufficiale tolto da una casta inferiore, per nuovo rivolgimento sollevato al trono. Da quell'epoca in poi l'Egitto non ebbe più alcuna barriera contra gli altri popoli; gli stranieri furono ammessi nelle truppe Egizie, e i re intavolarono relazioni cogli altri governi, dal che venne forse l'istituzione di una classe d'interpreti, menzionata da *Erodoto*; alcuni re disegnarono perfino conquiste, ed estesero le loro viste su la Siria e su la Palestina.

Ma i successori di *Psammetico* non pigliaronsi alcuna cura per organizzare nell'Egitto una forza nazionale, e per sostituire buone istituzioni a quelle della caduta teocrazia; quindi il paese fu invaso facilmente dai Persiani, i quali, malgrado alcune insurrezioni tostamente represse, conservarono l'Egitto fino all'epoca in cui *Alessandro* se ne impadronì, e vi stabilì il dominio de' Greci, del quale i *Tolomei* formarono una lunga dinastia. I Persiani irritati da una prima rivolta, aggravarono gli Egizj di catene più pesanti, e queste l'autore fa consistere, giacchè espresse non sono da *Erodoto*, in un aumento di tributo, e nell'obbligo di mantenere un più gran numero di truppe. I *Tolomei* rendettero all'Egitto la sua politica indipendenza, ma già notabili cangiamenti alle istituzioni anteriori erano stati introdotti da *Alessandro*. Il commercio cogli stranieri aveva sconcertata la separazione delle caste, e il popolo pigliata aveva una parte attiva alle cose pubbliche; una innovazione importante fu pure la creazione di *Alessandria* che nuovo accesso aprì agli stranieri, relegati da prima al solo porto di *Naucrati*. Singolare riesce il vedere che gli Egizj riguardarono sempre, e tuttora considerano quella città come fuori dei loro limiti, perchè situata ad un'estremità del loro paese; impolitica fu dunque la scelta fatta da *Tolomeo* per sede del governo, mentre troppo lontana era dal centro e tutta popolata di stranieri. *Tolomeo* che di talenti non mancava, forse fu costretto a quella scelta dalla gelosia degli altri capitani di *Alessandro*, i di cui movimenti non avrebbe potuto sorvegliare da *Menfi*. *Menfi* perdette allora tutti i suoi privilegi, conservando la sola prerogativa del coronamento dei re che in essa facevasi. Pochi ostacoli trovò *Tolomeo* ai suoi

disegni, perchè gli Egizj erano da lungo tempo sommessi al giogo de' Persiani, ed egli seppe, non meno che i primi suoi successori, servirsi dell' influenza dei sacerdoti su di una nazione superstiziosa, accordando loro alcuni vantaggi, e lusingandoli di un aumento di potere. In questo luogo l'autore si appoggia all' iscrizione di Rosetta, della quale, citando *Ameilhon*, non mostra di nutrire alcun dubbio intorno alla genuinità tuttora incerta. La casta sacerdotale ottenne allora diverse attribuzioni del governo, la direzione delle pubbliche rendite, e fors' anche, come l'autore opina, l'amministrazione delle pubbliche spese. Ma *Tolomeo* doveva pure cercare il suo appoggio nella casta dei guerrieri, e sebbene non veggasi da alcuno di quella dinastia rimessa in attività quella milizia nazionale, trovansi da *Strabone* menzionati tre corpi di cavalleria dei principali del paese, se pure sotto questo nome non deo intendersi con *Giuseppe Ebreo* la nobiltà della Macedonia. Non sembra tuttavia che i *Tolomei* ristabiliti avessero l'antica obbligazione di portare le armi.

Le caste inferiori subiti avevano minori cangiamenti. Vero è che la demarcazione loro cessò di esistere legalmente sotto i *Tolomei*, ma i pregiudizj ne prolungarono gli effetti, che l'autore ravvisa tuttora sussistenti nelle attuali corporazioni dei mestieri. L'ordine dei trafficanti dovette uscire dall'invilimento, nel quale confinato lo aveva l'antica gerarchia delle caste; giacchè in tempo dei Romani, che alterate non avevano le istituzioni dei *Tolomei*, videsi un negoziante aspirare all'impero. La sola classe che non provò alcuna innovazione fu quella dei coltivatori, nella quale si mantenne una specie di servitù introdotta nel periodo della teocrazia, che tuttora sussiste. Dubita l'autore che i *Tolomei* data avessero all'Egitto un'organizzazione durevole, e opina che tutto riposasse su i talenti del capo del governo; nei due o tre primi regni di fatto sollevossi l'Egitto ad uno stato di splendore, perchè quei *Tolomei* dotati erano di attività e di energia; i successori loro snervati e corrotti da una cattiva educazione non tardarono a far ricadere il paese nella sua antica nullità, e tutta l'amministrazione era in disordine allorchè se ne impadronirono i Romani. Un acquisto inestimabile era per questi l'Egitto, perchè la sua fertilità assicurava a Roma le sussistenze, che un'amministrazione corruttrice aveva

fatto scarseggiare. Egli è per questo che *Augusto* e i suoi successori non affidarono quel governo se non ad individui troppo poco influenti, perchè temerè si potesse la loro ambizione, e ai Romani dell'ordine primario vietarono perfino l'accesso a quella provincia. I Romani altronde, contenti di ricevere dall'Egitto le granaglie, poco si occuparono della sua interna amministrazione, e in gran parte lasciarono la nelle mani dei nazionali.

Tratta l'autore nel cap. IV della religione nelle sue relazioni colla pubblica economia; delle due dottrine, l'una patente, l'altra segreta, formate nel seno della casta sacerdotale, che concentrata aveva qualunque genere d'istruzione; della non lunga durata di quella doppia dottrina, provata dalle cognizioni estesissime intorno alle scienze naturali ed all'astronomia, che celebri rendettero gli Egizj, e dell'impossibilità di accordare l'acquisto di quelle scienze col sistema delle iniziazioni. Forse ebbevi nell'Egitto un'epoca, in cui i lumi non furono esclusivamente concentrati nella casta sacerdotale, e la formazione delle due dottrine non ebbe luogo in Egitto se non in conseguenza del sistema di usurpazione della casta sacerdotale. Può facilmente credersi che gli Egizj acquistassero una cognizione perfetta dei naturali fenomeni in un'epoca anteriore, e allora fondassero il loro culto, nel quale le fasi principali del sistema planetario si rammentavano; nella seconda epoca le feste semplici ed espressive, perfettamente d'accordo colle antiche cognizioni, cedettero il campo ai sogni teologici che servirono di pascolo al volgo. Del rimanente *Sinesio* ed *Eusebio* riconobbero nelle statue delle mostruose divinità Egizie la riunione dei diversi aspetti del cielo, e *Jomard* ha spiegato la favola della fenice come emblema del gran periodo sotico. Quelle cognizioni concentrate nella casta dei sacerdoti, non poterono conservarsi, e di generazione in generazione fecero passi retrogradi; quindi i sacerdoti di Eliopoli, al dire di *Strabone*, più non conoscevano che il loro rituale.

Incerto è in quale epoca siasi adottata in Egitto la dottrina della metempsicosi; essa però esisteva al tempo della erezione di molti monumenti di Tebe e delle altre città dell'Alto Egitto, nei quali quell'idea è sovente ripetuta, specialmente nei bassirilievi. Il sacrificio di vittime umane, se pure ebbe luogo in Egitto, non s'introdusse se non

allorchè la casta sacerdotale, affine di stabilire il suo dominio, volle ingannare il popolo coi misterj, e soggiogare la sua credenza. L'autore ammette que' sacrificj su l'appoggio dei bassirilievi dell'Alto Egitto, nei quali quelle scene barbare sono rappresentate: ma le decollazioni o anche le uccisioni di alcuni uomini con una lancia, che veggonsi su que' monumenti, sono esse realmente riferibili a sacrificj? Si potrebbe ancora dubitarne, benchè l'uso di ferire le vittime colla lancia fosse adottato dai Pelasgi, e benchè uno scrittore arabo parli del costume di gettare ogni anno una vergine nel Nilo all'epoca dell'inondazione, costume che ancora si osserva all'apertura del canale del Cairo, gettandosi invece nell'acqua una figura di legno o di stracci. *Manetone* suppone que' barbari riti aboliti dal re *Amosi*; ma dubbioso è ancora, se quel re abbia esistito, e nel caso affermativo egli non regnò se non nell'epoca in cui trovavasi nel suo maggior vigore la teocrazia. Se i sacrificj umani furono in qualche epoca aboliti, durarono ancora per lungo tempo quelli degli animali; e siccome le teste di quegli animali non servivano di alimento ai sacerdoti, gettavansi nel fiume al tempo di *Erodoto*, se pure da qualche straniero non erano comperate. Le vittime non erano eguali in tutti i tempi, e in questo luogo l'autore, sviluppando dottamente le relazioni del culto egizio colle fasi astronomiche e colla divisione dello zodiaco, in forza di che ciascuno dei trentasei nomi scelta aveva una costellazione o zodiacale o estrazodiacale, sotto l'influenza della quale si collocava; mostra che quella differenza derivava dal costume di riguardare come sacro l'animale, che la costellazione protettrice rappresentava. Non solo quell'animale non si sacrificava dagli abitanti che lo veneravano, ma nè pure era lecito il nutrirsi delle sue carni. A Tebe quindi scannavansi i becchi, e risparmiavansi gli arieti, a Menfi facevasi tutto il contrario; in alcuni nomi si sacrificavano, in altri si risparmiavano i gatti, e così altrove i cani, i coccodrilli, certi pesci, ecc. La consacrazione di un uomo in alcuni nomi, della quale alcuni antichi parlarono, non può spiegarsi se non colla osservazione, che la figura umana trovavasi in molte costellazioni. L'autore inclina a credere che ciascuno dei trentasei nomi scelto avesse una costellazione differente per protettrice, e *Galeno* accenna altresì il numero di

trentasei piante consacrate dagli Egizj, delle quali sgraziatamente non ha indicato il nome.

La superstizione non è cresciuta se non in proporzione che si è stabilito più profondamente il sistema delle due dottrine, la pubblica e la segreta; invece della fase astronomica, non si è più considerato se non che l'animale che la rappresentava, e di emblema che egli era, se ne è formato un essere divino. Quindi gli eccessi di fanatismo o piuttosto di demenza, per cui le più belle femmine a Tebe credevansi di accordare ne' templi i loro favori alla divinità, e a Mendes si abbandonavano devotamente a un becco adorato nella loro città. Si vide qualche nòmo armato contra di un altro per l'onore di un animale sacro; ma quegli eccessi non ebbero luogo certamente nei secoli in cui la nazione era illuminata; l'antica sapienza degli Egizj, fondata in gran parte su l'astronomia, subita aveva sgraziatamente una metamorfosi in abbominevole superstizione.

I *Tolomei*, se non cambiarono notabilmente lo stato politico dei sacerdoti, che già perduta avevano la direzione de' pubblici affari, alterarono sensibilmente le loro idee, introducendo molte delle opinioni dei Greci. Formossi allora una mescolanza del culto antico degli Egizj con alcune divinità della Grecia; i sacerdoti egizj prestaronsi alle apoteosi, del che formerebbe una prova, se genuina fosse, l'iscrizione già citata di Rosetta; il culto si ridusse ad una riunione di cerimonie atte a trattenere il popolo; e questo serve a spiegare la facilità, colla quale il cristianesimo, divenuta la religione dell'impero, sparse quasi senza incontrare ostacolo qualunque vestigio dell'antico culto degli Egizj. Siccome quel popolo portato era ad una esagerazione d'idee, i deserti dell'Egitto si popolarono di anacreti e di cenobiti, e la scuola platonica di Alessandria accrebbe co' suoi sogni metafisici il numero delle quistioni, le quali talvolta ebbero per risultamento le più atroci persecuzioni.

Versa il capitolo V su le finanze dell'Egitto, delle quali già erasi fatta menzione nei capitoli precedenti. Osserva però con molta sagacità l'autore, che tutt'altre disposizioni richiedeva la struttura fisica dell'Egitto, diverse da quelle che nelle altre regioni esistevano; quindi fu d'uopo di ricorrere ad un modo particolare di possedimento, ad una

base affatto diversa per la distribuzione delle imposte, ad una latitudine maggiore nei calcoli delle raccolte, perchè non poteva prevedersi fin dove giungerebbe l'inondazione. Impossibile era altronde lo stabilire sul terreno i confini dei possedimenti, e tutte le cure dell'amministrazione riducevansi ad un riparto esatto delle acque; quindi invece di una delineazione di confini, il libro dei registri di un villaggio assegnava la proporzione nella quale ciascun possessore entrava a dividere il suolo, cioè la porzione coltivabile che egli otteneva dopo l'inondazione, e che di nuovo suddividevasi tra i coltivatori.

L'autore inclina a credere che nell'organizzazione più antica dell'Egitto, le spese dello Stato divise fossero tra le tre potenze, o sia tra il re e le due caste primarie, che tutti i possedimenti abbracciavano, ciascuna in eguale porzione. Le rendite del re bastavano al di lui mantenimento ed alle spese amministrative, quelle dei sacerdoti al mantenimento del culto, quelle dei guerrieri al mantenimento loro ed alle spese della guerra. Certo è che secondo tutti gli antichi scrittori, i tributi non furono imposti se non che in un'epoca molto posteriore alla fondazione del governo. L'autore dubita altresì che attribuire si possa al patriarca *Giuseppe* l'istituzione delle imposte, perchè egli non visse se non sotto il dominio dei re pastori, i quali alcuna influenza non esercitavano sull'Alto Egitto, dove situate sono le prime ramificazioni dei canali.

Diodoro ed altri scrittori, attribuendo ai sacerdoti l'amministrazione delle pubbliche rendite, gli hanno creduti istruiti nella geometria; ma l'autore osserva che non potevano, come *Diodoro* asserisce, alterarsi ogni anno i limiti dei possedimenti, poichè le acque scorrevano colla maggiore tranquillità, nè poteva quindi riuscire necessaria una misura delle terre; forse si ricorreva a questa operazione, affine di conoscere la quantità esatta delle terre inondate.

La casta sacerdotale era divisa in molte classi, delle quali una, come già si disse, si occupava nelle cose del culto e nella sorveglianza dei re, altra nelle cose astro-nomiche e fors'anche astrologiche, la terza riuniva gli scrivani che dovevano conoscere la topografia del paese, la quarta i giudici, e la quinta que' funzionarj che ora diremmo finanziari. All'oggetto adunque delle pubbliche

rendite dovevano concorrere quest' ultima e quella degli scrivani, su la quale l' autore si arresta a parlare assai diffusamente, introducendo ancora il confronto con quello che si fa nelle Indie. Sembra pure verisimile che in mano di queste classi continuasse sotto i diversi governi la gestione finanziaria, divenuta quasi ereditaria.

Durante il sistema dei privilegi delle caste, i soli guerrieri contribuivano ai bisogni dello Stato, e secondo gli scrittori ebrei, nella proporzione di un quinto. Il pagamento facevasi in natura, e questo sistema si mantenne anche sotto i Romani, che colle granaglie dell' Egitto alimentavano la popolosa loro città. Sembra potersi raccogliere da un passo di *Plinio*, che il quinto del prodotto si levasse, dedotte da prima le spese del coltivamento. Forse soltanto sotto il dominio Persiano ebbe luogo il pagamento di una porzione delle imposte su le terre in danaro; mentre l' altra percepivasi ancora in natura. Impossibile altronde sarebbe in oggi il calcolare la somma, alla quale potessero ascendere ne' tempi più antichi le imposte su le terre, percepite in prodotti naturali; non solamente perchè ci mancano le basi di quel calcolo, ma anche per cagione delle continue variazioni del dominio, o sia della qualità e del numero degli immuni e dei contribuenti. A questo proposito l' autore nota che il terzo posseduto dai sacerdoti fu assoggettito alle pubbliche gravezze avanti il dominio dei *Tolomei*. Può tuttavia asserirsi che l' imposta in natura dovette crescere ed aumentarsi sempre progressivamente, a cagione del numero maggiore delle terre inondate che vi erano assoggettite. All' epoca dei *Tolomei* l' imposta gravitava egualmente su tutti i possessori, e se qualche immunità fu accordata, lo fu soltanto ai sacerdoti, il che però si proverebbe colla sola iscrizione di Rosetta. *Alessandro* ed i primi *Tolomei* non portarono alcun cangiamento nel sistema delle finanze, e soltanto vedesi da essi stabilito un amministratore centrale, pigliato dal numero degli eunuuchi favoriti; dalle parole di *Cicerone pro Rabirio* parrebbe che questo fosse un tesoriere.

Distrutto essendo il sistema primitivo delle caste, i sacerdoti finanziari ridotti ad una semplice corporazione, separarono i loro interessi da quelli della nazione, e quest' ordine di cose consolidato sotto il dominio persiano, continuò ancora sotto i *Tolomei*. Quell' amministrazione,

detta dall' autore tenebrosa , non fece che aggravare il peso de' contribuenti , perchè i sacerdoti studiavansi di fare sparire la maggior parte delle pubbliche rendite. Fu d' uopo adunque il ricorrere a mezzi violenti , e quindi all' epoca de' Romani colla sola forza si percepivano le imposte. Forse il governo si avvide di quelle frodi , ma non potè porvi rimedio ; e qualche tentativo vedesi fatto sotto il regno di *Calba* con una stima approssimativa della quantità delle terre inondate. Quel vizioso sistema continuò tuttavia sotto il dominio de' Romani , gelosi di confidare ad alcuno dei loro concittadini l' amministrazione finanziaria , e quindi continuarono gli agenti nazionali e le loro malversazioni. Gli Alessandrini ricevevano le biade e le spedivano a Roma , nè privati furono di questo onorevole incarico se non dopo di avere dati motivi di lagnanza. Sotto i Romani però una parte dell' imposta pagavasi in natura , altra in danaro. *Filone* nota che *Flacco* , governatore dell' Egitto , a' di lui tempi s' avvide della tenebrosa gestione dei finanzieri nazionali ; ma tuttavia non si operò alcun cangiamento nella percezione. Forse egli tentò invano di far tradurre in latino i conti degli Egizj , e se riuscito vi fosse , *Giustiniano* lagnato non si sarebbe del mistero impenetrabile che copriva quelle operazioni.

Il commercio avrebbe potuto dopo l' agricoltura concorrere ai bisogni dello Stato ; ma ci mancano le notizie e perfino le tradizioni , le quali ci annunzino questa pratica nelle età più remote ; altronde sotto la teocrazia non poteva estendersi il commercio , e qualche traffico mantenuto su l' estreme frontiere doveva essere troppo limitato per formare un ramo delle pubbliche rendite. Il commercio cogli stranieri non si estese se non sotto i re della casta dei guerrieri , e allora uno stabilimento di dogane vedesi fatto a Naucrati ; ma ignote totalmente sono le basi su le quali fondata fosse quella gravezza tanto a Naucrati , come nei porti del mar Rosso. Altri stabilimenti doganieri furono all' epoca dei *Tolomei* collocati all' imboccatura del Nilo , ad Alessandria ed a Pelusio , altri ai confini del deserto , ed altri nei porti dell' Eritreo , sebbene di questi pure non si conosca qual fosse il sistema , e quale la somma ricavata. Sembra che *Tolomeo* , ansioso di propagare il commercio dell' Egitto , non abbia estese le dogane a tutti i luoghi pei quali entravano le mercatanzie. Veggonsi

soltanto dazj enormi imposti su le derrate che venivano da Tiro, il che forse motivato era da una specie di gelosia contra quella città, che da *Alessandro* distrutta, risorgeva dalle sue rovine. I Romani non si curarono di diminuire quegli eccessivi dazj di entrata, giacchè il loro oggetto, come dice l'autore, era quello solo di saccheggiare e distruggere.

Diodoro, che viaggiò nell'Egitto su la fine della dinastia dei *Tolomei*, porta le rendite dell'Egitto a 6000 talenti, ma non dice quale somma si ricavasse dalle dogane; sotto i Romani quella somma totale ammontare facevasi con esagerazione da *Strabone* a 12,500 talenti; questo aumento, qualora potesse ammettersi, dovrebbe attribuirsi all'incremento del commercio delle Indie, che però l'autore non è portato ad accordare; come non ammette l'asserzione di *Huet* tolta da uno scrittore arabo, che appunto sotto gli Arabi le rendite dell'Egitto ascendessero a 300 milioni di scudi d'oro.

Alcun monumento antico non ci annunzia che altre imposte indirette esistessero sotto il dominio dei *Tolomei*; sebbene nell'iscrizione assai dubbia di Rosetta si parli di un'imposta su la manifattura delle tele di cotone. *Agatarchide* e *Diodoro* parlano delle miniere dell'Egitto, dalle quali si sarebbe ricavata una parte delle pubbliche rendite; ma quelle miniere dovettero essere abbandonate in un'epoca assai remota, cioè in occasione di una irruzione degli Etiopi che precedette quella dei Persiani; non si conosce altronde nè il modo con cui quelle miniere erano lavorate, nè il prodotto che se ne otteneva; que' metodi dovevano essere certamente assai lunghi, incomodi e dispendiosi, tanto più che l'Egitto mancava di combustibili per la riduzione dei metalli. Sembra che gli Egizj avessero oro ed argento anche mentre rotta avevano qualunque comunicazione cogli stranieri; ma pure vedesi che dei vasi di que' metalli vietato era l'uso ai re, anche per le cerimonie del culto, il che ripetere dovevasi da una legge sumtuaria, anzichè da una opinione religiosa.

Le arti, il commercio e l'agricoltura formano l'argomento dei capitoli sesto e settimo. Le arti che solo fioriscono dove trovasi libertà, potevano prosperare nell'Egitto unitamente alle scienze, ed anche perfezionarsi nel primo periodo di quel popolo: veggonsi di fatto nei sepolcri dei

re a Tebe strumenti musicali, masserizie ed utensili diversi delle forme più eleganti, le quali contrastano colla rozzezza delle figure emblematiche destinate in altro periodo al culto; probabilmente in que' primi tempi non vi aveva il sistema delle caste, o pure esso lasciava ancora qualche adito agli slanci dell'ingegno. Tolta la libertà e rilegate le arti in una casta, cadde totalmente l'industria, e non rimasero se non quelle arti, nelle quali l'abitudine dell'operajo può conservare le stesse forme, e quasi trasmetterle per eredità; l'intorpidimento durò, finchè l'Egitto rimase soggetto alla teocrazia.

Nel periodo dei re tolti dall'ordine dei guerrieri, col commercio aperto agli stranieri rinacquero le arti; il commercio però non consolidossi se non sotto i *Tolomei*, e da questi fu anche grandemente incoraggiata l'industria, che il lusso loro favoreggiava. I Romani con un'amministrazione corrotta lasciarono di nuovo decadere le arti, l'industria ed il commercio.

Non ci è concesso di seguire l'autore nelle particolari descrizioni che egli fa delle ruine di varie città, dei monumenti sparsi in diversi luoghi, dei porti marittimi, dei viaggi intrapresi d'ordine dei *Tolomei*, del commercio di esportazione, delle derrate egizie, cioè non solo delle biade, ma ancora delle lenti e del lino, non che delle tele di cotone; della fabbricazione di queste tele medesime e della loro tintura; della preparazione e del traffico che facevasi del papiro; del traffico delle canne inservienti alla scrittura, dei cavalli che vendevansi agli Ebrei ed ai popoli della Siria, dei vasi che nell'Egitto si fabbricavano di varie forme e di diversa finezza, delle fabbriche più famose, e specialmente dei pubblici edifizj; delle officine vetrarie e dei vetri egizj-colorati che imitavano le pietre preziose; dell'incisione sul vetro e su le pietre; della tessitura delle stoffe di lana, che però era un'arte secondaria presso gli antichi Egizj, salita a maggiore splendore sotto i *Tolomei*: cose tutte che servono a sviluppare lo stato delle arti e del commercio nelle diverse epoche e nei periodi dei diversi governi. Non ci è dato nè pure di seguirlo nell'esame che egli fa dei vantaggi, che recare doveva all'Egitto il transito delle mercatanzie provenienti dall'India, dall'Arabia e dalle regioni meridionali dell'Africa, che interrotto ne' tempi più antichi, rianimato

dai re della casta dei guerrieri, non diventò importante che sotto la dinastia dei *Tolomei*. Sotto questi gli Egizj estesero le loro operazioni di traffico fino all'India, e quel traffico crebbe ancora sotto i Romani, per l'avidità che questi mostravano di possedere le produzioni indiane. Non crede l'autore al detto di *Plinio* e dello scrittore del *Periplo* dell'Eritreo, che fino all'epoca dei Romani i navigatori non si allontanassero dalle coste dell'Arabia; ma si mostra persuaso che gli antichi Etiopi e gl'Indiani conoscessero i venti regolari che loro assicuravano per l'alto mare il tragitto alle loro rispettive regioni. Egli enumera altresì i diversi oggetti che costituivano il commercio d'importazione, come l'incenso dell'Arabia, gli aromati dell'India, le sue gemme, le sue perle, le sete, alcune tele di cotone, molte spezierie ed alcune sostanze tintorie o coloranti. Benchè l'Egitto fornisse le sue produzioni, e qualche derrata che riceveva dall'Europa, tuttavia il parggio fare non potevasi se non con grandi somme di danaro; questo traffico riusciva sommamente dannoso a Roma, che spogliavasi dei metalli preziosi, ma lucroso era oltremodo per l'Egitto, che una parte delle derrate indiane pagava coi prodotti delle sue manifatture. La ruina di Tiro procurata da *Alessandro*, fece prosperare oltremodo *Alessandria*, la quale riceveva le derrate dell'India e dell'Arabia per la via del Nilo, mentre nella Fenicia non giugnevano se non rimontando con pericolo fino all'estremità del mar Rosso: alcuni emporj formaronsi altresì per favorire le speculazioni dei mercatanti *alessandrini*. Traevano pure gli Egizj alcune produzioni dall'Africa Orientale e dalla parte interna di quel continente, cioè avorio, ebano, schiavi, droghe, gomma e piume di struzzo, che rivendevano ai Greci per ornamento de' loro elmi. Doloroso riesce il non conoscere la legislazione del commercio egizio; ma quel codice dovette essere giusto ed accomodato alle circostanze del paese, se il traffico nelle epoche posteriori, cioè dopo il sistema della teocrazia andò sempre aumentandosi, e giunse ad altissimo grado di prosperità.

Non si può acquistare una giusta idea dell'agricoltura dell'Egitto, senza formarsene da prima una ben chiara della situazione fisica di quella provincia, che è una lunga valle in mezzo ad immensi deserti: l'autore entra altresì ad esaminare la natura di quel suolo, le sue vicende

successive, come gl' interrimenti, le alluvioni ecc.; l' effetto delle acque del Nilo e l' altezza a cui esse giuguevano, il maggiore livello che quello era di sedici cubiti, la situazione dei diversi terreni relativamente a quelle acque, i grandi canali aperti al loro scolo, l' innalzamento graduato del suolo e la disposizione dei varj terreni alla vegetazione di piante diverse. Tratta egli quindi dei generi di coltivamento che esigono una costante umidità, quali sono quelli del papiro, della pianta detta *Sari* da *Teofrasto*, che serviva di alimento; di altre piante alimentari da esso nominate *Vingon* e *Melina thalli*; del nelumbo e delle fave di Egitto; che forse non erano altra cosa che il nelumbo medesimo; finalmente della colocasia, detta anche *Aron*. Incerta è l' epoca in cui cominciasse la coltivazione del riso, ma al tempo di *Strabone* coltivavasi certamente nelle Oasi del deserto.

Si parla poi della coltivazione delle terre naturalmente irrigate colle acque del Nilo, che a ben poco riducevasi, giacchè non si adoperava al più se non un leggerissimo aratro, si spargevano le sementi nel fango; non si faceva uso, o almeno più non si fa, di bestiami, e i campi seminati, abbandonati erano fino all' epoca della messe che eseguivasi colla falce, dopo di che il coltivatore rimaneva ozioso fino alla ventura inondazione. Oltre il frumento si coltivavano due specie di orzo; con che preparavasi il pane non solo, ma anche una specie di birra. Coltivavansi pure le piante leguminose, le lenti, le fave, ecc. L' autore esamina dottamente le cagioni di alcuni pregiudizj contra le fave, e spiega ottimamente per quale ragione molti Egizj si astenessero da quel cibo (1). Parla egli pure dei foraggi, tra i quali teneva il principale luogo una pianta detta *agrostis*, che forse era il fieno greco; delle piante filamentose, delle quali la principale era il lino, e delle oleifere, tra le quali annovera il cavolo, forse la *brassica oleracea*, il cartamo, ed una pianta detta *kiki*, la quale egli crede il ricino, e più probabilmente potrebbe credersi il *sesamum orientale*, che a noi venne recentemente dall' Egitto, ove si trova in gran copia, e fornisce ora una

(1) Su questo argomento l' autore ci ha comunicato un importante articolo, che abbiamo inserito nel tomo XXIII. pag. 96. di questa Biblioteca.

parte della nostra illuminazione notturna sotto il nome di *giorgiolina*.

Altro articolo di questo capitolo è consacrato ai generi di coltivamento dei campi irrigati con mezzi artificiali, al quale proposito parlasi delle macchine idrauliche del Delta, e dell'epoca verisimile della loro introduzione, da alcuni attribuita a Mosè. In que' campi coltivavasi il *mais* ed il *doura*, forse il miglio che coltivasi tuttora; il cotone, menzionato da *Erodoto* sotto il nome di *bisso*; lo zucchero e l'indaco sono coltivazioni più di recente introdotte; forse su quelle terre più alte prosperavano anche le viti, ma il vino non bastava ai bisogni degli abitanti che facevano uso di molta birra e di vino di datteri per imbalsamare i cadaveri. Finalmente su quelle terre elevate coltivavansi alcune piante più umili, come i cocomeri, altre piante cucurbitacee e le cipolle, l'acinon, che forse era il basilico, e molti fiori dei quali portavansi ghirlande nelle feste pubbliche, e tutto l'anno trovavansi in copia ad Alessandria.

Numerosi non erano gli alberi, nè potevano esserlo in un paese esposto a frequenti inondazioni; vi si trovavano al più alcune acacie gommifere, e pochissimi alberi fruttiferi, ad eccezione della palma datilifera che produceva nell'Egitto frutti eccellenti. Le palme dell'Alto Egitto diverse erano da quelle del Basso; le prime erano eguali a quelle dell'Asia, colla polpa del frutto delle seconde fabbricavasi una specie di pane. Dopo la palma l'albero più pregiato era il sicomoro, utile tanto pei suoi frutti copiosissimi, quanto pel suo legname; di qualche utilità era pure il *persea*, specie di giuggiola, riguardato in Egitto come sacro, e prezioso parimente per la qualità eccellente del suo legno (1). I Greci tentarono invano d'introdurre nell'Egitto i loro alberi fruttiferi, sebbene probabilmente esistessero anche ne' tempi addietro nell'Egitto i cedri, che ora vi si sono straordinariamente moltiplicati; prosperano ancora nell'Egitto il pomo granato e l'albicocco.

Mancando le foreste, scarsissimi debbono essere gli alberi silvestri, e al più trovansi nell'Alto Egitto alcuni

(1) Anche intorno a quest'albero l'autore ci ha comunicate le sue indagini, che abbiamo inserite nel tomo XXXI pag. 89, di questa Biblioteca.

boschetti di acacia gommifera, mentre l'acacia *lebbek* si coltiva intorno alle abitazioni.

L'ultimo articolo di questo capo concerne l'educazione dei bestiami. Utilissimo sarebbe stato in quel paese il possedimento di gregge numerose, ma la pastorizia condotta avrebbe gli Egizj all'indipendenza, e per questo i sacerdoti condannarono all'infamia i pastori. Quel pregiudizio si è indebolito in appresso, e *Bolo di Mendes*, come osserva l'autore, scrisse un libro su questo ramo di economia rustica; l'infamia però non colpiva se non che la casta occupata unicamente della pastorizia, e quindi le altre caste avevano esse pure bestiami che chiudevano nei villaggi durante l'inondazione. Il bue *Api* però non divenne animale sacro per alcuna istituzione agraria, ma bensì come simbolo del toro celeste; cosa è degna di osservazione che anche ai giorni nostri pochissimi buoi si uccidono in Egitto nei macelli. Anche anticamente non potevano mangiarsi che i maschi, e i sacerdoti dovevano astenersi dal mangiare le carni di quelli che servito avevano all'agricoltura, e il re solo poteva mangiare vitelli. Qualche menzione si fa negli antichi scrittori del butirro fabbricato nell'Egitto. Non esisteva colà anticamente il bufolo che ora vi si trova frequentemente; ma incoraggiata era particolarmente l'educazione dei cavalli, cosicchè i loro possessori non cadevano sotto l'infamia minacciata ai pastori; forse questo avveniva, perchè i cavalli riserbati erano alla guerra ed al lusso, e perchè fino dal tempo di *Salomone* se ne faceva commercio cogli stranieri. Colla decadenza però di quel paese, e collo scoraggiamento de' guerrieri, cadde anche la cura dei cavalli, e quindi nelle epoche posteriori a quella de' Romani non se ne trova più fatta menzione. Nello antiche pitture non vedesi mai rappresentato il cammello, non già perchè questa razza mancasse all'Egitto, ma perchè quell'animale educato era dai pastori nomadi dannati all'iguominia, e quindi non ammissibile nei monumenti religiosi. Nota è a tutti l'industria degli Egizj nel fare schiudere artificialmente le uova dei polli col calore uniforme del letame; questo ramo d'industria esiste tuttora, e divenuto ereditario in alcune famiglie, si eseguisce dagli uomini più rozzi. Frequenti dovevano essere pure tra gli Egizj i piccioni, se, come dice *Orapollo*, in tempo delle epidemie il re e i sacerdoti non nutrivansi di altra sorta di carni,

(Sarà continuata.)

Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis, sive enumeratio contracta ordinum, generum, specierumque plantarum huc usque cogniturarum, juxta methodi naturalis normas digesta, auctore Aug. Pyramo DE CANDOLLE. Pars prima sistens Thalassiflorarum ordines 54. — Parisiis apud Treuttel et Wurtz. In 8.º

Ci facciamo un piacere d'annunciare questa nuova opera di M. De Candolle aspettata con impazienza da molto tempo, e di cui il presente è il primo volume. L'autore, che occupa uno de' primi posti fra i botanici più celebri, ha acquistata già una riputazione maggiore d'ogni nostro elogio mediante varie altre sue opere precedenti. Col suo viaggio ne' dipartimenti occidentali della Francia egli ha date prove convincenti ch'egli vede la botanica sotto un aspetto filosofico. Le sue estesissime viste sulla geografia delle piante che vi avea indicate, furono in seguito da lui sviluppate in un trattato conciso e metodico che forma l'articolo *Géographie botanique* nel *Nouveau Dictionnaire des sciences naturelles*, articolo che ha meritato gli elogi e i suffragi di tutt' i botanici, e sarebbe a desiderarsi che fosse stampato a parte e distaccato dall'opera voluminosa ove si trova, e la quale pel suo caro prezzo non può essere alla portata di tutt' i lettori. Dopo d'allora egli ha cominciata la pubblicazione di un *Systema vegetabilium*, che ha sopra quello di Willdenow il vantaggio di essere più a livello delle cognizioni attuali, e d'aver sostituito alle classi artificiali di Linneo l'ordine delle famiglie naturali, il quale facilita singolarmente lo studio delle relazioni e dei confronti tra i vegetabili, studio che agevola poi quello della botanica. Ne ha di già pubblicati due volumi che contengono le undici prime famiglie, ultima delle quali è quella delle crocifere. Ma sentendo che un lavoro di così lunga lena uscirebbe troppo lentamente pei bisogni della scienza, ei si è determinato a sospenderlo per dar fuori un *Prodromus* che presenti il quadro compendioso dello stato attuale della botanica e che può essere terminato nel periodo

di tre o quattro anni. Egli ripiglierà in seguito il lavoro interrotto del suo *Systema vegetabilium*. Nell'opera che abbiain per le mani si è limitato a dare per ogni specie la frase specifica, il paese ove cresce, e un solo sinonimo, indicando per quanto è possibile la miglior figura che di essa fu pubblicata. Quest'opera fu concepita sullo stesso piano che la *Synopsis plantarum* di M. Persoon, ma ha su di essa immensi vantaggi, tanto a motivo de' progressi che ha fatti la scienza dopo la pubblicazione di essa, quanto per l'ordine più metodico che ha adottato M. De Candolle. Le circostanze che siamo per accennare in succinto nel presente articolo ne faranno paghi facilmente i nostri lettori.

Nell'ordine naturale stato seguito da M. De Candolle tutti i vegetabili fanerogami sono divisi in due grandi classi, i *dicotiledoni* e i *monocotiledoni* distinti per la conformazione in due o in una foglia del primo sviluppamento della loro germinazione. I primi si dividono in quattro sezioni, cioè in *talamiflori*, *caliciflori*, *corolliflori* e *monoclamidi*. La prima sezione comprende tutte le piante che hanno un fiore composto di molti petali impiantati, come gli stami sopra un ricettacolo che sostiene l'ovaja: la seconda comprende tutte le piante che hanno un fiore composto di molti petali, qualche volta saldati alla loro base e sempre impiantati, come i loro stami, sul calice; la terza comprende tutte le piante, il cui fiore è composto di petali il più sovente saldati tra loro, sui quali sono impiantati gli stami; finalmente la quarta comprende tutte le piante il cui fiore manca di petali, o i cui petali sono attaccati al calice.

Il primo volume del prodromo di M. De Candolle rinchiude tutta la sezione de' *Talamiflori* composta di 54 famiglie che sono disposte, per quanto è possibile, nell'ordine del loro avvicinamento reciproco. Diciamo per quanto è possibile, perchè non bisogna considerare il complesso degli enti organizzati come formanti una vasta catena in cui basti colpire le loro relazioni naturali per legarne insieme gli anelli: bisogna piuttosto considerarli come componenti una vasta rete, ogni maglia della quale abbia delle relazioni (*des rapports*) con tutte quelle che la circondano e l'annodano per ogni dove. Considerando sotto questo aspetto le famiglie delle piante, si trova ch'esse

hanno delle relazioni di conformazione con molte altre, ed è quella colla quale ciascuna di esse ne ha più che ha determinato il suo posto nella serie seguita da M. De Candolle. Tutte queste relazioni (*ces rapports*) sono diligentemente indicate da lui dopo la descrizione de' caratteri distintivi di ogni famiglia; esse servono mirabilmente ad agevolare i mezzi di fare de' confronti tanto utili per acquistare delle cognizioni positive e durevoli.

La famiglia che in questo primo volume del *Prodromo* apre la serie delle *Talamifloræ* è quella delle *Ranunculaceæ*: essa è suddivisa in cinque tribù, le *Clematideæ*, le *Anemoneæ*, le *Ranunculeæ*, le *Elleboreæ* e le *Peoniaceæ*, ciascuna delle quali contiene un numero di generi più o meno considerabile. Noi non daremo punto la lista delle 53 famiglie che seguono dopo questa: essa sarebbe fastidiosa pel maggior numero de' nostri lettori ed inutile per i botanici; ma entreremo in qualche circostanziato ragguaglio sulla maniera colla quale M. De Candolle ha trattati i generi, perchè è in ciò particolarmente ch'egli ha dato tutto il merito dell'utilità al suo lavoro.

Noi abbiain detto di sopra che in questo *Prodromo* si è limitato a dare per ogni specie la frase specifica che la distingue, il paese ov'ella cresce e la citazione di un sinonimo indicante, per quanto è possibile, la miglior figura che ne fu pubblicata. Perchè un'opera così concisa possa essere utile è d'uopo che le frasi specifiche siano talmente esatte e complete che bastino per indicare in che ciascuna di esse si distingua dalle altre: se queste frasi non danno che nozioni incomplete, esse non ottengono il loro scopo. Questo difetto è quello di che giustamente si rimproverano le opere sopraccitate di Willdenow e di Persoon, perchè in vece di fare nuove frasi basate sulle cognizioni acquistate a' loro giorni, non hanno che troppo riprodotte le frasi di Linneo o di altri autori suoi contemporanei. Riportandosi ai tempi ai quali questi botanici hanno vissuto, si sente che tali frasi potevano bastare per essi e pel piccolo numero delle specie conosciute allora: quel genere che non era composto che di cinque o sei specie, ne comprende ora più di cento; egli è dunque chiaro che le cure necessarie per stabilire i differenti caratteri di sì piccol numero non possono più bastare oggidì in cui tante altre specie hanno riempiti i grandi

intervalli che allora li separavano: abbisognano frasi novelle che indichino come le specie conosciute dopo diversifichino dalle antiche, e in che le antiche diversifichino dalle nuove. Si sente altresì quanto la conservazione delle antiche frasi di loro natura incomplete sia viziosa nelle opere che abbiám menzionate di sopra; di fatto non v'è botanico che non ne abbia provati gl'inconvenienti nel corso de' suoi studj e delle sue indagini. M. De Candolle ha saviamente evitato questo difetto: egli ha create nuove frasi per tutto ove le già esistenti non bastavano, ed ha rese le definizioni di ogni specie così esatte che coll'ajuto del suo solo *Prodrómo* egli è facile di riconoscerle senza ingannarsi. Un'altra diligenza importante e che merita i maggiori elogi è quella di averé suddivisi i generi in sezioni basate sopra caratteri generali facili a cogliersi, e che formano altrettanti gruppi di un piccolo numero di specie fra i quali diventa sommamente facile di arrivare alla pianta che si ricerca. Questo metodo ch'egli ha segnito colla maggior cura riesce tanto più utile quanto più un genere è composto di molte specie. Ne citeremo due o tre esempi per meglio farne sentire i vantaggi. Il genere *Helianthemum* conosciuto per esseré così difficile contiene 124 specie che sono divise in nove sezioni, le quali sono elleno stesse suddivise in maniera che siamo guidati mediante tali ritagli a non aver più che a paragonare cinque o sei specie tra di loro per trovar quella che si cerca. Il genere *Silene* contiene 217 specie divise in otto sezioni che hanno molte suddivisioni. Sarebbe inutile citarne degli altri: l'essenziale è di fermare l'attenzione de' nostri lettori sopra questo metodo eccellente del quale ognuno sentirà tosto il vantaggio.

La pubblicazione di questo *Prodrómo*, che dietro le notizie che ci siamo procurate, progredirà rapidamente in modo da poter essere terminato da qui a tre o quattro anni, contribuirà moltissimo a propagare il metodo naturale e a fare dimenticare il sistema artificiale di Linneo, del quale i progressi della scienza fanno ogni giorno meglio conoscere le imperfezioni. Quanti botanici, benché confessando i vantaggi del primo, non continuavano a servirsi del secondo perchè le opere del Willdenow e del Berseon abitualmente in loro mani erano classificate secondo il sistema di Linneo? Potendo sostituirgli un'opera

in cui il metodo naturale è adottato, e d'altronde lor diventa necessario perchè contiene tutte le nuove scoperte, si avvezzeranno anche a quest'ordine i cui vantaggi sopra tutt'i sistemi sono incontrastabili. A malgrado dell'attività ben conosciuta di M. De Candolle si stenterebbe a comprendere com'egli potesse condurre a termine in così breve tempo siffatto immenso lavoro s'ei non avesse dei collaboratori diligenti e capaci; ma nessuno ha più di lui l'attitudine e l'arte di sviluppare e di elettrizzare il talento di coloro che lo circondano. Oltre M. Seringe, botanico conosciuto per molte opere stimabili che lo seconda e che al volume presente ha somministrata la famiglia delle *Cariofillee*, noi vediamo che M. De Gingins gli ha fornito quella delle *Violacee*, M. Dunal quella delle *Cistinee* e M. Chify quella delle *Iporicinee* (Hyporicinee). Queste famiglie scritte nello stesso senso di quelle trattate da M. De Candolle non disadornano in alcuna maniera la sua opera, e se un'annotazione non indicasse ch'elleno sono di altra penna, i lettori non se n'accorgerebbero così di leggieri.

Dietro quanto noi abbiamo potuto scorgere M. De Candolle e i suoi collaboratori fanno man bassa sopra il diluvio di specie ideali di cui si è inondata la scienza: forse che qualche volta sono stati troppo severi, e qualche altra non abbastanza; ma queste sono imperfezioni leggieri e facili a correggersi, perchè le specie ch'essi hanno considerate come varietà non mancano per questo di essere la specie la più vicina. Non vi sono che troppi botanici i quali non avendo veduto che un piccolo angolo del grande quadro della natura si fanno premura di gridare per nova specie ogni variazione di forme che essi riconoscono (effetto per lo più della coltura), e tosto le impongono un nuovo nome, credendo così d'immortalarsi, quando non fanno che aggiugnere nuovi imbarazzi alla scienza e ingrossare di nuove voci lo sterile ed immenso volume della sinonimia. Speriamo che l'esempio di M. De Candolle, il quale per formare delle specie nuove non ammette che caratteri ben positivi, influirà a frenare la prodigalità de' creatori di tante specie effimere ed inconcludenti.

BIBLIOGRAFIA.

FISICA, CHIMICA.

RESARCHES about atmospheric phenomena, cioè Indagini sui fenomeni dell'atmosfera di Tom. Forster. Londra, 1823, in 8.°, con 6 tavole.

(L'autore ha aggiunto a questa nuova edizione, che è la terza, buon numero di osservazioni nuove ed un Giornale di storia naturale, acciocchè il lettore paragonando il Calendario della natura col tempo a Londra possa arrivare ad una cognizione più esatta del clima proprio a questa parte della Gran Bretagna.)

Grundriss der Chemie etc., cioè Fondamenti della chimica secondo lo stato più moderno e specialmente sotto il rapporto tecnologico, di Carlo Karmarsch, prof. supplente di tecnologia alla scuola politecnica di Vienna. Vienna, 1823, in 8.°, con due tavole, prezzo 2 talleri.

(Quest'opera scritta per le persone di mondo racchiude nozioni succinte. L'autore ha cercato spargere fra esse la cognizione del processo delle arti e delle scoperte più significanti; ha cercato in somma che una parte della società non rimanesse straniera al successo e ai vantaggi che l'altra ne raccoglie.)

MEDICINA E FISIOLOGIA.

An introduction to medical literature, including a system of practical nosology etc., cioè Introduzione alla letteratura medica, contenente un sistema di nosologia pratica: opera fatta per servire di guida agli studenti e per essere utile ai pratici, nella quale si trovano alcune Memorie staccate sullo studio della medicina; sulle classificazioni; sulle affinità chimiche; sulla chimica animale; sul sangue; sull'influenza de' climi come mezzo curativo; sulla circolazione e le palpitazioni. Per Tom. Young, seconda edizione aumentata e corretta. Londra, 1823, in 8.°, di pag. 659.

(I giornali stranieri hanno parlato molto favorevolmente di quest'opera il cui titolo indica già il contenuto.)

Clinique médicale, ou Choix d'observations recueillies à la clinique de M. Lermnier, et publiées sous ses yeux par G. Andral etc. Première part. Fièvre. In 8.° avec pl., di pag. XXIII e 512, prezzo 7 franchi.

(Si sarebbero risparmiate molte dispute se si fosse cominciato col riunire buon numero di fatti osservati con esattezza e senza prevenzione, come usò M. Andral rispetto alle febbri, soggetto interminabile di controversie. Le febbri in questo lavoro sono divise in due grandi classi; continue ed intermittenti, ognuna di esse è divisa in due serie secondo la maggiore o minore gravità.)

Vorschlag zu einer neuen hydrostatischen Lungen-probe. La stessa opera porta il titolo seguente: Programma, quo nova pulmonum docimasia hydrostatica proponitur; a Jos. Bendt etc. Vienna, 1823, di pag. 69, in 8.°

(L'autore propone una macchina di sua invenzione, e della quale dà la figura, destinata a decidere la questione se un bambino vivibile e morto, sia venuto al mondo morto o vivo.)

Doctrine des rapports du physique et du moral pour servir de fondement à la physiologie dite intellectuelle et à la métaphysique, par F. Bérard. Parigi e Montpellier, 1823, in 8.°, di pag. 700, prezzo 8 franchi.

(Quest' opera sembra particolarmente destinata a combattere le dottrine de' materialisti, tanto in fisiologia, che in metafisica, ed è scritta con dello spirito. Il suo autore considerato come fisiologo fa prova di molta dottrina, ma presenta spesso delle congetture troppo ardite.)

Peut-on mettre en doute l'existence des fièvres essentielles. Ouvrage couronné par la Soc. de méd. du départem. de la Seine en janv. 1823, par J. Collineau. Paris, 1823.

(Fra i numerosi scritti sulla controversia famosa intorno alle febbri essenziali, questo lavoro del signor Collineau merita un posto onorevole. Persuaso della bontà dell' antica dottrina l'autore ha preso a difenderla. I suoi sforzi gli hanno meritato il consenso di una Società medica. Ei sostiene l'essenzialità delle febbri e le considera come affezioni generali senza sede particolare, ma sempre di natura infiammatoria.)

Beobachtungen und Abhandlungen aus dem Gebiete der praktischen Heilkunde. Osservazioni e Trattati di medicina pratica; per una Società di medici austriaci. Vienna, in 8.° Tomi 3.

(Sono tre volumi finora di quest' opera che va proseguendo. Gli articoli principali del 3.° vol. sono i seguenti: Clinica medica per uso degli studenti dell' Università di Praga, del prof. Höger. Storia di un falso diabete, di Dufschmid. Storia di un feto extrauterino del medesimo. Osservazioni sui pazzi dell' ospizio di Vienna (il loro numero è di 114). Intorno all' uso de' bagni d' acqua fredda nella febbre scarlattina; di Dopfer. Sul vajuolo che dominò a Praga nel 1820 e 1821, di Stelzig.)

Die Psychologie in ihren Hauptanwenden auf die Rechtspflege, cioè la Psicologia applicata alla medicina legale, di Cristof. Hoffbauer. Alla, 1823, in 8.°

(Quest' opera tratta in molti capitoli delle malattie dello spirito, della mania, del sonnambulismo, dell' ubbriachezza, dell' influenza delle malattie, sulla validità de' testimonj ecc.)

STORIA, GEOGRAFIA, STATISTICA.

Encyclopedia Heraldica; cioè Enciclopedia araldica o Dizionario del Blasone contenente la scienza completa del blasone per ordine alfabetico, di W. Berry, in 4.°, con più di sei mila stemmi antichi e moderni. Londra, 1824, presso Sharwood.

(Quest' opera è una delle più compiute sopra tale argomento, e diverrà indispensabile per le Corti e le Commissioni araldiche incaricate d' interpretare e spiegare i blasoni.)

System of modern geography, ossia Nuovo sistema di geografia, matematica, fisica, politica e commerciale, ossia Descrizione dello stato attuale del globo co' suoi abitanti e i suoi prodotti: preceduto di una storia della scienza, accompagnata di tavole statistiche e sinottiche, e di un Atlante di carte colorate, come di un gran numero d' incisioni rappresentanti vedute pittoresche, costumi, arti ecc. delle diverse nazioni; di Th. Myers, in 4.° Londra 1824.

(Quest' opera, che è sotto i torchi, sarà composta di 25 distribuzioni che formeranno due grossi volumi in 4.°.

Il prezzo di ogni distribuzione è di 7 scellini, cioè circa 7 franchi.)

The geography, history and statistics of America and the Westindies etc., cioè *Descrizione geografica, storica e statistica dell'America e delle Indie occidentali*, di H. G. Carrey, e J. Lea, con un'appendice sui nuovi stati dell'America meridionale. Londra, 1823, in 8.°, con carte e rami.

(Quest'opera contiene un ristretto storico della scoperta, colonizzazione e progressi fatti ne' regni e provincie dell'emisfero occidentale sino all'anno 1822. L'introduzione presenta un discorso complessivo, sulla geografia, l'istoria e la statistica dell'America, con notizie sulla sua situazione, i suoi confini, la sua estensione, il suo clima, i suoi laghi ecc. I differenti capitoli trattano della geografia di questo paese in particolare. La popolazione dell'America settentrionale è stimata, dietro una enumerazione fatta nel 1820, a 9,638,226 anime, delle quali 1,538,118 sono schiave; ma l'autore ha dimenticato gli Indiani e le provincie delle Floride e di Oregan, la cui popolazione monta a circa 600,000. La popolazione dell'Indie occidentali è di 2,050,000; cioè Cuba 432,000; Haiti 500,000; la Giamaica 360,000; Puerto Ricco 100,000; Bakamas 14,318; S. Tomaso 5,050; S. Giovanni 2,430; Santa Croce 31,387; Tortola 10,000; Visgingorda 8,000; Anguilla 8,000; S. Martino 6,100; S. Bartolommeo 8,000 (secondo Morse, ed oggi 20,000); Saba, 1,600; Barbada 1,500; S. Eustacchio 20,000; S. Kitts 25,000; Newis 11,000; Antigua 35,739; Montserat 10,750; Guadalupa 114,839; Desiderata 900; Mariagalanta 12,385; S. Domingo 26,499; Martinica 96,413; Santa Lucia 16,640; S. Vincenzo 24,000; Barbados 81,939; Granata 31,362; Tabago 16,483; Trinidad 28,477; Margarita 14,000; e Cnraçao 8,500 (secondo van dem Bosche 13,712). La superficie dell'America meridionale è di 330,154 miglia quadrate. La popolazione (eccettuata la Potagonia) 10,150,977 individui; Colombia 3 milioni; il Brasile più di 4 milioni, ecc. L'opera è terminata con una tavola generale. Le carte sono 10; i rami rappresentano delle vedute di Quebec, dell'Avana, di Filadelfia, di Rio Janeiro e di Montevideo.

ESPERIMENTI E SCOPERTE SCIENTIFICHE.

SI sono fatti degli esperimenti a Madras nelle Indie Orientali *sulla velocità del suono*, dal sig. J. Goldingham. I risultati differiscono poco dalle teorie, ed hanno data una velocità media di 1142 p. 18 per minuto secondo.

L'acido acetico concentrato fu sottoposto ad una pressione di 1100 atmosfere, sotto la quale si divise in due parti, l'una composta di cristalli che si sono mantenuti qualche tempo, e l'altra di aceto debole in istato liquido. Un' emulsione opaca d' olio di bergamotto e di alcool esposta alla stessa pressione è diventata perfettamente diafana. La pressione influisce dunque sulla solubilità dei corpi.

M. Mayr d'Arbon si è liberato di un polipo del naso inveterato usando, dopo l'estirpazione, della polvere del *Teucrium Marum*, prendendone a foggia di tabacco quattro o cinque prese al giorno. Ha dovuto a questo rimedio il ritorno anche dell' odorato che avea perduto.

Il dott. Murray ha trovato che l' ammoniac è un' eccellente antidoto contro l' avvelenamento coll' acido prussico. Egli ha fatte molte esperienze che confermano questa scoperta registrata nell' *Edimb. philos. Journ. n.º XII*.

Un chimico di Glasgow ha scoperto un metodo semplice ed efficace di rendere la lana, il bambagio e la seta affatto impenetrabili dall' acqua. Egli scioglie della gomma elastica (*caoutchouc*) nell' olio cavato dal catrame di carbon fossile, che in abbondanza si ottiene dalle fucine per l' illuminazione a gas, ed applica con un pennello cinque o sei strati di tale miscuglio sopra una superficie della stoffa. La ricopre in seguito con un' altra pezza della medesima e le ripassa fra due cilindri perchè si agglutinino bene insieme. L' adesione diventa sì forte che non v' ha più modo di separarle senza squarciarle.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 1.º del 1824.

PARTE PRIMA.

RELAZIONE di recenti scoperte nelle scienze naturali e nelle arti. Sui cloruri, gli ioduri, i solfuri. — Composti acidi, ossia elettro-negativi, metallici. — Polarizzazione del suono, del sig. *Wheatstone*. — Nuovi apparati elettrici. — Sul massimo di densità nell'acqua. — Elementi della cometa veduta sul finire dello scorso anno trovati dal signor *Carlini* astronomo dell'I. R. Specola di Brera in Milano. — Risultati relativi all'influenza di una batteria Voltaica considerata quale mezzo di prevenire gli effetti risultanti dalla sezione dei nervi dell'ottavo paio, del signor *Wilson Philip*. — Sorgenti di gas azoto. — Fenomeni della chara. — Antidoto dell'acido prussico e amministrazione medica di quest'acido medesimo. — Cemento romano. — Nuovo genere di luccignoli. — Caldaje per la produzione del vapore. — Preparazione del canaleonte minerale col protossido di manganese, del prof. F. *Marabelli*.

Prospetto di una descrizione geografica delle piante d'Italia e di Sicilia, con un saggio di monografia delle specie del genere *Campanula* indigene d'Italia, del prof. G. F. Schow: aggiunta di alcune altre specie ignote al medesimo, del prof. G. Moretti. — Raro caso di una malattia precordiale: lettera del prof. dal Chiappa. — Analisi delle basi salificabili organiche, dei signori Dumas e Pelletier. — Dell'acido iodoso: articolo estratto dagli atti della R. Società delle scienze di Napoli. — Memoria sulla traspirazione polmonare, del conte Domenico Paoli. — Sulla preparazione del kermes minerale per mezzo del tartaro, di A. Fabroni. — Frammento di lettera del M. Ridolfi sopra un miglioramento dei processi litografici.

PARTE SECONDA.

I. *Progressi delle scienze naturali.* Nuovo piroforo. — Dell'influenza del sistema nervoso sulla digestione stomacale, de' signori Breschet, Edwars e Vavasseur. — Sui fenomeni che accompagnano la contrazione muscolare, dei signori Prévost e Dumas. — Risultati di esperienze fatte sulla legatura e sulla sezione longitudinale dei nervi da Alessandro de Humboldt. — Invenzioni enologiche.

II. *Libri nuovi.*

 GRAN DUCATO DI TOSCANA.
Antologia di Firenze, quaderno 37.º

Saggio sulla natura, lo scopo e i mezzi dell'imitazione nelle belle arti, di Quatremère di Quincy. — Su di un antico sarcofago nella chiesa dei PP. conventuali di Messina; pochi cenni del dott. Carmelo la Farina. — Rivista letteraria inglese, n.º I. — Gli eremiti in prigione, o sia le consolazioni di S. Pelagia, dei signori Jouy e A. Jay. — La Grecia, ossia descrizione topografica della Livadia, Morea ed Arcipelago, di G. B. Depping (conclusione). — D'una tavola bellissima di Leonardo, nota appena di nome agli ultimi illustratori della sua vita. — Breve ragguaglio di due medaglie d'un nuovo re di Tracia. — Grammatica compita della lingua greca di Augusto Matthiae, volgarizzata con aggiunte da Amedeo Peyron. — Lettera

al direttore dell'Antologia in proposito dei lavori dell'Accademia della Crusca. — I. R. Accademia dei Georgofili, adunanza ordinaria del 4 gennajo. — Lettera al direttore dell'Antologia relativa all'alfabeto geroglifico fonetico del signor Champollion il giovane, di Domenico Valeriani. — Il Salvatore bambino, di Carlo Maratta, inciso da Giovita Caravaglia. — Biografia universale antica e moderna tradotta in italiano, che si stampa in Venezia per le cure di G. B. Missiaglia. — Bullettino scientifico n.° IV. — De typographicæ artis abusu. — Bullettino bibliografico n.° III. — Osservazioni meteorologiche di dicembre. 15

Idem, quaderno 38.°

Saggio sulla natura, lo scopo e i mezzi dell'imitazione nelle belle arti, di Quatremère di Quincy (continuazione). — Lettere di Antonio Benci a Pietro Vieusseux relativo al suo viaggio nella Svizzera e lungo le rive del Reno (continuazione). — Fl. Merobaudis carminum orationisque reliquiae ex membranis Sangallensibus editae a B. G. Niebuhrio. — Cenni critici sugli scritti intorno alle belle arti. — Sulla storia della riforma delle prigioni (lezione prima). — Ode olimpica VII, versione del M. Cesare Lucchesini. — Palazzo di Scauro, ossia descrizione di una casa romana: frammento d'un viaggio a Roma fatto circa il finire della repubblica da Meroveo principe degli Svevi. — Biografia universale antica e moderna, edizione di G. B. Missiaglia di Venezia. — Lettera di Paolo Zannini autore della storia dell'ultima malattia di Antonio Canova. — I. R. Accademia dei Georgofili, adunanza del 1.° febbrajo. — Opuscoli di Plutarco volgarizzati dal cav. Ciampi. — Del commercio e de' suoi pubblici lavori in Inghilterra e in Francia: discorso letto il dì 2 giugno 1823 nella pubblica seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi da Carlo Dupin. — Ino e Tenisto, tragedia, di G. B. Nicolini recitata per la prima volta in Firenze nel teatro della Pallacorda, il dì 16 febbrajo. — Bullettino scientifico n.° V. — Bullettino bibliografico n.° IV. — Osservazioni meteorologiche di gennajo.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 61.º

SCIENZE. Analisi de' fondamenti della materia medica e proposta di riforma de' medesimi, d'Ippolito Borelli, dottore in medicina e chirurgia (fine). — Joannis Bapt. Bursarii de-Kanilfeld institutiones medicinæ practicæ emendatæ atque adauctæ cura Valeriani Aloysii Brera. Vol. 1. — Osservazioni sul sistema di successione delle leggi inglesi, di C. Bosellini.

LETTERATURA. De Anna Georgia Agapita, lectissima femina, e vivis erepta, ode Francisci Guadagni. — Due belle iscrizioni provenienti dalla Germania. — Tragedie di Sofocle recate in versi italiani da Massimiliano Angelelli, con note e dichiarazioni. Tomo 1.º — Canzone d'incerto. — Nouveau mode de versification française, par le C. de S. L.

VARIETA'. Odi d'Anacreonte volgarizzate da Paolo Costa e da Gio. Marchetti. — Trattato clinico su' metodi curativi della rabbia, del prof. Brera, tradotto in tedesco dal dott. Mayer, e pubblicato a Brandeburgo. — Stanza del marchese Gio. Carlo di Negro in lode della cantatrice Gioseffina Tillot. — Aloysii Chrisostomi Ferruzzi carmen de Antonio Canova sculptorum princeps. — Joannis Nuoli epitaphium pro obitu Aloysii Contrì. — Ode all'amicizia, di Caterina Franceschi. — Apologia de' secoli barbari, di F. Costantino Battini. — Notizia di longevità. — Nuova edizione (di Padova) delle opere epigrafiche dell'abate Morcelli. — Lettera di P. Mirri, italiano, capo battaglione in non attività, da Parigi all'autore della *Notice biographique du patriarche Isacharus*. — Necrologia. Cav. Giuseppe Tambroni. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di gennajo.

Effemeridi letterarie di Roma, quaderno 39.º, ultimo.

Rime di Michelagnolo Buonarroti il vecchio, col commento di G. Biagioli (annotazione). — Dell'influenza del cielo romano sulla salute degli uomini: Memoria del dottor Pier Luigi Valentini (annotazione). — Saffo ed Alceo: un vaso antico greco dipinto (estratto). — Le antiche camere Esquiline diseguate ed illustrate da Antonio de

Romanis, architetto. Parte seconda (estratto). — Iscrizioni antiche Veliterne illustrate da Clemente Cardinali. — Canzoniere di Melchior *Missirini*. Si aggiunge una nota del cav. Gio. *Gherardo de Rossi* intorno al medesimo. — Memorie per servire alla storia della romana Accademia di S. Luca, dalla sua istituzione fino alla morte del suo principe perpetuo Antonio Canova, di Melchior *Missirini*. — Squarcio di lettera di un medico inglese scritta in ottobre 1823 intorno alla vaccinazione. — *Philippi de Romanis* ad Macrinum epistola prima: colla traduzione di Melchior *Missirini*. — Lettera del dott. Giacomo *Clark* al professore Giacomo Tommasini intorno alla letteratura medica inglese (originale).

VARIETA' Memoria sul principio motore dei vulcani, di Agatino Longo.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

*Enciclopedia domestica, o Raccolta di ricette, istruzioni e metodi concernenti le arti, i mestieri, l'economia rurale e domestica, ed applicabili a tutti gli stati e in tutte le occorrenze della vita, estratti dalle opere speciali de' signori Appert, Berthollet, Bouillon-Lagrange, Buchan, Buch'oz, Chaptal, Fourcroy, Olivier de Serre, Parmentier, Rozier, Sonnini, Thénard, Virey ecc., da A. F***, con una tavola alfabetica minutamente circostanziata inserita nell'ultimo volume, e indispensabile così per la spedita ricerca di tutti gli articoli, come per l'ordinazione delle materie che appartengono al medesimo genere d'industria. Traduzione dal francesc. Vol. 1.^o — Milano, 1823, per P. E. Giusti, fonditore-tipografo.*

TUTTE le persone, fino agli stessi zerbini ed alle galanti signore (come dice l'editore medesimo), troveranno utili

ammaestramenti e ricordi in questa *Enciclopedia domestica*. Ella è però più particolarmente destinata a quella classe numerosissima della società, la quale, mancandole è comodo e tempo di studiare i principj fondamentali delle scienze, ha bisogno d'essere a dirittura istrutta de' loro ultimi e più utili resultamenti per farne a suo uopo l'applicazione. Le cose che vi s' insegnano, sono tratte da buone fonti, nè la ciarlataneria vi si è frammessa ad alterarle; e ciò basti a lode della sostanza del libro.

Ma noi crediamo che dalla lettura di esso verrà un altro vantaggio notabilissimo a quelle parti d'Italia principalmente, dove non si sugge col latte delle nutrici la purgata favella, e quindi mal si conosce l'uso de' proprj termini così delle cose domestiche, come d'ogni altra che all'arti ed a' mestieri s'appartenga; perocchè avendo il traduttore, come si vede a più riscontri, studiato d'attenersi al linguaggio adoperato da' più corretti scrittori o parlatori, gli è riuscito di raccogliere in ristretto volume una direm così bellissima suppellettile di familiari dizioni e tecniche, le quali, propagandosi a poco a poco fra la massa del popolo, daranno al suo favellare quella graziosa urbanità ed esattezza di cui sì vivo è il desiderio. Ed è nostra opinione che a rendere comune il parlar gentile ed appropriato alle occorrenze giornaliera assai più valgano le modeste operette sull'andar della presente, le quali per loro natura passano e ripassano rapidamente fra le mani di tutti, che non a gran pezza que' libroni massicci, che, per essere consacrati ad argomenti difficili e d'una importanza parziale, a pena si veggono circolare col moto della testuggine fra' dotti e dilettanti, il cui numero si può da per tutto contar su le dita.

Ancora ci piacque il vedere nella stampa di questa *Enciclopedia* una grande abbondanza di accenti, i quali, mentre ajutano i manco esperti a pronunziar dirittamente le parole, tolgono di mezzo gli equivoci, e ti presentano a prima giunta il concetto nella sua piena chiarezza. Nè mai ci persuaderanno del contrario que' nimici d'ogni novità e d'ogni cosa aliena dalla lor pratica, i quali dicono, la frequenza degli accenti nuocere non poco alla bella forma dell'impressione e della scrittura: poichè, primamente innanzi alla squisitezza tipografica e calligrafica pensiamo che si convenga andare la rappresentazione, quanto più

si possa perfetta; del suono de' vocaboli; in secondo luogo non sappiamo che mai fossero gli occhi di nessuno offesi dalle stampe e scritture francesi e greche specialmente, dove gli accenti e gli spiriti son come una continua pioggia.

Del rimanente quel poco d'esame che abbiain fatto di questo lavoro, ne fa congetturare a più segni che vi ponesse mano un uomo di maggior portata che non sogliono essere gli esecutori di simili imprese; e che il facesse appunto per condurre insensibilmente i suoi paesani a quella fine che da noi si accennava più sopra. E perchè i nostri lettori possano formarsi una qualche idea del suo modo di scrivere e di pensare in tali faccende, rapporteremo gli ultimi paragrafi del proemio, ne quali pare a noi che in poco si dica molto e di molta meditazione.

« Finalmente (egli dice), in quanto alla proprietà de' termini d'arti e mestieri, abbiain posto diligenza a non dipartirci, ove per noi s'è potuto, dall'autorità de' buoni scrittori o dall'uso corrente di chi sa meglio parlare: tuttavia non presumiamo d'aver sempre colto nel segno: e chi per prova conosce le spinose difficoltà che presenta questa parte dello scrivere, massime ad uomo non toscano, speriamo che andrà, non ch'altro, ritenuto nel biasimarci, qualora s'abbattersse a scoprire i nostri errori. A ogni modo, volendo noi fuggire più spesse occasioni di dar presa a' censori, qualunque volta non ci venne fatto di rinvenire nella nostra memoria o ne' vocabolarj la parola tecnica equivalente a quella dell'originale, più presto che metterci in avventura di pigliare equivoco, abbiain eletto di porre la stessa parola francese, scrivendola in carattere diverso da quello del testo, affinchè il lettore, di noi più dotto, possa da sè comodamente supplire alla nostra insufficienza.

» E quì ne si permetta il dire, che, nel condurre il presente lavoro, sovente ne corsero al pensiero que' valentuomini i quali si lasciarono scappar questa sentenza: *Ogni cosa potersi propriamente significare colle sole voci del trecento*; e modestamente ne ridemmo tra noi. Perciocchè (lasciamo stare che usando il più de' termini d'arti di quel decantato secolo, ci avrebbe rischio di non essere intesi dagli uomini presenti), non che si possa farlo col solo uso di esse, nè pur crediamo dover bastare tutto il sussidio de' nuovi vocaboli introdotti dagli scrittori del cinquecento: e lo diciamo in sul sicuro, quantunque nostra

professione non sia lo studio della lingua; perchè ci basta aver occhi da vedere come le arti a questi ultimi tempi hanno fatto sì gran passi, che i lessici, depositarj della favella di que' due secoli, debbono ad esse restar dietro di lunghissima mano. Comunque si sia, chi pur volesse cavarsi di simili ceppi, e far capo all' esempio di più recenti scritture, difficilmente gli riuscirebbe ancora di trattare sì fatte materie con proprietà di linguaggio; perocchè, laddove appresso i Francesi anche l'arti tenute più vili ed abbiette hanno scrittori i quali non isdegnano di raccogliere i loro trovati e di pubblicarli nelle proprie opere, tutte distese con quel garbo e quella urbanità che le rende universalmente sì gradite ed accette, oggidì non vediamo che il medesimo si faccia in Italia da chi sarebbe da tanto; e que' pochissimi che dettano in tali argomenti, lo fanno per modo, che misero colui il quale trascorresse ad imitarli! Noi ci risguardiamo intorno, se appariscono novelli Cellini, novelli Davanzati, novelli Soderini e Vettori ed altri somiglianti; ma per quanto cerchiamo coll' occhio, non li veggiamo.

„ Del resto, mentre noi ci dogliamo di questa mancanza, non ci recherebbe maraviglia che alcuni de' nostri paesani, per lo contrario, ne chiamassero affettati e cruscaj e peggio, ogni volta che adoperiamo vocaboli che mai più innanzi non sonarono alle loro orecchie. A' quali fino ad ora rispondiamo, non averci noi pigliata la fatica di tradurre la presente *Enciclopedia*, perchè la dovesse rimanere nel circuito delle nostre mura: noi portiamo speranza ch' ella abbia ad andare assai più in là che non arriva l'ombra della cupola del Duomo; e siccome più in là il nostro dialetto non è moneta che corra, ma è idioma forestiero e che abbisogna del turcimanno ad essere inteso, così ne parve di dover usare una lingua più generale: e per maestro di cotal lingua abbiám tolto non già il vocabolario della Crusca, ma l' esercizio del leggere i corretti scrittori, e il dizionario enciclopedico dell' Alberti, a cui professiamo obbligazioni infinite. Con tutto questo, lo replichiamo, sa il cielo quanti abbagli avremo noi preso! massime che, stimolandoci molte buone ragioni alla fretta, non ci fu concesso di pensar tampoco alla lima, senza la quale non v'è lavoro che mostri. In un libro, per altro, dove si parla, non che d'agricoltura.

e di veterinaria e di pesca e di caccia e di mille invenzioni al tutto disparate, ma del mestiere del cuoco, del parrucchiere, del legnajuolo, e per fino del ripulire le scarpe, a voler con proprietà esprimere le faccende di tutti questi mestieri, converrebbe averci avuto almen che sia qualche pratica; nè stimiamo che il discreto lettore penserà che noi, simili a Figaro che fece un poco di tutto, ce l'avessimo altra volta: benchè, rimossa ogni dissimulazione, è certo che oggimai una casseroia, un pettine, una piolla ed una spazzola vantaggiano a gran segno la penna, per ciò che s'appartiene a lucro, a sicurezza, a quiete, e, ciò che merita invidia, a quella beata vacuità di capo, che ancor non s'è trovato tesoro che vaglia a pagarla. »

Chimica applicata all'agricoltura del sig. conte G. A. Chaptal, Pari di Francia, ecc., tradotta ed illustrata con note ed aggiunte da Girolamo PRIMO, vice-ispettore delle polveri e nitri. Vol. 1.^o — Milano, 1824, per Giovanni Silvestri, in 8.^o

Quest'opera accolta in Francia con molti applausi vede ora la luce anche tra noi nella nostra lingua, e non potrà mancare di felice successo e di buon accoglimento presso tutti que' colti agronomi che all'amore dell'agricoltura pratica sogliono accoppiare i sussidj delle scienze fisiche, senza le quali la pratica è sempre cieca, incerta e lunghissima. Il tipografo ha creduto bene di pubblicarla a fascicoli, ed egli avrà avuto le sue buone ragioni per fare così; noi avremmo preferito vederne pubblicato un volume alla volta. Il fascicolo che abbiain per le mani contiene una prefazione del traduttore, nella quale inculcando egli appunto l'utilità di conoscere l'agricoltura per principj mostra anche il vantaggio che potranno trarre i lettori dell'opera ch'egli si è accinto a tradurre. Egli promette delle annotazioni e delle aggiunte = « Le note che ho applicate, dic' egli, non servono che a rischiarimento; e le aggiunte non tendono che ad accrescere la massa delle cognizioni come un'Appendice ai capitoli che, a parer mio, meritano un maggiore sviluppo, e facilitare così l'intelligenza de' lettori ». = Questo fascicolo è di 163 pagine, e dopo la prefazione del traduttore contiene

le seguenti materie: *Discorso preluninare dell'autore.* — Capitolo I. *Vedute generali sopra l'atmosfera considerata nei suoi rapporti colla vegetazione.* Articolo 1.^o *Dei fluidi ponderabili contenuti nell'atmosfera;* 2.^o *Dei fluidi imponderabili contenuti nell'atmosfera.* — Capitolo II. *Della natura delle terre e della loro azione sopra la vegetazione.* Articolo 1.^o *Della terra vegetabile (humus);* 2.^o *Della natura dei terreni;* 3.^o *Della formazione delle terre arabili;* 4.^o *Della composizione delle terre arabili;* 5.^o *Delle proprietà delle differenti terre;* 6.^o *Delle proprietà de' miscugli terrosi e mezzi di disporli ad una buona cultura;* 7.^o *Dell'analisi delle terre arabili;* e termina con un'addizione del traduttore ai capitoli primo e secondo. Uscito che sia tutto il primo volume, ci occuperemo più particolarmente di quest'opera, e del merito della traduzione e delle aggiunte.

Dei delitti e delle pene del marchese Cesare BECCARIA, con Apologia della giurisprudenza romana, osservazioni, confutazioni, note critiche dell'avvocato Massa, note inedite di Diderot, Morellet, Brissot de Warville, Mirabeau, Serven, Rissi Berenger, ecc., preceduta da notizie intorno alla vita dell'autore. — Milano, 1823, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, contrada de' fiori chiari, num. 1896 a spese dell'editore. In 8.^o, di pag. 358. Lir. 5 ital.

Un libro, qual è quello dei delitti e delle pene del marchese Beccaria, sacro al bene dell'umanità, che diede la spinta più generosa alla salutare riforma delle leggi penali, sotto cui vive ora sicura ed avventurata l'Europa, e che a gloria dell'immortale autore e della patria nostra venne ristampato per ben più di venti volte, e in tutte le estere lingue tradotto, avea certamente titoli di troppo merito per non comparire ultimo nella Raccolta dei Classici criminalisti che tra noi si va pubblicando; e in ciò dobbiamo saper grado al raccoglitore, perchè al maggior lustro ed utilità dell'opera v'abbia unite tutte quelle aggiunte, osservazioni e notizie che valgono a renderla più pregevole e più importante d'ogni altra che si conosca.

Il nostro desiderio sino a tal punto è adempiuto; ma un altro cen resta ben più giusto e più alto; e si è quello che un tal libro sia letto da tutti con amore imparziale del vero, non meno che colla debita osservanza alla fama di chi lo ha scritto, poichè così avverrà, che non propagandosi più gli errori coll' autorità dei nomi, in mezzo ai progressi ed ai lumi della scienza criminale, non fia nemmen vilipesa la gloria di que' sommi Italiani, che in ogni tempo formar deggiono l' oggetto del nostro orgoglio, quanto lo sono dell' altrui ammirazione.

Uberto ossia le serate d'inverno pei buoni contadini, di Francesco TECINI, arciprete e decano di Pergine, esaminatore prosinodale e socio della R. Accademia fiorentina. Edizione seconda dall'autore ricorretta ed accresciuta di due nuove serate. — Milano, 1823, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno. Si vende in Trento dall' editore Rocco Rasini negoziante di libri, stampe e musicali. Vol. 2, in 8.º, di pag. VIII e 428, con una tavola in rame. Lir. 6 italiane.

Congratuliamoci col nostro clero italiano che si occupa non solamente di teologia, ma che ci dà l' esempio di molti parrochi di campagna, i quali cercano di migliorare presso i contadini l' agricoltura, l' industria e la morale domestica con libri scritti per essi ed alla portata delle loro cognizioni. Sarebbe lungo il catalogo delle opere pubblicate in questi ultimi anni con questo spirito e con queste intenzioni da' parrochi di campagna. Giovi quì ricordare di passaggio le seguenti = *Il padron contadino*, del Malenotti, pievano di Montanto = *Sulla malattia de' bachi da seta chiamata il segnò o calcinaccio*, del Decapitani, parroco di Vigànò = *Nuovo metodo economico di tendere le viti*, del Raja, parroco di Busto Garolfo = *Dei paragrاندini*, del Beltrani, prevosto di Rivolta = *Del vino, delle sue malattie e de' suoi rimedj*, di Jacopo Ricci, parroco a S. Maria a Ontignano.

Il nostro buon Tecini non ha voluto esser meno degli altri, e non merita meno degli altri applauso e gratitudine.

Egli ha voluto occuparsi delle interne domestiche conversazioni de' contadini nelle lunghe sere d'inverno. Consapevole che l'ozio è l'origine di tutti i mali, e che dove non s'abbiano alla mano argomenti utili e dilettevoli di conversare entra presto la mormorazione e la maldicenza; egli ha voluto sostituirvi de' racconti piacevoli a un tempo e morali. Vediamo come si esprime nella prefazione lo stesso autore. Noi avremo in essa un esempio della semplicità del suo scrivere e delle paterne ed apostoliche sue mire. « Le sere d'inverno, dic' egli, sono lunghe, e per molti tediose. Nelle vostre conversazioni, miei diletti contadini, che voi dal filare, che vi fanno le donne, solete chiamare *Filò*, si parla e si ciarla molto; ma voi stessi confessate che non sono sempre discorsi utili, nè dilettevoli quelli che vi tocca d'ndire: spesso si mormora, si alterca, e qualche lingua mordace o immodesta affligge i padroni di casa collo scandalo che ne riporta la loro gioventù. Per lo meno vi toccano frequentemente delle bajè inutili ed insipide, che fra là noja e gli sbadigli vi fanno passare delle moleste serate.

„ I vostri cari figli sono avidissimi di sentire de' racconti, e ne implorano con mille istanze da chiunque ne sa; ma hanno essi per lo più la disgrazia di trovare qualche vecchia fanatica piena di pregiudizj, che con assurde favole empie loro il capo d'errori e di vane paure, dalle quali non si liberano forse mai più. Così i vostri amati fanciulli, senza nulla imparare, si guastano la fantasia e l'intelletto, e ne soffre persino la loro salute.

„ Io m'ingegnai colla presente mia operetta di darvi alle mani un libro, che, se lo vorrete leggere, possa nelle lunghe sere d'inverno trattenervi con vantaggio e forse anche con diletto. Voi vi troverete molti casi, che o vi sono già avvenuti, o vi possono avvenire: e siccome i secchi precetti non farebbero sì facilmente su di voi la dovuta impressione, ve la potrà fare l'esperienza che ad ogni passo incontrate negli avvenimenti qui descrittivi del buon Uberto e della sua famiglia, sopra i quali vi sarà cosa facile il fare le convenienti osservazioni per vostro contegno. Io non volli abbondare in queste, e perchè dai fatti nascono da sè, e perchè ne volli lasciare a voi libero il campo.

„ Ma , mi direte voi , saranno poi veramente accadute queste cose ? Io vi rispondo : sono accadute , ma non tutte in una casa , nè tutte in un tempo . Per vostro maggior frutto io raccolsi molte parti insieme , e ne feci un tutto , concentrandole nella sola famiglia del buono e bravo contadino Uberto .

„ Io non intesi quì di scrivere una storia pei curiosi , molto meno un romanzo pei fantastici ; ma pensai , che siccome voi talvolta mirandovi in uno specchio , da quel volto che in esso vedete , benchè non sia reale ma solo apparente , prendete norma onde ripulire , se ne ha bisogno , il vero vostro volto ; così dalle avventure d' Uberto , simili quanto alla realtà alle immagini d' uno specchio , potrete prendere norma per regolare il vostro modo di pensare , e le vostre azioni .

„ Se saprò che questa mia tenne fatica , la quale tutta dedico a voi diletti contadini , sia da voi bene accolta ; e se potrò lusingarmi , che mi sia riuscito di farvi passare con minor noja e maggiore profitto qualche sera della cruda stagione ; non tarderò a darvene un altro volumetto , che già sto preparando , onde poter abbracciare tutte quelle materie , che pel bene sì spirituale , come temporale vostro , e de' vostri figli , mi preme di presentarvi .

„ Le serate d' Uberto saranno le serate vostre , se vorrete leggerne una ogni sera ; e se voi vi lagnerete che quelle sono poche in confronto della lunga stagione d' inverno , allora io riguarderò tale lagnanza come un invito fatto a me per pubblicarne delle altre .

„ Come ne' discorsi , che casualmente vengono intavolati in ogni conversazione , non si osserva certo ordine , nè alcuna connessione di materia tra l' una e l' altra raddunanza ; così anch' io per non formare una serie di lezioni scolastiche , e per non alterare la naturalezza del mio agreste assunto , mi dispensai da qualunque collegamento di temi , e li lascio succedersi l' uno all' altro così a caso , come si fa ne' vostri filò , ed anche nelle conversazioni delle più colte classi , le quali riuscirebbero pedantesche , e rispingerebbero molti , se si sapesse oggi , che dimani s' ha a parlare d' una determinata materia .

„ E ciò sia detto per mia giustificazione anche presso le persone colte che vedranno questa mia operetta . ”

Manuale di veterinaria, di Giuseppe SANDRI: opera che insegna a bene sceglierè, mantenere e moltiplicare gli animali domestici, cioè i cavalli, i bovi, le pecore ecc. e a curarne le malattie. — Verona, 1824, dalla Società tipografica editrice. In 8.º, di pag. 416, con 2 tavole in rame. Lir. 7 austriache. — In Milano, si vende dallo stampatore Gio. Pirotta in contrada di S. Radegonda.

(Di quest'opera parleremo nei prossimi quaderni.)

Cecilia. Novella tratta da un fatto veridico. — Venezia, 1823, stamperia Picotti per conto dell'autore. In 8.º, di pag. 40.

Le novelle, sì in versi che in prosa, nella letteratura italiana erano come a dire l'arena dove giostravano gli ingegni più bizzarri e vivaci. Ma da qualche tempo ne sono venute in uso alcune di un genere affatto diverso, che noi aviamo dir figlie primigenie del romanticismo. Ed era ben naturale che mentre si tentava di svellere dalle fondamenta l'antica ragione poetica, coloro che hanno bisogno di scriver versi, non potendo aspettare infino a tanto che la controversia fosse decisa, si dessero a quella maniera di componimenti, nella quale nè avessero d'uopo di star sempre colle regole aristoteliche alla mano, nè loro fosse mestieri dichiararsi apertamente aderenti alla nuova scuola. Ma egli accade sempre che dove siano due fazioni, la sola inerzia può sottrarsi alla necessità di esser creduta aderente all'una od all'altra; e che chiunque vuol essere attivo debba mostrarsi devoto a qualcheduna di esse. Così i recenti novellieri si accusarono romantici per quell'amore col quale elessero argomenti tristi e lugubri, e per avere amati gli spettri, i guffi e tutta quell'altra suppellettile poetica di cui è ricca codesta scuola.

E di tal genere è anche la *Cecilia* che qui annunziamo. Un giovane sotto abiti femminili accolto in un monastero, s'innamora di una delle fanciulle colle quali è posto, siccome fra sue compagne; e trovatala addormentata, turpemente abusa di lei e della sua innocenza. La quale conoscendo quindi la miseria della sua condizione, deliberata di non più vivere, finge di secondare i consigli dello

sleale giovane, fugge con esso lui dal monastero, e mentre egli più si crede di averla in sua balia, essa gettasi in un fiume e vi muore. Divulgatasi poi la fama di questo fatto, l'iniquo è posto prigioniero, e già è vicino ad essere condannato, quando i suoi parenti pervengono a sottrarlo alla meritata pena. Ma sorge allora il rimorso nel suo cuore, si riduce in una solitudine, ed abita al pari dei gusci dentro ai crepacci di un monte: e quivi appunto lo trova il poeta.

Questo componimento è di sì brutta condizione, o se ne consideri l'invenzione e la condotta, o lo stile e la verseggiatura, che noi non ne avremmo fatta parola se non avessimo creduto di dover cogliere anche questa opportunità per ritrarre la gioventù da questi pretesi e fallaci fonti di bello, di sublime e di poesia.

Rime di Marcello FILOSSENSO poeta trivigiano. — Treviso, 1823, dalla tipografia di Francesco Andreola. In 8.º, di pag. 224.

Marcello Filosseno nacque in Trevigi verso la metà del secolo XV. Dicesi di lui, che sonando maestrevolmente la cetra, cantasse versi latini e volgari con tanta soavità da intenerire coloro che l'ascoltavano: e che da questo costume non si rimanesse neppure dopo essersi fatto monaco dell'ordine dei Servi di Maria, ciò che avvenne nell'anno 1488. Visse egli lunga pezza in Roma, caro quant'altri mai al pontefice Alessandro VI; e quivi per avventura s'innamorò primamente della principessa Lucrezia Borgia, protettrice de' letterati, bellissima della persona e dotata delle più rare virtù. A costei sono da riferire molte delle poesie di questo scrittore: molte altre poi risguardano una figliuola di Francesco II duca di Mantova, per nome Teodora, alla quale parimente fu molto affezionato il nostro poeta. Egli ebbe l'onore della corona d'alloro, siccome verseggiatore leggiadro e compinto; e fu lodato per molti sì contemporanei e sì posterì, che delle opere sue hanno avuta opportunità di parlare. Noi non abbiamo attualmente sotto gli occhi tutte le poesie del Filosseno, ma quelle soltanto che nello scorso anno vennero elette e ristampate in Treviso per onorarne il nuovo vescovo di Ceneda. Esse portano, al parer nostro, l'impronta del loro

secolo, che per essere tutto volto allo studio dell' antichità ed all' erudizione, fu povero di fantasie vivaci e di opere originali. In questi versi manca la dote precipua d' ogni poesia, l' ispirazione: della quale si fa tanto più grave ed incomportabile il difetto, in quanto che i versi del Filosseno sono tutti d' amore. E certamente chi dopo la lettura di questo volume dicesse che l' autore non era gran fatto nè poeta nè innamorato, o non andrebbe molto lungi dal vero, o non avrebbe almeno penuria d' argomenti per confortare la sua sentenza. Laonde crediamo di potere asserire, che le lodi a lui tributate da alcuni dotti gli fossero date piuttosto perchè fu poco offeso dai vizj comuni a quasi tutti i suoi contemporanei, di quello che perchè fosse ricco di pregi suoi proprj. Sopra tutto poi è da avvertire che il Filosseno rimase di lunga mano inferiore al Petrarca, al quale alcuni l' hanno somigliato, per ciò solo probabilmente che scrisse versi amorosi. Di che vogliamo sia testimonio il seguente sonetto (che è pur uno de' migliori) in cui il Filosseno par che abbia voluto imitare od emulare il cantore di Laura; e dal quale vedrassi, non solo quanto sia rimasto al di sotto del suo modello, ma ben anche quanto sia lontano da quella delicatezza d' immagini e di stile per cui è sì famoso il Petrarca.

*Filomena gentil che in queste fronde,
Mentre l' aurora porta il nuovo giorno
Spargi 'l bel canto diletto e adorno,
E la sorella al tuo chiamar risponde;
Le vostre voci son tante gioconde
Cantando l' aspro e lacrimabil scorno,
Che questo bosco, il colle e ogni contorno
Di pietà e di piacer tutto s' infonde:
Deh potessi esser io vostro consorte,
E a quella ninfa che col cor mio veggio
Appalesar il duol che mi dà morte!
Canterei sempre innanzi al suo bel seggio:
Ma l' amorosa pena è di tal sorte
Ch' è mal tacerla, e appalesarla è peggio.*

Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano, con aggiunte e correzioni. Tomo XIV. — Venezia, 1823, presso Gio. Battista Missiaglia.

Non possiamo che applaudire alla sollecitudine colla quale que' volumi si succedono l'uno all'altro rapidamente, e ben lungi dal vero andrebbe chiunque si desse a credere, per alcune osservazioni da noi fatte intorno a quest' opera, che noi detrarre volessimo al suo merito intrinseco o scoraggiarne in alcun modo gli editori. Noi all'opposto d'altro non ci siamo studiati che d'impegnare i traduttori a migliorarla, se era possibile, ed a renderla più utile non solo, ma più gloriosa all'Italia; che anzi costretti a scrivere noi pure con qualche rapidità, riconosciamo di buona fede di avere notata per isbaglio la mancanza nell'ordine alfabetico di *Castore Dionigi*, mentre invece trattavasi di *Nestore*, che già era stato nella biografia registrato sotto il nome di *Avogadro*. Sarà questa adunque un'ommissione di meno da imputarsi agli editori, la di cui diligenza ci sembra aumentarsi giornalmente, il che era l'oggetto delle nostre osservazioni, ben riconosciuto anche dai giornalisti di Parigi.

Venendo al volume XIV, che ora si annunzia, ci asterremo da qualunque censura, sebbene per avventura ad alcuna saremmo chiamati dai frequenti errori di stampa, i quali, massime nei nomi proprj, diventano in un'opera di questa natura di qualche conseguenza. Non lasciamo anzi di lodare gli articoli che concernono il Padovano *Giulio Paolo Crasso*, il Veneziano *Giovanni Crivelli*, il Bellanese *Crocecallo*, *Giuseppe Daciano* filosofo e medico, nativo di Tolmezzo, il teologo *Floriano Dalham*, l'architetto Padovano *Danieletti* ed altri illustri uomini italiani o che nell'Italia fiorirono, non che le giunte fatte all'articolo di *Dante Alighieri*. Vorremmo noi pure potere egualmente commendare l'articolo, nel quale si parla di *Vincenzo Dandolo*, e lo faremmo di buon grado, se lo scrittore sig. S. C-i mostrata avesse maggiore saviezza e

moderazione nel parlare soprattutto di cose andate, di istituzioni che più non esistono, e di persone, alle quali malgrado le aberrazioni della loro mente e le loro sventure un posto è assegnato nella storia. S'ingannò egli certamente, credendo che in un nuovo ordine di cose vituperare si possano indistintamente le antiche, e deridere impunemente quelle istituzioni non solo che cessarono, come le *sine cure*, o le cariche da esso imprudentemente con questo nome accennate, ma quelle ancora che sussistono per pubblica autorità, come la nobiltà di quell'epoca. Più di tutto ci ha fatto sorpresa il vedere dileggiato e paragonato persino a *Cesare Borgia* un uomo, che or più non vive, e del quale il sig. S. C-i analizò non ha guari in un libro stampato dal Cairo in Milano, che abbiamo per le mani, i diritti politici alla celebrità ed alla immortalità!!

Desideriamo che quest'opera venga continuata collo stesso fervore, ma che certi articoli sieno stesi in modo meno aspro e più giudizioso.

LEVI, Saggio teorico-pratico sugli aneurismi interni. — Venezia, 1822, in 8.º, di pag. 223.

Ben volontieri ci saremmo fatti a ragionar di quest'opera se avessimo in essa trovato qualche cosa appena da interessare i nostri leggitori; ma il suo autore, oltre d'essersi servito di una locuzione difettosa sotto ogni rapporto, e d'averla sparsa quà e là di dottrine erronee ed ipotetiche, non si è neppur dato pensiero di riportare ciò che di buono e di nuovo è stato detto intorno a tali malattie dai più recenti scrittori.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da Gio. B. Morgagni. Libri cinque. Prima versione italiana di Pietro Maggesi, dottore in filosofia e medicina. Vol. 2.º — Milano, dalla tipografia di Felice Rusconi, in 8.º, di pag. 292.

Elementi di storia degli Stati e popoli antichi ad uso della seconda classe d'umanità pe' ginnasj della Lombardia. — Milano, I. R. stamperia di Governo, in 8.°, di pag. 335. Lir. 1. 70 ital.

Hormayr (barone di). Il Plutarco austriaco. Vol. 7.°, quaderno 20.° — Milano, I. R. stamperia di Governo, in 8.°, di pag. 177, con rami. Lir. 2. 87 ital.

Viaggio di Policletto o lettere romane del barone di Théis, nelle quali si descrivono gli usi, i costumi e quanto si riferisce alle cose pubbliche e private degli antichi Romani. Traduzione dal francese, con note del traduttore e figure incise in rame. Vol. 3.° — Milano, per Paolo Emilio Giusti, fonditore tipografo, in 16.°, di pag. 230. Lir. 1 ital.; in carta velina legato in cartoncino e col rame miniato lir. 1. 50.

Chrestomathiae latinae ad usum studiosae juventutis quartae grammaticae classis. — Milano, I. R. stamperia di Governo, in 8.°. di pag. 511. Lir. 2. 70 ital.

Gotta, sciatica, emicrania ed ogni specie di dolori reumatici, metodo semplice e facile per ben conoscere e guarire in pochi giorni queste malattie. Opera del dottore Luigi *Bucellati*, medico-chirurgo, dedicata specialmente ai gottosi. — Milano, presso Giovanni Pirotta, in 8.°, di pag. 296. Lir. 3 ital.

Filocallo Ricciardo. Istoria di Evaristo Pancardio e di Angelica baronessa di Vitrelte, pubblicata da Darsindo *Uraneo* P. E. — Milano, Motta, di pag. 163, in 18.° Lir. 1. 25 ital.

Galeani Napione Francesco. Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Libri tre. Vol. 2 (29.° e 30.° della Biblioteca portatile latina, italiana e francese). — Milano, Nicolò Bettoni, in 16.°, di pag. 473. Lir. 3 ital.

Ginguené P. L. Storia della letteratura italiana: traduzione del prof. Benedetto *Perotti*. Vol. 5.° — Milano, Nervetti, in 16.° Lir. 2. 61. ital.

Sismondi. Storia dei Francesi, recata in italiano dal cav. Luigi *Rossi*. Vol. 5.° — Milano, Bettoni, in 8.°, di pagine 485. Lir. 5. 16 ital.

Senofonte. I quattro libri dei detti memorabili di Socrate: traduzione di M. A. *Gicomelli*, con note e variazioni di Alessandro *Verri*. Seconda edizione, coll'aggiunta dell'Apologia di Socrate tradotta da M. *Cesarotti*, e del

- Dialogo di *Platone* sulla morte di *Socrate*, tradotto da *A Bianchi*. Vol. 2.^o — Brescia, *Bettoni*, in 12.^o, di pag. 284. Lir. 2. 50 ital.
- Valle Giovanni*. Cenni teorico-pratici sulle azioni teatrali. — Milano, *Fusi*, *Stella e Comp.*, in 8.^o, di pag. 306. Lir. 3 ital.
- Trattato de' cambj per la piazza di Milano sopra le principali piazze di commercio, di *G. B. S.* — Milano, *Rivolta*, in 4.^o, di pag. 96. Lir. 3 ital.
- Uomo (l') libero, ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell' uomo. — Milano, *Rivolta*, in 16.^o, di pag. 202. Lir. 2 ital.
- Raimann Gio.* *Nepomuceno*. Manuale di patologia e terapia medica speciale, tradotto in italiano da *Giuseppe Ballarini*, dottore in medicina ecc. Vol. 1.^o — Pavia, *Bizzoni*, in 8.^o, di pag. 476. Lir. 6 ital.
- Scelta di poesie liriche tratte dai più celebri autori di ciascun secolo. Sonetti. Vol. 1.^o — Pavia, presso *Capelli*, in 12.^o, di pag. 162. Lir. 1. 72 ital.
- Pagnoncelli Antonio*. Ricerche sull' antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città d' Italia. — Bergamo, *Natali*, vol. 2, in 8.^o, di pagine 480. Lir. 5. 50.
- Ode seconda delle Pizioniche di *Pindaro* a *Jerone siracusano*, Brescia, *Bettoni*, in 4.^o, di pag. 19. *Gratis*.
- Albertano (di)*, giudice di Brescia. Trattati tre, Testo di lingua. — Brescia, *Venturini*, in 8.^o, di pag. 244. Lir. 4 ital.
- Haidyogl Giuseppe*. Zojatriche osservazioni sulla moltiplicazione, sul miglioramento e sulla conservazione degli animali domestici, con alcuni cenni sopra l' utilità e il danno per le tante specie de' cani. Casalmaggiore, *Bizzari*, in 8.^o, di pag. 76. *Gratis*.
- Viaggio nelle mie tasche: versione di *Luigi Bassi*. — Mantova, *Caranenti*, in 12.^o, di p. 160. Lir. 1. 50. ital.
- Canzone d' *Ippolito Pindemonte* sul ritorno del capitano *Parry*. — Verona, Società tipografica, in 8.^o, di pagine 13. *Gratis*.
- Storia cronologica dei Romani, con osservazioni, compilata dal dottor *Francesco Crivelli*, veronese. Vol. I. — Verona, Società tipografica, in 8.^o, di pagine 280. Lir. 4. 90 austr.

Catullo, Tibullo e Propertio, d'espurgata lezione, tradotti dall'abate Raffaello Pastore. — Bassano, stamperia Remondini. Tom. 1.º e 2.º, in 12.º, di pag. 297. Lir. 7 austr.

L'Ateneide, dell'abate Francesco Maria Franceschinis. Vol. 2.º — Padova, stamperia della Minerva, in 8.º, di pag. 308. Lir. 4. 50 austriache.

Elenco alfabetico delle persone che acquistarono viglietti di esenzione dalle visite di augurj per l'anno 1824 a beneficio della casa di ricovero di Padova. — Padova, stamperia del Seminario, in 4.º, di pag. 24. *Gratis*. Cop. 300.

Istituzioni di medicina pratica dettate da Giuseppe Frank. Versione italiana con note del dottor Pietro Mora. — Padova, stamperia della Minerva, puntata quarta, in 8.º, di pag. 336. Lir. 3 austr. Per gli associati lir. 2. 20.

Summa observationum anatomicarum ac physico-chymicarum quæ usque ab anno 1792 expositæ præcurreunt nova elementa physicæ corporis humani, auctore Galilino. — Padova, stamperia del Seminario, in 8.º, di pag. 106.

Spiegazione degli Evangelj delle domeniche e di alcune feste principali dell'anno, del cardinale Cesare Guglielmo de la Luzerne. Vol. 1.º — Venezia, stamperia Curti, in 8.º, di pag. 306.

Le Vite degli uomini illustri, di Plutarco. Vol. XIV. — Udine, stamperia Mattiuzzi, in 8.º; di pag. 273, con due rami. Lir. 2. 54 austr.

Carta dell'Africa, ridotta sopra quella in 4 fogli, di H. Brné e secondo la geografia di *Malte-Brun* da G. B. Bordiga. — Milano, presso P. G. Vallardi.

Carta di cabottaggio del mare Adriatico disegnata ed incisa sotto la direzione dell'I. R. Stato maggiore nell'I. R. Istituto geografico militare di Milano. Quaderno I. — Milano, presso l'Istituto suddetto.

Certosa (la) di Pavia. Quaderno V. — Milano, presso i fratelli Durelli, in foglio. Lir. 4 ital.

Contorni di Milano. — Milano, presso l'I. R. Istituto geografico militare.

Ritratto di Vincenzo Brunacci. — Milano, presso G. A. Majocchi. Lir. 6 ital.

Veduta del giardino e villa S. Angelo in Moscazzano. —

Milano, presso Bassano Finoli. Lir. 5 ital.

Venere ed Amore. *Appiani* dipinse, Michele Bisi disegnò ed incise. — Milano, presso Michele Bisi. Lir. 26 ital.

PIEMONTE.

Viaggio medico in Italia fatto nel 1820 dal dott.

L. Valentin, cavaliere degli ordini di S. Michele e della Legion d'onore ecc. Tradotto dall'originale francese, ed appostevi annotazioni da Gio. Battista FANTONETTI, dottore della facoltà medica. — Torino, 1823, tipografia Pomba e figli. Vol. unico, in 8.°, di pag. 215. Lir. 3. 50.

Rendendo conto di quest'opera scritta in originale abbiamo invitato « i nostri medici a recarla in idioma italiano e ad arricchirla di tutte quelle utili cose, che il medico francese non ebbe campo di osservare, e delle quali manca la sua opera. La scienza medica ed il decoro italiano non potrebbero che guadagnarvi. (1) »

Questo nostro consiglio venne assai bene accolto e messo in pratica dal dott. Fantonetti, come il dimostra la traduzione che abbiamo sott'occhio. Sol ci duole il vedere che in alcune note egli se la prenda col dott. Thiene di Vicenza, per la sua maniera di sanare le febbri perniciose; col dott. E. Acerbi pel suo pensiero rispetto alla cagione effettiva de' contagi; e col dott. Guani per la sua Memoria, che la Società italiana giudicò meritevole dell'accessit.

Che dirà il sig. Valentin quando leggerà fece poi (il cav. Fabbroni) che più facchini intrinseccassero le nude braccia in un mucchio di rame » (pag. 86 della traduzione), mentre egli scrisse *dans un tas de cuir*, cioè di cuoj. E in questo luogo una nota del sig. traduttore, nella quale si fa a criticare il naturalista toscano ed il medico francese perchè non sanno ancora che i *me alli* non ritengono elluvj contagiosi!!!

Noi non intendiamo però di togliere con tali osservazioni il giusto merito delle dotte annotazioni, con le quali

(1) Ved. Biblioteca Italiana, tom. XXVI, pag. 102.

il sig. dottor Fantonetti ha in altri luoghi illustrata la sua traduzione; ma non gli sappiamo grado de' modi svenevoli, affettati, e direm quasi *trecentistici* ch'egli ha adottati nella traduzione di un libro, il cui originale è tutto semplice, naturale e scritto senza la minima pretensione. Si potrebbero riempire 24 buone pagine di esempj tutti strani e poco men che ridicoli. Il traduttore nella prefazione dice: " Il viaggio medico d' Italia del sig. cav. Valentin fu nel " *preterito* anno in Nancý per le stampe pubblicato. Dei " molti giornali stranieri, e massime francesi, chi s' *avac-* " ciò darne *sunto*, chi forte il commendò. La Biblioteca " Italiana molto di bene e di *loda* ne disse ecc. " Ei comincia la sua traduzione nel modo seguente: " Napoli non aveva, prima dell' ultimo *varcato* secolo, ospedali ed istituti di beneficenza all' *avvenante* di sua popolazione, la quale di 400,000 abitanti. "

Anna Erizo: tragedia di Cesare della VALLE, duca di Ventignano — Torino, 1824, dalla tipografia vedova Pomba e figli.

Mentre Maometto secondo portava la guerra nella Caramania i Veneziani invasero alcuni suoi possedimenti nella Grecia. Di che quel principe guerriero e fortunato, del pari che sanguinario e crudele, pensò di fare vendetta colla presa di Negroponte di cui era allora in possesso la Veneta repubblica, e dove trovavasi un prode guerriero veneziano, per nome Paolo Erizo. Il quale oppose tanto coraggio e tanta bravura all' assalitore, che a vuoto ne sarebbero usciti il divisamento e la rabbia, se un traditore non gli avesse aperta la strada. Laonde, perduta ogni speranza, Paolo Erizo propose a Maometto di cedere la fortezza a patto di averne salva la testa: e Maometto com' ebbe in suo potere la cittadella e il valoroso che la guardava, lo fece barbaramente tagliare in due parti, dicendo per ischerzo che aveva promesso di lasciargli illesa la testa, non già il rimanente del corpo.

Così raccontano questa parte di storia il Lebean, il Sismondi e il Daru. Quest' ultimo poi soggiugne in una nota, non trovarsi menzione di questo fatto nella storia di Maometto II scritta da Saadud-din-Mehemed Hassan: ed esservi una tradizione che questo principe facesse poscia

tagliar la testa anche alla figlia di Paolo Erizo perchè non volle piegarsi ad amareggiare con lui.

Il Duca di Ventignano si dilunga dalla storia e dalla tradizione; e nondimeno si giova dell'una e dell'altra per colorire il disegno della sua tragedia. Immagina che Maometto fosse mandato ancor giovane da suo padre ad esplorare i luoghi e la condizione della Grecia cui egli meditava di conquistare: che quivi sotto il nome di Uberto conoscesse in Corinto la figlia di Paolo Erizo allora assente per politici affari, e se ne invaghisse: che da lei improvvisamente si allontanasse all'arrivo del padre: che salito poi Maometto II sul trono, e diventato padrone di Negroponte nel modo che già notammo, quivi egli trovasse la fanciulla da lui amata, ed essa conoscesse di aver posto il suo amore nel più feroce nemico de' suoi e di tutta cristianità: che Maometto tentasse indarno, ora di recar la figlia ad amarlo minacciando di ucciderle il padre, ed ora di indurre quest'ultimo a dargli in mano la rocca da lui non ancora espugnata, promettendogli onori e ricchezze: e che finalmente il barbaro vincitore facesse trucidare il padre sugli ocelli della figlia, la quale poi a gran pena potè sottrarsi a' suoi vituperosi insulti, uccidendosi.

L'azione comincia sul finir della notte. In una sala del palazzo del Provveditore ponsi in deliberazione se venga sostenere l'assalto che Maometto minaccia pel dì vegnente, o se invece torni meglio abbandonare quella terra, e ritrarne in salvo il presidio. Alla fine prevalgono coloro che disdegnano ogni discorso di patti, e tutto disporsi per una ostinata difesa. Erizo pensando ai pericoli della guerra, per provvedere alla sicurezza di Anna sua figlia che aveva seco in Negroponte, si delibera di concederla quella medesima notte in isposa a Calbo, valoroso guerriero; affinchè se i casi della guerra le togliessero il padre, le restasse un protettore nello sposo. Però egli così parla alla figlia:

Un' altra spada, un altro braccio io debbo

A tuo scherno apportar, che compier possa

Teco mie veci ov' io cadessi. Or mira:

Il tuo secondo difensor fia Calbo.

Egli gran tempo già t'ana, e nol disse

Che al padre tuo. Sposa ti chiede . . .

*E più degno consorte aver giammai
 Tu non potresti, o figlia
 È mio proposto or dunque, anzi che il giorno
 Non rinnovi il periglio, un sì bel nodo
 Stringere io stesso. Al tempo*

Questa proposta disturba manifestamente la fanciulla; Calbo se ne avvede: se ne avvede il padre e le dice:

Forse altro amor!

ANNA.

Niegar nol vo', nè 'l deggio.

Altro amor sì m' accende; immenso

Confessa quindi essere oggetto di questo amore Uberto; di lui essersi innamorata alcuni anni prima in Corinto, dove Paolo aveala lasciata sola colla madre, Erizo allora soggiunse;

Amar credesti Uberto?

ANNA,

Prosegui. Oh ciel!

ERIZO,

Sul mio naviglio istesso

Egli in Vinegia venne; e vi rinase

Quando a te fei ritorno.

ANNA.

Ah! me perduta,

Dici tu il vero? E chi conobbi io dunque?

ERIZO.

Chi sia non so, ma un mentitor fu certo.

ANNA.

Ei mentitor, che a me salvò la vita,

La sua ponendo in forse?

ERIZO,

Egli? Che dici?

Anna imprende la narrazione di questa storia, ma il cannone e le grida del popolo annunziano che i nemici hanno invasa già la città. Erizo e Calbo corrono alla difesa: ma indarno: chè il paese è già tutto in poter dei nemici, ed essi vengono fatti prigionieri mentre difendono coraggiosamente la rocca, ultimo asilo dei vinti. Amendue sono tratti dinanzi a Maometto, che invano procaccia di persuaderli a far sì che i loro soldati gli aprano la rocca senz' altra battaglia. Essi vogliono piuttosto perder la vita che agevolarli questa vittoria: donde egli comanda che siano tratti ai tormenti.

Questa scena accade nell' atrio interno del palazzo. Nel fondo di questo atrio s'erge un tempio dove nell'ora dell' assalto erasi avviata Anna colle donzelle: la quale sentendo le minacce del vincitore, accorre al padre gridando:

Lassa, che intesi!

Fermatevi, crudeli!

ERIZO.

Ah! dolce figlia!

MAOMETTO.

Qual voce!

ANNA (a Maometto).

A' piedi tuoi

e qui si scopre che l' uomo da Anna creduto Uberto era Maometto medesimo.

In sul principiare del terzo atto Erizo rimprovera alla figlia il mal locato amore, e le dà taccia di bugiarda. Ed essa risponde:

Or che favelli?

Anna mentir! Anna? Signor, la vita

A te degg' io: ritorla a me se il brami,

Da questo istante il puoi. Ma la mia fama

(Ed è più della vita), è mio tesoro,

Tutto mio: nè rapirla a me l' inferno

Nè 'l Ciel potrà, finch' io la serbo intatta.

Se più non credi alla tua figlia, un ferro

Porgimi tosta, un ferro: in questo petto

A vibrarlo son presta, e a quanto dissi

Por suggello di sangue.

A queste parole si ammansa l' ira del padre, ed Anna gli narra quindi come in Corinto, mentre egli ne era assente, ed essa era sola colla madre, un improvviso incendio di cui quella infelice era stata vittima, la trasse in pericolo della vita, e come il finto Uberto le fu cagione di salvezza.

Il duolo istesso

Mi tolse ogni difesa. Amai piangendo

Sul cenere materno. Appiè di quella

Tiepida tomba il suo mentito nome,

Le sue speranze lo stranier mi disse;

Ed io fe' gli giurai purchè tal nodo

Benedicesse il padre. Alfin mi giunse

Del rieder tuo la sospirata nuova,

*E ratta io corsi all'amator . . . che muto
 E torbido m' udi. Ragion' glien' chiesi:
 Ei nulla disse, e dileguò qual lampo.
 Un lustro io 'l piansi e la metà d' un altro;
 Oggi alfin lo riveggo, e qual! . . . Sepolta
 Che non fui teco, o madre! (1)*

Maometto non può quindi vincere per nessun modo nè la costanza del padre, nè quella della figlia: indarno chiede, e indarno anche vuole averla sua sposa. Laonde per far l'ultima prova ordina a' suoi di assalire vigorosamente la rocca, tenendosi innanzi fra i ceppi Erizo e Calbo, ch' ei crede fratello di Anna; e vuole che questa scena accada alla presenza di Anna stessa, alla quale volgendosi dice:

*Anna, il vedi s' io t' amo.
 Di questi prodi or l' arbitra sei fatta;
 E a cangiarne il destin, se il vuoi, ti basta
 Un cenno ancor.*

Ma la generosa fanciulla non vien meno al suo proponimento a ciò confortandola ognora e Calbo e il padre, il quale stringendo le destre di entrambi, e congiungendole sul proprio cuore, così favella:

*Sul cor paterno, o figli,
 L' ultima volta in amoroso amplesso
 Stringetevi, infelici; e a Dio giurate,
 Ove un prodigio vi serbasse in vita,
 Che prima un tetto solo, e poscia un solo
 Sepolcro avrete.*

E lo giurano i due giovani, fatti sposi in così duro momento. Anna ritorna quindi col principiare del quinto atto sulle scene, e colle sue smanie e colle sue parole annunzia il feroce spettacolo a cui dovette assistere. Soprarriva Maometto, che vedendo inutile ogni prova a vincere costei, ordina a Selim di condurla fra le sue schiave.

*Morte chiedesti? Io vo' che viva. All' ire
 Provocarmi t' ingegni? Io ti disprezzo, e solo
 Sento di te quella pietà che abborri.*

Sentendo poscia che Calbo a lei non era fratello, ma

(1) Da alcune parole di Maometto nell'atto II si raccoglie che Maometto II essendo ancor vivo suo padre aveva discorsa la Grecia in qualità di esploratore, e sotto mentito nome.

sposo; e ch' egli medesimo, nol sapendo, era stato testimonia a quelle nozze, in eccessiva rabbia acceso, ordina che sia abbandonata in preda a' suoi soldati. Ma essa avventasi al pugnale di Maometto medesimo e si uccide.

Questa tragedia pertanto non presenta alcuna rilevante novità nell' intreccio. A noi pare in oltre che il pensiero di Erizo di conchiudere in quelle ultime ore della notte un matrimonio del tutto nuovo alla figlia, non sia cosa sì naturale da non offendere alcun poco gli spettatori. Potrebbe dirsi oltre a ciò che la scena delle donne che stanno aspettando, l'esito della battaglia è quasi di necessità senza vero interesse, e difficilmente può sostenere la tragica dignità. Così parimente potrebbe dirsi che l'autore non si giovò intieramente del suo soggetto, poichè una minaccia di Maometto di trascinarsi Anna al maggiore de' vituperj che mai potesse arrivare a vergine costumata e cristiana, poteva essere un nuovo strazio all'animo del padre, ed una gagliarda prova della sua costanza. Con tutto ciò la tragedia non lascia indifferente l'animo del lettore. Si prende parte al dolore di una fanciulla che si trova nella necessità di odiare l'oggetto del suo amore, e di procacciare con quest' odio stesso la morte all'autore de' suoi giorni. Il carattere di Maometto II, dispregiatore di tutti i culti e di tutte le umane leggi, traspare dalle sue parole non meno che dalle sue opere, e c' induce ad abborrirlo. Ammiriamo la virtù di Erizo veramente eroica, e non possiamo a meno d'intenerirci sul destino di Calbo. Lo stile è, come in tutte le cose di questo autore, veramente italiano e purgato: la maniera del verseggiare, dignitosa quanto conviensi a tragedia, ma lontana da ogni soverchia durezza. Noi insomma crediamo che questa nuova tragedia sia degna in tutte parti dell' illustre autore e della fama che già s' è acquistata.

*Iliade d' Omero volgarizzata da Michele LEONI —
Torino, 1823 e 24, tipografia Chirio e Mina,
in 8.°, con rami.*

Questa nuova traduzione dell' Iliade è già molto inoltrata, e quantunque noi abbiamo determinato di non entrare in alcun esame per rispetto al merito di essa, non

tralascieremo però di dire una parola quanto ai pregi dell'edizione. Essa è in 8.°, e si pubblica per fascicoli, l'ultimo de' quali (a noi pervenuto) è il 12.°, contenendosi un libro del poema in ogni fascicolo. La carta, la stampa, l'esecuzione tipografica non lascia da desiderar nulla, ed i rami a contorno incisi dal sig. Lasinio dietro i disegni del sig. Gozzini sono fatti con uno spirito ed una disinvoltura particolare. Quando quest' Omero sarà terminato sarà contenuto in due volumi degni di andare in mano a qualunque più delicato amatore di libri. La traduzione non manca di pregi anch'essa, ma siccome il sig. Michele Leoni confessando di non saper jota di greco e traducendo dalle traduzioni letterali, si è posto nella stessissima situazione del cav. Monti, così l'esame del suo lavoro ci poneva necessariamente nell'obbligo d'istituire de' confronti che non sarebbero stati pel sig. Leoni vantaggiosi. Abbiamo preferito di esimerci da siffatta incumbenza, pensando che il pubblico conoscendo già il valore del sig. Leoni avrebbe facilmente di per sé anche saputo a quale distanza poteva la sua traduzione rimanere da quella del maggiore de' viventi poeti.

DUCATO DI MODENA.

Le opere di Guido Mazzoni e di Antonio Begarelli, celebri plastici modenesi, e le pitture eseguite nelle sale del palazzo dell' illustrissima comunità di Modena da Niccolò Abati, Bartolomeo Schedoni ed Ercole Abati, diseguate ed incise rispettivamente dai signori prof. Giuseppe GUIZZARDI e Giulio TOMBA, bolognesi, accademici pontifici, e di opportune illustrazioni corredate.

Nel numero 70 di questa Biblioteca venne annunciata l'Eneide di Virgilio dipinta da Niccolò Abati, ed incisa dal prof. Antonio Gajani bolognese. Quell' ottimo artista aveva in animo eziandio di pubblicare le opere di altri Modenesi: ma la morte troncò i suoi divisamenti. Ora i signori Cesare Calvani, Carlo Malmusi e Mario Valdrighi hanno intrapreso di pubblicare, pure in incisioni a contorni, le opere di Guido Mazzoni e d'Antonio Begarelli,

eseguite originariamente in plastica, aggiungendovi quelle di Niccolò e d'Ercole Abati e di Bartolomeo Schedoni, reputatissimi dipintori. Il primo fascicolo di quest' opera contiene il ritratto di Antonio Begarelli, disegnato ed inciso dal prof. Gajani già fin dall'anno 1819; e per incisione a contorni è veramente una delle cose più diligenti e più purgate che ci paresse vedere. Seguitano poi nello stesso fascicolo cinque tavole rappresentanti alcune parti della vita di G. Cristo, scolpite originariamente in plastica dal ridetto Begarelli, ed ora maestrevolmente disegnate dal sig. Giuseppe Guizzardi, ed incise dal signor Giulio Tomba. Nel secondo fascicolo troviamo alcune altre tavole dello stesso Begarelli, ed alcune altre rappresentanti cinque pitture di Niccolò Abati. Il far giudizio di un' opera da una semplice incisione a contorni non appartiene se non se a coloro che sono molto addentro nella cognizione delle arti, e forse non è mai disgiunto da qualche pericolo; tanto è facile che il disegnatore copiando imprima al suo lavoro una qualche parte dello stile o del carattere suo proprio. Ma nondimeno se dobbiamo dire quel che ci parve osservando questi due fascicoli, dopo il ritratto del Begarelli già menzionato, ci sembrarono pregevolissime la Deposizione, la Maddalena ai piedi del Salvatore e i ritratti del Sigonio e del Castelvetro: e di gusto veramente puro e squisito le dipinture tutte di Niccolò Abati.

In questi fascicoli troviamo un lungo discorso toccante la vita e le opere di Guido Mazzoni Paganino, pieno di erudite, chiare, e pazienti ricerche intorno all' origine e alla patria di questo artista, non che alla storia di tutti i suoi lavori. Questo discorso (nell' esemplare che noi abbiamo sotto gli occhi) non è compiuto, ma non lascerà certamente a desiderare nè copia di notizia, nè corredo di chiare e sicure prove. L' edizione è magnifica.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Memoria terza sul taglio retto-vescicale del professore VACCA' BERLINGHIERI ecc. — Pisa, presso Nistri, in 8.°, di pag. 132.

La discussione stabilita in Italia sul taglio retto-vescicale ha dato luogo a parecchi scritti ne' quali si trovano

accuratamente esaminate le diverse ragioni che militano in favore od in danno di questo nuovo metodo d'estrarre la pietra. L'egregio prof. Scarpa in un suo scritto pubblicato non ha guari, tenta di provare che questa recente maniera di operare i pietranti è al di sotto degli altri metodi già conosciuti, e che deve tenersi in conto d'un'operazione imperfetta e non degna de' lumi che l'anatomia umana ha somministrato a' chirurgli operatori. Lo scopo della Memoria che ora annunciamo è di esaminare non solo il succitato scritto dello Scarpa, ma di presentare a' lettori l'esatto risultato di quaranta e più operazioni fatte col taglio retto-vescicale; operazioni eseguite la più gran parte dal chiarissimo autore, dopo la pubblicazione della sua seconda Memoria. È difficile assai dalla lettura di tante e sì robuste ragioni, e di tanti sì luminosi fatti il non rimanere convinti della preferenza che meritar deve il taglio retto-vescicale sopra qualunque altra maniera di estrarre la pietra. Ed infatti il numero de' partigiani del nuovo metodo va crescendo ogni giorno in Italia a malgrado le opposizioni che ha incontrato, dal primo suo apparire tra noi, presso alcuni dotti ed illustri pratici.

B. M.

Monumenti etruschi o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cavaliere Francesco INGHIRAMI. — Poligrafia fiesolana, in 4.º

(Sono già usciti 34 fascicoli di questa accuratissima opera della quale abbiamo reso conto in due articoli, e ne proseguiremo l'analisi nei seguenti quaderni).

Esposizione della medicina fisiologica, del cav. prof. F. G. V. Broussais, primo medico dell'ospedale di Val-di-Grace di Parigi, e membro di molte illustri accademie. Versione libera con prefazione e note di E. Basevi, dottore ecc. Livorno, 1824, dai torchi di Glauco Masi. Tomo 1.º di pag. XLV e 112, in 8.º

Patenti o privilegi esclusivi concessi nell' Impero austriaco nel corrente anno 1824.

A Giuseppe *Stopsel*, di Vienna, per l'invenzione di un unto per le carrozze e per le macchine; ne basta la metà dell' unto solito per evitare l' attrito dei corpi di qualunque materia.

Al cav. Ignazio di *Sconfeld* ed a Matteo *Beimscher*, di Vienna, per l'invenzione di mettere in moto, anche contro la corrente, dei navigli o barche per mezzo della forza di animali che opera sulla macchina entro il naviglio o entro la barca.

Ad Ermanno *Neuhaus*, di Vienna, per l'invenzione di costruire un bastone comune in guisa di potersene servire quale strumento per misurare.

A Sidon *Nolze*, di Vienna, per l'invenzione di una nuova pipa da tabacco, la di cui testa ha un recipiente profondo per l' acqua, facile da aprirsi e da nettarsi, per cui si diminuisce l' odore mefitico della pipa; a questa è unita una canna con un apparecchio particolare, per cui si raffredda il fumo.

A Giuseppe *Stöger*, di Vienna, per l'invenzione di una macchina per disegnare la prospettiva, detta *Cubigrafo*.

A Giuseppe *Furgantner*, di Vienna, pel miglioramento della stoffa denominata *Damaslain* privilegiata nel 1823.

Al cav. Francesco de *Schonsfeld* ed a Matteo *Reinscher*, di Vienna, per l'invenzione di trarre maggior profitto dalle forze degli uomini e degli animali, mediante un nuovo apparecchio di macchine, ossia di una nuova specie di piano obbliquo.

A Michele *Wappler*, di Vienna, per l'invenzione di una forma delle bussole di ferro che si pongono alle ruote delle carrozze e dei carriaggi.

A Luigi Gio. *Wierth*, di Vienna, pel miglioramento di varie specie di vasi d' argento e di macchine per fare il caffè, non che di caffettiere, tazze, candellieri, ecc.

A Giovanni e Antonio *Sailler*, di Gratz, pel miglioramento di una tinta nera sotto il nome di *pateat-schwarz*.

A Neuffer *Wroden e C.*, di Vienna, per l'invenzione e pel miglioramento dei telaj per nastri, in modo che

applicandovi un apparecchio si ottiene il doppio del lavoro avutosi finora.

A Giovanni Scobl, di Gratz, per l'invenzione di combinare il gas idrogeno e la polvere di platino onde allestire una macchina infiammabile, la quale si applica con facilità e con vantaggio a qualunque istromento infiammabile elettrico già esistente. ¶ ¶ ¶

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 33.º

Pag.	lin.	8 del	leggi	dal
» 15	»	3 tavole		tavola
» 16	»	19 pienamente		pianamente
» 17	»	38 giova a cogliere		giova cogliere
» 22	»	1 egli		e gli
» 23	»	10 vogliam		vogliamo
» 30	»	32-33 conosciuti degnamente		conosciuti e degnamente ap-
		apprezzati.		prezzati
» 31	»	9-10 mostrargli		mostrarli
» 144	»	30 (in alcuni esemplari) Da-		Gelasio
		maso		
» 167	»	2 Kunstblatt		Kunst-blatt
» 179	»	34 in Cairo		presso il Cairo
» 286	»	14 L' aeronauta		l' aeronauta

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo XXXIII volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>COLLANA degli antichi storici greci volgarizzati. Articolo II, Diodoro e Sifilino</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Idem. Articolo III. Erodoto; vol. 1.^o</i>	<i>» 289</i>
<i>Il campo santo di Brescia. Versi di Cesare ARICI.</i>	<i>» 15</i>
<i>Storia del lago di Como, e principalmente delle Tre Pievi, di Gaspare REBUSCHINI</i>	<i>» 35</i>
<i>Di un cubito marmoreo egizio della raccolta di G. NIZZOLI (con una tavola in rame)</i>	<i>» 45</i>
<i>I frammenti della gastronomia d' ARCHESTRATO raccolti e volgarizzati da Domenico SCINA'</i>	<i>» 60</i>
<i>Juris civilis antejustinianei reliquiae ineditae ecc.</i>	<i>» 73</i>
<i>Gesta Caroli Magni et Rolandi etc., illustrata a Sebastiano CIAMPI. »</i>	<i>312</i>
<i>Adelchi, tragedia di Alessandro MANZONI. Articolo 1.^o</i>	<i>» 322</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Sulla storia de' mali venerei, lettere di Domenico THIENS</i>	<i>pag. 81</i>
<i>Effemeridi astronomiche di Milano pel 1824 con appendice</i>	<i>» 89</i>
<i>Sul rialzamento continuo della superficie del mare, lettera (inedita) di Luigi DAV</i>	<i>» 98</i>
<i>De medulla spinali ecc., auctore Carolo Francisco BELLINGERI</i>	<i>» 109</i>
<i>Del riso secco della Cina: Memoria (inedita) di Clemente ROSA. »</i>	<i>117</i>
<i>Memoria sopra i tremuoti della Sicilia in marzo 1823, dell' abate Francesco FERRARA</i>	<i>» 338</i>
<i>Sulle detonazioni dell' isola di Meleda; lettere del dott. L. STULLI</i>	<i>ivi</i>
<i>Elementi di zoologia dell' abate Camillo RANZANI. Articolo IV. (Vedi i tomi XXIX pag. 367, XXX pag. 368, XXXI pag. 369)</i>	<i>» 351</i>

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Essai d'une introduction critique au nouveau Testament, par G. E.</i>	
CELLÉRIER	pag. 137
<i>De l'économie publique et rurale des Égyptiens et des Carthaginois etc.,</i>	
par L. REYNIER. Articolo I. Antichità Etiopiche	» 156
Idem. Articolo II. Egizj	» 360
<i>Articolo estratto dal Kunst-Blatt sopra alcuni quadri di Palagi e di</i>	
Hayez	» 167
<i>Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis auctore Aug. Pyramo</i>	
DE CANDOLLE. Pars prima	» 385
BIBLIOGRAFIA	» 176
Idem	» 390
NOTIZIE LETTERARIE	» 178
INVENZIONI E SCOPERTE	» 181
Idem	» 394

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 182
<i>Giornale di fisica, chimica ecc. dei prof. P. CONFICLIACHI e G. BRU-</i>	
CNATELLI. Bimestre 6. ^o del 1823	» ivi
Idem. Bimestre 1. ^o del 1824	» 395
<i>Antologia di Firenze, quaderno 36.^o</i>	» 183
Idem, quaderno 37. ^o	» 396
Idem, quaderno 38. ^o	» 397
<i>Giornale Arcadico di Roma, quaderno 58.^o, 59.^o e 60.^o</i>	» 184
Idem, quaderno 61. ^o	» 398
<i>Effemeridi letterarie di Roma, quad. 38.^o</i>	» 184
Idem, quad. 39. ^o , ultimo	» 398
BIBLIOGRAFIA	» 185
REGNO LOMBARDO-VENETÒ	» ivi
<i>Frammento d'una elegia di ERMESIANATTE, tradotto ed illustrato</i>	
da Francesco NEGRI	» ivi
<i>Scritti scelti inediti e rari di Giuseppe BARETTI</i>	» 188
<i>La Gerusalemme liberata di Torquato TASSO</i>	» 189
<i>Trattato de' canali navigabili, dell' abate Antonio LECCHI</i>	» 190
<i>Vita di Benvenuto CELLINI</i>	» 191
<i>Novelle morali del P. Francesco SOAVE</i>	» 192

<i>Vite e ritratti di tutti i sommi pontefici. Quaderno 1.º</i>	pag. 192
<i>Compendio storico su Pio VII.</i>	" 193
<i>Raccolta di poesie latine ed italiane per l'esaltazione di M. F.</i>	
<i>M. Zoppi a vescovo di Massa e Carrara</i>	" 195
<i>Viaggio di Policeto, del barone di THÉIS</i>	" 196
<i>La pittrice e il forestiere</i>	" 198
<i>Il duomo di Milano. Quaderni 2.º, 3.º e 4.º</i>	" 201
<i>Ritratti di rinomati venti compositori, cantanti e professori di musica italiani</i>	" ivi
<i>Cenni sulla perfetibilità dell'umana famiglia dell'abate Pietro TAMBURINI</i>	" 202
<i>Galleria de' letterati e degli artisti più illustri delle provincie Austro-Venete</i>	" 204
<i>Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ecc.</i>	" 207
<i>Cupido, carme latino di Cornelio AMALTEO ridotto in ottava rima</i>	" 208
<i>La divina Commedia di Dante ALIGHIERI giusta la lezione del Codice bartoliniano</i>	" 209
<i>Elenco delle opere stampate e pubblicate in Milano e sue provincie in ottobre, novembre e dicembre 1823</i>	" 210
<i>Elenco delle opere stampate e pubblicate in Venezia e sue provincie in ottobre, novembre e dicembre 1823</i>	" 229
<i>Elenco di alcune opere stampate nel regno Lombardo-Veneto.</i>	" 412
<i>Enciclopedia domestica. Vol. 1.º</i>	" 399
<i>Chimica applicata all'agricoltura, del conte CHAPTAL, tradotta ed illustrata con note da G. PRIMO. Vol. 1.º</i>	" 403
<i>Uberto o sia le serate d'inverno dei buoni contadini, del parroco TECINI</i>	" 405
<i>Dei delitti e delle pene, del marchese Cesare BECCARIA, con note ecc.</i>	" 404
<i>Biografia universale. Vol. 14.º</i>	" 411
<i>Cecilia; novella tratta da un fatto veridico</i>	" 408
<i>Saggio sugli aneurismi interni, del dottor LEVI</i>	" 412
<i>Rime di Marcello FILOSERNO</i>	" 409
<i>Piemonte.</i>	" 416
<i>Viaggio medico in Italia, del dott. VALENTIN, tradotto dal dott. FANTONETTI</i>	" ivi
<i>Anna Erizo; tragedia di Cesare della VALLE</i>	" 417
<i>Iliade d'OMERO volgarizzata da M. LEONI</i>	" 422
<i>Ducato di Modena</i>	" 241
<i>Saggio sopra le rette concomitanti, di G. A.</i>	" ivi
<i>Le opere di G. MAZZONI, A. BEGARELLI, N. ABATI, E. SCHE- DONI ed E. ABATI</i>	" 423

<i>Granducato di Toscana</i>	pag. 243
<i>De typographicæ artis abusu ab Eligio VOLPINI</i>	» ivi
<i>Dizionario della giurisprudenza mercantile, del senatore AZUNI.</i> »	245
<i>Memoria terza sul taglio retto-vescicale, del prof. VACCA' BER-</i>	
<i>LINGHIERI</i>	» 424
<i>Stati Pontificj</i>	» 246
<i>Canzoniere di Melchior MISSIRINI</i>	» ivi
<i>Osservazioni storico-anatomiche intorno alla pretesa scoperta di</i>	
<i>un muscolo ecc. nell' occhio umano, dal prof. G. FLAJANI.</i> »	248
<i>Dell' influenza del cielo romano sulla salute degli uomini: Memo-</i>	
<i>ria del dott. P. L. VALENTINI</i>	» 249
<i>Alcune Memorie di Michelangelo BUONARROTI dai manuscritti.</i> »	251
<i>Notizie storiche delle stagioni e de' siti in cui sono stati tenuti</i>	
<i>i conclavi, di F. CANCELLIERI</i>	» ivi
<i>Notizie sopra l' origine e l' uso dell' anello pescatorio, di F.</i>	
<i>CANCELLIERI</i>	» 252
<i>Regno delle due Sicilie</i>	» 256
<i>Antichità greche, di J. Robinson: traduzione di G. M. MONFORTE</i>	
<i>Tomo I.º</i>	» ivi
<i>CORRISPONDENZA</i>	» 257
<i>Lettera intorno alla coltivazione delle viti a Bellano ecc.</i>	» ivi
<i>NOTIZIE DI SCIENZE, BELLE ARTI ED ARTI MECCANICHE</i>	» 265
<i>Macchine ecc. proposte dal dott. Gio. FINAZZI</i>	» ivi
<i>Raccolta di funghi in rilievo, d' Ignazio PIZZACALLI</i>	» 266
<i>Macchina di L. DE CRISTOFORI per otturare le bottiglie</i>	» ivi
<i>Trebbiatojo di Gio. MONDELLINO</i>	» 267
<i>Sostituto indigeno del solfato di chinina, trovato da B. RIGATELLI.</i> »	ivi
<i>Fucili a polvere fulminante</i>	» ivi
<i>Giornali nuovi</i>	» 270
<i>Del Compendio della storia ecc., del conte di Ségur non è la So-</i>	
<i>cietà Fusi, Stella e Comp. che sollecitò la versione italiana</i> »	271
<i>Quadro di Raffaello posseduto da G. Erocca di Milano</i>	» ivi
<i>Patenti o privilegi esclusivi concessi nell' impero Austriaco nel</i>	
<i>corrente anno</i>	» 273
<i>Idem</i>	» 426
<i>Ascensione aerostatica di madamigella GARNIERIN seguita il giorno</i>	
<i>5 marzo 1824</i>	» 274
<i>Errata-corrige</i>	» 427
<i>Tavola meteorologica di gennajo</i>	» 287
<i>Idem di febbrajo</i>	» 288
<i>Idem di marzo</i>	» 432

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A R Z O 1824.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°			poll. lin.	°			
1	27 7,6	+ 3,2	NE	Nebb. sereno.	27 4,7	+ 9,3	SE	Neb. piov.ser.	
2	27 1,4	+ 2,8	E	Ser. nebbia.	26 9,7	+ 6,5	NO*	Nuv. ser.	
3	27 2,4	+ 0,8	NO	Sereno.	27 2,6	+ 4,5	O	Ser. nuv.	
4	27 1,2	+ 1,3	NO	Nuv. rott. ser.	27 4,7	+ 6,3	NO*	Sereno.	
5	27 9,0	+ 0,7	SO	Sereno.	27 10,6	+ 6,2	SO	Sereno.	
6	27 11,0	+ 1,5	N	Ser. nuv.	27 11,5	+ 7,0	O	Sereno.	
7	28 0,0	+ 1,8	NE	Nuv. ser.	28 0,0	+ 8,0	O	Sereno.	
8	28 0,0	+ 2,7	O	Ser. neb. ser.	28 0,0	+ 9,0	SO	Ser. neb. ser.	
9	28 0,2	+ 4,5	N	Nuv. nebb.	27 11,9	+ 8,8	S	Na. piog. inter.	
10	27 10,6	+ 6,2	E	Nuvolo.	27 8,6	+ 8,0	E	Nuv. piovoso.	
11	27 6,7	+ 5,7	S	Nuv. pioggia.	27 7,6	+ 7,6	NNO	Nuv. rott. ser.	
12	27 7,4	+ 3,5	O	Sereno.	27 5,0	+ 8,7	O	Ser. nebbioso.	
13	27 3,0	+ 3,7	O	Piov. neb. ser.	27 3,0	+ 8,7	NO*	Sereno.	
14	27 2,0	+ 2,8	NE	Ser. nebb.	27 3,4	+ 8,5	N*	Sereno.	
15	27 4,8	+ 6,8	N*	Ser. neb. nuv.	27 6,6	+ 10,5	NNO*	Sereno.	
16	27 8,0	+ 3,7	O	Sereno.	27 8,8	+ 11,0	SO	Ser. neb.	
17	27 10,5	+ 4,3	N	Ser. nebb.	27 9,4	+ 11,7	O	Sereno.	
18	27 9,6	+ 5,7	N	Sereno.	27 10,0	+ 11,6	O	Sereno.	
19	27 10,8	+ 4,0	NO	Ser. nebb.	27 10,4	+ 11,0	S	Ser. neb. nuv.	
20	27 11,7	+ 4,3	NE	Ser. nuv. ser.	27 11,7	+ 8,7	NE	Sereno.	
21	27 11,3	+ 5,0	NO	Nuv. rott. ser.	27 10,0	+ 11,0	S	Sereno.	
22	27 9,2	+ 6,5	SE	Nuv. rott. ser.	27 8,2	+ 11,7	NO	Ser. nuv.	
23	27 7,2	+ 7,0	NE	Nuv. piovoso.	27 5,8	+ 6,0	N	Nuv. pioggia.	
24	27 5,7	+ 5,4	SO	Nuvolo.	27 5,7	+ 8,5	SO	Nuv. piovoso.	
25	27 6,2	+ 4,0	N*	Nuv. rott. ser.	27 5,2	+ 7,8	E	Ser. nuv. neb.	
26	27 4,7	+ 3,5	O	Sereno.	27 4,4	+ 8,3	N...O	Ser. nuv. ser.	
27	27 5,0	+ 3,3	E	Nuv. rott. ser.	27 5,5	+ 8,0	E	Ser. nuv. neb.	
28	27 5,3	+ 4,5	E	Nuv. poc. piog.	27 5,2	+ 5,5	E	Nuv. piovoso.	
29	27 5,2	+ 3,7	E	NebbiOSO.	27 6,0	+ 6,5	N	Nuv. piovoso.	
30	27 7,0	+ 4,0	N	Nuv. neb. ser.	27 6,5	+ 8,5	SO	Nuv. ser. vario.	
31	27 5,8	+ 3,5	E	Ser. nebb.	27 4,0	+ 8,5	E	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,2 Altezza mass. del term. + 11,7
 minima » 26 » 9,7 minima + 9,7
 media » 27 » 7,34 media + 6,00
 Quantità della pioggia lin. 23,565.





